LE PAZZIE AMOROSE
DI RODOMONTE SECONDO,

COMPOSTE PER MARIO TELVCCINI,
SOPRANOMINATO IL BERNIA.

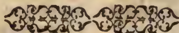


ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCEL-
LENTISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR
ALESSANDRO FARNESE, PRINCIPE
DI PARMA, E DI PIACENZA.



IN PARMA,
Appresso Seth Viotti. 1568.

LE PAZZIE AMOROSE DI RODOMONTE SECONDO, COMPOSTE PER MARIO TELVCCINI SOPRANOMINATO IL BERNIA.

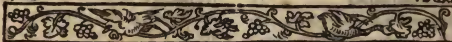


ALL' ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE IL SIG. ALESSANDRO FARNESE PRINCIPE DI PARMA, ET DI PIACENZA.



ARGOMENTO

Di Lucefiamma la bellezza estrema,
E del suo bel Giardin l'altero sito.
Di Fidelcaro la bontà suprema.
Di Rodomonte il cor d'Amor ferito.
La gelosia, che a Licofronte scema
L'amor del figlio, di Liguria al lito.
Pitture, e inditio rio d'amaro pianto,
Vedrai, saggio lettor, nel primo canto.



CANTO PRIMO.



NE LA STAgion, che più risplende il Sole,
E che più quete in mar l'onde ne uãno,
E che dormir tra l'herbe, e le Viole
Sì dolcemente gli Augelletti fanno;
De la mia Dea l'angeliche parole
Facilmente a cantar condotto m'hanno
Di Rodomonte l'amorosa guerra,
Che la maggior non può trouarsi in terra.

A uoi, d'OTTAVIO inuitto, inuitta Luce,
E d'Italia splendor, d'Europa specchio,
PRINCIPE Illustre, onde la Parma adduce
Per uostra eternitade alto apparecchio,
Con quel gran cor, che fin al Ciel conduce
Del grã sangue FARNESE il ceppo uecchio,
Piaccia aggradire il piccolo presente
De la mia fideltà segno euidente.

Crude fiamme d'Amor, sospiri ardenti,
Speranze cinte di gelosi affanni,
Sanguigne spade, procellosi uenti,
Allegre giostre, e spauentosi inganni,
Corsari iniqui, horribili Serpenti,
Durezza consentir ne i proprij danni,
Vi mostrerò, da far d'ogn'altro, fuore
Isspauentar, che d'ALESSANDRO, il core.

In riua al mar, che di Liguria inonda
A le superbe rupi il duro piede,
Vna Città sì lieta, e sì gioconda
Per nobiltade, e per ricchezza siede,
Che'l Sol per quanto e terra, e mar circonda
Loco più dilettevole non uede,
Con più d'un bel giardin, più d'una fonte,
Che fanno allegro il mar, lucido il monte.

Le belle Ninfe a festeggiar souente,
Di Genoua, d'Arbenga, e di Sauona,
Iui si riducean, quando la gente
Ne' caldi estiui la Città abbandona.
Quiui una figlia la più rilucente,
Che mai portasse Oriental corona,
Hauea il Signor, che non rendeua meno
Che i bei raggi di Febo il Ciel sereno.

Lontan da la Città non molte miglia
Lungo la fertilissima riuiera
D'un Caualier di singular famiglia
Anticamente era una Rocca altera,
Onde per gli occhi altrui la merauiglia
Si uedea pullular mattina, e sera
De la gran gente, che a la bella riua
Per uagheggiare un bel Giardin ueniua.

Costei facea trascolorar le stelle
Nel piu dolce fiorir de' suoi uerd'anni;
Le guancie far non si potean piu belle,
Rose parean de li Superni scanni;
La bocca, il crin, la gola, e le mammelle,
Ch'empieano altrui d'insusati affanni,
Pareano a chi tal'hor solea uederle
Neue, latte, alabastro, auorio, e perle.

Fece con proprie man l'alma Natura
Questo relucentissimo Verziero;
E d'alte, e quadre, & honorate mura
L'hauea cinto d'intorno il Caualiero.
Vna delicatissima pittura
Colmaua il cor d'ogni diletto intero;
E di Rose, e di Gigli, e di Viole
L'odor saliua a ritrouare il Sole.

Per le bell'onde iuano i pesci alteri,
Ch'indi l'aria, e la terra, e l'acqua ardea.
S'infiammauan le luci a i Caualieri
Per lei, che nome Lucefiamma hauea:
Ne i fulgid'occhi saettanti, e neri
Incatenato il Dio d'Amor tenea;
Nè de la uoce, e de le gratie istesse,
Splendeua men, che di beltà splendesse.

Di trasparente, e candido Alabastro
Nel cor se li uedeua una Fontana,
Ch'io non so qual più diligente mastro
La faria tal per honorar Diana;
Se forse col ualor di Zoroastro
Tanta beltà non si rendesse uana,
D'argento un'Argo l'alta cima ornaua,
Che per cent'occhi il bel Giardino ondaua.

Il padre suo gentile, Meandro detto,
Del ben de la Fortuna assai fecondo;
Souente accarezzar prendea diletto
I piu benigni Caualier del mondo;
Et ella accesa del paterno affetto,
Per lo nobil Giardin uago, e giocondo,
Gia presentando frutti d'ogni rama
Hor questo Caualiero, hor quella Dama.

Era in sì uago sito il Giardin posto,
Che a pena il Sol trahea de l'onde il crine,
Che a rasciugar se gli offeriua tosto
La rugiada de l'herbe tenerine;
Nè fin che fosse a' Mauritani ascosto,
Con le uolanti ruote pellegrine,
Si potea quindi allontanar, se in Cielo
Non l'offendea d'oscura nube un uelo.

Il chiaro suon de l'honorato grido,
C'hauea d'intorno la Liguria piena,
Trasse piu d'un su l'amoroso lido,
Che poi se ne partian colmi di pena;
Et alcun d'essi piu costante, e fido
La notte si giacea sopra la rena;
Altri partiau senza far piu ritorno
Per non morir due mila uolte il giorno.

Alcuni

Alcuni altri di lor da l'ira spinti
De l'aspra, e insopportabil gelosia
Lasciaro i lieti di lor sangue tinti,
Che in amar non uoleuan compagnia;
Altri dal nome de la fama uinti
Cercauan di mandare ambasciaria
Per ottener dal padre la fanciulla,
Che ancor d'amor non intendeua nulla.

Tanto girò la fama di costei,
Ch'a Rodomonte in Africa peruenne;
Non quello sprezzator d'huomini, e Dei,
Che male il ferro di Ruggier sostenne;
Ma un suo nipote d'atti così rei
Mentre da piccolin crescendo uenne;
E si bizarro, e spauenteuol tanto,
Ch'un Cerbaro al par suo parrebbe un santo.

Hebbe già il Re d'Algieri una sorella,
Che fu consorte del gran Re d'Orano,
Il qual fu morto leuato di sella
Dal feroce Signor di Montalbano,
Duo fratelli in un parto uscir di quella,
L'un d'essi fu questo animal soprano,
Che parea nato a le Cocitee grotte,
L'altro fu il crudelissimo Nembrotte.

Questo Nembrotte fu rifatto solo
Per l'auo d'un bisauo de la madre
A cui fu d'ir al ciel turbato il uolo,
Mentr'ei turbar uolea l'eterno padre.
Scaldando adunque l'uno, e l'altro polo
Di Lucefiamma le luci leggiadre
Causar col suon de le bellezze conte,
L'amorose pazzie di Rodomonte.

Egli non pria de l'honorata Dama
Le tante gratie, e le maniere intende,
Che tutto acceso de l'altera fama
Ogni Barbara donna uilippende;
E Scannaluna (un gran Corsaro) chiama
Ver cui la uoce, al ciel girando, estende;
Che s'el non fura il bel uiso giocondo
Loco non è per lui sicuro al mondo;

Partesi quello, e in alto mar s'inuia;
Ma il bizarro fratel del fier Nembrotte
In un punto adombrò di gelosia;
Ne indugiar uuol quindi partirsi a notte.
La madre, che tenerlo iui desia,
Tenta, che d'ir li sien le strade rotte;
Ond'ei, d'un loco, cento braccia in alto,
La fece far sopra la piazza un salto;

Nembrotte su per l'alte scale corre
Per punire il fratel d'opra sì sciocca;
Ma il fellon, che si uede il uarco torre
Al basso con furor te lo trabocca;
Indi a sua scelta fa una barca sciorre;
Ne si domanda a chi la uolta tocca,
Tal'è d'ogniun l'horribile spauento,
Che danno i remi al mar, le uele al uento.

Non si domanda pur del suo uiaggio,
Non è chi ardisca di mirarlo in uiso,
Seco non ha, che pur lo serua, un paggio
L'inimico crudel del paradiso.
Ma per hor sì con lui da far non haggio,
Ch'io sia da Lucefiamma unque diuiso.
Costei la felicissima riuiera
Del Ligustico sen mandaua altera.

Fra gli altri un Caualier d'alto ualore,
C'hauea tra le montagne un bel castello,
De l'arte maga inuitto professore,
Per la costei beltà perdea'l ceruello.
Costui d'immortalissimo splendore
S'hauea alleuato un figliuolin sì bello,
Che'l sol tal'hor fissando in lui le ciglia
Immoto si stupia di merauiglia.

Non era questo suo figliuolo in uero,
Che mai non hebbe Licofronte moglie,
Licofronte chiamato il Caualiero,
Che seco per figliuol se lo raccoglie;
Ma l'hauea in forma d'animale altero
Tolto lontan da le materne spoglie:
Nè u'è chi sappia ond'egli al mondo uenne
Basta che ognun per suo figliuol lo tenne.

Era sì uago il giouinetto, ch'io
Non l'oso dir per non parer bugiardo.
Sì de le luci era benigno, e pio,
Che legaua la gente al primo sguardo.
Questo hauea sol di praticar desio
Con un compagno suo, detto Riccardo;
Nè l'un de l'altro mai perdea la traccia
Nel pescar, ne le feste, e ne la caccia.

Geloso Licofronte, che'l figliuolo
Vn giorno per uentura capitasse
Nel predetto giardino, al mondo solo,
E Lucefiamma se ne innamorasse,
Disse, che il Ciel gli promettea gran duolo
Se mai sul mar da la fanciulla andasse;
E tanto fe, che à prometter l'indusse
Di non gir mai donde la Dama fusse.

Fidelcaro gentil (così chiamato
Il Damigel, del crudo padre figlio)
Ch'era, uia più, che à seguir Dame, usato
De le fère seguir l'horrido artiglio,
Giurò, che fuor che sopra'l mar salato
Riuolterebbe in ogni parte'l ciglio.
Non sapendo il meschin, che la fortuna
Non lascia in suo poter persona alcuna.

Dormendo un giorno Fidelcaro à l'ombra
D'un'alta noce à l'huom tanto nimica,
Vn dispensier del sonno il cor l'ingombra,
E li par che li mostri, e che li dica.
Ecco una fiera; hor de la macchia sgombra,
Ch'io t'appresento una crudel fatica,
Corri, ella è tua; ma chi ci lega, e scioglie
A un tempo te la dona, e te la toglie.

Desto il garzon da de le mani a l'arco,
E trahe de la faretra una saetta;
E uede, ch'indi il suo Riccardo al uarco,
Bella una Cerua oltre à misura aspetta.
Drizza ella il piè, non punto al fuggir parco,
D'un rileuato colle in su la uetta.
Dietroli Fidelcaro affretta il piede;
E giunto in cima in mezo'l pian la uede.

Iui leggier come uno strale, scende
A la campagna; nè Riccardo resta.
La fera inanzi hor da lontan gli attende,
Hora ueloce à dileguarsi è presta.
Quei seguan l'orme; & ella il corso prende
Per una intricatissima foresta
Oue la Dea d'Endimiòn gli assalse;
Nè sopra l'erbe à lor posarsi calse.

Venuto'l dì non apron gli occhi à pena,
Che lor si scopre la perduta caccia.
Seguonla questi, essa le gambe mena
Tenendo sempre al mar uolta la faccia.
Era di Maggio, era l'aria serena,
Dormiua il uento, ogn'onda era in bonaccia;
Quando la Cerua mai non si ritenne
Fin che al giardin di Lucefiamma uenne.

Erano aperte allor l'altere porte,
Là dentro al fin si ricourò la Cerua
Per fuggir uia da tremebonda morte,
E perche iui alleuata si conserua.
Entra il garzon; nè mira quanto, importe
Che male al padre il giuramento osserua;
Nè molto inanzi ua, che stesa al piede
Di Lucefiamma la Ceruetta uede.

Staua ella in compagnia di piu donzelle
Godendo l'odorissero giardino.
L'improuiso arriuar diede ombra a quelle
Del delicato giouin pellegrino.
Congiunto il Sole a remirar le stelle,
Spinto da felicissimo destino,
Si ferma sopra se confuso, e uinto
Di modesto rubor nel uiso tinto.

L'arco, e lo stral, che ne la destra hauea,
Mirando il ciel, lasciò cadersi in terra.
Vider le Dame ben, ch'ei non douea
Esser molto uso a l'amorosa guerra;
Perch'egli uergognandosi uolgea
Il piè per ritornar; ma il pensier gli erra;
Che in uno istante iui Riccardo giunge,
Che dietro li ueniua non molto lunge.

Egli uia

Egli uia piu di lui tra Dame auezzo
Vedendolo nel uiso scolorito,
E intorno al fonte, di superbo prezzo,
Quelle, il cui chiaro lume era infinito,
Disse scherzando. Ahi Damigel d'un pezzo,
Il tuo supremo ardir donde è fuggito?
Dou'hai tratto lo stral? riprendi l'arco
Poi che si belle fiere hai giunte al uarco.

Credette Lucefiamma, che costui
La sua Cerua ferir uolesse certo,
Che intorno ansaua, onde riuolta a lui
Disse. O bel uanto d'un giouine esperto
L'andar turbando la quiete altrui,
Onde infamia li sia condegno merto;
Non per questo Riccardo sbigottisse,
Ma piu gentil si fece inanzi, e disse.

Dama (non sendo Dea) che Dea ui creggio
Star fra le Dee nel piu sublime scanno,
Giusto è il perdon, che chiaramente deggio
Chiedere a uoi de l'apportato affanno;
Ma fugga ogni timor, perche assai peggio
Gli ardenti strai de bei uostri occhi fanno,
Che i nostri dardi, hormai su'l pian distesi,
E da le fiere i Cacciator son presi.

Noi quinci a sorte trauiati errando
Potrem del ciel, potrem di uoi lodarci
Se alquanto spatio, il bel giardin mirando,
Benignamente lascerete starci;
Sì giusta gratia, oltre al perdon, domando,
Se le uostre mercè uorran degnarci,
E quando ingiusta la domanda sia
Basta un sol cenno a ti asportarci uia.

Ardelia bella (una compagna accorta
Di Lucefiamma) al giouine rispose,
Che a chiunque iui fortuna il piè trasporta
Era concesso il mirar gigli, e rose;
E ch'elle istesse lor farian la scorta.
Così dicendo a caminar si puose.
Leuansi l'altre da l'amato orezo
Liete accogliendo i giouinetti in mezo.

Non uolea Fidelcaro indi fermarsi,
Che bene accorto il giouinetto s'era,
Nel sentir le donzelle nominarsi,
Che'l uietato giordin, dal padre, iui era;
Ma mal potria da gli Astri allontanarsi
Vn cinto ben da la lor fune altera.
I preghi, il loco, e de le Dame i rai
Ne la tenera età potero assai.

Riccardo giua hor d'una ricca foglia
Spogliando il gambo a gli odorosi fiori,
Hor d'una rosa il crudo ceppo spoglia,
Hor gusta di bei frutti alti sapori;
Ma Fidelcaro ogn'hor di mala uoglia
In tutto esser parea di senno fuori;
Nè fin che giunse da una parte al muro
D'alzar la uista si mostrò sicuro.

Iui pur gli occhi a le figure alzando,
Che rilucean ne la superba faccia,
Vide un Toro per l'onde ir furiando,
Il cui dorso una Dea piangendo abbraccia;
Su'l lito altre donzelle andar girando
Parean dolenti con aperte braccia;
E inanzi con la benda, e i strali d'oro
Lo Iddio d'Amor trahea per l'onde'l toro.

Li pendea la faretra al manco lato,
Ne la man destra hauea le fiamme, e l'esca.
Piu là Nettun col suo tridente irato
Hor sopra un lito, hor sopra un'onda pesca.
Narran le Dame il lor significato
Acciò che meno a giouinetti incresca.
Lasciato il mar, che guarda a l'Oriente,
Se ne uan uerso quel de l'Occidente.

Iui un bel giouinetto in su la riua
Ferito in mezo'l cor l'arene tinge;
Questo parena in braccio a la sua diua
Piu uiuo assai, che alcun pittor non finge;
Nè Appelle, o Zeusi a tanta gloria arriua.
Con esso un legno in alto mar si spinge;
Doue fortuna par che li combatta
Fin che la Dama in mezo'l mar uien tratta.

Non lungi pur da rigidi corsali
Le uien senza pietà tronca la testa,
Vien tratto il corpo in mar come haueß'ali
Dalle l'amante sepoltura honesta,
Chi si troua presente a tanti mali
Fra gente strana, e de la propria gesta;
Piu là par che sia uiua un'altra uolta,
E che di nuouo al suo Signor sia tolta.

Piu là de l'onde fuor tra mille spade
Legata uien questa donzella nuda,
Oue a l'amante suo senza pietade
È aperto il petto (ahi man peruersa, e cruda)
Vedesi il cor, che in su la terra cade
Presso a la Dama sua, che spasma, e suda;
Indi ella trasformata in Angue horrendo
Il monte, e'l pian si uede andar serpendo.

Quindi si troua un cor tra' denti hauere,
Quinci una rosa; indi tornata humana
La rapisce in un bosco un Caualiere,
E condutta la in parte molto strana
In un serraglio si uede cadere
Per pasto à cani. Ahi gente aspra, e uillana.
Di doue quello, a cui fu tratto il core,
Par che la salui col suo gran ualore.

Vedesi in una terra assediata
La bella Dama; e da l'amante fido
Di quello, e d'altri incendij liberata;
Fin ch'iui par che un tremebondo grido
D'un Principe la lasci disperata,
Per cui scorre l'amante piu d'un lido,
Piu d'un mar, piu d'un mõte; e in molti gior
Par che celato a ritrouarla torni. (ni

Vedesi altroue a la presenza d'ella
Il giouinetto condannato a morte,
Vedesi il Boia apparecchiato, e quella
Squadra ribalda, honor de la sua corte;
Indi la modestissima donzella
Saluo l'abbraccia; ma una certa sorte
D'allegrezza par c'habbia in tanta gioia,
Che uia piu che piacer l'apporti noia.

Non hauean di mirar finito ancora
De la fanciulla i miseri accidenti;
Quando del petto Lucefiamma fuora,
Prima trahendo aspri sospir cocenti,
Disse. Ahi donzella nata in peßim'hora
Quanto hebber poco gaudio i tuoi parenti;
E s'ancor non sei nata quanti guai
A gli occhi altrui col nascer tuo darai.

Mirolla Fidelcaro, e dolcemente
Con una riuerenza, & un sospiro,
Poi che se le appreßò benignamente,
E che tutte le Dame iui s'uniro,
Pregolla a espor del giouine dolente,
E de la Dama ogni infortunio diro;
E chi a tal pena li costringe, e come
Fosse di loro, e de la patria'l nome.

Fisse le luci Lucefiamma in lui,
E in lui si ritrouò trasfigurata;
E dal rubor, che la presentia altrui
Li sparse per la guancia delicata,
Chinò lo sguardo, e disse. Di colui,
Nè di colei, che in si mal punto è nata,
Mai si trouò ne la mondana gabbia
Chi cosa alcuna dir saputo m'habbia.

Altre disgratie lor ueder potrai,
Che segno dan di spauentosi horrori,
Se remirando per lo muro andrai
L'opra de' crudelissimi pittori.
Così dicendo i luminosi rai
Lieta leuò da' rutillanti fiori,
Sentendosi la uita a poco a poco
Tutta bruciar d'un'amoroso foco.

Ardelia inteso a manifesti segni
Di Lucefiamma il trauagliato core
Alzando gli occhi angelichi, e benegni
Mostrò a Riccardo il cieco Iddio d'Amore,
Dicendo. Guarda come par che sdegni
Di trar quei due di tanti affanni fuore.
A tale stratio disperato corre
Chi i suoi strali nel cor si lascia porre.

Così

Così dicendo uolta à Fidelcaro
Li cennò, che miraſſe Lucefiamma
Con un ghignetto gratioſo, e caro,
Che ne le neui acceſo hauria la fiamma.
Allor ſì, che le porpore n'andaro,
Nè ne reſtò ne le lor guancie dramma;
Nè alzato haurian per la uergogna il uiſo
Per ueder, non che'l muro, il Paradiſo.

Riccardo, mezo de le gratie acceſo
D'Ardelia, ch'era à remirarlo intenta,
Hauea più uerſo'l muro il ſentier preſo;
Quando un gran calpeſtio par che ſi ſenta.
Queſto è Meandro, che dà la porta aſceſo,
Con molti Caualier là s'appreſenta,
Ch'eran; per tempo ad una caccia ſtati,
Di preda carchi, à deſinar tornati.

Iui non pria tra le donzelle uede
Meandro i cacciatori giouinetti,
Che inditio lor de la lor ſtirpe chiede
Con faccia allegra, e generoſi affetti.
Riccardo à lui di Fidelcaro diede
Notitia uera; onde i Guerrier perfetti
Li baciar tutti la roſata fronte
Per amor di ſuo padre Licofronte.

Deh (diceua tra ſe la uaga figlia
Del Caualier) perche non lice ancora
A me baciar le rilucenti ciglia,
La cui diuina luce il cor m'accora?
A le ſtanze il ſentier Meandro piglia,
Sendo già del mangiar uenuta l'ora;
Hauendo pria con molti preghi aſtretto
Fidelcaro à reſtar quel dì à diletto.

Ogni Guerrier ſotto le braccia prende
Vna fanciulla; & à le menſe uanno
Oue à i lochi d'honor non ſi contende,
Ma ſeder pria tutte le Dame fanno;
Indi à l'incontro ognun lieto ſi rende
Di corteggiar, ch'altro penſier non hanno,
Che à le Dame moſtrar l'alto deſire,
Che à tanta ſeruitù li fa uenire.

Fu per amor del Mago da la coſta
(Che così Licofronte ſi chiamaua)
A Fidelcaro Lucefiamma poſta
Per mezo'l ſen, che'l ſen li fiammeggiaua;
Et ella il piè ſotto la menſa accoſta
Al piè, ch'ei uergognoſo ritiraua;
Nè ardia nel uiſo remirarla, tanto
Che ciaſcun ſi credea, che foſſe ſanto.

Venner gl'inuiti, à l'aſſaggiar del uino,
Che fan tal'hor uenir la gente pazza,
Onde la Doma, fatto un bell'inchino,
A Fidelcaro appreſentò la tazza;
E de la mano il dito piccolino
Li ſtrinſe; ond'ei, perche'l rubor l'ammazza,
In man reſtituirgliela non uolſe,
Di che il cor de la Dama aſſai ſi dolſe.

Riccardo, hauendo in man la tazza tolta,
In atto quaſi di riprenſione,
A Fidelcaro diſſe. Vn'altra uolta
Onde'l preſente uien ui ſi ripone,
Tu non hai fin à qui ſcientia molta
Di praticar tra ſi gentil perſone,
Et indi à nome d'eſſa à lui la reſe,
Che tutto di uergogna il cor le acceſe.

Sempiterno d'Arbenga; un Caualiero.
Che quiui ſol per Lucefiamma uenne,
E Rabicante di Sauona altero,
Che tra' ſuperbi il primo loco ottenne,
Hauendo ſempre l'occhio onde'l penſiero,
Vider (ſi dritt'ognun la uiſta tenne)
Che Amore hauea con picciola conteſa
Di Fidelcaro la donzella acceſa.

E non perche reciproco uedeſſe
Nel giouinetto alcun di lor l'amore;
Ma perche l'aſpra geloſia gl'impreſſe
D'un non ſo che, ch'ir ſuole ombrando'l core,
Ad odiarlo ognun di lor ſi meſſe.
L'inuidia fu cagion di tant'errore;
E doue inuidia, e geloſia ſi ſerra
Morbo maggior non può trouarſi in terra.

La Dama in su la mensa un braccio assiso,
Tenendo in su la delicata mano,
V'appoggiò sopra l'honorato uiso,
Per lei sumando le uiuande in uano.
Hauer parea dal petto il cor diuiso;
Quando li scalchi sparecchiar pian piano
Portando i uasi, d'acqua rosa schietta,
E'l bacin da le mani, e la saluietta.

Meandro, ch'era de la mensa in cima,
Propinquo molto a la sua figlia bella,
Senza indugiar, le man lauossi prima,
Indi spinse le sue la Damigella,
Hauendo fatto di lauarsi stima
Con Fidelcaro; e a fin lo faceu'ella
Di toccarli tra l'acque almeno un dito;
Ma sì dolce pensier l'andò fallito.

Perche per molti preghi mai non uolse
Con la donzella il damigel lauarsi;
Et ella in man la touaglietta tolse
Per trarla ond'ei potesse rasciugarsi;
Ma quello a dietro a un seruitor si uolse
E fece l'acqua, e la touaglia darsi.
Ammirò di Meandro il cor nel petto
La modesta bontà del giouinetto.

Leuati in piè, per trapassar del giorno
L'estiuo ardor, quei di piu età n'andaro,
E le fanciulle dal bel uiso adorno
Ad una ad una per la man pigliaro.
Miraua Lucefiamma d'ogn'intorno
S'accoppiar si potea con Fidelcarò;
Ma Rabicante, ch'a lei l'occhio tenne,
Prima d'ogn'altro ad inchinarla uenne.

Staua Riccardo per Ardelia in punto;
Ma Sempiterno piu leggier di lui,
La prese, sì che Fidelcaro a punto
Restando sol, s'accompagnò con lui,
Il qual prima che fosse al giardin giunto
Disse. Ahi quant'hoggi a mal partito fui
Riccardo mio, che'l ciel poco ha mancato
Di farmi rimaner uituperato.

O non sai tu, che Lucefiamma, quasi
Sotto la mensa m'ha trafitto un piede?
E fuor di me, nel darmi il uin, rimasi,
Perche una stretta ne la man mi diede;
Io non so quel che importan questi casi,
Ma s'ella gli usa piu, per la mia fede
Ch'io sarò astretto a dirle uillania,
Per insegnarle a usar discortesia.

Ahi sciocco, ahi smemorato, ahi mal'accorto,
Ah ingrato, ahi senza rappola d'ingegno,
(Disse Riccardo) ahi peggio assai che morto,
Qual si ritroua Caualier sì degno,
Che non corresse da l'Occaso, a l'Orto
Per torre il cor di Lucefiamma in pegno?
E tu, che l'hai, d'ingratitudin uuoi
Macchiar miseramente i giorni tuoi.

Non uedi tu quest'altri Caualieri,
C'hanno di gratia d'hauerne uno sguardo?
E tu in gratia d'amor te ne disperi,
Tu grossolan, tu cieco, tu codardo.
Questi son de l'amarti i segni ueri,
Rispondi al suo desir, non esser tardo;
Che forse a tempo risponder uorrai,
Che non potendo il ciel bestemmierai.

Tu siedi de la ruota in su la cima,
Nè pur (meschin) del sole i preghi ascolti;
Prendi la sorte tua, prendila, prima,
Che la fortuna le spalle ti uolti,
O che gloria d'honor, che spoglia opima
Sprezzar quel ben, che si desia da molti.
Hor non far piu che tanto errore intenda;
E cerca quanto pria, di farne emenda.

Dunque (soggiunse Fidelcaro) queste
Cose, ch'ella mi fa uengan d'amore;
E non che la mi guardi, e mi moleste
Per intaccarmi punto ne l'honore?
Hor oltre pur, nè piu per me si reste
D'accettar' ogni cosa per fauore.
Così tra lor parlando a questa foggia
Giunser del bel giardin sotto una loggia.

Vn tetto alter, cui dodici colonne
Sotto giacean piu fredde assai che giaccio,
Tenea, che Febo a le superbe gonne
Dar non potea, de le donzelle, impaccio.
Iui a seder tra Caualieri, e donne
Venne a cantar con una lira in braccio
Vn giouinetto così dolcemente,
Che facea quasi addormentar la gente.

Costui pria senza archetto, con le dita,
Fe, sospirando, un ricercar soaue;
Indi con l'alma di dolor ferita:
Poi, che un piè posto sopra l'altro s'haue,
Del plettro ben la setola forbita,
Tirando un'archettata graue, graue
Da fare i uenti in mezo 'l Ciel fermare,
In questa forma cominciò a cantare.

Amore io moro, e s'il morir mi piace,
Che ne la morte ogni dolcezza trouo,
La uita mi da guerra, e 'l morir pace,
Sì ch'altra uita, che 'l morir non prouo;
Ahime, che ognun uiuendo allegro giace,
Et io morendo ogni piacer rinouo;
Venga adunque la morte a darmi aita,
Poi, che dal mio morir uien la mia uita.

Colei, che uiuo, e morto mi conduce
A suo piacer ne l'amoroso laccio
Potrebbe mantener con la sua luce
Ne l'acqua il fuoco, e ne le fiāme il ghiaccio.
Tu cieco Iddio nostro compagno, e Duce,
Che tu ne porti l'uniuerso in braccio,
Perdona a me se troppo forte errai,
Quando sì tardo nel tuo regno entrai.

Troppo è graue il fallir, graue il peccato
Luce e fiamma d'Amor fidele, e cara
Lo sprezzar del tuo regno delicato
L'altera pompa, a mille indegni auara.
Già si potea il mio cor chiamar beato;
Hora (meschino) a le sue spese impara.
Non amai sendo amato, hor che amo forte
Ho di gratia a pietà chiamar la morte.

Ahi lasso quanto è il ben di chiunque gode
Fidele, e caro a la sua diua in seno
Allor, che cinto da le fiamme s'ode
Venire il cor da la letitia meno;
E se bene un dì gelosia si rode
Basta che un'altro sia contento a pieno.
Ahi quanto nuoce; e lo sa ben chi 'l proua,
Il pianger poi quando il pentir non gioua.

Vedi, che fin al Sol, che arde la terra,
Arde del puro amor d'una fanciulla,
E 'l fiero Iddio de la tremenda guerra,
Che per lo nudo arcier la spada annulla;
E uedi in quante forme si rinserra
Con belle Dame Gioue, e si trastulla;
Nè sol ponno tra i Dei gli ardenti strali,
Ma tra l'onde, e le piante, e gli animali.

Vedi la Calamita il ferro amando
Come a se dolcemente lo ritira,
E come fa la Vipera, gridando,
Che la Murena per amor sospira.
Vedi la Palma, che si uien seccando,
Se molto ben l'agricoltor non mira
Ond'ella inchina la sua chioma bella,
E se non mischia il maschio a star con ella.

Vedi il ueloce Alfeo, ch'è pur un fiume,
E ferito d'Amor cerca Aretusa,
Mira in quel muro là con che costume
Le fiamme sue quel bel Pauone accusa,
Che allargando i begliocchi de le piume
Sia dorna come tra gli amanti su'sa.
Noi dunque immersi in tremebondo errore
Hauremo ardir di non prezzare Amore?

Deh non sia mai tra uoi Dame gentili
Chi da suoi lacci allontanarsi brame;
Ma dolci, e care, mansuete, e humili
Mostrate hauer piacer, che ciascun u'ame;
E uoi diletti Caualier uirili
Non fate, che per forza Amor ui chiame;
Ma siate ne le caccie, e ne le giostre
Specchi d'honor per le donzelle nostre.

Già mille uolte Lucefiamma hauea
Di Fidelcaro remirato il uiso
Per ueder con che garbo si mouea
Mentre il giouin cantaua a l'improuiso;
E di ueder diletto si prendea
Questo infiammato, e quel da se diuiso:
Riccardo astuto, a queste cose intento,
Toccò due uolte a Fidelcaro il mento.

Giubilauan tra lor quei Caualieri,
Perche le Dame consigliate foro
A mostrarsi conformi a'lor uoleri;
Nè men, cred'io, che giubilasser loro.
Iui tra molti nobili Guerrieri,
Che serbauan de l'arme il bel decoro,
Era Asdrubale Doria Genouese,
Che così (ognun tacendo) a parlar prese.

Meandro, io pur uorrei, che si uedesse
La ualorosità de'nostri cori,
E che qualche bagordo si facesse;
Così dando a le Dame hor frutti, hor fiori.
Meandro allhor, perche ognun lieto stesse,
Disse. Vna nuoua u'apporto io, Signori,
Che tra duo mesi si farà una giostra
La maggior, che mai fosse a l'età nostra.

E questo auien (poi che pur dir lo uoglio)
Perche il Conte di Nizza Mirasole
Mi mandò scritto l'altro giorno un foglio,
Che Lucefiamma in matrimonio uuole.
Io uolentier per genero lo toglio
Per lo buon nome, e per l'antica prole,
E per amor di quei, che uerran seco
Del bel torneo l'alto piacer u'arreco.

Quando l'iniqua, e disperata nuoua
Gli orecchi penetrò di quelli amanti,
Che di lor seruitù faceuan proua,
E ch'esser molto si credeano inanti,
Come lor dentro al cor grandine pioua
Rimasero aggiacciati tutti quanti;
E perche a l'improuiso ognun fu colto
Ognun sta cheto, ognun si mira in uolto.

Sempiterno superbo, e disdegnoso,
Nè men di lui l'altero Rabicante,
E Morandino, un giouin ualoroso,
Ch'era secreto a la donzella amante,
Mostrar nel uolto l'animo geloso
Pel folgor, che hauea lor le uene infrante;
Nè puote Sempiterno al fin soffrire,
Che fu forzato in questo modo a dire.

Non era già si sterile il paese
D'illustri Caualier d'alta presenza,
Che non ce ne fosse un tanto cortese
Quanto il Conte di Nizza di Prouenza;
Questo incarco a Liguria è assai palese,
Che di tanta beltà rimanga senza.
Io sono un sol; ma in questo caso spero
Poter ualer per piu d'un Caualiero.

Fatto, che Sempiterno hebbe la strada
Tutti gli altri a Meandro dimostraro,
Che non douea priuar la sua contrada
D'un fior così gentile, e così raro.
La figlia intorno tremolante bada;
Quando a lei si riuolge Fidelcaro.
Ella, mentre egli la mirò, mirollo,
E facilmente in lei trasfigurollo.

Trasfigurollo in lei, perch'ella in lui
Era (meschina) già trasfigurata.
Vanno i strali d'Amor per gli occhi altrui
Come saetta giù dal ciel mandata.
Cominciò adunque a contemplar costui
La guancia, poco pria considerata,
In dubbio rimanendo se costei
Habbia i raggi dal Sole, o'l Sol da lei.

Meandro, udito il mormorar, che intorno
Da ognun communemente si facea,
Disse, che ancor, per fuggire ogni scorno,
Concluso il parentado non hauea;
Nè lo concluderia fin a quel giorno,
Che'l ualor ne la giostra non uedea
Del Caualier, ch'è celebrato tanto,
Onde i Guerrier si rallegaro alquanto.

Quindi

Quindi leuarsi, il bel Giardin girando
Volean, per uagheggiar l'altero Fonte
I Caualieri, e le Donzelle; quando
Vi giunse a l'improuiso Licofronte,
Che quella notte del figliuol cercando
Vdito hauea da un Paggio d'Acheronte,
Ch'egli ueloce assai uia piu che Damma
Ne gia uerso il giardin di Lucefiamma.

Sopra un cauallo il Caualier uenia,
Che a gran pena parea premer l'herbetta;
Bianca un stella ne la fronte hauia,
E d'un bel nastro d'or la coda stretta;
Tre piè balzani, egli una gelosia
Di fiori ha del Cappello in su la uetta.
Quiui ei subito fu con lieto uolto
Da gli altri Caualier di sella tolto.

Egli nel uolto simulando il core
Verso il figliuol (tutto tremante) disse.
Io ti porto una nuoua la migliore,
Che forse mai, per un figliuol, s'udisse.
Quinci sospinto dal paterno amore
Vengo uolando. Hor tien l'orecchie fisse,
Che maggior allegrezza sentirai,
Che giouine a' dì suoi sentisse mai.

Da Nizza di Prouenza Mirasole,
Miglior Guerrier di questa età nouella,
Hà di quattordici anni, a par del Sole,
Vna delicatissima sorella,
Che darla a tè per matrimonio uuole.
Io per te ho fatto il parentado in quella
E'l messo ho spinto, come hauesse penne,
Che questa notte a ritrouar mi uenne.

Tu fra duo giorni adunque te n'andrai
Sopra un destrier, di lucid'armi adorno,
Verso Prouenza; e teco menerai
Il tuo Riccardo a l'apparir del giorno;
E'l cugnato gentil uisiterai;
Nè fin'a tanto in quà farai ritorno,
Ch'io uenga a Nizza, oue di canti, e suoni
L'aria, la terra, e'l mar godendo intuoni.

Non era il uer che Licofronte hauesse
Da Mirasole alcun messaggio hauuto;
Ma perche il figlio speme non ponesse
Doue contra sua uoglia era uenuto.
Egli in fretta un Corrier per Nizza elesse
A dare a Mirasol piu d'un saluto,
E dir, che'l figlio ualoroso, e forte
Li manderia per qualche giorno in corte.

Rimase il cor di Lucefiamma morto
Per lo parlar di Licofronte altero.
Trouasi Fidelcaro a tristo porto,
E staua molto in suspition del uero.
Diede questa uenuta assai conforto
Ad ogn'altro geloso Caualiero.
Hor bene, e Lucefiamma, e Fidelcaro
A trar sospir cocenti incominciaro.

Questo perch'ella esser douea consorte
Di Mirasol, si finte uenir meno,
Quella, perch'esso ne la propria Corte
Trouarsi debbe a la cugnata in seno.
L'hore del separarsi eran sì corte,
Che uia non u'è che a parlamento sieno.
Fu Licofronte a desinar menato;
Et io fin a doman prendo combiato.



ARGOMENTO.

Geloso il Mago Licofronte irato
Da Lucefiamma il bel figliuol diuide;
Ma Fidelcaro al bel Giardin tornato,
Ferito a morte, Morandino uccide.
Fa Lucefiamma, e la sua Ardelia a lato
Al mesto amante, disusate stride.
Schiaua di Scannaluna, indi aspra sorte
La cõdanna, onde in mar uien tratta a morte.

CANTO SECONDO.



VAL PIV FElice, e fortunato amante
Potria ueder la nostra Età nouella
D'un, che la Dama si trouasse inante
Conforme al suo desir, leggiadra, e bella;
Godendosi hor de le sue luci sante,
Hor de l'amata angelica fauella;
E per più lieto in Ciel condursi a uolo,
Tra mille amanti, essere amato solo!

Penosa, e cruda è quella uita poi
D'un fido cor, d'una bontà sincera,
Che non può pur un tratto a' giorni suoi
Vn riso hauer da la sua donna altera.
Godete pur felici amanti uoi,
Che possedete ogni allegrezza intera,
Lasciando a me, d'ogni mestitia al fondo,
Bramar, che'l Sol non dia più luce al mondo

Colei, che sempre a le rapine intenta
Le chiaui del mio cor ne gli occhi tiene,
Con tal furor gli strali suoi m'auuenta,
Che ritrarmi per forza a mi conuiene.
Deh se non è la tua pietade spenta,
Spegna Amor la cagion de le mie pene.
Ahi legge iniqua, ahi di pietade nuda,
Che fai me sì costante, e lei sì cruda.

Felice più d'ogn'altro Fidelcaro,
Che poi (si com'io ui narrai di sopra)
Che gli altri il padre a desinar menaro,
Venuto a disturbar qualche bell'opra.
Prese per man Riccardo, e se n'andaro
Oue non han timor, che alcun li scopra;
Ma Lucefiamma, e Ardelia, gli occhi uolti,
Gli hauean per lo Giardin di mira tolti.

Era grande il Giardino, e da una parte
Haueua un boschettino ombroso molto.
Quiui uolser le Dame il piè con arte;
Perche iui il piede hauean gli amanti uolto;
L'altre Donzelle erano altroue sparte,
Sì che giunte le due nel loco folto,
Fidelcaro trouar colmo di duolo
A lamentar col suo Riccardo solo

Hauea

Hauea di uarij fior contesti insieme,
Lucefiamma un mazzuol d'estremo odore;
Nè morta in tutto la concetta speme,
Che li legò per Fidelcaro il core,
Li disse, cinta da le fiamme estreme.
Questo con le sue man ti dona Amore,
Ancor che con rubor d'ogni sua pompa
Gli Strali nel tuo petto indarno rompa.

Preselo riuerente il giouinetto;
E dolcemente a la Dama rispose,
Ch'eran le fiamme, ch'egli hauea nel petto,
Via piu che non credea, pericolose.
Poi disse sospirando: Ma a che effetto
Ferir ne l'aria, o zappar l'acque ondose,
O desiare il Ciel ne i regni bui
Se presto il mio bel Sol sarà d'altrui?

Che gioua a mè di remirare il Sole,
Se in ogni modo Mirasol non sono?
A che tanto inuaghirmi di uiole,
Se d'hauerne una foglia non son buono?
Perche gettare indarno le parole
Per comprar quel, ch'ad altri è dato in dono?
E a che piu tra le fiamme inuilupparmi,
S'altro ben, che abbruciar, nó posson farmi?

Se fidelmente amai, sasselo Amore,
S'odio hor me stesso, e Amor sasselo Iddio.
Se'l cor speraua, e disperato hor muore,
Staui palese da l'aspetto mio.
Se inuidia, e gelosia pongan terrore
Gli occhi lo san, c'han preparato un rio;
E s'io starò mai piu senza tormento
Giudicatelo uoi, ch'io son contento.

Vedi come in un giorno la fortuna
Nel cielo, e ne gli abissi mi raccoglie;
Dammi in un tempo la Luce, e la Luna,
E in un tempo la Luna, e'l Sol mi toglie.
Mio padre, perche ogn'hor stia in uesta bru-
E destinato pur di darmi moglie. (na,
Padre rio, giorno iniquo, ingrata sorte,
Che u'ho fatt'io, che mi mandate a morte?

Da la pietade Lucefiamma uinta,
E da l'affanno de l'istesso peso,
Mostrò la faccia di lagrime tinta,
E il cor dal ghiaccio, e da l'arsura offeso.
Riccardo, che di duol la uedea cinta,
Per dare al suo martire il contrapeso,
Acciò che la speranza la nutrisse,
Così, riuolto a Fidelcaro, disse.

Dunque (ahi meschino) in tenerella etade
Ti uorrà il padre tuo pur dar mogliere?
Dunque tu uenderai la libertade?
Tu uuoi dunque legato rimanere?
Quale ingiuria giamai, qual crudeltade
Vsasti al padre tuo, qual dispiacere?
Chi l'ha d'ingegno, e di pietade priuo,
A uolerti così sepellir uiuo.

Deh non lo consentir, s'eterna pena
Schiuar desij d'una perpetua guerra.
La moglie è apunto come la Serena,
Che con dolce cantar ti trahe sotterra.
Esser non può piu ria pregion terrena,
Che quando un Drago a l'huom la gola affer-
E pur la sperientia ci fa fede, (ra;
Che a l'hauer moglie di gran lunga cede.

Tu dal principio de le nozze puoi
La grandezza del danno imaginare.
Prima il foco de' pasti, e i Torchi poi,
Che ti uengan la notte accompagnare,
Apertamente dinotan, che noi
Sempre debbiam tra fochi, e fiamme stare,
E le trombe, e le giostre, che si fanno
Di guerra, e sangue, e morte inditio danno.

O non sa il padre tuo di quanti fochi
Sono state cagion le nozze antiche?
E c'hoggidì se ne ritrouan pochi
C'habbian le mogli lor belle, e pudiche?
Fur d'Helena le nozze, i balli, e i giuochi
A Grecia, e a Troia uelenose ortiche;
Mira il maniglio d'Erifile rea,
E l'accusa crudel di Stenobea.

Vedi le nozze de la cruda Progne,
Che di pianto colmar Tratia, ed Athene;
E l'incesto d'Aerope, e le uergogne
Oltre al morir, che Agamennon sostiene.
Se Achille ama Briseida par, che sogne,
Che a se stesso apparecchia e pianti, e pene.
Se per la gran beltà Candaule rise.
De la consorte, ella a la fin l'uccise.

Le donne son di così fatta sorte,
Che amando, e odiando ti tolgon la uita.
Dà Clitennestra odiando al suo Re morte,
Amando Fedra a morte'l figlio inuita.
O uià piu ch'altro sesso iniquo, e forte,
O uergogna de gl'huomini infinita,
Che ognun uà da se stesso il collo a porre
Oue indarno poi uuol, nè si può sciorre.

Ma ponghiam pur, che la sia casta, e bella,
(Ch'esser non può) Penellopè uedrai
Causar di molti horrida morte, e fella,
Che impazziuan mirando i suoi bei rai;
E qui maggior martir si rinouella
Se per disgratia brutta la torrai,
Che hauendo tù sì delicato uiso
L'Inferno non può star col Paradiso.

Lascia ti prego Fidelcaro, lascia
Di uolerti legar così a buon'hora,
Schiua schiua, se puoi sì cruda ambascia,
Fuggi questa sententia traditora.
La moglie bella è una pungente fascia
Di gelosia, che l'anima t'accora
Per lo uano desio, pel uano pondo
Di farsi uagheggiar da tutto'l mondo.

Hebber molto piacer le belle Dame,
Che'l giouinetto sconsigliato fosse
Di tor l'indissollubile legame
Con quella, onde suo padre il parlar mosse.
Ma de le Donne il ragionare infame
L'hauea fatte uenir piu uolte rosse;
Nè lo potendo Ardelia piu soffrire
Incominciò queste parole a dire.

Io non so già se ne l'antica Etade
Fosser le Donne a l'huom tanto rubelle;
Ma potrei ben giurar con ueritade,
C'hoggi due fidelissime Donzelle
Sono adorne così di fideltade,
Che ponno far merauigliar le stelle;
Nè offender tutte le douria Riccardo,
Ch'esser potria, che in ciò fosse bugiardo.

Ben ch'io crederò poi, che con effetto
Al suo parlar pare il desir non habbia;
Che saria di Natura un gran difetto
Empiere un bel giardin d'amara sabbia;
E forse ch'egli dal peccato astretto
Mordere un dì se ne potria le labbia.
Hor finga egli, o non finga; ami, o non ami,
Che ci è chi par, che sol piacerli brami.

E chi (diss'egli) esser potria costei,
Che nol sapendo mi portasse amore?
Piu chiaramente intenderlo uorrei,
Che potria forse intenerirmi il core.
Chinò gli occhi la Dama, ond'un'ohmei
Sparse ne l'aria un manifesto ardore;
Indi il uiso mirò di Lucefiamma,
Che quasi non hauea di uiuo dramma.

E le disse. Ahi fanciulla gratiosa
Non tener sì di doglia il petto cinto,
Che ancor non sei di Mirasole sposa;
E chi pria giunge al segno il palio ha uinto;
Col tempo Amor prouederà ogni cosa,
Amor, che nel tuo cor uiue dipinto,
Siamo ubligate al padre, e non di meno
Debbiá seruir piu un Dio, che un'huom terreno

Amore è un Dio, che a suo uoler ci guida,
Nè li può contradir terreno ingegno,
Egli sarà la nostra scorta fida,
Ci condurrà nel suo diuino Regno.
Hora coppia gentile, in cui s'annida
Di giouenil pietà uerace segno,
Noi siam due fidelissime Donzelle
Del bel uostro desir diuote ancelle.

Sicuri

Sicuri quei de le fiamme amorose
De le fanciulle, entrar uolean piu inante;
Quando tra li spiragli de le rose
Videro Sempiterno, e Rabicante,
Che da lontan con l'anime gelose
In quella parte uolgeuan le piante;
Onde un breue parlar diè loro speme
D'esser la notte a parlamento insieme.

Quindi daccordo sospirando tolti,
Questi di quà, quelle di là n'andaro
Verso il candido fonte, oue con molti
Licofronte a contrasto ritrouaro,
Che non par pur che alcuno amico ascolti
Di rimaner tra lor con Fidelcaro
Quel dì, e la notte insin a l'altra aurora,
Ma uuole allontanarsi allhora allhora.

Et a Meandro ne la fin conuenne
Per forza farli duo destrier trouare;
Sì che chi quiui a piè cacciando uenne
Seco a caual se ne potesse andare.
Io non dirò l'affanno, che sostenne
E l'una, e l'altra Dama singolare;
Fu loro in così subito partire
Di poter dire, a Dio, tolt'ogni ardire.

Non hebbe il piede Licofronte a pena
Fuor del giardin, che con superbo ciglio,
E con la faccia di collera piena,
Con tal parlar si riuolgesse al figlio.
È questa la tua fe chiara, e serena?
È questo l'osseruar del mio consiglio?
Hor uedrai (lasso) nato in tristo punto
Doue t'haurà la tua fortuna giunto.

Altro non disse in tutto il giorno mai;
Nè mai d'aprir la bocca osò il figliuolo.
Sparuer del sole i luminosi rai,
Seguì il uiaggio Licofronte a uolo:
Giunto al castello gli amorosi guai
L'ardeuan sì, che l'altro giorno solo
Diè spatio al figlio ch'iui dimorasse,
Poi forza fu che uerso Nizza andasse.

Prese ei dunque la uia col suo Riccardo
Per ire a star di Mirasole in corte;
Ma la beltà, ma l'amoroso sguardo
Di Lucefiamma lo stringean sì forte,
Che non lunge a Sauona non fu tardo
A torre arme, e destrier d'un'altra sorte
A un bel palazzo, onde Riccardo nacque,
E doue riposar due dì li piacque.

Li piacque riposar, perche lo tenne,
Quasi per forza l'attempata mamma.
Già Fidelcaro là non si ritenne,
Ma per parlare un tratto a Lucefiamma
Dritto per la riuiera se ne uenne;
Non perdendo a spronar di tempo dramma.
Era già il ciel pien di minute stelle,
Quando ei giunse al giardin de le donzelle.

Lasciò il destrier lontano un tratto d'arco,
E di Latona lo splendore attese;
Poi basso basso di speranza carco
Di ritrouar lo Iddio d'Amor cortese,
Venne (che bene hauea imparato il uarco
Del muro) onde habitar la Dama intese;
Nè per quanto girò penando assai,
Cosa trouò di suo profitto mai.

La meza notte era già scorsa; e sotto
L'humido sol de i pensierosi amanti
Di nubi un uelo in mille parti rotto
Segno facea di tenebrosi pianti;
Quando non men di lui d'Amor condotto
Se gli appresenta Morandino inanti,
Che per amor di Lucefiamma ardea;
Nè riposar, non che dormir, potea.

Veniua egli le mura uagheggiando,
Come lo conducea la sua fortuna;
Ben lo conobbe il giouinetto, quando
Tutta non era ancor sotto la Luna;
E uenir si uoleua ritirando;
Ma il Caualier, senza temenza alcuna,
Colmo di gelosia, non si ritenne,
Ma tutto irato a ritrouarlo uenne,

E poi ch'una, e due uolte sotto uoce
Disse. Chi è là? nè rispondendo quello
Trasse la spada intrepido, e feroce,
Sospinto da pestifero martello.
L'esser scoperto a Fidelcaro nuoce;
Nè seco ancor uenir uorria a duello.
Pur disse al fin, per uscir d'ogni intrico.
Non ferir Morandin, ch'io sono amico.

Conobbe Morandino il giouinetto;
E da la gelosia, che prima hauea,
E dal nuouo amarissimo sospetto
Capir piu ne la pelle non potea;
Onde li disse, O giouine il rispetto,
Ch'io ti portai, portarti non douea,
Io so che tu per Lucefiamma solo
Venuto sei celatamente a uolo.

Hora perche cosi turbando uai
La pace altrui, se Lucefiamma è mia?
Se in alcun conto non ti offesi mai,
Onde auien questa tua discortesia?
Deh quanto, eh quanto il tuo miglior farai
A leuarti costei di fantasia;
Anzi esser ti douria gratia infinita
Perder la Dama, e guadagnar la uita.

La uita, ch'io sol per l'amor ti dono,
Che al padre tuo, meritamente, porto;
Hor uanne pur, che ben trahesti buono
Allhor ch'io fui de la tua uoce accorto.
Vdito Fidelcaro il tristo suono.
Disse. Io qua rimaner ben potrei morto,
E lasciare ogni ben del paradiso,
Ma non giamai di Lucefiamma il uiso.

Crederò ben, che l'amicitia stretta
Sia tal, ch'esser tra noi non può maggiore;
Ma non però che a paragon si metta
Con l'ardente desio, che m'arde il core;
Sì che a tua posta Morandin t'assetta
O ch'io lasci la uita, o tu l'amore,
L'amor, che porti al mio diuino sole,
Ch'Amor, nè Regno compagnia non uuole.

A questo passo Morandin condutto
Rispose. Io pur non ti uorrei dar morte;
Nè le parole mie facendo frutto
Forza sarà, che rimettiamo in sorte
Di chi de quest'amor godere in tutto,
Nè mai piu l'altro arriui a queste porte;
Cosi decida in uece di battaglia
L'aspre nostre querele un fil di paglia.

Ahi non sia il uer (soggiunse Fidelcaro)
Ch'io ponga in sorte quanta speme ho al mõdo
Voglio esser piu de la mia Dama auaro;
Non è si lieue in me d'Amore il pondo:
Da te ben disleal si mostra chiaro
Quanto poco ami, e d'un'amore immondo,
Poi che por tenti in man de la uentura,
Quanto mai piu non ti puo dar Natura.

Vn, ch'ama fidelmente, amando teme,
E temendo nel mar fugge ogni scoglio:
Io, ch'amo, adunque ogni mia dolce speme
De la fortuna in man metter non uoglio;
Che tanto è giunger hora a l'ore estreme
Quanto a morir domán d'aspro cordoglio;
Nè quando ancor la rimettesse in sorte
Osseruar te'l potrei se non per morte.

Non ho poter d'uscir de la pregione
Là doue uolontario non entrai;
Amore, e'l mio destin ne fur cagione,
Nè senza il uoler lor n'uscirò mai;
Tu, che u'entrasti per elettione
A tuo piacere uscirtene potrai.
L'esser'io piu costante è chiaro segno,
Che piu di te son de la Dama degno.

Tu, che lasciarla facilmente puoi,
Habbi rispetto a l'amicitia antica;
E se pur con la spada farla uuoi
Questa la sorte fia, che ce lo dica;
Quel, che a la sabbia resterà di noi
La sorte potrà ben chiamar nimica;
Io col sangue seruir, tu, che non ami,
Seruire Amor con una paglia brami.

Come

Come saltare a l'Orso il moscherino
Suol su la bocca de la tana; quando
Si uede il cane, e'l cacciator uicino,
Che li uan gli Orsacchini saettando;
Cosi l'ammartellato Morandino
Alzò con ira il furioso brando,
Hora (dicendo) traditor uedrai
Se piu di te questa fanciulla amai.

Era pur troppo il gran timor, c'hauea
Di farti rimaner senza la uita;
E sicuro di uincer mi rendea,
Perche i piu fidi il ciel souente aita;
Per questo ne la sorte rimettea
Quel, c'hor di sangue ondar l'arene inuita,
Nè men, che dianzi di felice sorte
Hor m'assicura Amor de la tua morte.

Cosi fuora di me però non sono,
Cosi perduto ogni ueder non haggio,
Che a superar ti conoscessi buono
Il mio fortunatissimo uantaggio.
Hora oltra pur, che'l tutto ti perdono,
E di mia fideltade eccoti un saggio,
Fu questo saggio de la spada nuda
Sopra le tempie una picchiata cruda.

L'elmo, che in testa il giouinetto hauea
Lo liberò da tremebonda morte;
Nè però si fermò la spada rea
Fin che non l'hebbe inauerato forte.
Sopra l'arene il sangue li piouea;
Quand'egli spinse il braccio di tal sorte,
Che la gola trouò di Morandino,
E netta la passò col gorzalino.

Cadde il Guerrier, nè pria toccò l'arene,
Che come non ferito in piè risorse;
Le membra hauea del proprio sangue piene,
Fidelcaro gentil sopra li corse.
Hor l'uno, e l'altro ad incontrar si uiene,
Hor l'altro, e l'un uà de la uita in forse;
Perche ambe due le spade urtaro il petto,
Et ambi due se lo passar di netto,

Quella di Morandin, che se ne uenne
Il petto a ritrouar di Fidelcaro,
Dritto il sentier tra costa, e costa tenne,
Nè i muscoli importanti si toccaro.
Cader su'l lito al Damigel conuenne,
Le stelle del gran duol segno mostraro;
Che per non lo uedere in tal fortuna
S'ascoser tutte, e si celò la Luna.

La spada spinta a Morandin nel petto
Se ne uenne a trouar la uia del core,
Da cui teneramente hebbe ricetto,
Lasciandola a le spalle apparir fuore.
Cadde a l'arene, e si morì di netto.
O che dolce finire i giorni, e l'ore
Presso a colei, che glie lo diede in sorte,
E per man di colui, che li diè morte.

L'un morto in tutto, e l'altro poco meno,
Se ne stauan distesi appresso l'onde;
Quando sol per ueder se'l ciel sereno
Splender facea le solitarie sponde,
Ardelia, c'hauea il cor d'affanni pieno,
Apre un balcon, che su la uia risponde,
Oue disteso il giouinetto esangue
In tal tenor, con bassa uoce langue.

Deh mirate dal cielo inuide stelle
Oue senza pieta mi guida Amore,
Deh Parche al mio desir tanto rubelle
Non indugiate il fin de l'ultim'ore,
Deh almen uedess'io quelle luci, quelle,
Che fur l'alta cagion del mio dolore,
Deh perche uieni ingrata nube a torme
Di poter uagheggiar dond'ella dorme?

Non haurei nò dolor del mio languire,
Non m'importeria nò perder la uita,
Se questo incomparabile martire
A la Regina mia porgesse aita;
Ma, lasso, ch'io so ben, che'l mio morire
Offenderà la sua bontà infinita;
Perche chi non dirà, ch'ella non sia
Stata cagion de la fortuna mia?

De la fortuna mia contraria molto
A quel desir, che mi tormenta l'alma.
Hor segui incauto giouinetto stolto
Il golfo rio de l'amorosa salma;
Deh perche non son'io (meschin) sepolto
Pria che infamia di me porti la palma?
Deh pria che'l Sol discacci l'aer cieco
Si cresca il mar, che me ne porti seco.

Poco rispetto a l'amicitia antica
Hebbi (crudel) che Morandino ho morto;
E che fia quel, che sempremai non dica,
C'hauuto ho sol di questa pugna il torto?
Ben degno è'l premio di tanta fatica,
Ben degno è'l guiderdon, ch'io ne riporto,
Poi che sprezzando il filial decoro,
Seguendo Amor, meritamente moro.

Di potermi saluar la uia non ueggio,
Sendo stato si pronto, e si crudele;
Ma perche anco di me doler mi deggio,
S'io mostro a la mia Dea d'esser fidele?
Il perder Lucefiamma era assai peggio,
Ch'al mio spirto uital troncar le uele.
Hor non fia mai chi piu s'infiammi'l core
Se questo è'l fin di chi ti serue Amore.

Ardelia, ch'era a la finestra intenta
Al pietoso languir del giouinetto,
Essendo l'aria d'ogni lume spenta,
Fe ratta Lucefiamma uscir del letto,
E sentendo'l Baron, che si lamenta,
E che dice. Oime il core, oime il petto.
Pensar che non perche a morir n'andasse,
Ma per non ueder lei si lamentasse.

Onde poi c'hebber quattro uolte, e sei
Domandato s'egli era Fidelcaro,
E ben certificate, che gli ohmei
Eran del cor del fid'amante, e caro,
Addobbatesi ben dal capo a'piei,
Pian pian da la finestra si calaro
Andando là doue di sangue pieno
Già si ueniua il giouinetto meno.

Vaporando dal ciel, di serpe in guisa,
Due lampi, quattro, e sei tutti in un tratto,
Fer si, che parue rimaner conquisa
Ogni donzella, e sconsolata affatto;
Perche uider l'arene a la diuisa;
E un Guerrier morto, e un di morire in atto.
Qui Lucefiamma a Fidelcaro corse,
E per leuarlo in piè la man li porse.

Deh pietosa, e gentil Regina mia,
Deh sol conforto a la mia uita breue,
(Disse il Baron) gli è tutto tratto uia
Lo sperar che di qua uino mi leue;
Bastimi il don de l'alta cortesia,
Che questo cor dal Re del ciel riceue,
Poi che la buona sorte mi conduce
Ne le braccia a morir de la mia luce.

Hauerò pur questo contento almeno,
Almeno haurò questa speranza (ahi lasso)
Che da uoi chiuse queste membre sieno
Tra queste arene, o sotto qualche sasso;
E ch'al mondo crudel, d'inganni pieno,
Si celi il fin del mio tremendo passo,
Acciò che alcun saper non possa cui
Vcciso m'habbia, o c'habbia ucciso altrui.

A uoi, poi ch'io sarò di spirto priuo,
C'hormai piu poco può tenermi in uita,
Per lo ferro crudel, ch'è giunto al uiuo
Del cor, ch'indarno chiederebbe aita,
Sepolto mè, non fia tornare a schiuo
Onde non fia giamai persona ardita
D'imaginarsi alcun'error tra noi,
Nè improperare il mio morir per uoi,

Deh Dio (rispose la fanciulla) eh Dio
Donque tu senza me morir ti pensi?
Questo non mai, che morir uoglio anch'io,
Anch'io perderò teco i spirti, e i sensi,
Perche s'è teco ogni contento mio,
Ogni contento mio seguir conuiensi;
Nè rimanere il cor potrebbe meco,
Che'l tuo morir se ne lo porta seco.

L'istesso ferro, che t'ha il cor trapunto,
L'istesso mar di sangue sitibondo,
L'istessa notte in uno istesso punto,
L'istessa morte ci torrà del mondo;
Vn gaudio istesso al terzo cielo assunto,
Vn'istesso dolor ci spinga al fondo;
Et una istessa sede intatta, e pura
Ci ponga in una istessa sepoltura.

E se ti par, ch'io la tua uita offenda,
Offendendo la mia, che per te nacque,
La mia, che offendi tu, pietà ti renda,
Che per offender me morir ti piacque.
E'l mio morir per uendicar s'intenda
L'hauer tu del mio sangue ondate l'acque;
Tu, sendo me, morendo, uccisa m'hai,
Morend'io, sendo te, tu a morte andrai.

Haueua Ardelia al giouinetto tolto
L'elmo, che pien di uiuo sangue ondaua;
E leggiermente un touagliuolo inuolto
Sopra le tempie a la ferita caua;
Quando apparia fuor de le nubi il uolto
De la notturna Dea, che'l ciel giraua.
Quinci spesse le nubi, e quindi rotte
Faceano hor giorno, hor tenebrosa notte.

Legò non men sopra il bagnato uentre
La bella Ardelia, onde haueа'l ferro aperto;
Ed attendeua a confortarlo, mentre
Lucefiamma morir si credea certo;
Quando con quel furor, che par che gli entre,
Per Christiani predar Corsaro esperto
Ne le riue de l'Vmbria, o de la Marca,
Sorse a l'arene una rapace barca.

Di questa uscir cosi uelocemente
Quattro, o uer sei de' piu superbi furi,
Che le donzelle, a Fidelcaro intente,
Conobber tardi i lor dolor futuri.
Foro ambe prese, ambe uillanamente
Spargendo al uento in uan pianti, e scōgiuri;
Condotte in barca, oue i dolenti gridi
Mosser l'onde a pietà, stremiro i lidi.

Non men di lor fu nel nauilio altero
Il mezo morto Fidelcaro spinto,
E l'arme, e' panni di quel Caualiero,
Che su'l lito riman di sangue cinto.
Al uento i marinar la uela diero,
Ch'a remi dianzi haueano'l lito attinto.
Già s'odon l'onde in mille parti rotte,
Già uien l'aurora a discacciar la notte.

Già su la uetta de l'altera mole,
Ch'ombra al uago giardin facea souente;
E per le gelid'Alpi errando il Sole
Fiammeggiando uenia per l'Oriente;
Quando al grido lontan de le figliuole,
Che a guisa d'Ecco rimbombar si sente
Per l'altissime mura de la torre,
Con ogni Caualier Meandro corre.

Chi piu ueloce le finestre ascende,
Chi ratto salta le superbe scale,
La uesta quel, questo la spada prende,
Quell'altro l'acutissimo pugnale;
Chi uede il legno, che nel mar s'estende
Lontan da lor, come s'hauesse l'ale,
Chi Morandin sopra la sabbia uede,
Chi a trouar Lucefiamma affretta il piede.

Questo del Caualier si merauiglia.
Che sopra la riuiera estinto giace;
Quel per non ritrouar la bella figlia
Sospira, e grida, e non può darsi pace.
Fu chi uolle al destrier prender la briglia
Del ferito pregion, ma a quel non piace,
Anzi scuote le groppe, e salta, e corre,
Con lieto cor d'abbandonar la torre.

Siepe non u'è, che li rallenti il corso,
Sopra non ha chi li riuolga il freno;
Peso non sente, che li prema il dorso,
Nè fosso, nè uillan lo turba meno;
Le staffe dondolando eran soccorso
Da farlo dileguare a corso pieno;
Sì che la sera intrepido. e gagliardo
Si trouò ne le stalle di Riccardo.

Egli non pria d'alcun de i serui intese,
Ch'iui il destrier senza'l Signor trouosse
Che armato l'altro dì la strada prese,
Perche qualche sciagura imaginosse,
Et al giardin uelocemente scese;
Doue la merauiglia lo percosse
Però che quiui alcun Guerrier non era,
Che ciascun l'altro dì partito s'era.

Di commune parer ne la Cittade
Per la qual uanno i Genouesi alteri,
Et indi al porto per uarie contrade
Se n'eran giti tutti i Caualieri
Disposti oltre uarcar donde il Sol cade,
E donde nasce farsi ampli i sentieri
In uarij legni per trouar quel solo,
Che in alto mar fuggir uidero a uolo.

Iui riman d'ogni allegrezza priuo
Meandro, che con lor creduto hauea,
Che hauesse dato alcun corsar cattiuo,
Al fidel Morandin la morte rea;
E uia condotto quello specchio uiuo,
Che superba Liguria andar facea.
Infiniti Guerrier lasciar quei porti
Per trouar Lucefiamma, o restar morti.

Fra gli altri si partì Centurione
Con una uelocissima fregata.
Questo era un ferocissimo Barone,
Che'l nome ritenea de la casata.
Vuol Sempiterno fin al Sol pregione,
E Rabicante l'anima arrabbiata;
Asdrubale a costor non cede un pelo,
Ma solca l'onde rinegando'l cielo.

Nel medesmo nauilio di costui,
Che alato sembra in mar ueloce augello,
Tutto dolente se n'andò con lui
D'Ardelia un gentilissimo fratello.
Questo chiamossi Ferrandin; nè cui
L'auanzasse in ualor trouaua quello,
Sperando pria, che torni l'altra Aurora
Con Lucefiamma ritrouar la suora.

Come di Morandino udì Riccardo,
E de le Dame, e del Nauilio in mare,
A gir uerso le barche non fu tardo
Per uoler Fidelcaro ritrouare,
Pensando, ch'egli intrepido, e gagliardo,
Con le fanciulle ne douesse andare
Hauendo il Caualier la notte morto,
Cosi guernito d'arme uscì del porto.

Del porto uscì col piu felice uento,
Che marinaro alcun desiderasse
Tenendo uer Sardegna il corso intento,
Sperando, ch'iui il Caualier n'andasse.
Ma trouiam l'atrocissimo lamento,
Che in mezo'l mar da le donzelle fasse.
Il capo di quei ladri; un gaglioffaccio,
S'hauea già tolta Lucefiamma in braccio.

Era questo ladron quel Scannaluna,
Che spinse uia Rodomont in uolando
A rubar la fanciulla; e la fortuna
A punto a tempo ue lo trasse. Hor quando
La gran beltà, che non ha meta alcuna
Si uede il tristo hauere al suo comando
Sprezza di Rodomonte le parole,
E trionfar de la sua preda uuole.

Scoteuas'ella, e domandaua in gratia,
Che s'aiutasse il suo fidele amante;
Ma quella gente ria, che mai fu satia
D'esser contraria a le giust'opre, e sante,
La pietosa domanda sprezza, e stratia;
Nè stratia, e sprezza sol; ma in uno istante,
Vedendo il pouerin di sangue rosso,
Per trarlo in mar se gli laciaro adosso.

Gettali Ardelia al collo ambe le braccia,
C'hauea seco desio morir ne l'onde;
Si, che un tirando, la gonna le straccia,
L'altro le lunghe, e crespe chiome bionde.
Rigano amare lagrime la faccia
Di Lucefiamma; e cosi si confonde,
Che morde, e sgraffia, e di fuggir s'affretta
Da quelle man, che l'han legata stretta.

Il maladetto, e perfido Corsaro,
Per mitigar, per consolarla alquanto,
Fe gli altri allontanar da Fidelcaro,
E ch'ella sola li sedesse a canto;
E le promise di trouar riparo
Al doloroso suo continuo pianto
Col trar quel Caualier di pena ria,
S'ella gli usasse qualche cortesia.

Ella, che morta rimaner uolea
Qual'hor l'amante suo uenisse meno,
E che uia piu che d'altro lo uedea
Bisogno hauer d'un pò di fiato in seno,
Per torlo a morte, o se d'infamia rea,
Promise al fin di contentarlo a pieno;
Ma che trar pria non ne potesse frutto,
Che'l suo Guerrier fosse guarito in tutto.

Io non so già se la donzella hauesse
Libertà di prometter tanto inanzi;
Ma credo, che piu tosto lo facesse
Con speme di leuarselo dinanzi,
O se a sorte l'amante in uita stesse,
Che'l suo ualor quel del Corsaro auanzi,
E che non deggia sopportar, che altrui
Goda quel ben, che s'aspettaua a lui.

Haueua Scannaluna un Ciurmatore
De' piu perfetti de la Barbaria,
Che con un soauissimo licore
In tre mattine ogni gran mal guaria,
Con questo dritto al tremolante core
Vnser del Caualier la piaga ria;
Nè a pena il sol de l'altro giorno uenne,
Che per fuor di periglio ognun lo tenne.

Cominciò con le Dame a ragionare
De la disgratia, a che lo spinse il fato.
Staua le Scannaluna a uagheggiare
Se piu d'ogn'altro tenendo beato;
Quando ecco il mezo de l'ondoso mare
Vien da un'oscuro nembo circondato;
E da poppe, e da prora in un momento (uēto.
Har cala, hor cresce, hor fugge, hor torna'l

Tutta in un tempo la diuina luce
Dolente lascia, e tenebroso il giorno;
Quinci un Delfin, quindi un baleno adduce,
Inditio rio di manifesto scorno.
Scorre de'ladri il disperato Duce
Il bilanciato legno d'ogn'intorno
Per far calar l'inalborata antenna,
Ma in uan s'adopra, in uan correndo accēna.

Hauea di Borea il repentino sdegno
Così di sotto in su la uela spinta,
Che di calarla in giu non u'è disegno
Se non si tronca ond'ella siede accinta.
Alzasi a un tempo da una parte il legno
Sì uerso il ciel, che fu la gente uinta,
E forzata a tornar da l'altra parte,
Nè u'han loco timon, bussoli, o carte.

Torna di nuouo il basso loco in alto,
E quel, ch'era nel ciel nel centro inchina,
Fan spumos'onde spauentoso assalto,
Empiano la coperta, e la sentina.
Poi che quattr'ore andar di salto in salto
Il uento da trauerso rammolina,
Stridan le sarte, ogn'arboro sospira,
Et hor dritto, hor trauerso il legno gira.

Voleua il disperato Scannaluna,
Al dispetto del uento, e de la pioggia,
Orzar la uela contra la fortuna,
Ma quella a un tēpo: suo malgrado: poggia,
E piega sì, che hormai difesa alcuna
Non gioua piu che sotto l'onde alloggia.
Staua il nauilio, al disperato pondo,
Già per uoltar uerso le nubi il fondo.

Taglia a un tempo le sarte un marinaro,
Vn'altro rompe l'arboro piegato.
Gli altri da quella parte si tiraro,
Che uerso il cielo era il nauilio alzato;
E con tal crollo il basso loco alzaro,
Che fu per traboccar da l'altro lato.
Cadde il timone; e chi n'hauea il gouerno
Diè il corpo a'pesci, e l'anima a l'inferno.

Nel mar l'antenna, l'arboro, e la gabbia,
E la uela, e'l timone, e'l timoniero,
Non cessa il uento la focosa rabbia,
Ma spinge il legno a insolito sentiero.
Mordesi Scannaluna ambe le labbia,
E per fare il nauilio piu leggiero,
Armi, botti, barile, e letti, e casse
In mezo il mar uelocemente trasse.

Non facea il maladetto differenza
Dal piombo a l'oro, o da la seta al panno;
Han tutte una medesima sentenza,
Tutte ne l'onda a riposar si uanno.
Durò tutto quel dì l'aspra influenza;
Ben che se giorno, o notte sia non sanno.
La notte il uento poi crebbe sì forte,
Ch'altro sperar non ne potean, che morte.

Nè quella era da lor lontana molto;
Quand'ecco par che tutta l'aria auuampi,
Vidersi tutti impalliditi in uolto
Per lo souente folgorar de'lampi;
Mughiaua il mare; e'l cielo a freno sciolto
Spauentaua co'tuon montagne, e campi.
Stride il gregge marino urtando il legno.
Mai piu non fu Nettun con tanto sdegno.

Risuona l'aria a guisa d'una tromba,
Da l'acqua era nascosa la coperta,
Sotto la qual la carne, e'panni imbomba
A quei, che morte han piu che uita certa.
Iui non è speranza, che colomba
Lor nuoua apporte di terra scoperta,
Gia dan principio ad allentarsi i chiodi,
Che teneuan congiunti i legni sodi.

Appresso a l'alba ancor non s'acquetando
Del procelloso mar l'horrenda furia
L'aria si uenne alquanto rischiarando;
Nè per questo cessò la lor penuria;
Perche hor montagne inanzi iuan mirando
Minacciar lor qualche superba ingiuria,
Hor dietro un precipitio spauenteuole
Fa il cor tremante, e l'occhio lagrimeuole.

Hor han sopra di lor pesci, onde, e spiume,
Hor se ne uanno a pareggiar le stelle:
Hor par che Fidelcaro si consume
Vedendo consumar le Damigelle.
Vsaua il mar per legge, e per costume
L'orgoglio de l'asprissime procelle;
Quand'ecco in una nube un gran splendore,
Che piu che'l mare in lor puose terrore.

Questo nuouo splendor foco parea;
Nè molto stè, ch'esser lor parue un Drago,
Che con la uampa spauentosa, e rea
D'ardere il legno si mostrasse uago.
Lungo un tridente ne le grinfe hauea
Con tre punte pungenti piu che un ago:
Col qual uibrando, e circondando il legno
Di uolerlo ferir faceua segno.

Apre un tratto la strozza, e da l'un lato
Mostra uolergli in un sorso ingbiottire.
Erasi Scannaluna inginocchiato,
Che ben uede del ciel gli sdegni, e l'ire;
Cosi l'ha il tristo augurio spauentato,
Che di due morti si pensa morire,
In acqua, e'n foco, e perche assai piu peni
Teme che l'una l'altra in luogo meni.

Mentre il maggior pensier, che hauesse mai
Lo facea domandar la uita in dono,
Promettendo, e giurando a'santi rai
D'esser per l'auenir pietoso, e buono;
E i mesfatti lasciar, ch'erano assai
Via piu di quanti a'nostri tempi sono,
Sparue il Drago, e la nube; e non per questo
S'acqueta il mar, ma ogn'hor uiē piu rubesto

Quiui ogni marinar con mesto ciglio
Riman confuso intorno a Scannaluna;
Et esso a questo, e a quel chiede consiglio
In quella rapacissima fortuna;
Quando un uecchio li disse. Il gran periglio
Non ha uia di fuggir, se non quest'una,
Ch'io ti dirò: perche altre uolte m'hanno
Dato simil prodigij estremo affanno.

Tu uedi il mar con quanto orgoglio uiene
Fetendo ong'hor, tanto è Nettuno irato;
E in quella nube, che'l Drago sostiene
Nettuno istesso è col tridente armato,
A te placarlo Signor mio conuiene
Con qualche sacrifitio auenturato,
Il mar uuole un di questa nostra gente,
Nè ti pensar di placarlo altramente.

Siamo in nauilio tra franchi, e pregioni
(Come tu uedi) piu di trentasei;
Nè conuien che a te stesso ancor perdoni
Per non far piu nel ciel turbar li Dei;
Ma ch'egualmente tra cattiui, e buoni
(Buoni però quei che son manco rei)
T'esponga nosco a una medesima sorte,
Et a chi la dà il ciel sia tratto a morte.

Non fa dimora Scannaluna; perche
L'impetuoso mar crescendo gia;
Ma per trouar chi con la morte merche
La uita de la grossa compagnia,
Fa che in sentina, & in picciuol si cerche,
E sotto poppe onde il patron dormia;
E liberi, e pregioni, e uecchi, e putti
Fece uenir sopra coperta tutti.

Vi fu condotto Fidelcaro ancora,
Non ben guarito, e Ardelia, e Lucefiamma,
Et altre, & altri, che ne la mal'ora
Fur generati in corpo de la mamma;
Oue d'uniuersal consenso fuora
Stesér le man tremando a dramma a drãma,
Poi che si foro in circolo tirati
Per trarre al tocco il Re de' disgratiati.

Trentotto foro in quel nauilio aponto;
Nè Scannaluna del cerchio si tolse,
Anzi egli tosto, oltra il tener del conto,
Esser de' primi a tanto rischio uolse.
Da un fanciullin, che a tredici anni gionto
Non era ancor (nè alcun di lor si dolse)
Cominciar da man destra si douea
Il punto a numerar, che si trahea.

La madre del fanciul, che gia quattr'anni
Andaua tra corsari pregioniera,
Fu posta a canto a lui carca d'affanni,
Poi Lucefiamma, e appresso Ardelia gli era.
Poi Fidelcaro in sanguinosi panni,
Che rinegaua il ciel di sfera in sfera
Per esser lasso di sì trista sorte,
Che non può por tutti i corsari a morte.

Il conuenirli per forza tacere
Per la gran debolezza, in che si troua,
Il non hauere un'arme da potere
Del ualore, e de l'animo far proua,
Il fare a Lucefiamma anco piacere,
Causa, che afflitto pur un piè non muoua;
Ben che, che cessi il mar l'ira, e la rabbia
Per trarli un'huom poca speranza n'habbia.

Venner del conto al disperato fine.
Ahi maladetta, e tremebonda sorte,
Come potranno mai l'onde marine
Passar senza pietà sì ingiusta morte?
Ahi Lucefiamma, ahi membre pellegrine,
Ahi Fidelcaro, hor sta costante, e forte.
Il numer giunse a cento dicessette;
Sì che la sorte in Lucefiamma dette.

Come a l'agnel, che gia ferito langue
Corran lupi rapaci a piu non posso,
Così i corsari a la donzella esangue
Per trarla in mar se le lanciaro adosso.
Fu Scannaluna, il crudelissim'angue,
Da gran dolor per sua beltà commosso;
Ma per saluar la propria uita uuole
Che si getti nel mar se fosse il Sole.

Deh che dirà di Marbulasto il figlio,
Fratel del crudelissimo Nembrotte?
(Dicea tra se con disperato ciglio)
Ma il peggio è assai di me se'l mar m'inghiotte
Potrò, s'io fuggo da questo periglio,
Habitar per le selue, e per le grotte
Per fuggir le sue rabbie furibonde,
Se non mi gioueran le riue, e l'onde.

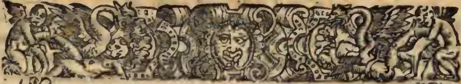
Così

Cosi dicendo a la fanciulla corre,
Che'l collo hauea di Fidelcaro stretto;
Nè si può quindi a uiua forza sciorre.
Ch'egli ir seco nel mar prendea diletto
Pria che lasciarsi Lucefiamma torre,
Onde la uita poi li sia in dispetto;
Nè men per morir seco Ardelia uiene,
Che stretta in braccio la Donzella tiene.

Non dubitar (dicea l'amante a quella)
Ch'io uiua mai, se tu non resti in uita;
Teco sopportar uoglio una procella,
Teco fia l'alma mia continuo unita;
O d'ambidue sarà la morte fella,
O darà la fortuna ad ambi aita.
Ella de l'aspra sorte pregioniera
Hauea di morte la sembianza uera.

Era il furor de la mal nata gente
Per trarla in mar senza pietade alcuna;
Ma il giouinetto lor non lo consente;
E gia il legno peria per gran fortuna;
Onde sdegnoso assai piu d'un serpente,
Rinegando le stelle, Scannaluna,
Nel destro piè con gran furor pigliolla,
E a uiua forza in mezo il mar gettolla.

Non fu si tosto la Donzella in mare,
Che'l ciel rannuuilò tutte le bande;
Nè d'ogn'intorno altro che nubi appare;
Nè pur un balenar la luce spande.
Non si può Fidelcaro in piè leuare
Tra per la rabbia, e debolezza grande;
Per lo dolor si uenne Ardelia meno.
Hor non piu, che d'inchiostro è'l foglio pieno.



ARGOMENTO.

Rompe lo ſpauentoſo Rodomonte
Col ſuo nauilio quel di Scannaluna,
Indi in Sardegna fa di morti un monte,
Mentre Quintilian le nozze aduna;
E' incatenato dal piede a la fronte
Da un Caualier, che di beltà ſol una
Dama, c'ha il mondo eletto premio moſtra
Al uincitor d'una ſuperba gioſtra.

CANTO TERZO.



Hi non conobbe mai paura al mondo
Per qual ſi uoglia ſpauentoſo horrore,
Chi foſſe piu ſuperbo, e furibõdo
Che la ſuperbia iſteſſa, o che'l furore,
Si ſpinga un tratto in alto mar profondo,
Quando l'onde nel ciel pongon terrore,
Di nubi carche, e aſſai lontan da' liti,
E poi mi parli de' caſi ſeguiti.

Non uà con queſta al par quella paura,
Che gli Orſi, che i Leon, che i lupi fanno;
Ne quella tra' deſerti, onde a uentura
Serpenti, e Draghi per la Libia uanno;
Non il terror di Magica fattura;
Nè quel di quei, che a le ſpelonche ſtanno.
Vedi, e fuggi del mar l'ira, e lo ſdegno.
O motto alter, di rimembranza degno.

Tremaua a Scannaluna il cor nel ſeno,
Che far ne' ſeni i cor tremar ſolea;
Ma allhor ualea piu un palmo di terreno,
Che quanto ardire, e quante forze hauea;
Sprezzò di Luceſiamma il bel ſereno,
Che in tanta riuerenza lo tenea;
Nè il centro, il mondo, o'l ciel harebbe fatto
Pretio, che in mar da lui non foſſe tratto.

Era quel pouerin di Fidelcaro
Coſi trafitto da la paſſione,
Che piu non ui ſi ſcerne alcun riparo,
E per eſtinta ognun ſua uita pone.
Gettare in mezo il mar non lo laſciaro
L'indebolite membre, e le perſone;
Onde ſi diede a lamentar di ſorte
Da far fin per dolor morir la morte.

Ahime, dicea, perche tremenda Luna,
E tu peruerſo, e diſpietato Apollo
Non moſtrate d'hauer pietade alcuna
Del ben, che'l ciel potea render ſatollo?
L'aria caliginoſa in ueſta bruna
Ha conſentito pur l'ultimo crollo
Di colei, che douea co' ſuoi lamenti
Muouer l'onde a pietà, placare i uenti.

Ma (lasso) a che sperar clementia deggio
Nel Sole, ne la Luna, e ne le stelle,
O ne l'onde, o ne i uenti, s'io mi ueggio
E le sorti, e le genti esser rubelle;
E se Fortuna, che continuo chieggio,
Sdegna tingere in me le sue quadrelle?
Ma fugga pur se sa, nè a se mi chiame,
Che se non d'altro io pur morrò di fame,

Tu, di pietà Regina, anima mia,
Sei pur morta nel mar di crudeltade;
Di te non ha pietà fortuna ria,
Perche hauesti di me troppa pietade.
Hor chi mai piu sopra la terra fia
Essempio di bellezza, e d'honestade?
E chi haurà piu pietà de' dolor miei
Se tutta la pietà morta è con lei?

Così dicendo il Caualier dolente
La ferita del cor uolea stracciarsi,
Se presto Ardelia, che li ponea mente,
Non gli hauesse uietato il tormentarsi.
Quando 'l legno sdruscir sotto si sente,
Che per ancora il mar non uuol quetarsi,
Nè uuol tregua con lor, nè uuol concordia;
E sol s'ode gridar misericordia.

Tutt'in un tempo un'altro legno uiene,
Correndo la medesima fortuna,
Come un folgor uolando a uele piene
Senza speranza di salute alcuna;
E de la prua così la punta tiene
Dritta a mezo 'l uassel di Scannaluna,
Che tutto lo sbarraglia, e lo fracascia
E dietro in pezzi in preda al mar lo lascia.

Era questo il uassel di Rodomonte,
Giouine alter, che se n'andaua errando,
Senza saper donde uoltar la fronte,
La fortuna, e le stelle bestemmiando.
Credeano i suoi d'ire a trouar Caronte
Senza rimedio d'abbissarsi, quando
Sentir l'altro nauilio fracasciare
Stimandolo uno scoglio in mezo 'l mare.

Andò uolando 'l bilanciato legno
Di Sardegna ne l'Isola a fermarsi.
Iui l'irato mar uenne benegno,
Forse temendo troppo inimicarsi
Rodomonte pien d'ira, e di disdegno;
Che staua già per quindi allontanarsi,
Quando un pezzo del legno rotto, e infranto
Di Scannaluna al suo trouossi a canto.

Era una meza prua, non bene intera
Su laqual Fidelcaro ritrouosse;
E doue a sorte con pallida ciera,
E con gran rischio Ardelia anco saluosse.
Domandò Rodomonte in che maniera
Per mar ne uanno, e chi là dentro fosse.
Ardelia in atto affabile, e cortese,
Fe la disgratia lor chiara, e palese.

Nominò Lucefiamma, e Scannaluna
Crudel corsar, che in mar l'hauea sommersa
Per cessar l'ingratissima fortuna,
Che sempre poi lor si mostrò piu auuersa.
Allor si che le stelle ad una, ad una
Rinega il crudo, e le luci attrauersa,
E gira 'l capo, e tien la gola torta
Udendo dir, che Lucefiamma è morta.

Ahi Scannaluna traditor (dicea)
Scannato esser poss'io s'io non ti scanno
Se per tua sorte ingiuriosa, e rea
Viuo l'onde del mar lasciato t'hanno.
Con questa rabbia l'African uolea
Tornar per mare a rinouar l'affanno
De i marinar, che poteuano a pena
Il nauilio crollar sopra la rena.

Haueua dato a piena uela in terra,
Sì ch'era quasi in su l'asciutta sabbia.
Ogn'uno arditamente il remo afferra,
Ma molto hauran da far prima, che s'babbia
Il terror de le nubi, e de la guerra,
Che uia piu che di pan uiue di rabbia;
Dico lo spauenteuole Africano,
Vuol pur quindi leuarsi, e sbuffa in uano.

Vedendo

Vedendo al fin, ch' indi il nauilio torre
Fuor de l'arene i marinar non ponno,
Fu forzato la man su'l brando porre
E confinargli a sempiterno sonno:
Indi d'un salto fuor del legno corre
Con Balzanel, che ben pareua il donno
De gli altri; ha due piè neri, un bianco, e un (giallo,
Cosi fu nominato il suo cauallo.

Bardulasta (la spada) al fianco tiene,
Che diuidere il porfido solea,
Cosi chiamata da chi su l'arene
Mill'anni prima trouata l'ha tea.
Egli per la riuiera se ne uiene,
E fra se stesso tra i denti dicea.
Veduta almen l'haueß'io una sol uolta
Pria, che dal fiero mar mi fosse tolta.

Venne la sera oue tamburi, e trombe
Li cominciaro a rallegrar la mente,
Non men che talhor soglia a le colombe
Di grano un campo, onde non passi gente.
Par che l'aria, la terra, e'l ciel rimbombe,
Perche'l Principe nobile, e possente
Ne la Città, ch' Ossea uien nominata,
Per nozze altere ha gran gente adunata.

Era chiamato il buon Quintiliano
Allhora questo Principe in Sardegna,
Illustre, e saggio, e d'animo soprano
Quanto Guerrier, che mai uedesse insegna.
Costui molt'anni hauendo pianto in uano
La sua prima moglier cara, e benegna,
Che malamente era trascorsa a morte,
Per torne un'altra hor fa adornar la corte.

Fu la consorte sua la piu gentile
Dama, c'hauesse la prole Christiana,
Christiana fatta mansueta, e humile,
Di sangue illustre, nata in patria Hispana.
Fe due figli in un parto, ognun simile
A lei, che come nome hauea Rosana,
Cosi i zemelli, un maschio, e una citella,
Han nel petto una Rosa molto bella.

Ma la fortuna uolse, che la Balia,
Che gouernaua i piccoli Bambini,
Per la piu solazzeuole d'Italia
Fosse condotta a star ne' suoi confini.
Lo spasso di costei, la sua regalia
Era la caccia, il pescare, e i giardini;
Et un marito si conforme hauea,
Che del uoler de l'un l'altro uiuea.

Costor tanto godean quanto di fuora
De la bella città si trastullauano,
Hor per lo lito tra l'arene, & hora
A barcheggiar per la marina andauano;
E l'amoreuolissima Signora
Per farla hauer piacer con lor menauano;
Ma il Signor parea stare afflitto, e lasso
Per questo loro ir cosi spesso a spasso.

E poi che ne parlò con la mogliere
Protesta a la sua Balia, e al suo marito,
Che se lor contra qualche dispiacere
Non sia piu alcun uenirgli inanzi ardito:
Nè pero se ne uolsero astenere,
Anzi un dì, che dal sol bruciaua il lito
Tanto sepper pregar per eccellenza,
Che d'ire a spasso pur hebber licenza.

Carmenta que la Balia si chiamaua,
E Montano il marito appellat'era.
Verso il castel Pisano adunque andaua
Rosaua un giorno; e uenian seco in schiera
Molte donzelle di presentia braua,
Con diece serui, che per la riuiera
Hor l'uno, hor l'altro i figli tiene in braccio;
Nè il sol poteua lor porgere impaccio.

Però che i baldacchini, e le ghirlande
Di foglie, e d'herbe, e d'odorosi fiori
Fanno, che Febo sopra lor non spande
Con la presentia sua gli usati ardori;
Quando d'un bosco di quercie, e di ghiande,
E d'altre piante di uarij colori,
Esce una Belua con tanto fracasso,
C'haria posto spauento a Satanasso.

Se per li fossi mai del Ferrarese,
O in altro loco di Rane abondante;
Mentre, che mille al Sol n'eran distese,
Serpe affamata entrar uedesti inante,
Che sparpagliate ognuna a saltar prese
Onde piu assicurar pensan le piante,
Sembriui al lito, e per l'ombrosa selua,
Veder le Dame, e la peruersa Belua.

Distese morti i serui in un baleno,
Che se li uolser con le spade opporre,
Squarcia a Rosana il uiso, il petto, e'l seno,
E in pezzi se la uien nel uentre a porre;
Nè de le Damigelle fece meno,
Che ognuna indarno uia fuggendo corre;
Nè lungi un gran Leon, con fiero metro,
A la Balia si pon, saltando, dietro.

Ella, che in braccio il picciol figlio tiene,
Sentendosi a le spalle il gran rumore,
Lo trahe sozzopra a le minute arene,
E fugge onde il sentier li par migliore.
L'aspro animal dritto al fanciul ne uiene,
E l'afferra tra' denti a gran furore;
Poi fugge al bosco irato, e furibondo;
Nè so se alcun mai piu lo uide al mondo.

Montano, che hauea in braccio la figliuola,
Corse a le riue, ond'era una barchetta,
Che senza alcuna guida staua sola.
Iui Carmenta era arriuata in fretta.
Slarganst con gran uento, e il legno uola
Lungi dal lito come una saetta
Facendo essi pensier, colmi di guai,
Di non tornar dal lor Sgnor piu mai.

Perche sapeuan ben, che sopra d'essi
Saria caduta punition tremenda;
Sì che in disperatione errando messi
Pensano se s'uccida, ò se si uenda
La libertade de i lor membri istessi;
E il ciel, che par, che i lor desiri intenda,
Già sendo in alto mar, per loro amaro,
Fe che un'altra barchetta riscontraro.

Erani dentro un Caualier gentile,
Che di peregrinaggio ne uenia
Con la sua moglie sí dolente, e humile,
Che i duri marmi inteneriti hauria,
Solo il poppier di quel legno sottile
Hauean con lor; che ogn'altra compagnia
Lor fu ammazzata in una piaggia rea,
Con una figlia, che due mesi hauea.

Questa era la cagion, che cosi mesta
Venia la Dama; e il Caualier non meno.
Fu a questi a profferir Carmenta presta
La figlia nata con la rosa in seno,
In uendita però giusta, & honesta;
Onde la Dama, e il Caualier sereno,
Leuando gli occhi al Re de l'alto choro,
Disser, che Iddio l'hauea mandata loro.

In cambio di quell'altra, ch'era morta;
E perche a lei pareua assimigliare;
E perche ogn'hor pregar chi il giorno aporta,
Che qualche herede lor uolesse dare,
Comprar la figlia, di cui non importa
Del pagamento il numero contare,
Laqual co i labri a le mammelle piene
Del nouo latte uolentier ne uiene.

Indi le barche separate, questi
Al dritto lor uiaggio se n'andaro;
Ma Carmenta, e Montano afflitti, e mesti,
Tanto per mare errando se ne andaro,
Che tra li scogli asprissimi, e rubesti
Di horrende secche a sorte si occultaro.
Hor de la Belua, che ognun trasse a morte
Giunse a Quintilian la nuoua in corte.

Ei dolente, e meschin per la riuiera
Venne con molta gente ualorosa;
Ma uia trascorsa la gran bestia altera,
Trouò tutta la rena sanguinosa.
Vn Paggio sol, che a sorte fuggit'era,
Li disse hauer con faccia lachrimosa
Veduto e moglie, e figli, e Balia, e tutti,
Da la gran Belua, e da un Leon distrutti.

Stette Quintilian quasi uent'anni
Sempre dolente, e pien d'affanno rio;
Nè mai uolse cangiar lugubri panni;
Ma pur al fine il duol posto in oblio,
Disposto di uoler risare i danni,
Tutto gentil, tutto benigno, e pio
Concluso un parentado hauea giocondo
Col piu cortese Caualier del mondo.

Era il Conte di Nizza Mirasole
Il Caualier, che li uuol dar la suora
Chiarastella, che uaga a par del Sole,
Già Italia, Francia, Spagna, e'l mődo infiora.
L'apparecchio si fa come si suole;
E s'aspetta la sposa d'ora in ora;
Quando con l'alma d'allegrezza priua
In questa terra Rodomonte arriua.

Domandò l'Affricano, e li fu detto
Del Principe gentil, che rinouella
L'antica età col suo cortese aspetto;
Indi ode la beltà di Chiarastella,
Che rende oscuro il Sole; ond'egli il petto
Si sente circondar d'aspra facella;
Nè men per fama di costei s'infiamma,
Che fesse in Barbaria di Lucefiamma.

Andò dal Contestabil del Signore,
E se gli offrì per simplice soldato,
Non come Caualier d'alto ualore,
Ma come fosse auenturier priuato.
Li fu sì come a gli altri fatto honore;
Quand'ecco Rabicante disperato,
Che rotto in mar da la fortuna altera,
Quiui sopra un baril saluato s'era.

Nè molto stette a giunger Sempiterno,
Che ben d'uopo li fur le forti braccia.
Hebber buona accoglienza, e buon gouerno.
Vuole il Signor, che a tutti honor si faccia.
Nè a paesan, nè a Caualiero esterno
Si nega il porto, anzi ciascun s'abbraccia;
Tanto, che tutta rimbombar parea
Da l'allegrezza la Città d'Ossea.

Era allor questa una Cittade altera,
Ch'oggi molto mancata esser si uede.
Il fiero Sacro in su la sua riuiera
Ondando uien de le montagne il piede.
Commodo il porto da mattina, e sera
L'ondoso mar benignamente fiede.
Iui il Signor grand'apparecchio mostra
A chiunque uien d'una superba giostra.

Già per la Francia, e per la Spagna il bando
Hauea spiegate le ueloci penne;
E per l'Italia trascorso uolando,
Fe sì che più d'un Caualier ui uenne.
A molti legni, che andauan cercando
Di Lucefiamma, per forza conuenne
(Por non potendo al crudo Borea il morso)
Rompersi, & abbissar nel lito Corso.

Saluossi Ferrandino, & Asdruballe,
Rotto il uassel nel piu sassoso Cirno;
Ma quanti Caualieri a le lor spalle
In due legni uenian, tanti perirno.
Quando fu dopo assicurato il calle,
Che l'onde spauentenoli fuggirno,
Con compagnia, quanto conuiensi, degna,
Da Nizza Mirasol uarca in Sardegna.

Era di uaghe, & honorate barche,
Qual picciola, qual grande, il porto pieno
Di Caualieri, e belle Dame carche,
Che appariano, e sparian come un baleno;
Quei baldanzosi, esse hor cortesi, hor parche
Del parlar, de le luci, e del bel seno,
Per far l'entrata gratiosa, e bella
Del diuino splendor di Chiarastella.

Poste le scale a le superbe riue
D'una galea sottil di Mirasole,
Oue dentro splendean le stelle uiue,
Ch'eran uenute accompagnare il Sole,
Comparse inanzi a l'honorate Diue
Quello, il cui nome sì s'honora, e cole.
Io dico Mirasol quel gran Guerriero
Per gran ualore, e per gran sangue altero.

Dal collo in giu di lucid'arme adorno
In cima al ponte il Caualier ne uenne.
A' crini intorti ha un cappelletto intorno
Cinto di gioie, e tremolanti penne.
Iui ben remirando ogni contorno
La uista un pezzo a le gran genti tenne,
Che in ordinanza in spatioso piano
Faceuan corte al gran Quintiliano.

Costui pian pian se ne uenia per terra
Pel cugnato abbracciar, che uscia del legno.
A coppia, a coppia i Caualier da guerra
De la creanza lor mostrauan segno
Quando fuor del bell'ordine si serra,
Rodomonte d'amor carco, e di sdegno,
Che soffrir la tardanza non potea,
Che Chiarastella a uenir fuor facea.

Egli sol per ueder la sua bellezza,
Di che per fama hauea l'orecchie piene,
Soffrì de l'ordinanza la durezza
Con gli altri a piè, sì come andar conuiene;
Hor Colonnelli, e Capitan disprezza,
E per salir ne la galea ne uiene;
Nè de' soldati hebbe potere il cenno
A far sì che l'humor cedesse al senno.

Ecco il gran Contestabil da trauerso,
Che sbandar l'ha ueduto da lontano;
E giustamente in collera sommerso
Gli grida, Onde si ua ceruel balzano.
Ma quel l'urtò d'un sì gentil riuerso,
Che fe merauigliar Quintiliano;
Però che a pena nel passar toccollo,
Che leggiermente in sul terren gettollo.

Indi mentre, che ognun dietro li guarda
Viene a la scala, e su u'appoggia il piede.
Da l'altro capo il Caualier ritarda
Lo scender suo, poi che montar lo uede.
La gamba intrepidissima, e gagliarda
È presto in cima; e Mirasol, che crede,
Ch'ei sia mandato a posta, entrar lo lassa,
Quel tra le Dame allegramente passa.

Nè fu sì tosto a le donzelle a canto,
Che girasse lo sguardo furibondo.
Haueua intorno Chiarastella un manto,
Che'l piu superbo mai non uide il mondo;
D'oro tessuto a scacchi tuttoquanto,
Gemmati ha i quadri da la cima al fondo.
Pendan Rubini, e Perle e quinci, e quindi
De le miglior, che mai uedesser gl'Indi.

Sopra l'aurato crin, che al mondo nacque
Per esser quasi a quel d'Apollo eguale,
Di corno in guisa, un uelo intorto giacque,
Vero nobil costume Prouenzale.
Questo sì poco a Rodomonte piacque.
Che non stimò la sua bellezza tale,
Come'l grido uolar s'udia di lei;
E girò il capo quattro uolte, e sei.

Poi; perche imaginò, che la donzella
Il suo poco piacerli imaginasse,
Quasi, ch'iui il fellon fosse per ella,
Le disse, che però non si sdegnasse,
Che se ben la non era tanto bella
Iui non mancheria chi ogn'hor l'amasse;
E ch'egli stesso per suo amor farebbe
Quanto far Caualier per Dama debbe.

Hor qual sia mai sì rilucente Dama,
Che ti piaccia mai piu Rodomontino:
Poi che la gran beltà, poi che la fama,
Che prezzasti lontan, biasmi uicino?
Resta smarrita la donzella, e chiama
Empio il suo crudelissimo destino,
Poi che'l primo Guerrier, giunta in Sardegna,
Molto aggradir la sua beltà non degna.

Quiui era un Caualier d'alta presenza,
Che per guidarla in terra a man l'hauea,
Il quale udita la pazza insolenza
Capir piu ne la pelle non potea;
Costui perdette al fin la pacienza;
Perche superbo l'African uolea
Torgli la Damigella fuor di mano
Per condurla al Signor Quintiliano.

Onde alzando la man: pazzo, dicendo,
Onde hai fellon simil costume appreso?
Dargli in sul uiso un mostaccion uolendo,
Li fu da Rodomonte il braccio preso;
E col ualor, di ch'egli era tremendo,
De la coperta lo leuò di peso;
Indi senza pur ir sopra la sponda
Come una penna lo balzò ne l'onda.

Dopo a la Damigella, mal contenta,
Come un baleno, ambe le braccia prende;
Nè per uenir al pian la scala tenta,
Anzi d'un salto in su la riua scende;
Et a Quintilian quella appresenta.
Dicendo. Ecco il bel sol, che per te splende;
Et io perche m'usasti cortesia
Ti so un presente de la parte mia.

Resta ammirato ognun del gran ualore
Del furioso incognito Guerriero.
Stimato fu dai Caualier d'honore
Pazzo uia piu, che dal gran uulgo fiero.
Corse iui il Contestabil con furore;
E uia piu presto Mirasole altero
Col brando in man per rintuzzar la rabbia
Di quel, che par che alcũn timor non habbia.

Ma il Principe da ben, che non uolea
L'allegrezze turbar, celò lo sdegno,
Che dentro al petto conceputo hauea
Contra il fellon, che a turbar uenne il legno,
E lieto in uiso alta la man tenea,
Che s'acquetasse ognun facendo segno:
Cõn animo però ben stabilito.
Che de l'error sia il Caualier punito.

Abbracciò Mirasole, e Chiarastella,
E tutti gli altri Caualier da conto.
Paruele molto la consorte bella,
Ringratiò il ciel, che a lei l'hauea congionto;
E perche col fratel si dolea quella
Del poco honesto inusitato affronto,
Quintilian dal Contestabil uolse
Saper chi tanta libertà si tolse.

In questo mentre a nuoto esce de l'onde,
Di sdegno, d'ira, e di uergogna carco,
Quel, che per man de l'African le sponde
Lasciò de la galea, detto Learco,
E cosi ne la rabbia si confonde,
Che si sente lontano un tratto d'arco.
Dou'è quel traditor, quello arrogante,
Che ardì uenir tra le donzelle inante?

Stauasi il Saracin come non fosse
In cosa di momento interressato;
Quando inanzi a'suoi piedi inginocchiosse
Vn, che hauea Scannaluna accompagnato,
Che non so come diauolo saluosse
In mezo il mar, sendo Nettuno irato.
Dicendo. Ahime Signor, ch'io non credea
Apportarte una nuoua cosi rea.

Sappi, o mio Re, che Lucefiamma è morta,
Scannaluna crudel nel mar la trasse.
Rodomonte, che uede quanto importa
S'iui per Saracin conoscer fasse,
E che una nuoua uecchia esso li porta,
Perche la rimembranza l'alterasse,
Li saltò adosso, e sì l'auuinse stretto,
Che li fece crepare il cor nel petto.

Quiui era Ferrandino, e Sempiterno,
Asdrubale superbo, e Rabicante,
Che si sentir del cor ferir l'interno,
Perch'era ognun de la Donzella amante.
Questi dal Saracino a un tempo ferno
Pensier uolere intendere il restante;
E s'egli è consapeuole di nulla
La morte uendicar de la fanciulla.

Ma nuouo caso, che nel porto apparue,
Per qualche spatio tanta lite tolse.
A uela aperta un Brigantin comparue,
Al quale gli occhi ogni persona uolse.
Questo a ciascun molto miracol parue;
Perche mai Re, ne Imperator non sciolse
Piu bel, piu ricco, o piu spedito legno,
Vero gioiel d'ogni Monarca degno.

Era il corpo di lei d'auorio schietto,
Nè dentro, o fuor macchia apparia di pece.
Il timon, l'arbor grande, e sì il trinchetto
D'ebano il mastro, con l'antenne fece.
La gabbia a remirar daua diletto
Perch'ella hauea di trauicelli in uece,
E sì del cerchio di fuora, e di drento
Vna corona di lucido argento.

Erano i merli di questa corona
Di finissime gioie risplendenti,
La uela d'oro alta armonia risuona,
Tutta forata al sibillar de'uenti.
Hor questa parue bene a ogni persona
L'aria ingombrar di sì soaui accenti,
Che tutti absenti da ogn'altro pensiero
Il bel nauilio a contemplar si diero.

Veggian d'oro, e d'argento esser le sarte,
Con la piu delicata intrecciatura,
Che fabricasse la mirabil'arte,
O mai s'imaginasse la Natura.
Le gomone, e le suste han la lor parte
Di questa non terrena tessitura.
I dritti remi di sottil lauoro
Eran d'argento intarsiati d'oro.

Temea ciascun di uaneggiar ueggbiando,
Pascendo tuttauia l'occhio, e l'orecchio.
Giunto a le riue era il nauilio; quando
D'arme piu relucente, che uno specchio
La scala uiene un Caualier calando
Del metallo onde ha nome il secol uecchio,
Sopra la qual tutto leggiadro, e snello
Nè uien, sì che ciascun corre a uedello.

Tre penne uerdi in su l'elmetto hauea
Il Caualiero, in segno di speranza,
Vna luce nel petto li splendea
Tra fochi, e fiamme di molta possanza,
Con un bel motto intorno, che dicea.
Tanto la mia tutte le fedi auanza
Quanto ogn'altro il mio sol si lascia dietro
Chi piu lieto di me se mai l'impetro?

Viensene aprendo la diuersa calca,
Che per uederlo ognun corre a uicenda;
Et egli molto il caminar diffalca
Sì par che'l passo ciascun li contenda.
Tal'hor ginocchi, e tal'hor piè caualca
Di questo, e quel con una audacia horrenda,
Sin che fu giunto onde a Quintiliano
Con questo ragionare alzò la mano.

A te lieto Signor giouine, e saggio,
C'hai di Sardegna le contrade piene
D'illustri Caualier d'alto lignaggio
Che ognun per fare esperientia uiene
Del suo molto ualor, del suo coraggio
Come a sangue uiril farsi conuiene,
Vengo con la piu bella creatura,
Che parturisse mai l'alma Natura.

Piu nobile, piu saggia, e piu lucente,
E piu uirtuosissima figliuola,
Non è da l'Oriente, a l'Occidente,
La gloria è in lei d'ogni bellezza sola;
Vedralla ogn'uno; e chi dirà altramente
Dirò che se ne mente per la gola:
E per premio porrolla a la campagna
Di chi tre giorni la giostra guadagna.

E questo per mostrar, che come solo
Viue il Sol di costei felice al mondo,
Così non è da l'uno a l'altro polo
Valor, che'l mio ualor no'l ponga al fondo,
Hai qui di Caualieri un grosso stuolo
Le cui uirtù tutte in un dì confondo;
Ch'io sia, chi sia costei saper non puoi.
Hor ti risolui s'accettar mi uuoi.

Scorse nel cor di chiunque staua intorno
Gran desio di ueder la bella Dama;
E che ne uenga il desiato giorno
Con palpitante cor s'aspetta, e brama.
Teme Quintilian di qualche scorno
Se tanti Heroi a tanta impresa chiama
Pur con grato sembiante, e buon pensiero
La proferta accettò del Caualiero.

Infiniti Baroni arser di ſdegno
Per l'aſpre, e ſuperbiſſime parole
Del Caualier, che ſi teneua degno
Via piu di quanti ne uedeſſe il ſole.
Hebbe gran pacientia, e grande ingegno
Il ſaggio, e ualoroſo Miraſole
A non ſi riſentir de la fauella,
Che a lui portaua incarco, e a la ſorella.

Rabicante non meno, e Sempiterno
Al Principe portar qualche riſpetto;
Ma Rodomonte il diauol de l'inferno,
Come udì de la Dama il bello aſpetto
Senz'ordine niſſun, ſenza gouerno
Laſcia il drapel de' Caualieri ſtretto
E uerſo il bel nauilio affretta il piede,
Onde alloggiar la bella donna crede.

Ma non fu coſi toſto a mezo il ponte,
Che un uecchiarel, che a la ſua guardia ſtaua
Coſi lo trambuſtò, che Rodomonte
Seco ſozzopra a l'onde riuerſciaua.
Hor chi uedeſſe l'orgoglioſa fronte,
Chi ſentiſſe le mugghia, che gettaua
Potria ueder il piu dannato inferno,
O'l mar ſentir nel piu rabbioſo uerno.

Ratto come un Dolfin quell'acqua fende,
E con bocca ſpumoſa a proda uiene;
E perche il uarco alcun non li contende
Pur dritto il paſſo uerſo il ponte tiene;
Ma il uecchiarel, che a la ſua guardia attēde
Coſi crolla di nuouo le catene,
Che di nuouo il Baron balzò ne l'onda
Sì che di riſa il populaccio abbonda.

Hor queſto tanto a Rodomonte increbbe,
Che a pena giunto a riua il brando traſſe,
Accio che l'acqua, che nel gorgo bebbe
Col uiuo ſangue altrui ſi temperaſſe.
Nel primo ſcontro alcun Guerrier nō hebbe,
Che al ſupremo ualor punto duraſſe;
Che tal ſegno facea con Bardulaſta,
Ch'uopo non u'era piu d'unguento, o taſta.

Il minor colpo, che ne traſſe cento
Pria ch'arriuaſſe a Caualier d'honore,
Ne cauò due ſi fuor di ſentimento,
Che gli altri empiean di ſpauentoſo horrore:
Ma poi che diede al maggior gregge drento,
Verſo onde con la ſpoſa era il Signore,
Trouò ſi groſſi ſcontri, e coſi duri,
Ch'io non ſo chi la carne gli aſſicuri.

Corſegli adoſſo Miraſole irato,
Learco, Sempiterno, e Ferrandino;
Tra' quali il Conteſtabil diſperato
Si uolea uendicar col Saracino.
Saltolli inanzi Rabicante armato,
Sì che quaſi nel ciel uola il poluino.
Daua egli colpi, e colpi riceuea,
Verſaua il ſangue, e altrui uerſar facea.

Detteli Miraſol ſi fiera punta,
Che lo fe rincular quattro, e ſei paſſi.
Egli una ſpalla al Conteſtabil giunta
Fa ſi che ad altri la uendetta laſſi.
L'incognito Campion, che hauea congiunta
La preſtezza al ualor di uento ſaſſi,
Vola al ſuo legno, indi ritorna auaccio,
E una rete d'acciar ne porta in braccio.

Gia Sempiterno a Rodomonte hauea
Col brando in man rotto in due parti il uiſo;
Et egli a lui d'una ſtoccata rea
Aperto un fianco, e poco men che ucciſo.
Giunto il Baron, che ne le fiamme ardea,
Leggier traſſe la rete, e d'improuiſo
Il feroce African legò di botto,
E Learco con lui ui colſe ſotto.

Era Learco da la rabbia ſpinto,
Al crudo Saracin corſo a le preſe,
Sì che con lui fu da la rete cinto:
La rete, ch'ambi in ſu'l terren gli ſteſe.
Fu l'uno, e l'altro da le funi auuinto;
Ma Rodomonte ancor pronto a l'offeſe,
Beſtemmiando le ſtelle, e gli elementi,
L'orecchie, e'l naſo li ſpiccò co' denti.

E col capo, e co'piedi, e co' ginocchi,
E con le spalle tanto urta, e fracascia,
Che li fece schizzar di testa gli occhi,
A suo malgrado, ond'ei la uita lascia.
Grida il uulgo lontan, che si trabocchi
L'Africano a sentir l'ultima ambascia
Ne le sals'onde; ma Quintiliano
Vietò sì crudel'atto, e sì uillano.

Fece portarlo in fondo d'una torre;
E ui s'affaticò tutta la gente;
E fatica ui fu poteruel porre
Cotanto si scotea terribilmente.
Hor se qualche pietà non lo soccorre
Non ueggio uia di saluarlo altramente;
Perche da le pazzie, di ch'era acceso,
Non u'è nissun, che non si tenga offeso.

Venne Quintilian uerso la corte
Per seguitar le desiate feste
Poco curando la sanguigna morte
Di chiunque par che a la campagna reste.
Al brando alter di Rodomonte forte
Mirasole hebbe gli occhi, e le man preste;
E del suo Balzanello anco auuisato
Al fin l'ottenne in don dal suo cugnato.

Fu consegnato al Caualier nouello,
C'hauea condotto il ricco Brigantino,
Vn uago appartamento, onde men bello
Non era un suo fruttifero giardino.
Iui la Dama, anzi il suo bel gioiello
Sotto un così superbo baldacchino
Condotta fu, ch'esser pare a preciso
Vn'Angiol, che sedesse in paradiso.

Era l'habito suo porpora schietta,
Coperto tutto di minute stelle,
Con la Luna, e la luce piu grandetta,
Che ardeuan d'ogn'intorno, e queste, e quelle.
L'aurate intorte chiome han su la uetta
Due uaghe gioie rilucenti, e belle,
Che contendean con gli occhi di splendore;
Nè si scernea qual d'essi era maggiore.

Le man carche di gemme, e due pendenti
A l'orecchie tenea, di ualor tale,
Che non potrian pensar tutte le genti,
Non che trouare a lor ualuta eguale.
Passò per mezo a le smarrite genti
Quella beltà, ch'esser douria immortale;
E non caduca, e di sì lieue pondo,
Che presto uiene, e presto lascia il mondo.

Asdrubal, Sempiterno, e Rabicante,
Che molto sottilmente la miraro,
E Ferrandino nel primo sembiante
A Lucefiamma assai l'assomigliaro;
E perche ognun l'era fidele amante,
Per la sua cruda morte sospiraro.
Quanto mancaua a la costei bellezza
Era il mostrare in se poca allegrezza.

Così poca allegrezza hauer mostraua,
Che mesta se ne gia col capo basso.
Soletto il bel nauilio indi restaua,
Sì che ciascun lo ua a ueder per spasso.
Quel uecchiarel con la fanciulla andaua,
Che fe dar Rodomonte a Satanasso,
E quattro paggi uia piu belli assai,
Che'l uago Adon fosse dipinto mai.

Già le beltresche in su la bella piazza,
Ch'ampla in mezo sedea de la Cittade.
S'ergano al ciel, donde ogni bella razza
D'huomini, e donne di uarie contrade.
Mirar douean de l'hasta, e de la mazza,
E de' gran Caualier l'alta bontade.
De'Caualier, ch'esser douean trecento
Scritti da uolteggiar nel torniamento.

Vno scontro di lancia esser douea,
Indi tre colpi di mazza ferrata;
Lo sforzo, che'l Guerrier mostrar potea
A chi d'entrarui era licentia data,
Già il uanto in littre aurate si uedea
Del Baron da la Dama delicata,
Che in tre dì uuol ne la piaceuol guerra
Con l'hasta in man tutti gettarli in terra.

E chi gettaua lui sopra'l terreno
Si guadagnasse la lucente Dama,
Onde ogn'un s'allegraua il cor nel seno
Sendoui il gran guadagno oltre a la fama
Tra lor dicendo, esser non può di meno,
Che in costui di pazzia non sia una rama;
Che non douria; quand'anco fosse Hettorre,
Tanta bellezza a sì gran rischio porre.

Quindi arriuò la sera inanzi al giorno,
Che al superbo torneo deputat'era,
Vn legno di Signori, e Dame adorno
Sciolto da la Ligustica riuiera.
Questi l'altra mattina d'ogn'intorno
I palchi ondar de la gran piazza altera;
Poi, ch'iui sol per uagheggiar la giostra
Feron sì bella, & improuisa mostra.

Eran Signori insieme, e Damigelle,
Che fioriuan di Genoua le sponde.
Queste per esser uirtuose, e belle,
Quei per l'opere lor chiare, e gioconde.
Ben che oggi par, che sia chi rinouelle
Quei tempi antichi a le Ligustiche onde;
E che non men, che ne l'anticha etade
Mandin lucida al ciel la lor Cittade.

Non ha questa Città men gentilezza,
E nobiltà, ch'ella s'hauesse allora;
Nè regna ne le donne men bellezza,
Nè men la gratia lor l'Italia honora;
Non bontade minor, minor ricchezza,
Anzi a le stelle sormontando ogn'hora
S'ode ouunque il bel Sol la luce infonde
Genoua risonar le riue, e l'onde.

E se tra' chiari, e piu famosi Heroi
Fu degno alcun di se lasciar memoria,
Per sangue Illustre, e per animo puoi
Vedere il sopra human Gian' Andrea Doria.
Questo può dirsi lo stupor di noi;
Nè morte hauerne mai potrà uittoria;
Perche di se tal grido ha in terra messo,
Che la morte morrà pria che muoi'esso.

Mira la madre sua, mira la moglie,
Zanobia questa, indi Ginetta quella,
S'ogni gratia, e bontà, che in lor s'accoglie
La terra ammira, e ogni diuina stella;
Nè il gran Re Hispan dietro a famose spoglia;
Può spinger sopra'l Mar, spingere in sella
Di questo Doria il piu felice specchio,
Nome, lume, e splendor del Doria uecchio.

Vedi d'età uia più matura assai
Antonio, Doria, i cui ben desti cigli
Ond'èl bisogno non si serran mai,
Ma schiuan per Iesù tutti i perigli;
E seco ergere al ciel d'honore i rai
A due suoi Cari, e generosi figli,
Cesare, e Gian Battista, le cui tempre
Faran la casa lor giubilar sempre.

Mira a Stefano Doria il chiaro fronte
Conseruator di quella patria antica,
E uedrai come sien le uoglie pronte
Di chiùnque al bene oprar la uoglia ha amica;
Nè sol da me sien le prodezze conte
Di Catarina sua moglier pudica; (do
Ma Nizza, Genoa, Italia, Europa, e'lmon-
Erge a le stelle un cor tanto Giocondo.

Miri Iacopo Negri ogn'un, che uuole
Veder quanto può far l'alma Natura
Di cortesie, d'effetti, e di parole.
E di candida fe solinga, e pura;
E chi uolesse accompagnare il Sole
Con una Angelichissima fattura
Li ponga Lelia la Consorte a canto,
Che'l mondo oggi di bel non ha altrettanto.

Di questa un dubbio tra' mortai contende,
E contendon le stelle se costei
La qualità pur da le Gratie prende,
O se le Gratie han qualità da lei;
Nè se per essa la uirtù risplende
O se sia quella istessa dir saprei;
So ben, che sol per Lelia saria degno
Premio dal ciel sopra le Stelle un Regno.

Mira Agustin Grimaldi, a cui s'inchina
Ogni antica uirtute, ogni moderna,
Che come l'oro nel calor s'affina,
Tal'ei (Cebà) tutti i Grimaldi eterna.
Splenda pur la Ligustica marina,
E'l monte, e'l pian, mentre ei fra lor s'interna
E pianga poi, ch'ei sia di spirto priuo.
Quantunque il nome suo sia sempre uiuo.

Costui d'honor ne l'uno, e l'altro nome,
E Grimaldi, e Cebà, l'Italia infiora;
E l'amicitia sua col Negri, come
Sempre seruò, seruerà intatta ancora.
Nè Lazaro, il fratel, manco le chiome
Erge al bel ceppo; ma diuino ogn'hora
Poggiando al ciel con la sua Martia allegra,
S'adorna il sen d'ogni letitia integra.

Mira di tre Marie l'alta, e diuina
Sembianza, a cui non ha Liguria equale.
Maria, la generosa Lomellina,
Il cui splendor fin a le stelle sale;
E quella accorta Maria Riccardina;
E Maria, la gentile Imperiale.
In queste tanta gran bontà si serra,
Che ponno fare un Paradiso in terra.

Vedi Niccolò Doria; onde Camilla,
Suora di Pier Battista Lomellino,
Rende il mar quieto, e fa l'aria tranquilla,
Dritta a gran felicissimo camino,
E Raffael Grimaldi, che sfauilla
Di contentezza a la moglier uicino,
Oriettina gemma rilucente
Orientale, anzi il proprio Oriente.

Mira il diligentissimo, e da bene
Monsignor Franco, a cui Natura porge
Quanto porgere al mondo si conuiene
A chi la uia del Paradiso scorge
Vedi com'egli il suo bel grado tiene
Spiritual, come continuo sorge,
E come tra gli Spinoli fa tanto,
Che poggia al Ciel con tre fratelli a canto.

L'un Daniello, al cui candido seno
S'adduce la bontade di Maria;
Maria: la moglie; onde il suo bel sereno
La notte in giorno conuertir potria;
L'altro è il felice Gian Battista a pieno,
Che hauendo Portia ha quanto hauer desia;
Nè cela Andrea, d'ogni bel grido degno,
L'alto ualor del suo gentile ingegno.

Non di Franco Lercaro il ualor cede
A qual si uoglia; e la sua Antonia amando,
Non uolgeria senz'essa altroue il piede,
Reciproco contento agumentando.
Iui Negron de' Negri erger si uede
Con Giulia: la consorte, al ciel poggiando;
Nè credo, c'habbia di Sauoglia'l nido
D'esso il piu amato, o'l Duce suo'l piu fido;

Varca Luca Grimaldi a le contrade
Del bel Regno immortal, con Perinetta
A lui consorte, la cui gran bontade
Non meno è a Dio, che sia a Liguria accetta.
E Domenico Spinola, che rade
Volte esser suol senza la sua Peretta.
A questi apporta'l cielo ogni tesoro,
Poi, che aman tanto i matrimonij loro.

Gode felice a le Ligustich'onde
Dauit, quel generoso Imperiale.
E bene al gran cognome corrisponde
L'animo inuitto, e bene ha ogn'opra eguale;
Nè il saggio cor la sua consorte asconde;
Ma per uolare al ciel s'impenna l'ale;
E lice ben, che stia contenta Aurelia
Ne la casata, ond'hebbe il nome Lelia.

Mira quel Galeazzo Giustiniano,
E Camilla fedel, la sua consorte
Ire al regno immortal presi per mano
Là doue gia per lor s'apran le porte;
E uedi Gian Battista non lontano
Palauigin senza timor di morte
Godere ogn'hor uittorioso a pieno
Fidele, e caro a la Vittoria in seno.

Pon mente de la casa Lomellina
Da tre fratelli ornar la terra, e'l mare,
Due legati di loro, un con Pellina,
E l'altro con Cassandra singulare;
Facendo licto il monte, e la marina,
Stefano questo, e quello Baldassarre,
D'honor Francesco erge con essi il uarco.
Ma non di nodo indissolubil carco.

Mira de la medesma inclita prole
Ond'hanno i Lomellini alto riposo.
Per tre altri fratelli il uago sole
Rendersi al mondo chiaro, e luminoso,
Con gli effetti conformi a le parole.
Angiol, Bartolomeo, e Niccoloso;
E a quel di mezo l'alma rasserena
La gratia, e la bontà di Madalena.

V'è Giulio Lomellin, giouine, e uecchio;
Vecchio d'ogni saper, giouine d'anni;
Che si fa in terra diuino apparecchio
Per ergere immortal gli aurati uanni.
V'è la madre Catetta, anzi lo specchio
Di modestia, e di gratia a gli atti, e a'panni;
Et a'nobili effetti, e al bel pensiero
D'ogni uera bontade essempio uero.

Christofan Sauli tra'giudicij saldi
Vi ueggio, e Niccolò Pallauicino,
Francesco Centurion, Polo Viualdi;
Nè taccio di Lorenzo Lomellino.
Giouanni Basadonna a' freddi, e a'caldi;
E al ciel Bernardo Spinola è uicino.
A costor chi la terra, e'l ciel gouerna
Promette dar felicitade eterna.

Ma perche tanto affaticarmi, s'io
Veggio sì di splendor quei liti alteri,
Che poco fora quel, non che'l dir mio,
D'Ariosti, Maron, Petrarchi, e Homeri?
Basti lor dunque udir, ch'io sol desio
Mai sempre esser diuoto a lor uoleri;
E l'antica lor prole inclita, e degna
Miri la giostra, che si fa in Sardegna.

Fece Quintilian quella mattina,
Per honorare i Caualieri erranti,
Stender le mense lungo la marina,
E conuitarli seco tuttiquanti,
Ma perche hormai la notte s'auicina
Riposeremo i deboli occhi infranti;
E domattina a l'apparir del giorno
A l'usato cantar farem ritorno.



ARGOMENTO.

S'erge la fideltà d'illustri Heroi,
C'han de' Farnesi lo splendor nel petto.
Viene a la giostra Licofronte; e poi
Lucefiamma l'inganna stando a letto.
Allegro stà Quintiliano, e i suoi
Guerrier fanno una caccia da diletto,
E di periglio sanguinoso, e fiero,
Di che ne resta Mirasole altiero.

CANTO QVARTO.



L'ALTERO grido d'Alessandro Magno,
Cui sol desio d'honor tant'alto spinse
Dopo molto imitar l'augel grifagno.
Che solo il ciel con le bell'ali attinse,
Ha pur trouato a' nostri dì un compagno,
La cui uirtù così l'inuidia uinse,
Che seco con eterna Primauera
Ir può uedendo il Ciel di sfera in sfera.

Se quel del gran Filippo fu figliuolo,
Questo del gran Filippo hoggi è nipote;
Se quel fu di pietade al mondo solo,
Quest'hoggi di clementia il ciel percuote.
D'Ottauio figlio, il cui candido uolo
Par che non men l'aria, e la terra ruote,
Che si facesse, e ualoroso, e giusto
Padre, e figliuol su'l Tebro, Ottauio, e Agusto.

Goda l'alma nel ciel del gran Pastore,
Che prima tenne d'Alessandro il nome;
Indi di PAVLO terzo, il cui ualore
Potea, non ch'una regger mille Rome.
E continuo ringratij il gran Motore
Che splender uede i suoi Nipoti, come
Candidi raggi a l'apparir del giorno
Splendere al biondo Iddio soglion d'intorno.

Mirisi la uirtute, e la grandezza
D'Alessandro Farnese, il Cardinale,
Da cui uia piu d'ogni tesor s'apprezza
La gloria de la uia spirituale.
Deh uenga, e tosto, da l'eterna altezza
Scettro; onde inchino, al suo merito eguale,
Per ueder pria ch'io muoia i dì, che furno
E di Iano, e d'Agusto, e di Saturno.

Volga gli occhi dal ciel quell'Angiol santo
Fratel d'Ottauio, al mio Principe Zio,
Quel che lasciando l'aspro mondo in pianto
Portò la sua bontà dinanzi a Dio,
Quel che col Cappel rosso, e rosso manto
Sì amoreuol fu sempre al padre mio,
E goda di ueder priuo di nebbia
Onde irriga la Parma, e bagna Trebbia.

Ben uolle la Natura al secol nostro
Alessandro, mostrar la sua possanza,
Portando MARGARITA il nascer nostro
L'altezza cui tutte l'altezze auanza:
Qual penna, quali carte, o quale inchiostro,
E quale ingegno canteria a bastanza
L'alto ualor di cosi saggia madre
A cui fu CARLO Quinto inuitto padre?

Di lei si douerian ne' uiui marmi
Su l'altere Piramidi drizzare
Statue immortai, cantãdo aurati carmi (RE.
QVEST'È LO SPECCHIO DE LE DONNE RA-
Nè che possa Piacenza, o Parma parmi,
Nè Castro, o maggior loco meritare
Tanto saper, che terria poco, in uero,
Douer del mondo gouernar l'Impero.

Sannolo i Belgi, ond'ha la Gallia in seno
Treuieri, Colognesi, e Maguntini,
Con quanti son lontani, o appresso al Reno
Fiandresi, Hanonniensi, e Brabantini,
A' quai mantenne MALGARITA a pieno
Pace, e concordia molti anni uicini,
Riducendo il perduto lor gouerno
(Se ui foss'ella) a pace, e gaudio eterno.

E ben conuien, che a si nobil presenza,
Anzi al ritratto de la cortesia,
Habbia congiunta l'alta prouidenza
Di Portogallo la gentil MARIA;
Maria, che prima che restarne senza
Alessandro senz'alma restaria:
Maria sangue Real, diuota, e bella,
D'Alessandro moglier di CHRISTO ancella.

Nè men la sua uirtù, la sua bontade
Risplende in lei, che in lei risplenda il nome.
Oh piu che felicissime contrade,
Ond'ella sparge l'honorate chiome.
MARIA di luce adorna, e d'honestade;
Per chi piouon dal ciel le gratie a some;
Ma il dire a pien di si gentil MARIA
Non è suggetto da la penna mia.

Chi non sa, che Vittoria e saggia, e bella.
Per la cui gloria Vrbin ne l'aria sale,
Del padre del mio Principe è Sorella,
Che tanto uede al mondo, e tanto uale.
V'è Francesco Maria figliuol di quella,
Che per uolare al ciel s'impenna l'ale,
Poi che solingo, e chiaro a par del Sole (le.
Tanto ha in terra d'honor, quanto hauer uuo

Ma perche (ahi lasso) in tremebondo horrore
Noto d'un mar, che non ha riue, o fondo,
Se si sa chiaramente, che'l maggiore
Parentado di quel non uede il mondo?
E se si sa, che'l Farnese splendore
Puote l'altrui splendor render giocondo,
Poi che di Re, d'Imperatori, e Papi
Ha i raggi in sen, che son del mondo capi.

Mira per tutta la Christianitade
Se sangue alcun, per ogni lode chiaro,
Erge, e congiunge tanta affinitade,
E s'hoggi Ottauio, e s'Alessandro ha paro;
Ch'ir ponno errando le belle contrade,
Che inonda Trebbia, il Pò, la Parma, e'l Ta
La notte, e'l dì, cosi sicuri, e soli (ro
Come hauessero in guardia mille stuoli.

Nè men si può di Parma, e di Piacenza
Vedere in Dame, e Caualieri assai
Quella rara uirtù, quella eccellenza
Inalzar de' lor Duci i santi rai,
Che in quelli, ond'io con gran piacer Fiorẽza
Nè dopo molto Bisignan cantai,
E canterò, fin che di morte l'orma
Faccia, che la mia penna eterno dorma.

Felice me, ch'onde il mar d'Adria siede,
(Mercè d'un bello spirto, al ben far dotto,
Guerrier degno d'honor, degno di fede)
Lume hebbi del splendor, di cui fo motto,
Che adorna onde la Parma ondeggia, e fiede
Il seno a si buon termine ridotto;
E di mille, ch'io udij gir celebrando
Quei, che in mente ritenni andrò cantando.

Ma perche sdegno per uentura in questo
Ver me non possa in sì bei spirti entrare
S'hora un di lor piu tardo, hor un piu presto
Si uede inanzi precedendo andare,
Gli hò posti a l'urna, a me parendo honesto
Voler la sorte in simil caso usare,
E come apunto son comparsi fuora,
Così gli ho posti in queste carte ancora.

E perche pur uolse mostrarmi un segno
D'ogni suo sforzo il ciel, tosto mirai,
E uidi Sforza, d'ogni laude degno
Conte di Santa Fior, che i santi rai
Ha di se dati a Catarina in pegno.
Del cui bel matrimonio m'allegrai;
Nè di fortuna ria maligne tempre
Mai noccian lor, sì che sien lieti sempre.

Mira Paulo Vitelli, anzi la gloria
De lo splendor del bellicoso Marte,
E di Clelia sua moglie la memoria
Superare hoggi la natura, e l'arte.
Di questa rara copia ogn'alta historia
Fregiar douria le piu felici carte;
Poi che non meno il cor mostrar desia
Paulo a Alessandro, che Clelia a MARIA.

Souiemmi ancora hauer la gloria intesa
Di Gian Francesco, il gran Sanseuerino,
Il bel giuditio cui grauar d'offesa
Astro non puote lontan, nè uicino,
Si che Lauinia, che ogn'hor fu compresa
Per uno spirto angelico, e diuino
Può dir, felice a tal consorte appresso.
Ecco due corpi, e un'alma, e un core istesso.

Mira come del Taro orna la riua
Troilo Conte gentil di San Segondo,
Vedi come uirtute in lui s'auuiua,
E come uiue sol felice al mondo
Per Leonora, di cui canti, e scriua
Piu dotto spirto, e stil uia piu facondo;
Che ben si debbe, poi che'l mondo scoppia
D'inuidia sol di così degna coppia.

Mira come il Marchese di Soragna
Erge la fama sua candida, e bella;
E come ouunque il mar la terra bagna
E fidel seruo d'ogni Dama bella;
E uedi come il figlio l'accompagna
Gian Paulo, lieto per la sua Isabella;
E come brama ogn'hor lieto, e giocondo
Alessandro seguir per tutto il mondo.

Vedi al Conte di Sala il seno aperto
Ripien d'ogni ualor, uedi con quanto
Reciproco desir questo Giberto
Barbara sua gentil si tiene a canto,
L'anima cui gentil si crede certo,
Che uiua in lei come in un corpo santo;
Nè meno esso è fidele a' Signor sui
Ouunque sia, che sia la moglie a lui.

Mira il saggio Marchese di Gibello
Giulio Rangon, per la cui cortesia
Gode la chiara luce, e'l uiso bello
De la sua nobilissima Lucia;
E uedi l'honorato suo fratello
Anzi l'honor de la Caualleria,
Pallauicin Rangone, in cui si serra
Ogni illustre ualor, che uiua in terra.

Vedi il Conte real di Sanuitale,
Che non men d'ogni Re per uita buona,
Merta lo scettro; onde il gran Re immortale
Gli ha presentato innanzi una Corona
Nel cui bel cor, che tra le stelle sale
Par che Luigi ogni speranza pona;
Sì ch'io non so se con migliore speme
Simil coppia mai piu s'unirà insieme.

Ma doue lascio (ahi lasso) il piu bel lume
De' Sanuitali, honor del loro imperio,
Che porlo inanzi è debito, e costume
Questo è il bel sol di Monsignore Eucherio,
Del sangue specchio; e a qual si uoglia nume
Stupor pel suo diuino desiderio;
Nè Pirro, un de' fratelli, obliar deggio,
Nel cui bel cor tutte le gratie ueggio.

Euui il Conte Ruberto, ond'ogni gratia
D'effergli in fen dolce defire appaga,
Con la non mai di reuerirlo fatia,
La bontà Illuftre d'Antonia Gonzaga,
La fua conforte. Indi come ringratia
Il ciel, comprendo una bell'alma, uaga
D'effer maifempre al fuo Signor uicino,
Ch'è quella del Marchefe Comparino.

Vedi Francefco, onde Soragna auuiua
L'altera fama, fratel del Marchefe
Sì faldo in fella, che a le ftelle arriua
Col chiaro grido, e con la man cortefe;
E mira come pur conuien, ch'io fcriua
Del reciproco amor, che ad alte imprefe
Sofpinge feco il cor fidele, e faldo
Del forte Capitan Lutio Smeraldo.

Mira far di Piacenza il ciel fereno
La faggia, e uirtuofa Domicilla,
Che al Conte Paulo Emilio ingombra'l feno
D'ogni contento, onde per lei sfauilla.
Di quefti due chi dir uoleffe a pieno
Celefte hauer bifogneria fcintilla;
Perche ambi han cinto'l crin d'aurati rai
Del piu bel Sol, che'l Sol moftraffe mai.

Mira due Malgarite, ambe si belle,
Et ambe sì gentili, e sì da bene,
Che par, che fian de la uirtù forelle,
Di nobiltade, e di grandezza piene.
L'una sì come il Sol fra l'altre ftelle
Da la Somaglia fra li Scotti uiene;
L'altra fra gli Sforzefchi (prima Pia)
Mantiene il uarco de la cortefia.

Mira Niccolò Scotto, e mira Carlo
Se uuoi ueder la fideltade ifteffa
Nel feruire il lor Principe, e in amarlo,
Fratelli ù Paulo Emilio a lor s'appreffa.
Di quefti, a' quai sì reuerente parlo,
S'è la gloria nel Ciel uolando meffa;
Non men pronti a feguire in mille fquadre
Aleffandro, il figliuol, che Ottauio, il padre.

Nè men le bocche di tanti Signori,
E di sì chiare Dame, ergendo'l ciglio,
Chiare, e continue fpargon lode, e honori,
Meritamente, d'Ottauio, e del figlio,
Che chiara ufcir di tante bocche fuori
Di marmo bianco, e ferpentin uermiglio,
Soglia l'acqua del Fonte del Caftello
Di Parma, ch'oggi il Sol non ha il piu bello.

Non tante doccie, e fpilli in mille canti,
Da ueder, da ingannar Guerrieri, e Dame,
Che gettano irti, e baffi, e che fon tanti
Quante ftelle ha il bel Ciel nel fuo reame,
Ha'l fonte alter fra piombi, e nicchi, quanti
Sono i defir, fon le cocenti brame
Di quei, che fotto a cofi buon gouerno
Bramano a padre, e a figlio un gaudio eterno.

Quefta miracolofa, oltra le belle
Bella Fontana, ancor non ben fornita,
Che da molini, e ruote, a l'acque ancelle,
In cima ha del Caftel felice ufcita,
Con due Principi al piede, e due forelle
De le fcale, oue l'onda il fonno incita,
Mi fu fatta ueder dal piu giocondo,
E piu cortefe Caualier del mondo.

Al nafcer di coftui l'Onnipotente
Eterno Redentor del Ciel non tacque;
Ma per ueftire un huom compiutamente
Fe, che con effo ogni eccellenza nacque;
Nè crederò, che tra l'humana gente,
Oue arde il Sol, doue circondon l'acque
Terreno Caualier piu di lui fia
Ricetto Illuftre d'ogni cortefia.

Quefto è Giouanni, onde i Caualcha ponno
Alteri andar, che di lui non s'adduce
Sopra l'arcion piu ualorofo Donno
Per dare al fuo cognome eterna luce;
Nè Marc'antonio: il fuo fratello, al fonno
E' dato in preda, anzi cofi riluce,
Che a un'atto, a un cenno, ouúque Marte at- (tinge
L'intatto cor uelocemente fpinge.

E bene a' genij lor l'alto Motore
Congiunger uolse le consorti eguali.
Leonora l'una, il cui candido core
Non ha uestigij di pensier mortali;
Baiarda l'altra, che d'ogni splendore,
Che a la casata sua fea spiegar l'ali,
Ch'era gratia, bontà uirtute, e fede,
(Di ch'ella ha il seggio) il ciel la fece berede.

Questa il suo Marc' Antonio, e quella honora
Giouanni, che honorar può mille l'arme.
Vedi al terzo fratel, che Italia infiora,
Senza timor, che morte lo disarme,
Il gran desir, che'l preme e dentro, e fuora
Spender pel Duce suo le littre, e l'arme,
Cioè Alessandro; ond'ergerli le chiome
Douria bastar, che sia Alessandro il nome.

Vedi il cortese, il uirtuoso, e saggio,
E fidel Conte Pomponio Torello,
Il cui felice spirto, e uiuo raggio
Arretra i uanni al piu ueloce augello;
Nè men per gran ualor da nomar baggio
L'illustre cor del suo gentil fratello;
Ch'io non so già se tra le stelle il Sole
Splenda piu, che Adrian tra la sua prole.

Scorgo non satio il Conte Honorio Scotto
Di mostrar quanto il ciel fido lo feo;
E'l Conte Bernardin Mandel, condotto
Tra noi dal ciel, come felice Deo.
Ma perche a le lor lode io non son dotto,
Scriua Maron di lor, cantine Orfeo:
Nè lungi scorgo l'animo sincero
Di Tiburtio Tiburtij il Caualiero,

Veggio Paulo Cerati il Capitano,
Intento ad ogni impresa alta, e famosa;
Veggio il gran cor, ueggio il ualor soprano,
C'ha in sen Bartolomeo, quel da la Rosa;
Nè Lorenzo, il fratel, gli ua lontano,
Anzi con alma illustre, e generosa
Par seco a gara nel paterno nido
Di chi esser possa al Duce lor piu fido,

Scorgo non men di bella gloria adorno
Claudio d'Aian, quel rileuato spirto,
Di cui douria cantar chi ha'l crine adorno
Di ghirlanda di lauro, e non di mirto;
E ueggio il suo fratel di giorno in giorno
(Lorenzo detto) hauer il pensier irto
A fatti egregij, e tener la spad'alta
Contra i nimici del segnal di Malta.

Veggio il diligentissimo, e da bene,
Di Ghirardo Cerati inclito core,
Che'l seggio a la uirtute erge, e mantiene
Quant'altro chiaro Caualier d'honore,
Mira in un'altro ciò che far conuiene
A conseruar de' Principi l'amore;
Questo d'ogni humiltà diuoto Erario
E' Gian Battista Pico, il Secretario.

Odio coperto, o segno d'amor finto
In alcun di costor non troua loco
Quantunque in molte corti sia dipinto
Oscuro il chiaro sole, e freddo il foco;
Sì ch'è felice chi non resta uinto
Ne la superbia, e simulato gioco,
E ne la maladetta ambitione,
Che fa l'alma dannar de le persone.

Però che s'alcun Principe dimostra
Piu questo accarezzar tal'hor, che quello
Col torlo per cōpagno in caccia, o in giostra,
L'altro d'inuidia si becca il ceruello,
Dicendo, che non l'ama, e che non mostra
A lui, come a quell'altro esser fratello;
Ond'io non so come un Signor diè fare
Volendo ognuno a un tempo contentare.

Ma perche quanto io piu cercar uolesse
Di quei, che serui a l'honorata corte,
O per natura, o elettioni espresse,
Sono, e fian de' Farnesi in uita, e in morte,
Piu conuerria, che ogn'hor cantando stesse,
Lascerò tale impresa a stil piu forte,
Ma non già piu fidele, e piu sincero,
E tornerò sul mio cantar primiero.

Di sopra io ui dicea, che'l uago lito
Del mar de' Sardi era di mense adorno
Per lo piu solennissimo conuito,
Che uedesse unque il Sol girando intorno.
Era ogni Caualier d'arme guarnito
Dal capo in fuor per cominciar quel giorno
L'altera giostra in una bella piazza
Con un colpo di lancia, e tre di mazza.

A la mensa maggior di Chiarastella,
Che non hauea di mille un Guerrier meno;
Là doue baldazosa sedeu'ella
Rendendo co' begli occhi il ciel sereno,
Sedeua ancor la gratiosa, e bella
Dama del Caualier superbo a pieno,
La cui mestitia non potea far tanto,
Che di beltà se le togliesse il uanto.

Volse farla parlar Quintiliano,
Nè parola da lei s'intese mai.
Spese anco il tempo Chiarastella in uano
Per farla alzare i luminosi rai.
A tutti i Caualier pareua strano
Il uederla cosi colma di guai;
Ella d'affanni, e di singulti herede
Solo un'occhiata a Sempiterno diede.

Ei, che lontan da lei non era molto,
E che a mirarla si uolgea souente,
Fu da li strali suoi ne gli occhi colto,
E uedendola star cosi dolente
S'imaginò, che'l Caualiero stolto
C'hauea brauato si superbamente,
Con qualche torto in lei causasse sdegno,
Onde fe sopra lei qualche disegno.

Nè prima fu leuata la touaglia,
E data l'acqua al suon de la trombetta,
Che come s'ir douesse a la battaglia,
Per far di mille una crudel uendetta,
Coperto de la piastra, e de la maglia,
Con l'hasta in man sopra il destrier si assetta,
E s'appresenta in mezo a lo steccato
D'innumerabil gente circondato.

Chi quà, chi là per la minuta sabbia
Prende il destrier, che gli appresenta il paggio,
Quel piu ueloce fa, che un'altro arrabbia,
Che non può con lo spron torgli il uantaggio.
Altri, che par, che alcun desio non habbia
A che suole incitar l'Aprile, e'l Maggio,
I palchi ascende, oue il diletto solo,
Possa ingombrargli il cor, del grosso stuolo.

Fu Chiarastella accompagnata in alto,
E col Principe suo posta a sedere
Con mille Dame a remirar l'assalto
Di cui si spera hauer molto piacere;
Nè lungi a lei col cor d'amaro smalto
La forestiera si fece uedere;
Pur cō quel uecchio, e con due paggi appresso,
Che cosi loro ha il Caualier commesso.

Erasi il Caualier, come superbo,
Tratto da parte per uedere inante
Se ue ne fosse alcun di forte nerbo,
Ch'al ciel facesse altrui uoltar le piante;
Quando già Sempiterno in atto acerbo
Di uoler cominciar facea sembiante
Scuotendo in aria l'arrestato legno
Non potendo il suo cor piu stare al segno.

Due belle porte lo steccato hauea,
Ambe uicine, ambe di gran splendore.
Per una entrarui il Caualier douea,
Per l'altra uscir, quand'era perditore.
Vn'arco trionfante si uedea,
Onde staua a l'incontro'l uincitore.
Hor uedrem pur; diceua Sempiterno,
Chi di quest'arco mi torrà il gouerno.

Vn Caualier uolontaroso assai,
Via piu che forte, a ritrouarlo uenne,
Che forse non hauea prouato mai
Come si portan le massiccie antenne.
A questo pien di dolorosi guai,
De lo steccato a piede uscir conuenne,
Che Sempiterno cosi ben lo tocca,
Che netto fuor d'arcion te lo trabocca.

Gira di nuouo il uincitor la briglia,
E torna sotto l'arco trionfale;
Quando Brandano in lui fissò le ciglia,
De l'Isola de Corsi Generale;
Ma Sempiterno a l'elmo te lo piglia,
E leua al ciel, nè qui finisce il male,
Che in terra uien con sì terribil crollo,
Che per piu non poter si roppe il collo.

Viene il fratel per uendicarlo, & esce
Fuor de l'arcion come ueloce penna.
Allhora il grido d'ogn'intorno cresce
Del Guerrier, che trà in terra, e non accēna.
Vn'altro Corso, a cui la patria increſce,
Batte pur anco in terra la cotenna;
Et altri uenti cosi ben ne punse,
Che in breue tempo a uentiquattro giunse.

Questo uedendo il ualoroso Osea,
Ch'era fratello di Quintiliano,
Per torli l'arco, ond'egli alter dicea.
Hor uenga inanzi il Caualiero estrano,
Mosse il cauallo; e pur la sorte rea
Fe, che riuerscio si trouò su'l piano.
Hor ben conuien, che piu non si riposi
Alcun, che sia de' Caualier famosi.

Voleua il generoso Mirasole,
Guerrier da far merauigliar le stelle,
Ne la lizza saltar, ma le parole
Paruero sì di Sempiterno felle
Al Baron da le fiamme, ch'ei non uuole,
Ch'altri la bella giostra rinouelle;
Ma salta inanzi, e con la uoce ardita
A nuouo incontro il uincitore inuita.

Non lo recusa quello, anzi uolando
Sprona il destrier, che una saetta pare,
E ne le fiamme li uiene appoggiando
L'hasta, che un monte douea traboccare,
Nè uenne punto il Caualier piegando,
Anzi come onda in trauagliato mare
Da duro scoglio, a cui tentaua guerra
Fu ributtato Sempiterno in terra.

Come quel pouer'huom dolente resta,
Che scorsa tutta la possessione
Vede, che l'atrocissima tempesta
Non gli ha lasciato in piè pur un troncone;
Cosi leuando l'intronata testa
Ver la fanciulla sopra il bel uerone
Col suo destriero, e con dolore interno
Vscì de lo steccato Sempiterno.

Parue a tutti miracolo il uedere
Cosi rimaner uinto il uincitore.
Poco mostra la Dama hauer piacere,
Che resti la uittoria al suo Signore.
Eccoti di Sardegna un Caualiere,
La cui rara uirtute, il cui ualore
Hauea piu uolte altrui di sella spinto,
E da costui fu facilmente uinto.

Quattr'altri, e sei de la medesma corte
De la città d'Ossea per terra andaro;
Quando si mosse Rabicante il forte,
Che a tutti i Caualier può stare al paro;
Ma il ualor d'altri, o la sua trista sorte,
Che che si fosse ancor non ueggio chiaro,
Fu tal, ch'ei non fu pria tocco a l'elmetto,
Che su'l terren si ritrouò di netto.

Entrò ne lo steccato Ferrandino,
E dopo il ferocissimo Asdruballe;
Et ambi se n'andaro a capo chino,
Onde fu forza a piè uoltar le spalle.
Trahe nel cielo il destrier quasi il poluino,
Scuote le penne bianche, rosse, e gialle,
Che dritte in cima a la testiera tiene,
E sotto l'arco trionfante uiene.

Alza il Baron la tremebonda uoce,
Dicendo. Ecco la su la bella Dama,
Manda Quintilian, manda ueloce
S'hai nessun Caualier di chiara fama,
Ch'io ti farò ueder, che onde la Croce,
E donde Macometto al mondo s'ama
Miglior Guerrier di me non monta in sella,
E che ogni Dama è de la mia men bella.

Quiui si ritrouaua Don Fiorello
Di Marsilio figliuol, Re de la Spagna,
Venuto anch'esso al nobile duello
Con sei Guerrier da monte, e da campagna.
Tra questi, sopra un bel destrier morello,
Che sembra di grandezza una montagna,
Vien Radamanto figliuol di Grandonio,
Ch'era quasi di lui maggior Demonio.

Cacciadiauoli u'era, e Lupercale,
Ch'ambi di Ferraù furon bastardi;
Et ambi così pronti a far del male,
Che da simili Hispani il ciel mi guardi.
Era fatta una pace generale
Tra Carlo, e tra Marsilio; ancor che tardi,
Dopo la gran rouina d'Agramante,
E che Ruggiero ottenne Bradamante.

Hor questo Don Fiorel mezo infiammato
De la fanciulla dal uolto giocondo,
E dal parlar del Caualiero irato,
Che così uilipende tutto'l mondo:
Spinge'l brauo corsier ne lo steccato;
Et in un tempo altero, e furibondo
Dal superb'arco il uincitor si spicca,
E ne l'elmetto la lancia gli appicca.

Non puote Don Fiorello; ancor, che fiero,
La furia sopportar di quella lancia.
Questo uedendo Mirasole altero
Senza indugiar sopra'l destrier si lancia;
Ma molti pria di lui sopra'l sentiero
Eran, per tor dal uincitor la mancia,
Che a tntti ad un'ad un così la diede,
Che non ui fu chi non restasse a piede.

In questo mentre a Mirasole un messo:
Non sendo molto homai lontan la sera,
Vien da Quintilian, pregando, ch'esso
Lasci per l'altro dì la giostra fiera;
Ond'ei fermossi; & in un tempo istesso
Danno le trombe fuor la uoce altera;
E'l uincitor de l'honorato ballo
Fece far quattro salti al suo cauallo.

Indi ne uenne ad incontrar la bella
Dama, che giù se ne uenia pian piano
Legata con la man dì Chiarastella,
Accompagnata da Quintiliano.
Hor sendo Fidelcaro, e la sorella
Di Ferrandin fuor del periglio strano
Del crudo mar, che sì gli hauea sbattuti,
Quiui al suon de le nozze eran uenuti.

Condotta Ardelia in un gentile albergo
D'un pouer'huom nel cor de la cittade,
Fidelcaro ne uenne con l'usbergo,
E con l'elmetto fra la nobiltade
Verso'l palazzo, a cui già daua il tergo
La regina del fior de la beltade,
E per ueder tali bellezze, e tante
Anch'egli si ficcò tra gli altri inante.

Ma quando uide a la fanciulla'l uiso,
Ancor, che fosse impallidita molto,
Li parue rimanere'l cor conquiso,
Li fu l'ardir di mezo'l petto tolto.
Di ueder Lucefiamma gli è diuiso;
E stando pur in tal credenza inuolto
Quanto la mira piu piu tuttauia
Li par ueder, che Lucefiamma sia.

Mirala meglio da lontano, e uede,
(Che ben lo potea far tra gente, e gente)
Al muouer de la gamba, al trar del piede,
Al caldo sospirar, che fea souente,
Ch'ella è pur Lucefiamma; indi non crede,
Che Lucefiamma esser possa altramente;
E di nuouo la mira, e se le appressa,
E piu che pria li par di nouo dessa.

Corre di qua di là pien di desio
Di domandar, nè sa di chi fidarsi.
Dice tra se, S'io me li scopro, oh Dio
Chi sa s'ella ha piacer d'appalesarsi?
S'io taccio ahime, che non ci è l'honor mio,
S'io parlo non ci è mezo onde attaccarsi,
E forse l'occhio mi potria ingannare,
Ch'io so pur, ch'ella è morta in mezo'l mare.

Con questo affanno, e con questa allegrezza
Tra'l sì, e'l nò, che li fan guerra al core,
Sperando una insperata contentezza
Seguì fino a l'albergo il uincitore;
Indi si ritirò con gran prestezza,
Là doue Ardelia inteso il suo dolore,
Per trarlo fuor di tanta penetenza,
Falsa esser li mostrò la sua credenza.

Con dir, che non credea, che si potesse
Vscir d'un mar così profondo, e cieco,
E che se salua qualche Deo l'hauesse
Se l'haueria nel ciel tirata seco,
E ch'huom terren non è, che la tenesse
Se non remota in solitario speco
Senza menar tanta bellezza in mostra
Preda a la sorte in sì terribil giostra.

Pur se uederle al fin serai contento,
Per tua chiarezza, il uolto piu uicino,
Qua da un balcon del nostro alloggiamento
Si uede'l suo fruttifero giardino,
Ond'ella spesso (secondo ch'io sento)
Passeggia intorno a un fonte christallino.
Non tarda Fidelcaro udito questo,
Ma con ella al balcon s'affaccia presto.

E come uolse la Fortuna apunto
Non si trouar sopra'l giardino a pena,
Che'l Caualier sendo a l'albergo giunto;
Mentre s'indugia a preparar la cena,
Essendo alquanto da costei disgiunto,
Ella co' Paggi, angelica, e serena,
E con un uiso da far arder Gioue,
Lungo'l giardin la bella gamba muoue.

Ardelia, che lontan uenir la uede
Trascorre nel parer di Fidelcaro;
E che sia dessa ueramente crede,
E uederne desia segno piu chiaro.
La Dama intorno circondando riede;
Sì ch'ambi dal balcon la salutaro.
Ella alzò gli occhi, e nominarsi odendo,
A quei due Paggi si uoltò ridendo.

Nè rispose al saluto, nè fermosse,
Ma seguì'l suo camin tra rose, e fiori,
Nè a dietro mai per lo giardin uoltosse;
Sì che i due si mutar di piu colori,
In tutto disperando, ch'ella fosse
Quella, che daua lor tanti dolori,
O uer pensando, ch'aspra stella iniqua
Causi l'oblio de l'amicitia antiqua.

Onde mesti tra lor fanno pensiero
Di uolere aspettar l'altra mattina
Per potersi a la fin chiarir del uero
Se costei fosse, o nò la lor Regina.
Quindi cenato c'hebbe il Caualiero,
Che hauea menato'l dì tanta rouina,
Se n'andò a riposar tutto affannato,
Nè fu disteso pria, che addormentato.

Ma la sua Dama, che dormia soletta
In una bella cammera terrena,
Che dorma il uecchio, suo guardiano, aspetta;
Indi di tema, e d'allegrezza piena
Apre una porticella stretta stretta,
E ratta pel giardin le gambe mena
Fin, che giunse al balcon, donde sapea,
Che uist'Ardelia, e Fidelcaro hauea.

Hor di faru saper chi costei sia,
Che'l core ha nubiloso, e'l uolto chiaro,
Ho gran desir; ben che parer bugia
Potrà forse a tal'un, di spirto ignaro,
Quest'era Lucefiamma humil'e pia,
Tratta nel mar dal perfido corsaro;
Laqual de l'amator le pene espresse
Non men piangea, ch'egli le sue piangesse.

Giunt'ella al finestrin dentro ui diede
Due uolte, e tre, ch'era di fuor ferrato.
Salta in un tempo Fidelcaro in piede,
Di questa nouità merauigliato;
Disserra la finestra; e quando uede
Perch'era con la Luna il ciel stellato,
La rilucente amata sua bellezza,
Fu quasi per morir di contentezza.

Pianse con gli occhi, e giubilò col core.
Molto contrario a lei, che col cor pianse,
E con gli occhi allegrò, ridendo Amore,
Quando la sera a lui l'anima infranse.
Questo de i Paggi in lei causò il timore,
Che un bel ceruel sa come il mal si canse.
Così nel sen di tenebrosa ualle
Quel Cesare imitò, questa Aniballe.

Ahi Lucefiamma mia sei tu pur dessa,
O sei lo spirto suo, che mi trauaglia?
Alza un poco la mano, e a me t'appressa;
Che maladetto sia questa muraglia.
Io uo pur, che per me sia in terra messa
(Dicea il Baron) questa crudel serraglia;
Come uscisti del mare? e quali Dei
Serban tanta allegrezza a gli occhi miei?

Ardelia, che sentì le lor parole,
Subito a ritrouar la Dama uenne,
Nè poterla abbracciar molto gli duole,
La finestra ferrata la ritenne.
Hor qui (disse la dama) hauer si uuole
D'Argo la uista, e di Dedal le penne;
Perch'io son ne le man d'un Caualiero,
Che ha troppo alto saper, tropp'alto impero.

E perche'l tutto ti sia manifesto.
Sappi, che quel Barone è Licosfronte,
Tuo padre incantator, che spera presto
Che le mie uoglie al suo desir sien pronte.
Egli saputo il nostro amor modesto
Si fe portar da i Paggi d'Acheronte
In quella nube, conuertito in Drago
Quel dì, che tratta fui nel crudo lago.

Io non prima arriuai ne l'onde salse,
Che dentro a le sue man mi ritrouai.
Egli con gran ualor ne l'aria salse;
Sì, che arder ne le fiamme mi pensai.
Guidommi sopra un monte, onde non ualse
Il pianger mio, nè il mio pregarlo assai,
Ch'egli hauesse di te pietade alcuna
Per trarti da le man di Scannaluna.

Su'l monte, onde guidomme, ha fabricato
Vn superbo Castel; nè saprei dirti
Come fosse in un dì sì ben murato,
Pensa, che fu non senza man di spirti.
Il monte da una parte è diruppato;
Da l'altra ha Faggi, Allori, Oliui, e Mirti
Di muro in uece con molta bellezza,
Che il Castello riducono in fortezza.

Iui ad alcun l'entrar non si contende
Però se in suo disgratia un non si troua;
Et a chi quiui per noiarlo ascende
Nè ardir, nè forza, ne amicitia gioua.
Quiui è Capo ferrato, oue risplende,
Qual'hor da l'Oriente il Sol si muoua.
Iui, per inchinarme a le sue uoglie,
Mille uolte se offrì torme per moglie.

Io, che in te uiuo spero, e morto ancora
Non sia chi pensi la mia uita hauere,
Lo cerco trar d'ogni speranza fuora
Di mai potermi lieto possedere.
Egli, pregando mille uolte l'ora,
Promette darmi a tutto mio piacere
Gemme, commodità, tesori, e feste,
Che tutte eran per me cose moleste.

Ei con dolcezza, e con parole buone,
Et io d'ogn'hor con crudeltade andai.
Tal'hor lo uidi in tal disperatione,
Che de la uiua forza dubitai.
Minacciomme tal'hor de la pregione
Di doue io non douesse uscir piu mai;
Ma tutto in uan, che ogni terribil morte
Prima uolea, che a lui uenir consorte.

Dettemi al fin di questa giostra auuiso,
Che uenir tutto il mondo ci douea,
E che uolea condurmi a l'improuiso
A farme reputar celeste Dea;
Ma che pria, che di là fosse diuiso
(Ahime) per forza, o per amor uolea
Vedere'l fin de i suoi dolenti guai.
Hor pensa tu come a quel dir restai.

Feci mille pensieri, e mi risolsi
Passarmi il cor con un pugnale inante;
Indi per differir la morte tolsi
Altro consiglio, e me li faccio auante;
Et in questo tenor la lingua sciolsi:
Tu uuoi pur Licofronte essermi amante,
Nè ancor m'hai dimostrato un uero segno
Che del mio fido amor ti faccia degno.

Hor s'hai desio, che caldamente t'ami
Fammi ueder, che non si troui in terra
Dama, che piu di me bella si chiami,
Nè di te Caualier piu forte in guerra:
Pensando (ahi lassa) con questi legami
Prolungar quel desir, che'l cor li serra,
E che pur si trouasse un Caualiero,
Che fosse piu di lui gagliardo, e fiero.

Ma, lassa ahime, che'l uecchiarel, che meco
E posto a guardia, nè chi sia saprei;
Pensa se gli è de l'infernale speco
A che termine stanno i fatti miei,
Mi disse un dì, ch'ei se ne porta seco
Pendente al collo, in guisa d'Agnusdei,
Vn picciol breue, ond'esser dentro dice
Fatto in poluere il cor d'una Fenice.

E che non può, mentre lo tiene adosso,
Non pur esser disteso in su'l terreno;
Ma de la sella pur un dito mosso;
Anzi lo fa si di fortezza pieno, (so,
Che a un muro, ancor che sia di marmo gros-
Faria uoltar donde hebbe il tergo il seno;
Questo m'ha si ne la mestitia inuolta,
Ch'io non son piu per Lucefiamma tolta.

Quei Paggi ho tutto il giorno in compagnia
Con minaccie crudei di gran castico
S'io narrasse a qualchun la sorte mia,
Però (meschina me) nulla non dico:
Onde hiersera (ahi cruda sorte ria)
Finsi con essi il riso essermi amico
Per celare il dolor, che dentro hauea,
Che darmiui a conoscer non potea.

Tu dei saper, che Sempiterno è stato
Da lui tolto di sella, e Rabicante,
E'l tuo fratel, d'ogni uirtute armato.
(Ardelia mia) cader m'ho uisto inante;
C'è Mirasol, ch'è tanto nominato,
Ma che potrà col fiero Nigromante?
Quant'è stata per me buona nouella
E l'esser maritata Chiarastella.

Ond'io non haurò piu quel gran sospetto,
C'hauea, che mi togliesse Fidelcaro;
Ma a che gioir, se non ha hauuto effetto
L'esser tu di coste i consorte caro?
E perche (ahi lassa) ancor d'hauerti aspetto
Se a la salute mia non è riparo?
Meglio era assai, per piu contento mio,
L'hauer tu ben, s'hauer non ne poss'io.

Io potrei bene il Principe auuisare,
E tutti i Caualier, ch'egli ha in gouerno,
Del graue torto, ch'io mi ueggio fare;
Ma che potranno lor contra l'inferno?
Io potrei teco la fuga pigliare,
Ma causerei nostro dolore eterno;
Che a pena egli di ciò sarebbe accorto,
Ch'io sarei presa, e tu saresti morto.

Egli è Signor del mare, e de la terra,
E l'aria come augel ueloce fende;
Egli quasi col ciel farebbe guerra,
Et a sua posta ne gli abissi scende;
Egli l'effigie in tal'incanto serra,
Che a gli occhi altrui chiunqu'è si sia cōtēde.
Chi adunque ci può dar saldo consiglio
In si manifestissimo periglio?

Il giouinetto non si mosse mai
Al parlar de la Dama gratiosa;
Ma poi che uide, che gli humidi rai
Le rendeuan la faccia lagrimosa,
Disse. Non ti doler, che se uorrai,
Ancor che l'opra sia pericolosa,
Ho pensato un bel colpo, e ti prometto,
Che facilmente hauer potrebbe effetto.

Se non

Se non haueſſe Licofronte il breue,
Che in ſella lo fa ſtar come murato,
A me ſarebbe coſa molto lieue
Di reſtar uincitor ne lo ſteccato;
Ma poi che inganno ognun da lui riceue
Non diſconuien, ch'anch'ei reſti ingannato;
Tu dunque mira a torglielo dal collo
Prima che'l giorno a noi rimeni Apollo.

Deh giouaſſ'ei (riſpoſe la fantina)
Che facilmente il breue li torrei;
Ma trouandoſi ſenza domattina
Guarda a che gran pericolo ſarei.
Anco a ciò trouerem la medicina
(Diſſ'egli) e forſe harem propitij i Dei,
Voi due coſi ne l'ago eſperte ſiete,
Che un'altro breue contrafar ſaprete.

Queſto in uece del buon ueloce porre
Al ſuo collo potrai, quell'altro al mio.
Non perde tempo la fanciulla, e corre,
Poi che ſi fu raccomandata a Dio,
Verſo le ſtanze; e la cordella ſciorre
Puote con ſi ſoaue calpeſtio, (no,
Che gli orecchi, nè gli occhi, in preda al ſon-
Veder, nè udir ciò che la fa non ponno.

Torna di nuouo in capo del giardino
Tutta tremante a lume de la luna;
Onde la ſuora già di Ferrandino
L'ago la ſera, e la cordella aduna.
Di raſo bianco è'l breue, e cremeſino
Ha ricamato ſenza macchia alcuna
La Luce in molte fiamme, il cui bel foco
Va conſumando un core a poco a poco.

Era di ſeta uerde la cordella,
Che laſcia il breue ſpenzolar ſu'l petto.
Poſtaſi a recamare e queſta, e quella
Fero in breue il lauor tanto perfetto,
E ſimil ſi, che ſe non foſſe ch'ella,
Che rubò il buon ſempre lo tenne ſtretto,
Gli harebbe tolti in cambio facilmente
Nel maneggiargli inauedutamente.

Cener commun ui fu ripoſto in uece
Di quel del cor de la Fenice altera.
Fidelcaro del buon ſignor ſi fece,
Portò l'altro la donna onde il prim'era,
Dicendo a Fidelcaro. A me non lece
Reſtar piu teco. Hor la tua fe ſincera
Mi cerchi bellamente ir liberando,
Et anco Ardelia mia ti raccomando.

Tornata onde alloggiar ſoletta ſuole,
Chetamente ſi corca, e s'adormenta;
Nè prima appar con la ſua ſcorta il ſole,
Che per la terra, a gran bagordi intenta,
S'odon trombe, e tamburi, onde ognun uuole
Che a gara il ſuo ualor ſi ueggia, e ſenta,
Vengono i paggi a Licofronte a letto,
Che a l'uſo il breue tien pendente al petto.

Non cerca egli piu là, ma s'arma, e uiene
Onde l'Angiol dormia di paradiſo;
E coltene due roſe a labra piene
Del morbidetto ſuo candido uiſo,
Ecco ch'iui un meſſaggio il ſentier tiene
Del Principe, che manda a dargli auuiſo
D'una ſuperba caccia alta, e diuina,
Che in piazza uoglion far quella mattina.

Deſta la Dama, e d'habito ueſtita
Via piu ſuperbo aſſai, che'l dì primiero,
Subito fu con Chiaraſtella unita,
Che la uenne a incontrar ſopra il ſentiero.
Era a buon'otta la gente ſalita,
Per uagheggiar la caccia in loco altero;
La caccia, che douea per traſtullarſi,
Tra'Caualieri, e crude Belue farſi.

Eſſer doueua il Caualier pedone,
E pugnar ſol fin che atterrato foſſe.
Dopo il tumultuar de le perſone,
E che intento a mirar ciaſcun fermoſſe,
Fuor d'un cieco ſerraglio da un cantone
Vn feroce Cinghiale appreſentoſſe,
Le cui bauoſe, e ben pungenti zanne
Fuor del grugno apparian quaſi due ſpanne.

Di quindici Guerrier, ch'eletti foro,
Tra settecento a la superba caccia,
Fu tratto a sorte il primo in lettre d'oro
Rabicante crudel, che'l ciel minaccia,
Perche giostrando con tanto martoro
Seguito hauea de' perditor la traccia;
Nè creder uuol che la natura, o l'arte
Lo possa scaualcar, nè a pena Marte.

Costui soletto ne la chiusa piazza
Col pugnal nudo, e con la spada in mano
Armato se ne uenne di corazza
A ritrouar quell'animal soprano,
Che a l'uso pur de la siluestra razza
L'hauea tolto di mira da lontano,
E col pel rabbuffato, e'l capo basso
A scontrarlo uenia piu che di passo.

Trouali Rabicante a prima gionta
Sopra le tempie l'arricciato pelo;
Nè intacca la cotenna a l'osso aggionta
Sì l'hauea fatta dura il caldo, e'l gielo.
Hor cosi a l'animal la rabbia monta,
Che per farli uoltar le piante al cielo
Li drizza il muso tra le gambe, e quello
D'un salto si saluò, come un'uccello.

Seguelo il porco, ei d'una punta il fere
Nel collo sì che ne tra il sangue uiuo;
Ma non puote sì tosto il Caualiere
Ritrarsi, o c'hebbe di fuggire a schiuo,
Che'l seluaggio animal fece uedere
Di sangue uscirli d'una coscia un riuo,
Che con l'acute zanne rompe, e sfascia,
E tutto in forse di cader lo lascia.

Era tra' Caualier patto giurato,
Che chi di lor sopra il terren cascasse,
O per disgratia, o per esser piagato,
Pur che lo smalto con le man toccasse,
Vscisse allhor' allhor de lo steccato,
Sì che'l secondo, a chi toccaua, entrasse.
Hor Rabicante al periglioso gioco
Di balzare al terren ui mancò poco.

Sdrucciolò con un piè, li cadde il brando,
Le braccia aprì per là percossa horrenda;
Si che tutta la gente ua gridando,
Che piu con quella bestia non contenda.
Ma quel uia piu che prima furiando,
Accioche il suo ualor ciascun comprenda,
Li saltò inanzi come andasse a uolo
Senza la spada in man, col pugnal solo.

Auuentasegli adosso l'animale,
Egli per uno orecchio te lo prende,
E lo leua da terra, e col pugnale
A dargli ogn'hor sotto la gola attende.
Scuotesi pur l'horribile cinghiale,
E molto il petto a Rabicante offende,
Ma tante pugnalate al fin li diede,
Che senza uita se'l distende a piede.

Preganlo da lontano i Caualieri,
Che non aspetti l'animal secondo;
Ma riusciuan falsi i lor pensieri,
Che non l'haria di là leuato il mondo;
Nè che raccoglia il brando unque si speri,
Che stimato l'haurebbe un'atto immondo;
Et ecco uscir ne la gran lizza un Toro,
C'haria posto terror ne l'alto coro.

Hauea nero il mantel, piccola testa,
Le corne acute da Torel moderno
Sempre stato seluaggio a la foresta,
Senza guida d'alcun, senza gouerno.
Hor salta, e sbuffa, e mena tal tempesta,
Che par che uoglia spauentar l'inferno.
Che farai Rabicante a questo tratto?
Sarai tu piu che forte, o piu che matto?

Scuote a un tempo la testa il Toro altero,
E con due calci in aria un salto piglia,
Di moda che bisogna al Caualiero,
Per remirarlo, in su uolger le ciglia.
Viengli a cader co' piè sopra il cimiero,
E tutto lo sbaraglia, e lo scompiglia.
Mantiensi in piede a forza Rabicante,
E col pugnal se gli appresenta inante.

Abbassa il capo il furibondo Toro,
E con le corna al ciel balzar lo uuole,
E donde l'armi magagnate foro
L'intacca sì che lo riuerscia al Sole;
Ne a pena in terra fu, che un di coloro,
A chi tocca d'entrar, non fa parole,
Ma con la spada ne la lizza passa,
Sì che la bestia Rabicante lassa.

Era costui del Re Marsilio il figlio,
Ch'al primo tratto a meza spada uenne;
E fu sì de la uita a gran periglio,
Che per piu che spacciato ognun lo tenne;
Cadde al terreno, e lo lasciò uermiglio,
Tanto che Cacciadiauoli ne tenne
Per uoler far del suo cader uendetta;
Nè fu ueduta mai la maggior fretta.

Costui ne uenne con tanto furore,
Che la brauura spauentata haria.
Salta la bestia, e salta il cacciatore
Mentre che i primi due se ne uan uia.
Hor uedrem pur, pe'l primo feritore,
Di questi dui, chi piu bizarro sia.
Metteli il Toro tra le gambe un corno,
E'l leua in aria, e lo raggira intorno.

Indi se'l trahe, come s'hauesse l'ale,
Dietro a le spalle la cornuta testa.
Se mai uedesti un bel salto mortale
D'un, che girando in aria in piede resta,
Pensa d'hauer ueduto un salto tale,
Che fu bene il piu bel di quella festa.
Dritto adunque il Baron con la spada alta
Leggiadro al Toro in su le groppe salta.

E col pugnale a un tempo, e con la spada
Li pesta, e taglia, e punge, e pelo, e pelle.
Salta, e torgesi il Toro, acciò ch'ei cada;
Ma se fosse saltato ne le stelle
Non ne curaua Cacciadiauol nada,
Sì stringe i piè, sì tien le gambe snelle. (ga
Trascorre, e muggbia il Toro, e in uan si pie
E uiene al muro, e la groppa urta, e frega.

Diede a ginocchi una feroce stretta
Del Caualier, ma non cascò per questo,
Anzi piu uerso il collo se li getta
Per far che li rimanga il capo pesto:
Ma trascorrendo quel con maggior fretta
Inciampa, e cade. Hor non so se gli è honesto
Che'l Guerrier senza colpa traboccato
Se n'esca perditor de lo steccato.

Vien Ferrandino, a cui la uolta tocca,
Ma ne l'entrar de la serrata lizza,
Il Toro d'improuiso lo trabocca,
Sì che imagini ognun s'egli hebbe stizza.
Rideua a piu poter la turba sciocca.
Hor ecco Sempiterno, che li drizza
Sopra le corna l'affilato brando,
Che appresso a gli elzi se li uien spezzando.

Tutto a un tempo il Guerrier di forze adorno,
Poi ch'altra spada ripigliar non lece,
Prende il Torel per lo sinistro corno
Per far come al gran Mago Alcide fece;
Ma quel con gran furor girando intorno
Con una zampa un piè li sopraffece;
Sì che non lo potendo ribauere
Forza li fu sopra il terren cadere.

Venne il feroce Osea, uenne Asdruballe,
E Lupercale il Caualiero Hispano;
E forza fu al terren uoltar le spalle,
Perche a pena al terren ponean la mano,
Che a dietro tor lor bisognaua il calle.
Hor ecco il forte Radamanto strano,
Che come andasse ad una ricca mensa
Del feroce animal satiarsi pensa.

E ben uibrando la pungente lama
Fece pari al desir seguir l'effetto,
Che al Toro, che al terren gettarlo brama
Percosse il collo, e lo troncò di netto.
Vide ogni Caualier, uide ogni Dama
La brauura, e'l ualor del giouinetto;
Quando fuor del serraglio a tutto corso
Scorgan uenir per lo steccato un'Orso.

Venne al disteso Toro, & annasollo,
Appresso a remirar uenne il cinghiale;
E poi ch'una, e due uolte circondollo
Li diè nel petto una zampata tale,
Che da le spalle a l'anche dimezollo;
Nè l'harebbe un beccar fatto piu eguale:
Indi alza gli occhi, e uede Radamanto,
Che lo uiene a trouar da l'altro canto.

Leuasi ritto l'animale, e tiene
Le branche aperte assai leggiadramente,
E uerso lui per abbracciarlo uiene,
Come se fosse proprio un suo parente.
Quel, che punto la spada non ritiene,
Li cala tra l'orecchie un gran fendente;
Ma la subita furia a questo tratto
Li manda il brando a tempestar di piatto.

Fu forza a l'animal mezo balordo
Batter le zampe in su la piazza dura;
Ma tosto alzolle, e di uendetta ingordo
L'abbraccia a punto a mezo la cintura,
Scuotesi il Caualier; ma come il tordo,
Che d'uscir de la ragna prende cura,
Che quanto piu si scuote, piu s'allaccia,
Cosi piu forte l'animal l'abbraccia.

Lascia egli adunque andar la spada in terra,
Poi che d'oprarla ogni speranza è rotta,
E con tal garbo l'animale afferra,
Che non si uide mai piu bella lotta:
L'un uuole atterrar l'altro, e ciascun'erra.
Gode la gente a remirar condotta
Vedendo il goffo mostro destro, e fiero
A le braccia giocar col Caualiero.

Ripiglia un tratto il Caualier uigore,
E leua l'Orso dal terren di peso;
Ma d'atterrarlo non hebbe ualore;
Anzi essend'ei da maggior rabbia preso,
Spinse i piè deretanei con furore
Tra le gambe al Guerrier, che d'ira acceso
Credendo hauer di lui uittoria a pieno,
Si ritrouò riuerscio in su'l terreno,

Non hebbe maggior doglia a la sua uita
Il figliuol di Grandonio Radamanto,
Poi che di là li conuien far partita;
Perche homai giunto gli è. Asdrubale a cāto
Costui uibrando la spada pulita.
Pensò in un colpo lasciar l'Orso infranto;
Ma quello a un tempo col feroce artiglio
Al nudo brando li diede dipiglio.

E cosi destramente lo scontorse,
Che tirando, e torgendo e quello, e questo
Lo trasse in pezzi, e adosso indi li corse
Credendo in sul teren condurlo presto.
Fu il Caualier di trabboccare in forse,
Ma pur col petto, e col braccio rubesto
Sopportò la gran furia, e come dotto
L'Orso cader si fe lottando sotto.

Non tocca terra l'animale a pena,
Che sottosopra il Cauallier riuolue,
Quel di nuouo si ponta in su la schena,
E di nuouo il nemico in terra uolue.
Era la uista di letitia piena,
Perch'ambi s'aggirauan per la polue;
Quando un'altro ne uien, perche Asdruballe
Haueua in su'l terren poste le spalle.

Ma l'animal, che haueа la pelle, e'l pelo
Piu duro assai, che ben temprato acciaro,
Sprezzando de le spade il caldo, e'l gielo,
Fece che quanti ne la piazza entraro
Le spalle sopra il pian, le piante al cielo
Sendo seco abbracciati riuoltaro;
Tanto che tutti gli stupor di guerra
Per forza, o per disgratia andar per terra.

Volse scendere al basso Licofronte,
Che con Quintilian sedeua in alto;
Et al fiero animal romper la fronte,
Restando ei uincitor di tanto assalto;
Ma Mirasol con membre assai piu pronte
Fatto haueа già ne lo steccato un salto
Con Bardulasta in mano, a cui non gioua
Piastra di fina tempra o uecchia, o nuoua.

Vennel

Vennel'incontra l'Orso, e pensò d'esso
Far come hauea di tutti gli altri fatto;
Ma il Caualier non li fu prima appresso,
Che spingesse la spada con tal'atto,
Che nel ceruello piu d'un gran sommesso
Glie la ficcò, sì ch'ei riman disfatto.
Arretrarsi il Baron uoleua, quando
Ecco un Leon, che se ne uien saltando.

Inalbora la coda, arriccia il pelo,
Che lungo, e biondo in su le spalle hauea,
Sbuffa, e fuor de le nari inuerso il cielo
Fumosa uampa balenar parea.
Sopra' bei palchi ognun colmo di gielo
De l'animal per Mirasol temea;
Ma con la spada in man sembraua quello
Douer quindi affrontar timido agnello.

Viene il Re de' quadrupedi animali
Senza timor de la sanguigna spada:
Men ueloce andaria s'hauesse l'ali,
Sembra uolar, non che per terra uada;
Mandagli a prima giunta un de' bracciali
Col fiero unghione a ritrouar la strada;
E scorre, e torna con tanto furore,
Che onde non ne fu mai porria terrore.

Prendeli un braccio la seconda uolta;
E ben che ne rileui una ferita,
Sì lo trambusta, e sì lo mena in uolta,
Che a pena in piè di non cader s'aita.
Quàsi di man gli ha Bardulasta tolta,
Sì l'ha col fiero artiglio indi gremita.
Aspetta Mirasol, che un colpo solo
Faccia stupir lo spauentato stuolo.

Alza il Leon le zampe, apre la strozza,
E con un lancio adosso se li scaglia,
E sì co' denti le forti armi incozza,
Che fa di sangue circondar la maglia.
Mai piu non fu ueduta la piu sozza,
Nè la piu spauenteuole battaglia.
Per tre piaghe il Leon bagna la strada,
Vna del fier pugnal, due de la spada.

Ha Mirasol tal forza, e tal destrezza,
Che a un tempo si dispicca dal Leone,
E col brando a mez'aria con prestezza
La spalla destra, e'l destro fianco oppone.
Viensene l'animal, che'l mondo sprezza,
Per farli del destr'humero un boccone:
Lascia il Barone un tal riuerscio andare,
Che se gli occhi a ciascuno abacinare.

Troua il taglio crudel di Bardulasta
La bocca aperta, e diuide la lingua;
Indi apre il capo, e'l collo, e come pasta
Fende le spalle; e par che'l tutto estingua;
Nō ferma ancor gli interior li guasta,
Passa a la groppa, onde cōuien che impingua
Col uiuo sangue l'animal superbo
L'ampio terren per l'aspro colpo acerbo.

Riman uittorioso il Caualiero
Su l'hora di ritrarsi a desinare.
I sonator ne le trombette diero,
Sì che fu uisto un bello sbarragliare.
Hora perche Signor è di mistiero
La discordata cetera accordare,
Lascerem riposar Quintiliano
Che uer la corte se ne ua pian piano.



ARGOMENTO.

Rodomonte in pregion minaccia il cielo.
Riuerscia Fidelcarò il padre in terra.
Fa l'African tremare a i Sardi il pelo,
Poi che'l suo Scannalunna lo disserra;
Questo poi ruba Lucefiamma, il zelo
Sì del Signor lo punge, e in mar si serra:
Indi presente Fidelcaro (ah ingiusto)
Del bel capo di lei fa tronco il busto.

CANTO QVINTO.



ENTRE CHE di Sardegna alzar la fronte
Verso'l ciel si uedea ciascun Barone,
Per l'allegrezze de le feste conte,
Che facean risonare ogni cantone,
Stauasi il disperato Rodomonte
Soletto a bestemmiar ne la pregione:
Poi che gettar non può la torre in terra
Spingendo il mondo a sanguinosa guerra.

Piu uolte per uscir di quelle porte,
Col pugno solo, oltra ogni tempra duro,
Diede a le guardie repentina morte,
Che a portarli il mangiar sospinte furo;
Nè mai trouò d'uscir felice sorte,
Perche sei braccia è di grossezza il muro,
Con due grand'usci ognun di ferro armato,
Che mentre s'apre l'un, l'altro è serrato.

Non era più nissun, ch'entrar uolesse
A portarli l'usate imbandigioni;
E conuenia, perch'egli in uita stesse
Trargli il pasto lontan come a' Leoni.
Fu pregato tal'hor, ch'egli dicesse
S'egli era d'infideli nationi,
O pur d'onde s'adora l'Euangelo;
Ma per risposta ei minacciaua il cielo.

Vdito hauea, che Bardulasta, e insieme
Mirasole, il destrier tolto gli hauea;
Onde tal'hor con maggior furia freme
Che cinto il mar da la tempesta rea;
E perche sopportar le rabbie estreme,
Che l'andauan rodendo, non potea,
Li mandò a dir, ch'egli douesse tosto
Far che'l brando, e'l destrier fosse deposto.

Se non che in breue tempo li daria
Con le sue man di tanto error la mancia;
E che Sardegna a sacco manderia,
Nizza, Prouenza, la Spagna, e la Frácia;
Indi a Quintilian, ch'egli desia
Voler prouar con un colpo di lancia
Al Guerrier ne la giostra uincitore,
Ch'egli era uno assassino, e un traditore.

Sog-

Soggiungendoli poi. Se tu ſapeſſi
(Che ignorante hor ne ſei) de l'eſſer mio,
Non che chiuſo qua dentro mi teneſſi,
Quaſi mi adoreresti per un Dio:
Hor fa, che piu non t'habbia a mandar meſſi
Ma ch'entrar poſſa ne la gioſtra anch'io;
Perche altramente la mia fe ti giuro,
Ch'io non ſo ſe nel ciel ſarai ſicuro.

Feceſi beffe ognun de le parole
Del Baron, che col ciel uolea far guerra.
Coſi trouar poca credenza ſuole
Chiunque in calamità ſi uede in terra.
In alto ſtato ognun s'honora, e cole,
S'aiuta, s'ama, e ad ambe man s'afferra;
Ma in carcer poſto, o declinato al baſſo
Ognun ne ride, ognun ne prende ſpaſſo.

Ma di gratia Signor ueggiam per Dio,
Che'l buon Riccardo a queſta gioſtra uegna,
Riccardo, c'ha di ritrouar deſio
Chi Luceſiamma racquiſtar diſegna.
Il mar turbato, procelloſo, e rio,
Lontan quaranta miglia da Sardegna
Fece abiſſargli il piccolo nauilio,
Onde hebbero i compagni eterno eſilio.

Egli pur con le man ſopra una traue,
Sempre menando i piè, tanto s'attenne,
Che pacifico il uento, e'l ciel ſoaue
Quetarſi il mar dopo il furor conuenne;
Onde perche a ciaſcun la morte è graue,
Hor quinci, hor quindi tanto errando uenne,
Ch'afflitto, e ſtãco, ancor che'l mar ſia in cal-
Mouer nõ puoſſi, e ſta per rẽder l'alma. (ma,

E ben certo moria, ſe Scannaluna,
Quel maladetto, e perfido Corſaro,
Che non hebbe poſſanza la fortuna
Di trarlo là doue tanti altri andaro,
Sopra un battel, ſenza perſona alcuna
Fuor che colei, che i ſotij ſuoi rubaro,
E che tant'anni hauean menata ſchiaua,
Errando per lo mar non ui arriuaua,

Ei ſopra un pezzo del nauilio infranto
Con ella ſi ſaluò fin che la ſorte
Pur li conduſſe quel battello a canto,
Onde per non morir ſi fece forte.
Riccardo da lontan lo pregò tanto
A torlo uia da la uicina morte,
Ch'ei, ſe ben gliè la corteſia nimica,
Lo traſſe al fin del mar con gran fatica.

E conuenne prometterli, che ouunque
Li biſognaſſe eſpor la propria uita
L'eſporebbe per lui contra qualunque
Lo uoleſſe noiar, dandogli aita.
Coſi mè che poter uennero adunque
A dar di petto in ſu la ſabbia trita,
Onde hauea Rodomõte uccisi i ſuoi,
Che in ſecco dier, nè uſcir ne ſepper poi.

Era ancor là tutto di ſangue aſperſo
Il nauilio African con cinque, o ſei,
Che fuggendo l'horror de l'uniuerſo
Ne l'onde affaticar le mani, e' piei.
Con lor congiunto Scannaluna, uerſo
Cagliari andar, doue de' gran tornei
Vdiro dir, che preparati hauea
Quintilian ne la Città d'Oſſea.

Quindi ciaſcun di lor d'arme prouiſto
Vennero a Oſſea; nè pria nel porto foro,
Che Scannaluna, il ſottil ladro, uiſto
Il ricco Brigantin d'argento, e d'oro
Fe ſubito penſier di farne acquiſto,
E già datone il cenno a tre di loro
Non ſendo a guardia alcun di ſi bell'opra
Ve li mandò con la ſua ſchiaua ſopra.

Riccardo, che lontan da tal ricchezza
L'animo hauea, col mal Corſaro andonne
Al palazzo maggior tra la bellezza
Di tanti illuſtri Caualieri, e donne,
Quel giorno apunto, che con tal preſtezza
L'honore in piazza Miraſol portonne;
Nè prima l'occhio in ſu le menſe meſſe,
Che Luceſiamma afflitta conoſceſſe.

Mirò

Mirò piu uolte Licofronte ancora,
Che hauerla tratta a quelle feste intese;
Ma egli era si de la sua effigie fuora,
Che ch'egli fosse quel mai non comprese.
Fecesi inanzi Scannaluna, allora,
Che quel messaggio alter fece palese
Di Rodomonte il ragionar bestiale,
Onde in un balenar sgombrò le scale.

Ben conosciuta la donzella hauea
Con merauiglia, il perfido Corsaro;
E ch'altri esser non possa si credea,
Che Rodomonte, il Caualier preclaro,
Che tutto'l mondo rouinar uolea;
Onde per trarlo di tormento amaro
Correndo uien; con tal fauor sperando
Potersi la sua gratia ir conseruando.

Lascia i suoi marinar, lascia Riccardo,
E là dou'esser la pregione intende
Non fu a uenire a la ferrata tardo,
Oue a parlar con Rodomonte prende
E'l prega a star con animo gagliardo,
Che farà di sua man proue stupende.
Romperà i ferri di Quintiliano,
E Lucefiamma ancor daragli in mano.

Facendolo sicuro esser colei,
Che col Guerrier non conosciuto uenne.
Hor ben ringratia l'Affrican gli Dei
Spiegar sperando al suo desir le penne.
Già si ueggiono aprir gli alti trofei
Su le beltresche; e gia l'ora solenne
Si uede comparir del mezo giorno,
Ond'e gran gente a lo steccato intorno.

I suoni, e i canti, e con le Farse i Mimmi
S'eran gia da le mense allontanati;
Quando colei: la cui beltà ferimmi,
Con Chiarastella i palchi hebbe honorati.
Hor tu intrepido Dio de l'arme dimmi
Quale è il miglior de' Caualieri armati
Che per ir Licofronte scaualcando
Si uanno à lo steccato approssimando.

Visto non fu ne la superba lizza,
Che'l primo giorno alcun la mazza oprasse;
Si ch'era ogni Baron colmo di stizza,
Che Licofronte ognun sul pian mandasse.
Quando ei uer l'Arco trionfante drizza
Il destrier, che lontan conoscer fasse
Pel piu bel, piu feroce, e piu leggiero.
Che uedesse in quei tempi alcun Guerriero.

Vennerlo ad incontrar quindici, o uenti
De i quai per hor gli alteri nomi taccio;
E de' quai ritornando mal contenti
Chi rotto ha un piè, chi sinistrato ú braccio.
Cacciadiauoli al fin battendo i denti
Spronando uien dicendo. O ch'o ti caccio
Fuor de la lizza col destriero a mano,
O ch'io rinego il nascimento Hispano.

Ferir le lancie ambi gli elmetti, & ambe
In mille tronchi uerso il ciel saliro.
Paruer d'ambi i destrier le lacche strambe;
Perche ambi quasi in su la terra giro.
Sopr'essi apriro ambi i Guerrier le gambe,
Et ambi quasi de gli arcioni usciro;
Pur sendo scesi di perfetta razza
S'arman la man de l'impiombata mazza.

Lascia andar Cacciadiauoli la briglia,
E perche sa, che con tre colpi debbe
Spedir la lite, in modo si assottiglia,
Che acilmente al pian tratto l'harebbe;
Ma il suo destrier leggiero un salto piglia;
Mentre a tenerlo a fren la man non hebbe;
Ond'egli trasportato a gran tempesta
Li diè del mazzafrusto in su la testa.

Cadde morto il caual d'un colpo solo.
Sbrigasi Cacciadiauol de la sella,
Dicendo a quel, che se n'andrebbe a uolo
A proueder d'una bestia nouella;
Indi al Principe uolto, e al grosso stuolo
Dice, ch'a honor di quella Dama bella
Perder non uuol, per una bestia pazza,
La ragion de i tre colpi de la mazza.

Ritorna

Ritorna a l'arco Licofronte, e prende
Vn'altra lancia, assai merauigliato
Di quel ualor, che al suo ualor contende,
Mentre che ha pur l'altero breue a lato.
Fidelcaro, il figliuol, che'l caso intende,
Piu non tarda a saltar ne lo steccato;
Ma con le membre angeliche, e leggiadre
Viene a scontrar uelocemente il padre.

Hauea la soprauesta uerde, e nera
In segno di speranza, e di dolore;
Da capo a piè splendean le fiamme, ond'era
Con due mani una fede appresso un core.
Hebbene Lucefiamma speme uera,
Perche un motto spargea questo tenore.
Spera, ch'io spero ancor gioire a pieno
Fidele, e caro a queste fiamme in seno.

Era male a caual, peggio in arnese,
Come al bisogno hauer possuto hauea.
Ogni Baron foresto, e del paese
Del suo uoler giostrar molto ridea:
Quando ne l'elmo Licofronte il prese,
Che de la lizza fuor trarlo credea.
Va l'hasta al ciel, come di canna fosse,
Nè il celato figliuol di sella mosse.

Ma ben con tanta forza Fidelcaro
Ferì ne la uisiera Licofronte,
Che tutti i riguardanti giudicaro,
Che gli harebbe anco al pian gettato un mõte
Gli spirti in uno istante li mancaro,
Diede al terren de la superba fronte.
Fece di tutti l'alta merauiglia
Volgere al ciel le sbigottite ciglia.

Fu Lucefiamma a quel cader, tremando
D'allegrezza, e timor sì trauagliata,
Che parue a un tempo di uenir mancando;
Se li smarì la guancia delicata,
Non si potea piu ritta ir sostentando,
Il che diede credenza a la brigata,
Che ciò causi il dolor, che in quella guerra
Il suo Signor sia tra boccato in terra.

E presto i paggi, e quattro, o sei donzelle,
Et altr'ettanti Caualier d'honore,
Presala con le man sotto l'ascelle
Veniuan per condurla al suo Signore;
Il qual di peso a le sue stanze belle
Portato fu lontan dal gran rumore.
Riman Signor de l'arco trionfante
Il Damigel de la Donzella amante.

Tutti i Guerrier, che'l primo giorno andaro
Per man di Licofronte in su'l terreno,
Al nuouo uincitor s'appresentaro;
Et ei per terra li trahea non meno.
Mirasole, il Baron per fama chiaro,
Venne a la giostra di speranza pieno
Di leuar de la sella il giouinetto,
Ma tocca a lui far de la piazza letto.

Tornò prouisto di cauallo altero
Cacciadiauoli alter uia piu di lui,
Con la sua mazza in man, credendo in uero
Poter uedere il fin de' colpi sui;
Quando par che subbissi l'Emispero,
Che'l ciel uoglia cader ne' regni bui,
Van sozzopra teatri, armi, e colonne,
Destrier, pilastri, e Caualieri, e donne.

Quei si tran giù de gli honorati palchi,
Questi al terren le nude spade tranno;
Di là s'ode il rumor de gli oricalchi,
Che di strage, e di sangue inditio danno.
È forza al fin, che ogni Guerrier caualchi,
Se non che presto il Diauol sentiranno,
Il Diauol, che uien fuor di Flegetonte,
Che così può chiamarsi Rodomonte.

Hauea trouato un fabro Scannaluna,
E lime sorde, & altri ferramenti
In pregion tratte, allhor che la fortuna
A la giostra tenea tutte le genti:
Onde il Baron senza contesa alcuna
Rotti gli horridi ferri rugginenti
Vscito fuor con un martello in mano
Venia per disertar Quintiliano.

E giunto già ne la più larga piazza
Piena di Caualieri, e di caualli,
Fatto a tutti la man porre a la mazza
Non resta col martel, ma tocca, e dalli:
Mai non fu uista furia così pazza,
Che uccideua i Signor, come i uassalli;
Sì che ciascun riuolto in quella parte,
Chi'l simigliò Vulcan, chi'l tenne un Marte.

Riccardo, che lontan ueduto hauea
Scannaluna fuggir per altra strada,
Trattosi a lui, che al porto andar uolea,
Il ualor gli offerì de la sua spada;
Et ecco Lucefiamma iui giungea.
Hor quando fia, che a miglior tempo cada
Ne le man del corsar, per far la fronte
Altera rallegrar di Rodomonte?

Trass'egli il brando; & a Riccardo disse.
Mena le man, questa fanciulla è mia.
L'alto parlare il Caualier trafisse,
Che di costui questa donzella sia.
Volle il debito suo, ch'ei lo seguisse
Per pagarli del mar la cortesia;
Così daccordo in quelle genti urtaro,
Che ne uenian con Lucefiamma a paro,

Rotti in un tempo gli assalliti; & essa
Presa da Scannaluna, e tratta al porto
Dentro al superbo Brigantin fu messa;
Onde non uolle il buon Riccardo accorto
Abbandonarla mai, ma se le appressa;
Perche da alcun non le sia fatto torto.
Del nouo caso già le genti piene
Ogni Guerrier la uia del porto tiene.

Rodomonte di lor segue la traccia
Tutto di uiuo sangue imbrodolato.
Scannaluna non sa ciò che si faccia,
Che già da mille parti è circondato.
Taceua il uento, ogn'onda era in bonaccia,
Onde fe a i marinar, che haueua a lato
Allontanar dal porto'l Brigantino
Per saluar la donzella al Saracino.

Da molte barche meglio armate assai
D'huomini da tagliar co i remi l'acque
Seguito fu, che non cessauan mai
Per racquistar colei, che a tutti piacque.
Fidelcaro arriuò, colmo di guai
In riua al porto, allor, che sì li spiacque
Vedersi trafugar la bella Dama,
Che in uá da quei Guerrier soccorso chiama.

Arma una barca a diece remi, e solo
Vi salta dentro, e Scannaluna segue.
Iui anco giunto Rodomonte a uolo
Col furor, cui non par, che alcuno adegue,
Non sapendo chi sia, che col gran uolo
Per mare in tanta fretta si dilegue,
Senz'altro inuito in una Fusta corre,
Ch'altri in ordin per se fatt'haueua porre.

Conuien per uiua forza a i marinari
Il remo oprar, ch'egli il Martello adopra.
Già il Brigantin del capo de' corsari
Tre miglia è fuor del porto, e già gli è sopra
Più d'una barca; onde conuien, che impari,
Per saluarsi, di far qualche bell'opra;
Nè scorre altre due miglia, & altrettante,
Che hormai ua poco a Fidelcaro inante.

Grida egli, che s'andasse in Paradiso,
E quand'anco scendesse ne l'inferno,
Lo seguiria fin, che uedesse ucciso
Chi tien la Damigella al suo gouerno.
Non lungi a lui, col cor da se diuiso
Vien Rabicante, e insieme Sempiterno;
Sì che'l Corsaro impaurito forte
Comprende manifesta la sua morte.

Non uede Rodomonte in alcun loco
Da cui possa sperar qualche soccorso,
Pensa, che a trar Sardegna a fiamma, e fuoco
Rimasto sia, come famelic'Orso;
E ueramente, ch'egli haueua poco
Tempo da poter far lungo discorso;
Massime non hauendo un pò di uento
Da farlo dileguare in un momento.

Mentre in pensier sopra coperta armato
Inanimisce al remo gli Affricani,
Riccardo, essendo a Lucefiamma a lato
Con bei ragionamenti, e dolci, e piani
L'esorta a star col cor ben consolato,
Perch'ella è capitata in buone mani.
E pria che ueder farle dishonore
Sopporterà, che a lui sia tratto il core.

Haueua il Caualier l'elmetto in testa,
Sì che non lo conobbe la donzella.
Scannaluna, che uede la tempesta,
Che li uien dietro sol per hauer quella
Per tor la speme uia, che a ciascun resta
Di poter racquistar la Damigella,
Scende sotto coperta; e stato alquanto
Ritorna in su con la fancilla a canto.

Menala in su la poppe, ond'ogn'intorno
Da i Caualier ueduta esser potea
Dietro a le spalle; ma il bel uiso adorno
Al contrario d'ognun uolto tenea.
Quel ricco manto, che hauria fatto giorno
Di tenebrosa notte, in dosso hauea.
Iui il crudo Corsar le man gli lega,
E il capo, come a un reo nel sen gli piega.

Indi, mentre che ognun grida. Non fare,
Non far, che tanta fellonia t'assaglia,
Fa la sua scimitarra sfaullare,
E con un colpo la testa li taglia
Traboccando quel corpo in mezo'l mare,
Dicendo. Horsu prendetelo canaglia
Ecco, ch'io l'ho diuisa, come è giusto,
E mia sarà la testa, e uostro il busto.

Se parue a ognun uituperoso l'atto,
Se la pietà percosse mille cori
Io no'l dirò, uedendo tronco affatto
Il hel de la Regina de gli Amori.
Fidelcaro impazzia, ueniua matto;
E scudo inanzi a tutti quei Signori
Ricolse il corpo, il cui bagnato manto,
Di sangue asperso, ancor bagnò di pianto.

Due cause fer la sua uita sicura,
Che col pugnal non la trafisse in fretta.
L'una per dare al corpo sepoltura,
L'altra per far del suo morir uendetta.
Molte barche seguian con piu brauura
Per tagliare il Corsaro a fetta, a fetta;
E molte; essendo Lucefiamma morta,
In Sardegna tornar per la piu corta.

Era già Sempiterno, e Rabicante
Per accostar le mani al Brigantino;
Quando un uento si mosse da Leuante,
Che la uentura fu del Saracino.
Perche la ricca uela sibillante
Fece a la barca far tanto cammino,
Che a l'altre tolte in fretta, e senza uela,
In breue tempo in mezo'l mar si cela.

Perduta i Caualier l'alta speranza
Di poter racquistar la bella Dama
Tutti tornar ne la lasciata stanza
Da Rodomonte in poi, ch'errando chiama
Il Brigantin, che assai de l'onde auanza;
Et egli pur di ritrouarlo brama;
Ma Fidelcaro dal dolor trafitto
Vien di Sardegna a mezo giorno al dritto.

La Cittade di Cagliari circonda,
E uien di santi padri a un Monistero,
Ch'era di Santa Chiara in su la sponda.
Questi al corpo meschin l'essequie fero.
Hora ueggiam come la rabbia abbonda
In mezo'l cor di Licofronte altero,
Poi che si troua hauer uota la sella,
E perduta in un tempo la donzella.

Saltò del letto, onde stordito giacque,
E col uecchio, e co i paggi al porto uenne.
Là preso un legno, quel, che piu li piacque,
Io se parer per mare hauer le penne;
Perche cosa diabolica non tacque,
Che hauesse a mente; e di piu strada tenne
Sì, ch'egli udì da i messi di Plutone,
Che fu'l figliuol, che lo leuò d'arcione.

Quei

Quei paggi, e'l uecchiarel, per dire il uero,
Erano tutti spirti de l'inferno.
Con gli quali adirosse il Caualiero,
Che hauendol, come haueano in lor gouerno
Doueuono auuisarlo, e non lo fero,
Del figlio, e d'ella, che l'han preso a scherno;
Perche se haueua inditio di niente
Le cose sue passauano altramente.

I Diauoli maligni, e scellerati,
Ben degni de le lor dure catene,
Risposer, che non erano ubligati
Schiuare il mal col ricordare il bene;
E che quando saranno domandati
Risponderanno a quanto si conuiene;
Ma che altramente, onde mal si tramasse,
Vno iota di lor non si fidasse.

Vi legherò (diss'egli) in qualche anello
Onde non fia giamai chi ui discioglia
S'un di uoi non ne ua, come uno uccello
A far, che'l Brigantin contra sua uoglia
Si riuolti a la uia del mio Castello,
L'altro torni d'Ossea sopra la soglia;
E faccia sì, che i Caualieri erranti
Lo seguin per Sardegna tuttiquanti.

Sopra capo ferrato in su la riua
Del folto bosco de la Giuliuola,
Che in mill'anni non uide anima uiua
Quanto uedranno in una uolta sola.
Cosi di due di lor la barca priua,
Che ad ubidirlo l'uno, e l'altro uola.
Scorre egli inanzi in alto mar col resto
Tanto, che giunse Rodomonte presto.

Nè prima, ch'egli è Saracino intende,
E che è di Lucefiamma acceso molto,
Che fa, che un de duo paggi effigie prende
De la fanciulla dal pulito uolto,
E che dolenti al ciel le uoci estende
Dicendo. Ohime il mio honor chi me l'ha tolto?
Non me n'è già nel sen rimaso dramma
Misera, e sconsolata Lucefiamma.

Deh quanto m'era il meglio, ahime meschina,
Che Scannaluna m'hauesse guidata
Da Rodomonte in terra Saracina,
Da poi, che per lui sol m'hauea rubata.
L'Affrican, che la uede a se uicina.
E sente da la uoce delicata
Il nome ricordar di Rodomonte
Cosi gridando dice a Licofronte.

Infame Caualier, chi tu ti sia,
Che altro Guerrier, che infame esser non puoi
A tenermi cosi la Dama mia,
Gettati pur nel mar quando tu uuoi,
Che tutto'l mondo non ti salueria,
Nè il ciel, nè il centro con li spirti suoi.
Cosi dicendo urta le spalle, e i fianchi
A i marinari suoi, ch'eran gia stanchi.

Quel Diauol uecchio, che col Mago uiene
Sol con un remo in su la poppe staua;
E uuogando pian pian sì s'ntertiene,
Che Rodomonte giungerlo pensaua;
Indi cosi par, che le braccia mene,
Che a dietro lungo spatio lo lasciaua;
Ond'egli irato giunger nol potendo,
Vccise un marinar d'un colpo horrendo.

L'altro, che appresso gli è di timor pieno
Per fuggir la gran furia del martello,
Il remo lascia; onde come un baleno
L'Affrican te lo scema di ceruello.
Tremando al terzo la corada in seno
Non potendo fuggir dinanzi a quello,
Cosi s'affaticò, che al suo dispetto
Li crepò finalmente il cor nel petto.

Trassesi il quarto in mezo'l mar, sperando
Con gran ualor poter saluarsi a nuoto.
Il quinto inginocchion mercè chiamando
Non ir mai piu per mar faceua uoto.
Vanno a la Fusta i marinar mancando,
Cresce la rabbia al cor, che gia u'è noto.
Chiama soccorso il trasformato uolto;
Nè s'allontana Licofronte molto.

Verso le riue presa hauea la strada
Onde il suo Brigantin uenir douea.
Seguelo Rodomonte ouunque uada,
Che seguir Lucefiamma si credea.
Ma Fidelcaro, che non staua a bada,
Poi che il corpo meschin sepolto hauea,
Se ne uien l'astro di solcando'l mare
Sperando pur quel Brigantin trouare.

Ma ritrouiamo il buon Quintiliano,
Che uuol finir le nozze allegramente
Sendosi allontanato l'Africano,
Che teneua in timor tutta la gente,
Da la corte Réal di Carlo mano
Giunser, calando il Sol ne l'occidente,
Quattro Guerrier, bramosi di far mostra
Del lor ualor ne l'honorata giostra.

Questi piu che non era il desir loro
S'erano intertenuti nel uiaggio.
Hauean le sopraueste a gigli d'oro
Nel cápo, che aprir suol l'Aprile, e'l Mag-
De' Paladin famosi tra costoro (gio.
Se ne ueniua il buon Guidon Seluaggio,
Con Aquilante figliuol d'Vliuiero,
Che portò sempre il uestimento nero.

Carlotto era con lor figliuol di Carlo,
E Paradiso d'Astolfo figliuolo;
Che cosi uolle il Paladin chiamarlo,
Perch'era stato in paradiso a uolo.
Questi ben foro attorno al core un tarlo
Di Don Fiorello, e d'ogni suo Spagnuolo;
Perche di piu ricchezze eran guarniti,
Se non tanto attillati, e si puliti.

Ma perche ognun sapea, che Galerana
Imperatrice, di Carlotto madre,
Era sorella, nata in parte Hispana,
Del Re Marsilio a Don Fiorello padre,
Si uisitar con apparenza humana,
Con parole dolcissime, e leggiadre,
Lieto Quintilian del gran fauore
Eguale a tutti lor faceua honore.

Ordinò quei maggior trattenimenti,
Che potea per Guerrier di simil sorte.
Ergeua il risonar de gli istrumenti
A continuo gioir tutta la corte,
Solo molti di lor tenea dolenti
Di Lucefiamma la peruersa morte:
Giostrò con Mirasol Guidon Seluaggio,
E si uide tra lor poco uantaggio.

Carlotto, e Don Fiorel giostraro insieme,
Ma lo Spagnuolo andò di forze inante.
Vrtarsi i petti con due lancie estreme
Cacciadiauoli il fiero, e Rabicante,
Poi con le mazze, e con le man supreme,
E con le forze lor, ch'erano tante,
Si graui i terzi colpi si calaro,
Che sotto d'essi ambi i destrier creparo.

Scontrosi Sempiterno, e Lupercale,
Ma Sempiterno hebbe uantaggio molto.
Restò Aquilante, a Radamanto eguale.
Fu Osea da Ferrandin di sella tolto.
Fu Paradiso molto disuguale
Ad Asdrubale, il qual con fiero uolto
Li fe battere in terra il Pardo, e'l Giglio;
Ma con effetto li potea esser figlio.

Dapoi che fur di bei tornei suogliati,
Con belle Dame a uolteggiar si diero,
Danzando i Caualieri inamorati,
Ognun mostrando d'esser piu leggiero.
Era da maritare, e maritati,
D'huomini, e donne un dì pieno un uerziero,
Oue per trapassar l'estiua arsura
Disputar mille cose prendean cura.

Quintiliano insieme, e Chiarastella
Mostrauan di portarsi tanto amore,
Che in secreto, e in palese ognun fauella
Qual fosse di lor due superiore.
Egli dicea publicamente a quella
Che'l suo senz'alcun dubbio era maggiore:
E la Dama gentil sendogli a canto
Serbò la sua risposta a l'altro canto.



ARGOMENTO.

Se si dè prender moglie, o starne senza
Dimostra la nouella d'un Romito.
Vien Fidelcaro in mar, da la credenza
Falsa spinto del corpo sepelito:
Ritroua Lucefiamma a la presenza
Del suo Riccardo, il Caualier gradito.
Cóbatte, e un spirto che'l suo aspetto accoglie
Di nuou o Lucefiamma li ritoglie.

CANTO SESTO.



AL BEL regno del ciel, mirando in terra,
Spargea le chiome il gran Signor di Delo;
Quádo nel segno il suo uapor si serra,
Che a peso d'or si pagherebbe il gielo.
A le biade il uillan non facea guerra,
Ma godea l'ombra remirando il cielo;
E le ueloci boscareccie Ninfe
Fuggian dal Sol ne le piu chiare linfe.

Giunto tra densi boschi il Pellegrino
Vscire al discoperto non ardia;
S'ascondea tra le frondi ogni uccellino;
Nè di Vulcano il martellar s'udia;
Il destr'Orso peloso a capo chino
Ne la montana grotta si dormia;
Nè men per lochi solitarij, e cupi
Giaceano al fresco i sempre ingordi Lupi.

Solo s'udia senza timor del sole,
E senza remirar, che l'aria auuampi,
La Cicaletta, come sempre suole,
Garrulando assordir montagne, e campi;
Quando con le piu angeliche parole,
Che honesta Damigella in terra stampi
Del gran Quintilian la cara Dea
Di ragionar con lui piacer prendea,

Era (com'io dicea) Quintiliano
Con mille Caualieri, e mille Donne
Dentro un giardin, là doue il sole in uano
Tentar potea di riscaldar le gonne;
Lo faceuano i Lauri andar lontano,
Che n'ha intorno il giardin quáti hauer puóne;
De le cui foglie si l'aria s'ingombra,
Che sotto esser non può la piu bell'ombra.

Dicea Quintiliano a la Consorte,
Che assai l'hauea piu che la uita cara;
Et essa a lui, che la tremenda morte
Non le saria per lui paruta amara.
Molti altri maladian la trista sorte,
Che d'una moglie era lor stata auara,
Credendo che l'hauer mogliere a canto
Fosse uno star del paradiso santo.

Era

Era, non lungi a questi, un uecchiarello,
Che hauea la moglie giouinetta a lato,
Che disse. Ahi quanto si becca il ceruello
Se crede hauer buon tempo un maritato.
Tre gratie uuole in questo mondo fello
La donna a fare il suo Signor beato.
Esser casta, ubidiente, e contentarsi;
Ma qual può d'elle d'una sol uantarsi?

Mira s'alcuna si contenta mai
Di quanto in terra le faccia il marito,
Comandale qualcosa, e uederai,
Non le piacendo, se sarai seruito;
Vattene un pò lontano, e tarda assai
Vedrem se serba casto l'appetito:
Si ch'esser fuor di sì fetente laccio
È un uiuer senza affanni, e senza impaccio.

Deh non sia il uero mai, ch'io ui conceda
(Disse la moglie) che sia meglio a stare
Senza una, che a' bisogni ui proueda
Di quanto il ciel ui potria far mancare;
Biasmeren dunque una sì bella preda,
Che a peso d'or si doueria pagare,
Che con l'aspetto nobile, e giocondo
Vi fa felici, e ui conserua al mondo?

E chi saria quel Caualiero infame,
Se già non fosse alcun uecchio impotente,
Che non uolesse star fra queste Dame,
O possa calunniarle di niente?
Quiui ben solleuer parue un Reame,
Perche ogni Dama intorno si risente
Dicendo con gli amici, e co' parenti,
Ch'eran caste, contente, e ubidienti.

Fu d'ogn'intorno un bel contrasto udito
Con diuersi parer, diuerse uoglie,
Se fosse meglio a diuentar marito,
O star senza pensieri, e senza moglie;
Nè sendo ancora il dubbio diffinito,
Ecco un Palmier, che libertà si toglie
D'entrare in mezo, e di porsi a sedere
Per uoler dire anch'egli il suo parere.

Era il Paggio costui di Licofronte,
Che in Pellegrino trasformato s'era.
Questo a Quintilian, con lieta fronte,
Di dar promise la sententia uera,
Accio che andasser tante liti a monte,
S'egli è meglio star solo, o tor mogliera,
Promettendo in parole far lor mostra
Di tre Donne essemplari a l'età nostra.

Era sotto l'effigie di Palmiero,
Qual lupo sotto il manto de l'agnella,
Del Mago Licofronte il messaggiero
Mandato per tramar qualche nouella
Per allontanar quindi ogni Guerriero,
Che a le nozze godea di Chiarastella.
Hor poi che ognuno in lui le luci fisse
Con un bel garbo in questa forma disse.

Ne la piu fresca mia fiorita etade,
Sendo molto lontan da questi panni,
Vago di contemplar l'altrui contrade
Errando me n'andai molti, e molt'anni;
Nè de le donne mai la gran beltade
Puote inclinarmi a' maritali affanni,
Sol per udir da tutto il mondo dire
Quanto sia duro una moglier soffrire.

L'un mi dicea. S'hoggi toi moglie in pace
Non è doman che in gran quistion sarai,
Sia pur fidel se sa, sia pur uerace,
Che ueri tà da lei non udirai:
L'altro, prendila pur quando ti piace,
Che senza libertà ti trouerai;
Ond'io tal'hor tra me stauo in pensiero
Se tanto mal potesse essere il uero.

I miei parenti al fin fecero tanto,
Oltra il desir, che di prouare hauea
S'una fanciulla si donasse uanto
Di farm'il ma, che ciascadun dicea,
Ch'una cosi da ben ne tolsi a canto
Quanto trouar la castità potea,
Tutta honor, tutta gloria, e tutta fede,
Cosi dipinta da chi me la diede.

Ella promise a me di non uscire
Di casa mai, se non ne usciua anch'io;
E mille uolte pria uoler morire,
Che di mai contraporsi al uoler mio:
Quand'io dormiua, ella uolea dormire,
Vegghiaua s'io uegghiare hauea desio:
Sì che in effetto biasimai souente
Il mal, che ogn'hor di lor dicea la gente.

Occorre un giorno, ch'io di lei suogliato,
Si come ancor tutti i mariti fanno,
E d'una gentildonna inamorato,
Che tentato m'hauea già piu d'un'anno,
Fingo ad una gran giostra esser chiamato,
Perch'ella non s'accorga de l'inganno,
Doue quindici dì mi conuenisse
Star senza lei, dond'ella afflitta disse.

Ch'io me la conseruasse dentro al petto
Com'ella me nel suo conserueria.
E fattosi una cassa appresso al letto
Dentro ui si ficcò la donna mia.
Dicendo. La mia fede ti prometto
Di non uscir di quà, fin che non sia
Venuto il fin di quei quindici giorni,
Onde il mio caro sposo a me ritorni,

Io non uolea tal penitentia in lei,
Ma quella pur di libertà si priua.
Hor mirate Signor se l'è costei
La piu donna da ben, che al mondo uiua.
Vommene in uilla; e quattro giorni, o sei
Non uarcan, ch'io ritorno a la mia Diua,
Che ne le proprie braccia mi raccoglie,
Sendo lontan colui di chi era moglie.

Colei, che fu del nostro amor mezana
La terza notte a ritrouar ci uenne
Per farci nota una faccenda strana;
E seco allhora allhora andar conuenne.
Quindi a la casa sua poco lontana
Con molte paroline c'intertenne
In un bel camerin uago, e pulito
Fin che fu il suon di meza notte udito.

Piu giorni inanzi hauea questa ribalda
Tentato ch'io mancassi a la mia moglie,
Dicendo, ch'ella ancor non staria salda
A' preghi altrui con le sue caste uoglie.
Hor quiui stando sempre in mal far calda
Disse a la donna mia. Buon per chi toglie
Ogni piacer tra qual si uoglia gente
Quando le cose uan segretamente.

Ma se Tersandro (che così chiamato
Era il marito de la mia Signora)
A uoi sempre è fidel madonna stato
Perche non siete a lui fidele ancora?
E uoi Fraudino (a me il parlar uoltato)
Se la uostra consorte piange, e plora
Per aspettar che ritorniate a lei,
Perche così tradirla per costei?

Che consigli son questi, e che parole?
(Rispose la mia Dama a quella uecchia)
Vada Tersandro in pezzi oue andar uuole,
Che'l mio tradirlo è per usanza uecchia;
E se la moglie di Fraudin non uuole
A le parole altrui porgere orecchia,
E non fa quel, che tutte l'altre fanno,
Sola sia senza macchia, e sola al danno.

Troncate pur questo parlar (diss'io)
Non s'interessi qua la mia consorte,
So ben chi ella è, so bene il fatto mio,
L'è un santarel de la celeste corte.
Mentr'io così parlaua, un calpestio
Ci par udir fuor de le nostre porte;
Indi una man sentiamo a l'uscio porre,
Si che la uecchia a la finestra corre.

E dicendo, chi è là? le fu risposto
Apri, gli è il Podestà de la cittade,
La moglie di Fraudin dee uenir tosto:
Non mi far piu di fuor pestar le strade.
Io, che ciò sentò al finestrin m'accosto,
Dicendo. Ahi ladro pien di falsitade,
Dunque a l'intatto nome apporti guerra
Del Podestà, ch'è un mezo santo in terra?

Tu non sei'l Podestà nò traditore,
Che'l Podestà non ua la notte intorno,
Non è egli a la moglie mancatore
Com'ella a lui, che gli attacca ogni scorno;
E non è, saluo il uero, ancor due ore,
Che un drudo suo, che qui facea soggiorno,
Corse al palazzo a ritrouarla a uolo,
Poi che il suo Podestà si dorme solo.

Egli non pria le mie parole intese,
Che tutto pien di rabbia, e gelosia
La strada a ritrouar la moglie prese
Lasciando di cercar la donna mia.
Io ben conobbi in uer chiaro, e palese,
Ch'egli era il Podestà, ch'iui uenia,
Ma no'l conoscer finsi; e questo fei
Perche non isconciasse i fatti miei.

Aggiungi, ch'io sapea, che'l piu geloso
In Capricorno non uedeua il Sole.
La uecchia allhor mi disse. Ahi doloroso,
Chi t'ha fatto mai dir simil parole?
Non sai se'l Podestade è uelenoso?
Hor qui partito buon pigliar si uuole.
Là quella cassa è piena d'armatura.
A Dio, ch'io me ne uado a la uentura.

Com'io uidi la uecchia in fuga porsi
Di qualche tradimento dubitai;
E perche quiui ero senz'arme, corsi
E de la cassa il gran coperchio alzai.
Ahime che dentro subito ui scorsi
Quel, che pensato non m'hauria giamai.
Iui (ahi lasso) giacea tremando forte
Tersandro in braccio de la mia consorte.

Haueua egli di me finto non meno
D'andarsene lontan da la mogliera,
Per porre apunto a l'allegrezza il freno,
Che intorno gia de la mia fama altera.
Qual dolor fosse il mio, quale il ueleno
Potete darne la sententia uera,
La gran uergogna con la faccia bassa
Si puote in me, ch'io riserrai la cassa.

Di ciò la moglie di Tersandro accorta,
Come di me piu saggia, e piu scaltrita,
Hauendo conosciuto quanto importa,
Ch'egli prima parlar l'hauea sentita,
Alzò la uoce, e disse. Ahi foss'io morta,
E già uent'anni fatta in poluer trita,
Ahi traditor marito, ahi uecchio stolto
Vedi che pur dond'io uolea t'ho colto.

Io ben me lo sapea, che tu uoleui
Farmele a quattro a quattro; e tu Fraudino,
(Che per cio t'ho chiamato) non credeui,
Che un uecchio esser potesse un paladino
Tu pur meco corcarti anco doueui,
Così facendo un cambio arcidiuino;
Ma che l'uso seguiam no'l uoglia Dio
De la tua moglie, e del marito mio.

Hauea Tersandro ripreso uigore,
Da poi ch'io non gli hauea la uita tolta;
E quindi uscito destramente fuore
Con aspro uiso a la moglier si uolta,
Dicendo. Ho tanto pur spiate l'hore,
Che un tratto ribaldella ti ci ho colta;
E tu Fraudin tanto seguisti quella,
Che la tua moglie ti ci ha colto anch'ella.

E ben diceua il uer, ch'ella m'hauea
(Come poi meglio un giorno m'informai)
Colto, e scornato con uergogna rea
Il terzo giorno, ch'io mi maritai;
Perche ogni notte dormir mi facea
Con un bicchier di sonnolen ti guai,
Dando a uicenda la sua castitade
Hora a Tersandro, & hora al Podestade.

Tersandro gli occhi a la mia moglie uolti,
Che ne la cassa ancora distesa staua,
Disse. Non ui diss'io, che sarian colti
Questi due colombini ad una faua?
La mia consorte con gli occhi strauolti
Diceua. Ahi bontà mia, ben me'l pensaua,
Basta ch'io me ne stò sempre serrata
La notte, e'l dì dal mio Signor gabbata,

E basta ancor, che non si dica mai,
Ch'io preterisca i suoi comandamenti,
E che questa è la cassa, doue intrai
Per aspettarlo colma di tormenti;
Ma poi, che traditor fatta me l'hai
Non piu, non piu, chiaminsi i miei parenti,
E che d'un Monstler mi si proueggia,
Sì che mai piu nè tu, nè alcun mi ueggia.

Io, che conosco ben d'hauere errato,
E conosco l'error de la mia moglie,
Tra l'ira, e la uergogna auuiluppato,
Vò in pace lei, s'ella me in pace toglie;
E bene il tutto si saria accordato,
Ma il Podestà turbò le nostre uoglie,
Che giunto a corte ritrouò, il proteruo,
Che la moglier l'hauea cangiato in Ceruo.

Era fuggita uia con nuouo augello;
Onde credendo, ch'io sapessi il tutto
A noi si ritornò col Barigello,
Tanto, ch'io fui ne la pregion condutto.
Iui era astenuato un uecchiarello
Che contrario al suo oprar coglieua il frutto.
Questo un giorno pregai, che mi dicesse
Qual causa incarcerato lo tenesse.

Egli, poi c'hebbe sospirato alquanto
Disse. Deh non foss'io mai nato al mondo
Poi, che gli è peggio hauer mogliere a canto
Che ritrouarsi de l'inferno al fondo.
Io già faceua una uita da santo,
Viuea felice, libero, e giocondo;
E la fortuna ria per affogarmi
Fece ne la mal'hora maritarmi.

Io non uoleua maritarmi, solo
Perche udia dir da tutto l'uniuerso,
Che non fu mai da l'uno a l'altro polo
Moglie, che al suo marito andasse a uerso,
Che la inobedientia ha fatto un uolo
In elle, che in natura s'è conuerso;
Sì che oue splende il Sol, gira la Luna
Non se ne troua ubidiente alcuna.

Ma poi, che ne la gabbia fui condotto
Oue tanti han perduto l'appetito;
Perche sempre fui buono, e simpliciotto,
La mia moglier mi diuentò marito,
A me toccaua l'essere al di sotto,
Mi dicea uillania, mostraua a dito,
E tra l'altre una uolta mi promesse
Di non far cosa mai, ch'io le dicesse.

Cosi con questa dote naturale,
Di che son tutte le femmine piene,
S'io le diceua, dammi un pò di sale
M'arrecaua le man carche d'arene,
E s'io diceua, fa spazzar le scale
Ella facea imbrattarle molto bene,
Se un giorno in casa a star le comandaua
Ella ne uscia, nè in tutto'l dì tornaua.

S'io le diceua. Arrecami da bere
Il mangiare in un'attimo giungea,
Dammi le carte: & ecco il tauoliere,
Ridi: ecco il pianto, piangi: ella ridea;
Et in effetto a non ti trattenere
Ogni cosa a contrario ella facea;
Sì c'huom giamai con piu tremenda guerra
Sotto i raggi del Sol non nacque in terra.

Da molti amici, a cui chiedea consiglio,
Fui consigliato adoperare un legno;
Ma Dio guardommi da tanto periglio,
Che a riceuer da lei non giunsi al segno.
Vn giorno al fin fuor de la terra un miglio,
Onde un fiume correa senza ritegno,
Tirato fui dal suo consiglio cieco
Le rapid'acque andar guazzando seco.

Piu uolte la pregai, che non entrasse
Ne l'acqua, che ci daua a la cintura;
Ma indarno era sperar, che si mutasse
Del contrario operar la sua natura.
Dissile a mezo'l fiume, che mirasse
A non mettere il piè sopra un'altura
Carca d'erbaccia, e di pulite fronde,
Che potrian farla sdrucciolar ne l'onde.

Ella

Ella a contrario pur, secondo l'uso,
Al mio dispetto ue li uolse porre;
Nè pria ne gli hebbe su, che andasse giuso
Pel fiume rio, che furioso corre.
Piu non le ueggio man, piè, corpo, o muso;
Nè l'harebbe (cred'io) soccorsa Hettorre.
Io gli occhi intorno lagrimosi giro,
Et hora il monte, hor la campagna miro.

Ma poi ch'io non la uidi in alcun loco,
Che la fosse affogata imaginai;
E perche pur ancor l'amaua un poco,
Se ben contraria ogn'hor me la trouai,
Per sepellirla, già dal pianger fioco,
Di ritrouarla mi deliberai;
E perche haueua a mente il suo costume
Me la misi a cercar su per lo fiume.

Correua l'acqua come una saetta
Tenendo al mar la frettolosa fronte;
Io contra quella caminando in fretta
Tenea le spalle al mar, la faccia al monte;
E già quattr'hore (ahi sorte maladetta)
Eran site in cercar mie uoglie pronte;
Quando uenni la corte riscontrando,
Che giu pel fiume ne uenia pescando.

Con essa il Podestà se ne uenia.
A costor domandai subitamente,
Se hauean uista uarcar la donna mia,
Ch'era affogata ne l'acqua corrente.
Dunque s'l fiume te la porta uia
(Rispose un d'essi) ahi tristo, e fraudolente,
Cerchi a contrario, per darci la berta,
Come se l'acqua la portasse a l'erta?

Eh (rispos'io) Signor la mia consorte
Tutte le cose al contrario facea;
E una femina ria di questa sorte
Ho inteso ch'è sempre ostinata, e rea.
E chi sa, ch'ella ancor dopo la morte
Non habbia quell'humor, che prima hauea?
Fu il Podestà per tal risposta irato,
Ch'era de la mia moglie inamorato.

E forse, e basta, altro non ti so dire,
Se non, che mi legar come un ladrone,
Dicendo, ch'io l'haueua fatta morire;
E strascinato fui ne la pregione.
Qui finì il uecchiarel con un languire,
Che a' tigri fatto hauria compassione.
Io con amici, in termine d'un mese,
La pregion ruppi, e uscì di quel paese.

Entrai nel mar sopra un nauilio, ond'era
Vna Signora di molta bellezza,
Con uaga, honesta, e uenerabil ciera,
E seco haueua infinita ricchezza.
Questa per la mia sorte aspra, e seuera
S'inamorò de la mia gentilezza;
E moglie esser per forza mi uolea,
Ma troppo in odio allhor le donne hauea.

Ella, che del nauilio era patrona,
E uedoua a la patria ritornaua,
Mi prega, mi scongiura, sferza, e sprona,
E meza irata al fin mi protestaua
O far con essa parentella buona,
O di farmi tagliar la testa in ghiaua;
Ond'io per non tornare a gli aspri passi
Di gouernar piu moglie in mar mi trassi.

Scorse la naue in alto mar uolando;
Io ne l'Isola uostra mi saluai,
Sopra Capoferrato in terra dando,
Oue mai piu di non uenir giurai
Doue io potessi donne ir uagheggiando;
E ne l'horrido bosco me n'entrai
Pieno d'orsi, di tigri, e di serpenti,
C'han sì feroci, e uelenosi denti.

Mentre pel folto bosco ne uenia
Mi riscontrai nel Diauol de l'inferno,
Che disperato errando se ne gia
Facendo del suo corpo aspro gouerno.
Daua del capo in ogni pianta ria;
Ond'io, che tanta crudeltà discerno,
E sì sanguinolente esser lo ueggio
La gran cagion del suo penar li chieggio:

Deh (mi rispose quel) non mi dar noia,
Che'l mio trauaglio ogn'altra pena auanza.
Non finisce'l mio mal perch'io mi muoia,
Che'l dolor pur trafiggermi ha possanza.
Il Trentapara, l'Auuersiera, e'l Boia,
L'Arcifuoco, il mal tempo, & in sostanza
Vna femmina ria, ch'è la mia moglie
Causa l'acerbe mie tremende doglie.

Io me ne staua giu ne i regni Stigi
Lieto a rispetto di quel, ch'io son hora,
E di bastagio faceua i seruigi;
Quando uiene una nuoua traditora,
Che chi uuol renuntiare i gran litigi
Del crudo inferno, e di quello uscir fuora,
Vn'anima, che giunta era di poco,
Sarebbe entrata a conseruargli il loco.

Con patto, ch'egli uscisse in questo mondo,
E la sua moglie per moglier prendesse,
Con obligo però fermo, e giocondo
Di contentarla in ciò ch'ella uolesse.
Io per uscir de l'infernal profondo,
Quantunque ogn'altro me ne riprendesse,
Inanzi al Re Pluton lieto n'andai,
E l'offerta terribile accettai.

Protestommi Pluton di condannare
A settennaria pena se in sett'anni
Non potessi la moglie contentare
Sì che'l cimiero in testa non mi affanni.
Io dissi. Fammi pur ciò che sai fare
Se con doni, e promesse, e con inganni
Da far nel Ciel merauigliar li Dei,
Non so in sett'anni contentar costei.

Partomi dal Tartareo Flegetonte,
E uengo onde habitar costei solea
Ne le piu belle parti del Piemonte
Con molti seruitor, che meco hauea.
Dò fama fuor d'esser Marchese, e Conte;
Ma uia piu assai d'ogni gran Re spendea;
E a far l'amor con questa donna uenni
Tanto che al fin per mia moglier l'ottenni.

Comprole a sua richiesta il primier'anno
Veste, gioie, chinee, cocchi, e carrette.
Non si degnaua piu di portar panno,
Nè di parlar con donne pouerette;
Ma come apunto le femmine fanno,
Che prese son da la superbia strette,
Salir credendo al ciel col corpo uiuo,
Parea d'hauer tutta la terra a schiuo.

In capo a l'anno le domandò s'ella
Fosse contenta, o s'altro desiaua.
Non altramente (mi rispose quella)
Fin che Duchessa un dì non diuentaua;
Ond'io le compro, con dieci Castella,
Vna Città, che lor nel mezo staua:
E'l secondo anno pur la ridomando
S'ella è contenta, o s'altro ua sperando.

Come posso (diss'ella) contentarmi
Di sì picciolo stato come questo?
Diece Città potrian contenta farmi.
Onde il terz'anno hauer le faccio il resto
Sperando non douer piu affaticarmi
Sopra le sue richieste; e non per questo
Fu content'ella; anzi con mille guai
Disse d'esser contenta men che mai.

E che uoleua diece Damigelle,
E dieci paggi di sangue Reale.
Feci il quart'anno hauerle e questi, e quelle.
Ma il perfido appetito sensuale;
Perche molt'altre eran di lei piu belle,
La faceano inuidiosa uenir tale,
Che senza alcuna contentezza in essa
Me haueua in odio, e maladia se stessa.

Fecemi al fine un dì saper, ch'ella era
La piu dolente, e la piu disperata,
Per non potere ir di bellezza altera,
Donna, che fosse in questo mondo nata:
E che operar douessi di maniera,
Che ogni piu bella fosse auuelenata
Per potere una uolta esser contenta,
E ritrouarsi ad ubbidirmi intenta.

Io le prometto senza l'altrui morte
Di farla la piu bella, e piu pulita,
Che mai uedesse la terrena corte;
Perch'io l'amaua piu che la mia uita.
Indi con acque di piu d'una sorte
La feci delicata, e colorita
Via piu di quante Amor ne ueggia, o senta;
E poi le domandai s'era contenta.

Era gia l'anno quinto trapassato,
Che in lei non uidi alcuna contentezza;
Quand'ella con il core addolorato,
Disse. Ei mi manca quel, che piu s'apprezza.
Voi siete mezo uecchio diuentato,
Che diauol farò io di mia bellezza?
Ond'io perch'ella hauesse ogni diletto,
Mi feci ualoroso, e giouinetto.

Tanto era il timor mio di ritornare
Ne' regni bui tra le dannate genti,
Ch'ogni cosa impossibil cerco fare,
Perch'ella pur un tratto si contenti:
Ma quando mi pensaua riposare
Ella piena d'affanni, e di tormenti
Mi s'appresenta al fin de l'anno sesto,
E fuor del creder mio mi dice questo.

Come possibil fia marito mio,
Ch'io possa uiuer mai felice al mondo,
Se tutte hanno figliuoli, eccetto ch'io;
Sì che anderà la nostra stirpe al fondo?
Quasi dicendo. Ho di prouar desio
S'altri può farme l'utero fecondo.
Hor questo sì, che in me puose paura
Poi che poter non ho sforzar Natura.

Pur le rispondo, che si prenda spasso,
Che haurà un figliuol da darle gaudio eterno.
Ma quella trista assai piu che l'ambasso
A Sbaraglin, quand'altri uuol quaderno,
S'imaginò ch'io fossi Satanasso
Vscito a bella posta de l'inferno
Per far sì, che una uolta ella dicesse
D'esser contenta, ond'obligo m'hauesse.

Ciò si pensò per le prodezze tante,
Che uide in me fuor d'ogni human ualore.
E far ne uolse esperientia inante
Ch'io m'accorgessi di cotanto errore.
E fattosi trouar piu cose sante
Puose in me tal spauento, e tal terrore,
Che starle da lontan mi conuenia;
Et ella sempre in sen se le tenia.

Staua essa a la finestra; & io di fuora
Giraua intorno, come un can pelato.
E per piu mio dolor tenea tal'hora,
Perch'io il uedessi, qualche amante a lato.
Dicendo a me. Perche fai tu dimora?
Vientene uia consorte delicato.
Pensa come douea restar confuso
Il Diauol da una femmina deluso.

Così la rabbia m'assaltò, ch'entrai
Contra le donne in tal disperatione,
Che mai piu non uederle disegnai,
Ma discacciarle per ogni cantone;
E guastene infinite me n'andai
Per non tornar mai piu dond'è Plutone;
E in uno scoglio sì mi feci forte,
Che assai poco temea l'infernal corte.

Mandò Pluton mille messaggi, e mille,
Perch'io tornassi a star ne' Regni bui;
Ma per l'insopportabili fauille
Rappresentar mai non mi uolsi a lui.
Missermi il campo attorno al suon di squille.
Però di quelle, che s'usan tra nui,
Che mandan fuor tremoti a gran fracasso,
Per spauentarmi, e rouinar quel sasso.

Ma tanto era possibil superarmi,
Nè per assedio, nè per batteria,
Quanto giamai potetti gloriarmi
Di poter contentar la donna mia.
Fero i nimici al fin per ingannarmi
Suoni, e canti, e banchetti in compagnia
Con sì fatta allegrezza, e sì gran boria,
C'hauer pareano hauuta la uittoria.

Io uengo al muro de la mia fortezza,
E chieggio a un Capitan, che mi saluta,
La causa de la insolita allegrezza.
Et egli. La tua moglie è qua uenuta,
Laqual con la sua astutia, e sottigliezza
Vuol, che in tre di' la Rocca sia perduta.
Pluton uenir l'ha fatta in queste parti,
Et egli stesso è qua per castigarti.

Allor si' che la uita tuttaquanta
Mi tremolò come la foglia al uento;
Perche l'astutia de la donna è tanta,
Che prenderebbe il mondo in un momento.
Onde per non lasciar la uita infranta
Rendermi loro a patti fui contento;
E poi, che al gran Pluton m'appresentaro
Narrai come i sett'anni trapassaro.

Ei mi narrò le tremebonde spoglie,
Che mi fea ne gli Abissi apparecchiare;
Ma però s'io uolea con la mia moglie
A star altri sett'anni ritornare
Mi leuerebbe il terzo de le doglie;
Ma io mi puosi subito a gridare,
Che prima mille inferni soffrirei,
Che tornare una notte a star con lei.

Vada pur il marito a star con ella;
Ch'io tornerò nel mio primiero loco;
Che uia pena minor, che star con quella
E' il sopportar l'insopportabil fuoco.
Iui il marito contra me fauella,
Dicendo, che'l brauar mi uarrà poco,
E che star pria senza ueder mai sole,
Che ritornar con la sua moglie uuole.

Pluton, che con effetto ha uolontade
Di castigarmi ad una foggia strana,
Ha tolto l'acqua de la ueritade,
E fatto in questo bosco una fontana
Onde puote ogni donna d'ogni etade
Dentrocisi bagnar la faccia humana;
E se è casta, contenta, e ubbiente
Due uolte piu diuien bella, e lucente.

Ma se non è la sua beltà sincera,
Lauandosi nel fonte cristallino,
La faccia sua diuenterà piu nera,
Che non fu quella mai d'un Saracino:
Qui uenir debbe la mia moglie altera,
A cui son condannato star uicino
Fin che una donna a lauarcisi uegna,
Che per bontà sia di marito degna.

Questo ha fatto Pluton, sapendo certo,
Che alcuna donna non si può trouare,
Che possa in questo mondo per suo merto
Lauandosi piu bella diuentare;
Onde (meschino) in questo aspro deserto
Mi conuien sempre disperato stare;
E pur domane haurò la moglie inante,
Però batto la testa in queste piante.

Ma se termine un'anno non ci arriua
Donna, che almen mi dia qualche speranza,
Che ce ne uenga un'altra men cattiua,
Mostrerò del furor la mia possanza.
Farò Sardegna di femmine priua,
Sì che i Guerrier ci hauran cattiua stanza;
E pur che con le mogli anco i consorti
Per mia uendetta non rimanghin morti.

Anco t'auiso, che a questa fontana
Verrà fra pochi giorni un giostratore,
Che ad Ossea fu uersato in terra piana
Da un Damigel, d'ogni bellezza il fiore;
Al qual per sua uendetta aspra, e uillana
Con le sue proprie man cauerà il core,
E per infamia, e dispregio di quanti
Sono in Sardegna Caualieri erranti.

Questi gli essempi son Quintiliano,
Che ponno terminar la gran quistione
Di questo uecchiarel, contra, chi in uano,
Vorrebbe la consorte hauer ragione.
Parue a tutte le donne molto strano
L'hauere udita tal conclusione;
Ma molto piu loro apportaua affanno
Douer pericolar termine un'anno.

Onde

Onde leuata Chiarastella in piede,
E dieci, e uenti, e trenta, e cento Dame,
Cominciarono a dir, che la lor fede,
E la bontade lor non era infame;
E che andar uoglion, come si richiede,
A la fontana con ardenti brame
Di far palese a' lor mariti quanto
Aman l'honor, con che lor stanno a canto.

E che ciò uoglion far sicuramente,
Perche Sardegna sia libera, e franca;
E perche a star fra la dannata gente
Torni Satan, s'una uien rossa, e bianca.
Iui ogni Caualier superbamente
La mano alzando, a cui ualor non manca,
Giurò d'ire in soccorso al giouinetto
Contra chi lo uuol morto a lor dispetto.

Molte donne col cor timido, e tardo
Stauano di uenire a tanta proua;
E molte col ceruel uia piu gagliardo
Non poteuano udir la miglior nuoua.
Fece palese il uecchiarel bugiardo
Là doue il fonte nel bosco si troua
Fra due Cipressi alteri a piè d'un monte,
C'ha in cima il bel Castel di Licofronte.

Non nominò però Castel, nè Mago,
Che Mago, nè Castel non si sapea.
Indi si parte il Pellegrin presago
Di quanto danno interuenir douea.
Ma trouiam Fidelcaro, il giouin uago
Di uendicar la sepellita Dea,
Che se ne ua pregando il ciel diuino,
Che ritrouar li faccia il Brigantino.

E doue andaua il desiderio apunto
Lo trasse la sfrenata sua fortuna;
Che'l Brigantin da l'Angiol nero giunto,
Malgrado del ualor di Scannaluna,
Voltò la prua uerso Sardegna; punto
Da la forza infernal, che in lui s'aduna;
Sì ch'ei pien di dolor subito brama
Di uendicar la mal menata Dama.

Indarno era il Corsar corso al timone,
E la uela tentato indarno hauia;
Ma falsa riuscì l'opinione
Di condur quel nauilio in Barbaria;
E stanco pur allhor sopra un saccone
Del sonno pregionier se ne uenia;
Quando con molta forza, e molto ingegno
Fidelcaro salì sopra il suo legno.

Dormia Riccardo senza elmetto in testa,
I pochi marinar soli eran desti,
Tra' quali il Caualier con gran tempesta
Sei colpi trasse sì crudeli, e presti,
Che pur in uita alcun di lor non resta.
Due ne l'onde saltar feriti, e mesti,
Là doue in breue spatio s'affogaro,
Gli altri di sangue il bel nauilio ondaro.

Riccardo a quel rumor dritto leuosse,
E sonnolente corse, e trasse il brando;
E Fidelcaro a piu poter percosse,
Che stupido si uenne ritirando
Tra se confuso onde arriuato fosse
Riccardo in quel nauilio, e come, e quando;
E molto gran dolor par che gli apporti
Così d'hauergli i marinari morti.

E perche ritrouar migliore amico
In tanta sua disgratia non potea,
Mentr'ei di nouo il crudo ferro ostico
Per trouarlo al cimier leuato hauea,
Disse. Ahi Riccardo a mè compagno antico,
Trarrai dunque uer me la spada rea?
Riccardo conosciuto il giouinetto
Ritenne il brando; ei si cauò l'elmetto.

E corsolo abbracciar con quello amore,
Che un tenero bambin faria la mamma;
Lo domandò, chi fu quel traditore,
C'hauea tronca la testa a Lucefiamma.
Ahi dolce il mio carissimo Signore
(Disse Riccardo) non ti smarrir dramma;
Ma sta di buona uoglia, e ti conforta,
Che Lucefiamma tua non è ancor morta.

Com

Come (soggiunse quel) s'io l'ho sepolta
Sarà possibil mai, ch'ella sia uiua?
Forse la faccia dal bel corpo sciolta
Non sarà ancor di sua bellezza priua.
Hor uien: disse Riccardo, e gli occhi uolta,
Trahendol seco ond'ella si dormiua
Solètta sopra un letto, il piu giocondo,
Che fusse, forse, ancor ueduto al mondo.

Quando gli humidi rai di Fidelcaro
Videro Lucefiamma sana, e bella
Col capo aggiunto al busto, lagrimaro,
Desiando ei saper tanta nouella;
Onde Riccardo disse. Il mal Corsaro
Sotto coperta ben uenne per ella
Per trarla a quei, da' quali era seguita
Così sperando a se saluar la uita.

Ma io, che a te serbarla desiaua,
Come amico fidel, nol comportai;
Ma del suo manto una infelice Schiaua
Feci uestir, che tra costor trouai.
Così col corpo, onde ciascun pensaua,
Che fosse Lucefiamma, anch'io pensai
Trattener tanto ognun, ch'indi uenia,
Che'l Brigantin si dileguasse uia.

Tu ben facesti a darle sipoltura,
Da poi, che: sua mercè, quest'altra uiue.
Hor perche quel Corsar, la cui brauura
Ti tolse pria da l'amorose riue,
Qua dentro dorme, hauer bisogna cura,
Che però de la uita non si priue,
Se ben, crudel, t'ha tante uolte offeso,
Sì come ho poi da Lucefiamma inteso.

Egli a me diè la uita, io a lui la fede
Di conseruar la sua, mentr'io potesse;
Onde saria tropp'aspra la mercede
Se morte in mia presenza a se li desse.
Destasi in questo Lucefiamma, e uede
Il fido amante; hor se piacer n'hauesse
Creder si può; ben che Riccardo ancora
Tratta l'hauea di gran trauaglio fuora.

Iui tra lor fu lungo parlamento
Del Brigantino, a cui timon non gioua,
Ch'egli pur se ne uien contr'ogni uento.
Ciò auuien, perch'iui il Diauol si ritroua.
Ma Fidelcaro, che non è contento
Di quel uiaggio, poi che indarno proua
Di far uoltarlo a quei, che seco hauea,
Ne la barchetta sua tornar uolea.

In questo tempo'l queto mar solcando
Veggion ueloce una fregata altera.
Questo è Centurion, che ua cercando
Di Lucefiamma per ogni riuiera.
Era egli in Barbaria trascorso, quando
L'assalse in mar cruda tempesta, e fiera;
Et hora pur, che per trouarla uiene,
Dritt'a quel Brigantin la strada tiene.

Non conosc'egli Fidelcaro; e meno
Conosciuto è da lui, nè da Riccardo.
Nè prima nel bel uiso, e nel bel seno
Fissando uien l'innamorato sguardo,
Che spinto da pestiffero ueleno
Non fu a salir sopra'l nauilio tardo,
Gridando. Ahi ladri a le rapine auuezzi
Costei lasciate, o ch'io ui taglio in pezzi.

Ladron sei tu, che Caualier non sei,
Poi che'l riposo altrui turbando uai
(Disse Riccardo) e che lasciar costei
Per brauar ti debbiam, nol creder mai.
E tratto'l brando, con fendenti rei
Dieron principio a dolorosi lai.
I marinari di Centurione
Corsero armati a la crudel tenzone.

Non meno i marinar di Fidelcaro
Con lunghi remi'l Brigantin saliro;
E così fiera pugna incominciaro,
Che'l fine apportò lor piu d'un sospiro.
Era Centurion gagliardo, e raro
E armati i suoi, che de la Fusta usciro.
Sì che gli altri senz'arme, e poco forti
Tutti restaro in breue tempo morti.

Il gran rumor de l'una, e l'altra gente
Fuora del sonno Scannaluna trasse;
E la strage crudel ponendo mente
Staua in pensier doue al soccorso entrasse;
Pur uedendo Riccardo a se presente
Fu forza, che a l'amico s'inclinasse;
E postosi l'elmetto, e tratto'l brando
Tra i forti marinar uien furiando.

Contra Centurion Riccardo solo
Sanguinosa facea crudel battaglia;
E Fidelcaro in mar mandaua a uolo
Le membra de la misera canaglia.
Ma quiui giunto Scannaluna a uolo
Fu com'entrasse il fuoco ne la paglia.
Tremando Lucefiamma impallidita
Da un canton del nauilio era fuggita.

Iui fuor de la zuffa uscir fingendo
Il Paggio truffarel di Licofronte,
Di Fidelcaro presa effigie hauendo,
Viene a trouar le sue bellezze conte.
Ella, che fosse l'amante credendo
Insieme scende senza abbassar ponte
In quella barca al Brigantino appresso,
Che Fidelcaro ne menò con esso,

Centurion, che in quell'istante hauea
Tratto Riccardo al sanguinoso smalto;
Perche perder la Dama non uolea,
Si trasse fuor del Brigantin d'un salto.
Fin al Demon merauigliar facea,
Poi che col brando in man, sendo tant'alto,
Com'egli haueße a gli humeri le penne,
Non lungi a lui da la Donzella uenne.

Ei fingendo tremar dal Baron fugge,
E fa seco fuggir la barca in fretta.
Centurion come un dannato rugge,
Perche una uolta'l Diauol non l'aspetta.
Hor ben di Fidelcaro il cor si strugge,
Che sopra l'onde al par d'una saetta
Si uede allontanar la bella Dama,
E le stelle nemiche indarno chiama.

Il Brigantin, c'hauea contrario uento
Da seguire'l camin de la Donzella,
Hora, che piu non ha lo Spirto drento
Volge a Ponente in questa parte, e in quella.
Ma il Demon, che a seruire'l Mago è intento
Condotto'l legno, ond'è la Damigella
Poco a Capo ferrato homai distante,
Tornò per mar sul Brigantino errante.

Centurion con la fanciulla resta,
Nè sa pensar come la cosa uada.
Et ella in man d'alrui timida, e mesta,
Per tutto, in uan, del caro amante bada.
Viene a farle il Baron carezze, e festa
Quantunque indarno ogn'hor la persuada.
E già la barca in su l'ondose arene
Del lito alter uerso Leuante uiene.

Iui era apunto Licofronte sceso,
Che assai beffato Rodomonte hauea;
E lasciatolo in mar di sdegno acceso,
Che adagio quiui il suo sentier tenea,
Hauea del lito il miglior loco preso
Onde la gente dismontar douea;
E doue ogni sua forza ha insieme accolta,
Come son per narrarui un'altra uolta.



ARGOMENTO.

Per mezo un bosco ad uno altero fonte
Mena Quintilian le Dame a uolo,
Là doue in sua presentia Licofronte
Scanna, e trahe'l cor del petto al suo figliuolo.
Stringe in crudele incanto Rodomonte;
Quel bagna di gran sangue il uerde suolo.
Ritratto è Mirasol da gran contesa,
Di che Aquilante al fin prende l'impresa.

CANTO SETTIMO.



LA DOVE ALTI i Rifei gelosi stanno
Sotto Aquilon tra piu crudeli Sciti
Nacque l'aspro inuentor, l'aspro tiranno,
Onde poi pullular Maghi infiniti
L'opere cui, le cui fatture fanno
Souente spauentar campagne, e liti;
E tra' piu ualorosi in Acheronte
Si teme Malagigi, e Licofronte.

Licofronte al figliuol crudele, e fiero,
Sì come io ui dicea ne l'altro canto,
Ha chiuso di Sardegna un loco altero
Ver mezo dì di sì tremendo incanto,
Ch'entrandoui ogni Dama, ogni Guerriero
Resterà immoto, e sottoposto a quanto
Sarà il uoler del maladetto Mago,
Che uuol di sangue far profondo lago.

Il uecchio imbasciador de' Regni bui,
Che la nouella ordì contra le donne,
Su la riuiera era tornato a lui,
Oue con esso in mezo il bosco andonne.
Iui un bel fonte fecero ambidui,
Le base cui tenean quattro colonne,
Che agguagliar di splendor potriano al Sole;
E dentro si uedean queste parole.

Questa è la fonte de la ueritade,
Ne la quale ogni femmina da bene
Tosto può raddoppiar la sua beltade
Se dentro il uiso a lauarcisi uiene;
Ma se macchiata sia la sua bontade
Ne riporterà il sen colmo di pene.
Hor quella, che non è lucida, e netta
A sì tremendo rischio non si metta.

Questo di Licofronte era uno inganno,
Perche l'acqua facea contrario effetto;
E quelle, ch'iui il uolto bagneranno
Errando poi pel bosco maladetto
In quelle fiere si conuertiranno,
Che primiere uenir uedransi a petto.
Onde i mariti, onde i fideli amanti
La selua colmeran d'amari pianti.

Stauasi Licofronte in su la riua
Del mare onde uenia Centurione
Con Lucefiamma piu morta, che uiua.
Nè si uedea chi lor uolgea il timone.
Scende la Dama subito che arriua,
E seco il Caualier sopra il sabione.
Et ecco apunto Licofronte altero,
Che s'oppon con la spada al Caualiero.

Dicendo, che lasciasse la fanciulla,
O che s'apparecchiasse a la battaglia
Rispose quel. Non se ne farà nulla,
Se come suol questa mia spada taglia.
Ma il crudo incanto, che ogni forza annulla
Lo fa restar come un baron di paglia.
Riman del Mago la donzella herede,
Che stretta la legò dal capo al piede.

Sbocca in un tempo non molto lontano
Verso la punta di Capo ferrato
Con molte barche il buon Quintiliano
Da Dame, e Caualieri accompagnato:
E quasi a un tempo il Brigantin soprano
Correndo se ne uien da l'altro lato,
Nè molto lungi in su le salse arene
L'inuelenito Rodomonte uiene.

Ecco per terra a la uia di Leuante
Che armato se ne uien Guidon seluaggio,
Carlotto, Mirasole, e Rabicante,
E tutto il ualoroso Baronaggio.
Il Brigantin come saetta inante
Posto c'hebbe la prua sopra il riuaggio
Se n'andò in fumo, sì ch'iui restaro
Riccardo, Scannaluna, e Fidelcaro.

Ma non so come Licofronte tosto
Fe per la selua allontanare il figlio;
Et egli hauendo Lucefiamma accosto
Legata pur con lagrimoso ciglio;
Si fu in camin uerso la fonte posto,
Lasciando tra i Guerrier molto bisbiglio,
Vedendo uiua la fanciulla andare,
Che senza testa haucan ueduta in mare.

Fa largo il Mago intorno al fonte un segno,
Onde uarcar non possa anima uiua
Senza licentia del suo proprio ingegno;
Et iui ogni Baron già sopr'arriua,
Quando di rabbia Sempiterno pregno,
Che uisto hauea la delicata diua,
Col forte Rabicante, e Mirasole,
Nel cerchio entrar per torla al Mago uuole.

Spinge Asdrubale il piè, spingel Riccardo;
Ma come inanzi se gli opponga un muro
Quanto l'affrettan piu, tanto è piu tardo.
Troppo è d'entrare al fonte 'l uarco duro.
Gira d'intorno ognun pronto, e gagliardo,
Ma spese in uan le lor fatiche furo,
Giunge Quintilian, giungan le Dame,
C'han di bagnarsi sì cocenti brame.

Stauasi il Mago a remirar d'intorno
L'affanno, che d'entrar ciascun prende
Per liberar da manifesto scorno
La Dama, che legata ancor piangea.
Quando il figliuol, de l'istesse armi adorno,
Pel bosco uien, che ne la giostra hauea,
Et al cerchio incantato s'appresenta,
E tutto tremolante entrarui tenta.

A costui fece Licofronte cenno,
Che douesse uenire a la fontana:
Quel, come fare i buoni figli denno,
Se gli andò a inginocchiare in terra piana.
Disse egli. Ahi figlio ingrato, ond'è 'l tuo senno,
Che dal paterno amor sì t'allontana?
Hor si uedrà con tuo gran danno espresso
Quanto chi gabba altrui gabbi se stesso.

Cauati pur quell'honorato elmetto,
Che ne la giostra ti tenne celato;
Denuda pur quel ualoroso petto,
Che contra me ti fece auuenturato;
Perche de la uittoria tua prometto
Hauerti il giusto premio apparecchiato:
Ecco la Dama, a me crudel nemica,
C'hora fia guidardon di tua fatica.

Tu la conosci pur, questa è colei,
Ch'esser premio douea del uincitore,
Quella, che tratta non haurian gli Dei,
Come trass'io del mar tremendo fuore;
E in pagamento de' trauagli miei,
E per premio gentil del mio sudore,
Teco a uituperar mi uien dormendo
Di che far hoggi aspra uendetta intendo.

E perche Sempiterno, e Rabicante,
Asdrubal, Ferrandino; & in sustanza
Qualunque sia de la Donzella amante,
Non habbia di uederla piu speranza,
Ecco un pugnal, ch'io t'appresento inante,
O uuoi cauare il core a la tua manza,
O uuoi, ch'io'l caui a te con questa mano,
Perche l'un muoia, e l'altro pianga in uano.

Anco debbi saper, che a quel di uoi,
Che rimaner senz'irc a morte tocca,
In brutto Serpe uò cangiarlo, e poi
Dargli anco uoglio il cor del morto in bocca;
E che lo tenga in tutti i giorni suoi
Per quelle balze sotto quella Rocca;
Sì che uiua in eterno il uostro amore.
Hor uedi qual de i due ti par migliore.

Erasi disarmato'l giouinetto
Sì che ciascun potea uederlo in uolto.
Crepaua a' circostanti il cor nel petto
Per non poterlo aitar poco, nè molto.
Ei da l'horror del gran partito stretto
Mostra ogni spirto hauer dal petto sciolto;
E uia piu assai di lui la Damigella
Venuta è tal, che piu non sembra quella.

Mentre, ch'ei pensa qual sia minor male,
O lasciarsi cauar del petto il core,
O uer con l'acutissimo pugnale
Cauarlo a lei, che sì li porta amore,
Rodomonte ne uien come haues s'ale
Verso'l mal cerchio, e uede il corridore
Quel Balzanel, che Mirasol tenea,
E Bardulasta sua, che al fianco hauea.

Mira in un tempo la Fontana, e uede
La bella Dama star legata, e mesta.
Quella per cui uolse in Europa il piede,
C'hora inonda di lagrime la uesta.
Nuouo pensier dubbioso il cor li fiede,
Se debbe prima dar soccorso a questa,
O pur a Mirasole il destrier torre,
Che d'ira carco intorno al cerchio corre.

Al fin disposto di uolere inante
Saluar la Dama, ad alta uoce disse.
Che ogni Guerrier d'intorno era un furfante
A sopportar, che la sua Dea languisse.
E con furor uarcar credendo inante,
Senza che alcuno il uarco l'impedisse,
In mezo al piu bel correr si ritenne
Sì che la rabbia a circondar lo uenne.

E sì l'attizza al cor le fiamme, e l'esca
C'hauendo ancor l'horribile martello,
Saltando, acciò che il passo li riesca (quello
Vrta, ammazza, minaccia hor questo, hor
Spinge il Mago le man ne l'acqua fresca
Per frenare il furor del Pagan fello.
Et indi il uarco li concede, e'l chiama
A dar soccorso a la dolente Dama.

Non ha il piè dentro l'Africano a pena
Che'l Mago l'acqua li spruzzò nel uiso;
E'l correr suo sì destramente frena,
Che da l'alma restar parue diuiso;
Nè piu le man, nè piu le gambe mena,
Ma immoto in su'l terren riman conquiso,
Mirando in uolto i dui fideli amanti
Versciar da gli occhi dolorosi pianti.

Haueua già considerato assai
Fidelcaro piangendo, s'ei douea
In Serpe conuertito apportar guai
Al cor, che Lucefiamma in sen tenea;
O pur dar bando a la sua uita hormai,
Ond'ella conuertita in Biscia rea
Douesse notte, e dì rodergli il core,
Che s'un passo è crudel, l'altro è peggiore.

Risoltosi a la fin perder la uita
Pria che ueder la bella donna morta;
A trargli il cor del petto il padre inuita,
E la fanciulla a pacientia esorta.
Dicendo, ch'ei per la futura aita
Ne la pietà del ciel si riconsorta.
Pregando il padre, che li perdonasse
Quanto Amor, giouinetto, a far lo trasse.

Voltosi dopò a i Caualier, che intorno
Mesti attendean la sua tremenda morte,
Et a le Dame, che'l bel uolto adorno
Bagnato hauean per Lucefiamma forte,
Disse, che amasser pur la notte, e'l giorno,
Che non han tutti una medesima sorte;
E ch'ei felice la sua uita chiama
Il cor lasciando in bocca a la sua Dama.

Fece Quintilian, se Chiarastella,
Don Fiorel, Mirasole, e Rabicante,
E quant'altre, e quant'altri a piede, e in sella
Eran condotti al crudo Mago inante,
Proferte, e preghi assai per la donzella,
E libertà del suo fidele amante;
Ma il duro Mago alcuno udir non uolse,
E ne la destra il pugnal nudo tolse.

Indi spogliando dal sinistro lato
Il bianco petto al mansueto figlio,
Che parea un giardinetto delicato,
Onde spuntasse fuor la rosa, e'l giglio,
Spinse il pugnal, piu che Nerone irato,
E di quel sangue lo fece uermiglio.
Al cui ferir, tremando a dramma a drāma,
Languida cadde in terra Lucefiamma.

Non lungi ad ella il giouinetto esangue
Scontorgeua le gambe in su'l terreno;
E qual tenero fior per freddo langue,
Vedea uenirsi a poco a poco meno.
Già si ueggion le man piene di sangue,
Le man, che per dolor s'appoggia al seno;
E già di nouo il Mago il petto fende.
Che l'herba uerde rosseggiante rende.

Fatta c'hebbe maggior quella ferita,
Sì che cauar se ne poteua il core,
Vi ficcò la sua mano inuelenita,
E tutto sangue ne lo trasse fuore.
Indi sopra la Dama tramortita
Sparse del fonte il candido liquore,
Nè cosi tosto con l'acqua toccolla,
Che in una brutta Serpe trasformolla.

Quest'alza il petto da terra un sommesso,
Mirando il cor, c'ha Licofronte in mano
E'l prende in bocca, e se ne ua con esso
Tra gente, e gente per lo bosco strano.
Il Negromante a le bell'onde appresso
Chiamò la moglie di Quintiliano
A dar di sua bontà segno euidente,
Che se li fece inanzi arditamente.

Bagnosse; e non perch'ella fosse certo,
Com'ella era, fidele, intatta, e pura;
Ma perche il Mago in quello aspro deserto
Di farle ogni fauor prendeua cura,
Non hebbe il uolto pria ne l'acque offerto,
Che uenne la piu bella creatura,
Che parturisse mai mamma terrena,
Mon ne trahendo Lucefiamma apena.

Benignamente fu concesso poi
Poter prouar la lor bontade a molte;
Pur sendo ancora a'ualorosi Heroi
Poter nel cerchio entrar le forze tolte.
Nè alcuna accrebbe a' fulgidi occhi suoi
Non ueduta beltà da ognun, piu uolte.
Ancor ch'io creda, che molte di loro
Fossero di bontà uiuo tesoro.

Stauano i Caualier con gran dispetto,
Poi che in dispregio loro il Mago hauea
A Fidelcaro il cor tratto del petto;
E uendicarsi ognun di lor uolea.
Tra gli altri Cacciadiauol giouinetto,
Ch'egli era infame Caualier dicea,
Discortese, uillano, e traditore,
E che con le sue man uuol trargli il core.

Guidon Seluaggio, e Rabicante, e'nsieme
Paradiso gentile, e Sempiterno
Fan come'l mar, che d'ogn'intorno freme
A' duri scogli, al piu gelato uerno;
Ma il Mago alter, che alcun di lor non teme
Fece, pur con la forza de l'inferno,
Questi quattro Guerrier nel cerchio entrare,
E di fresc'onda li corse a bagnare.

Nè pria l'aspro licor de la fontana
Toccolli (ben per lor tremendo tosco)
Che come ad Atteon fece Diana
Li cangia in Cerui, e spinge errando al bosco.
Ma quel, che parue merauiglia strana
Fu, che uide ciascun con occhio losco
Tutte le Dame quindi allontanarsi,
Et in diuerse Fiere trasformarsi.

Tutte però da Chiarastella in poi,
Che bella a remirar tremando staua.
Vna in Lepre, una in Volpe ha i mébri suoi.
Vna in Cerua, una in Orsa si cangiaua.
Questo par sì, che ciascheduno annoi,
Che al Mago ognun di lor s'humiliaua;
Et ei superbo, con altera fronte
Queste parole disse a Rodomonte.

Tu incognito Campion, che causa fusti
Che Lucefiamma andar douesse errando,
E c'hor tanti trauagli il mondo gusti
Appresso a quei, che se li uan tramando,
Guardian del fonte co i membri robusti
Rimmarrai confinato, fin a quando
Ci arriui un Caualier, cui sorte arrida
Sì che ti renda infame, o che t'uccida.

Nè teco alcun Guerrier combatter possa
Se non si bagna pria ne la fontana;
E chiunque haurà di te men dure l'ossa
Sarà conuerso in qualche forma strana;
Nè piu giamai di tenebrosa fossa
Vsciran per hauer la forma humana
Fin che tu morto, o perditore al meno,
Due cose al uincitor confessi a pieno.

La prima d'esser Caualiero indegno
D'esser giamai da Lucefiamma amato,
E di piu non seguirla far disegno,
S'ella tornerà mai nel primo stato,
L'altra, di far con giuramento degno
Ch'arme mai piu non ti sia uist'a lato,
Affermando occupar l'horrido fondo
Del piu infame Guerrier, che uiua al mondo.

E tu Riccardo, a Fidelcaro amico,
Tu Don Fiorello, e tu Carlotto ancora,
Acciò che'l fior del uostro sangue antico
Vi uenga a trar di questo bosco fuora,
Qua ui condanno a uno essercitio ostico,
Che sia di prouedere'l uitto ogn'hora
A questo difensor de la fontana
Sin che ognun torni ne la forma humana.

Nè pria si pensi alcun di uoi giamai
Potere uscir di questa selua un miglio;
E tu Quintiliano auuiserai
Chiunque a l'Isola uien d'ogni periglio.
Io, perche troppo ho dimorato, homai
Su uerso quel Castel la strada piglio.
Ciò detto al fin con tal furor si mosse,
Che'l mare, e'l monte, e'l lito, e'l piá si scosse.

Riman Quintilian d'affanni carco
Per le perdute Damigelle tante.
L'African, che si pensa essere scarco
Del peso, che al terren lo tenne inante,
Vuol del cerchio trouar l'horrendo uarco.
Ma non può fuor di quel metter le piante.
Tanto, che al fin li conuien far pensiero,
Che gli habbia detto'l Negromante il uero.

Poi che tentato hebbe di nouo in uano
D'uscir per tor la uita a Mirasole,
Al Fonte uien col gran martello in mano,
E trarlo in pezzi horribilmente uuole;
Ma quel, che non fu mai lauoro humano,
Del fiero colpeggiar poco si duole.
Disperato a la fin uolge la faccia,
E'l mare, e'l bosco, e'l mõte, e'l ciel minaccia.

Minaccia Mirásol se non li rende
Bardulasta, e'l destrier, ch'iui tenea
Ma il Caualier per far cose tremende,
Che bene inteso il Nigromante hauea,
Di dar la morte a l'Africano intende,
O far che al fin con sua uergogna rea
Confessi essere infame al suo dispetto,
Con quanto hauea di sopra il Mago detto.

E prima dolcemente ragionando
Li fa ueder, che'l suo miglior saria,
Per andar tanta gente liberando,
E se stesso cauar di pregionia
Dare a l'amore, e a l'arme, e a l'honor bádo;
E ch'ei la spada, e'l destrier li daria.
Ma il superbo African pria che far questo
Far quiui uuol de la sua uita il resto.

Lasciami adunque (disse il Prouenzale)
L'onde toccar, che se'l mio Dio mi uaglia,
Che tu resti al terren fia minor male,
E meco t'apparecchia a la battaglia;
E perche la facciam con arme eguale,
Ambi hauendo la piastra, ambi la maglia,
Eccoti la tua spada, ecco il cauallo,
Che a ritenertel'io farei gran fallo.

Ciò detto lega a un'arbor Balzanello,
E dentro al cerchio Bardulasta getta,
E presa un'altra spada, come augello
Correndo uien uerso la fonte in fretta.
Ha Rodomonte in man l'aspro martello,
Che assai piu che la spada li diletta;
Onde appeso a la fonte il brando altero
A la gran zuffa attende il Caualiero.

Non circondaua men di cento braccia
Il cerchio tondo, a la fontana intorno;
Sì ch'ampla da battaglia era la faccia,
La faccia, che miraua a mezo giorno.
Poi che dal fonte Mirasol si slaccia
Correndo uien, d'ogni ualore adorno
Al feroce African ferendo il petto,
Che col martel li tempestò l'elmetto.

Non fu campana in ben profonda ualle,
Che facesse giamai simil ribombo.
Fu forza a Mirasol chinar le spalle,
Parue il martel uenir dal cielo a piombo,
La spada sua, che s'haria fatto il calle
Tra l'arme, e'panni, e l'uno, e l'altro lombo
Non pria per la gran furia al petto giunta,
Si ruppe un lungo palmo in uer la punta.

Hor qui mostrò ben Rodomonte un segno
Di Caualier da ogni pazzia lontano;
Perche disse al Baron. Non far disegno,
Se tu non prendi un'altra spada in mano:
Per dimostrar se di colei son degno,
Che mi trasse al confino Italiano,
E d'honor militar, che ogn'hor cercai,
Che ancor che oltraggi me, t'oltraggi mai.

Voglio stare in eterno in questo cerchio,
E tutto il mondo a contrastar mi uegna,
Ch'io li farò uedere, e di superchio,
Quanto a me sol Lucefiamma conuegna.
Tu ben sul uiso hai d'infamia un coperchio,
Ch'ogni antica tua gloria al mondo spegna,
Poi che togliesti la spada, e'l destriero
Senza ragione a un pouer pregioniero.

Hor piu non ti rimorda la uergogna,
Ma prendi un'altra spada, o ua in mal'hora.
Stauasi Mirasol com'huom, che sogna
Così sentendo improperarsi allhora;
E perche per suo honor non li bisogna
Per altra spada uscir del cerchio fuora,
Da l'ira spinto, che nel cor li crebbe,
Disse, ch'altr'arme mai non prenderebbe.

E tutto a un tempo alzò quel resto in alto
Di mozzicon, che in man rimaso gli era,
Vede il feroce Saracin l'assalto,
E sol ripara, e lui ferir non spera.
Hor ben dirò, ch'egli habbia fatto un salto
Di terra in ciel, poi che la rabbia altera,
Che ogn'hor fu lungi da ogni cortesia,
Par che tutta in bontà conuersa sia.

Sospirando tra se tutto dolente
S'arretra Mirasol uedendo questo;
Nè uolse la Sorella, iui presente,
Ch'ini tornasse; nè a lui parue honesto.
Ma il figliuol di Grandonio imantinente,
Radamanto crudel ui corse presto:
Volse entrar Lupercale a briglia sciolta;
Ma il cerchio ne accettaua un sol per uolta.

Hor ben sarà la disperata pugna
Crudel tra Radamanto, e Rodomonte;
Che ouunq; il colpo a l'uno, e a l'altro giugna
Li farà tremolar dal piè a la fronte.
Grida l'Hispan, che'l ciel non teme un'ugna,
Che pien d'infamia lasci l'arme al fonte;
Ma uia piu pronto l'African superbo
Li fa risposta col martello acerbo:

Gettalo quasimente in sul terreno
Con tal furor glie l'appresenta al collo.
Ma Radamanto pien d'aspro ueleno
De la spalla sinistra disarmollo:
E raddoppiando il colpo in un baleno
Li troua un fianco, e di sangue inondollo,
Poi uien col terzo, e li disarma il petto,
Indi col quarto li spezzò l'elmetto.

Potea ne l'aria piu uelocemente
Ire il brando leggier, che'l martel graue;
Ma come maggior solco far souente,
Che picciola galea, suol grossa naue,
Quando per alto mar la uela sente
D'Eolo il furor, se'l marinar non paue,
Cosi in un colpo far potria calando
Via piu il martel, che in cento colpi il brádo.

Potea di punte, e di riuersci assai
Seruirsi meglio il Caualiero Hispano,
E ritrarsi leggier co'membri gai
Nel calar del martel de l'Africano;
Ma perch'eran del ciel concordi i rai
Che douesse morir per quella mano;
Calò un tratto il martel con tal tempesta,
Che ne l'elmetto gli infranse la testa,

Cadde il meschin, nè piu si mosse un quanco,
Come il folgor dal ciel tocco l'hauesse.
Hor non potria far Lupercal di manco
D'ir contra a l'African, quand'ei nolesso.
Salta nel cerchio dal finistro fianco;
E senza che a bagnarsi entrar uolesse,
Il nimico ferir col brando uolle,
Ma il duro incanto ogni poter li tolle.

Stupido, e mal'contento li souuiene
De l'altero parlar del Nigromante,
Che prima tor licentia li conuiene
Da l'acqua, onde anco i dui n'andarò inante;
Onde ciò fatto a dietro indi ne uiene,
E si drizza superbo in su le piante,
Facendo in aria sfauillar la spada;
Nè staua punto Rodomonte a bada.

Anzi il fiero martel mai non tien saldo
Se quello il brando ogn'hor uibrar facea.
Iui apportaua la stagion gran caldo;
E maggior la gran pugna lo rendea.
Ma perche non potrian le stampe d'Aldo
Mostrare à pien questa battaglia rea,
E perche Febo declinaua al basso
Toccherem sol qualche opportuno passo.

Già tutte l'armi fracasciate indosso
Hauea di Cacciadiauoli il fratello,
Si stato d'ogn'intorno era percosso
Da'colpi del durissimo martello;
E già in piu parti Rodomonte rosso
Del proprio sangue ondaua il praticello;
Quando parue il martel cader dal cielo,
Tutto arricciando a Lupercale il pelo;

E perche da la furia non credea,
Che lo potesse assicurar l'elmetto,
Arretra il capo, onde il colpo scendea
Sì fieramente a tempestargli il petto,
Che se bene andò scarso lo facea
Fuora del cerchio traballar di netto,
E fiacco, e pesto errando a collo torto
L'herbette brancolar tra uiuo, e morto.

Iui Centurion trattosi inante,
Asdrubale, Riccardo, e Ferrandino,
Volea nel cerchio l'uno, e l'altro auante
Andare a tor la uita al Saracino;
Ma il ualoroso, e nobile Aquilante,
Che ben fu Caualiero, e Paladino,
Mostrò il gran dishonor, che s'acquistauano
Se a dar la morte à un tutto sãgue andauano.

A le parole cui superbo, e fiero
Non potendo soffrir di stare in pace
In mezo il cerchio l'Africano altero,
Disse. Venganne pur chiunque li piace;
Che poi ch'io sono a questo altro non chiero
Se non mostrar la mia bontà uerace;
E uolesselo il ciel, che tutti a un tratto
Entraste quà, per ben finirla affatto.

Non fu Guerrier d'honor, che s'appressasse
Al cerchio, poi che fu Aquilante udito;
Et ei quantunque Guidon li grauasse,
Che se n'andaua in ceruio conuertito,
Andò sol per ueder, che si cauasse
Carlotto fuor de l'incantato lito,
A la uolta del mar; ben con pensiero
Di tornare a dar morte al Caualiero.

Iui restar molti Baroni, e molti,
A cui poco calea d'honor terreno,
Che poi che uia fur quei di gloria tolti
Per liberar de le lor Dame il seno
Nel cerchio fur da Rodomonte sciolti
De lo spirto uital, uenendo meno,
Nè mai per tema, e per ferite manco
Il feroce African si uide stanco.

Anzi li dolea sol di non potere
A lume de la luna tutta notte
Far sangue, e capi, e corpi al pian cadere,
E braccia, e busti, e coscie, e gambe rotte.
Iui Quintilian con la mogliere
Haue le genti uia per mar condotte;
Ma Carlotto, Riccardo, e Don Fiorello
Non hebber mai poter d'andar con quello.

Questi uolendo quindi allontanarsi,
Via piu di quanto haueua il Mago detto,
Sentiron per la testa bastonarsi,
Per le braccia, pe' fianchi, e per lo petto;
E quanto piu cercauan dileguarsi,
Piu raddoppiaua il batter maladetto;
Sì che a dietro tornar lor conuenia
Onde piu il colpeggiar non si sentia.

Piu uolte ritentaro a tutto corso
Del bosco uscir con Aquilante a lato,
E piu uolte a ciascun fu posto il morso;
E'l Paladin con essi bastonato.
Sì che'l sentirsi al fin premere il dorso
Causò, che alcun non fosse piu ostinato;
Onde tutta la notte a l'aer fosco
Si riposar nel maladetto bosco.

La uia di Santa Chiara, indi tentaro,
E quella, indarno, de la Giuliola;
Nè per questa, o per quella ritrouaro
Modo d'uscir pur una uolta sola.
Al fin uerso il Castel si riuoltaro
Là donde la bellissima figliuola,
Conuersa in Biscia con amare pene
In bocca il cor del fido amante tiene.

Voleua Don Fiorel, uolea Carlotto,
Aquilante uolea, uolea Riccardo
Salir dal Mago, & impetrar di botto
La libertà con animo gagliardo;
Ma il desio lor fu a mezo il monte rotto.
Perche uscio non trouar, ne baluardo,
Oue speranza almen li trattenesse
Fin che a l'alto Castel girsi potesse.

Di concorde uoler tornaro al fonte,
Per uoler torre a l'African la uita.
Dormiua riposato Rodomonte
Senza hauer pur adosso una ferita;
Che nel bagnar la sanguinosa fronte
Dato gli hauean l'onde incantate aita,
Sì che potrà con questa medicina
La uita assicurar sera, e mattina.

Mise Riccardo dentro al cerchio il piede,
Carlotto, e Don Fiorello entraro appresso;
L'incanto a gli incantati il uarco cede,
Ma ad Aquilante ciò non è concesso.
Non prima la lor man ne l'acqua diede,
Che parue ognun restar fuor di se stesso;
Voltando ad Aquilante le parole
Con domandar quel che a quel cerchio uuole.

E che non si pensasse fare oltraggio
Al Caualier, che sul terren dormia,
E ch'egli se n'andasse al suo uiaggio,
Perche ognun d'essi lo difenderia.
Il Caualier, ch'era discreto, e saggio,
Conobbe ben, che la Nigromantia
Gli hauea costretti col licor del fonte
Ad essere ubligati a Rodomonte.

Onde perch'egli quindi allontanarsi
Senza trarne i compagni unque non brama,
Dice, che debba il Caualier destarsi,
Che con la uita li uuol tor la fama.
I tre, perche non ponno separarsi
Dal duro fren, che a seruitù li chiama,
Senz'altro dir, come gli stolti fanno
Pel bosco separati errando uanno.

Riman dormendo il Saracin tra l'berba.
Viene Aquilante al fonte a suo piacere,
E poi che s'ha bagnato iui si serba
Sperando desto l'African uedere.
Ben li poteua dar la morte acerba,
Che alcun giamai non lo potea sapere;
Ma per la grand'infamia assai piu presto
Veciso si saria, che mai far questo.

Già due gross'ore ha desiato in uano
Intorno a la fontana passeggiando,
Che si leui di terra l'Africano,
E già si uien la terza approssimando;
Sì che hormai li comincia a parer strano
Il troppo dimorar soletto; quando
Don Fiorel per lo bosco se ne uiene
Con le sue man di uittouaglia piene.

Da l'altra banda se ne uien Carlotto,
E non lungi Riccardo ne uenia
Con un gran resto di crudo, e di cotto
Di ciò che al uitto human si conuenia.
Nè saprei già donde così di botto
Hebber sì necessaria mercantia;
Ben crederò, che in sì solinga parte
Fosse o rapina sorda, ò magic'arte.

Hauean su l'erba apparecchiato apunto,
Quando affannato'l Saracin si desta;
E uedendosi quiui il pasto giunto
Hebbe la bocca sana, e la man presta;
E da' suoi preghi, e da la fame punto
Anco Aquilante di mangiar non resta.
Stanno i tre Caualier fatti sergenti
Intorno a la fontana reuerenti.

Non hanno di mangiar finito a pena
Che ad Aquilante l'African domanda
Se a combattere il ciel quiui lo mena,
O il desiderio pur de la uiuanda.
Et egli a lui, con fronte alta, e serena,
(Senza che in uan tante parole spanda)
Dice uoler la uita, o l'honor torre,
E gli incantati in libertade porre.

In cambio di risposta il Saracino
S'accócia l'elmo, e in man prende il martello.
Trasse il feroce brando il Paladino;
Che coraggio non ha minor di quello.
Non fece mai l'alto furor marino
Tanto strepito udir, tanto flagello,
Nè per lo bosco il uento tal rumore,
Che il colpir di costor non sia maggiore.

Eransi i tre Guerrier non lungi al fonte,
Così tra lor, posti a mangiar da parte;
Quando dal gran martel di Rodomonte,
Che attrito hauria su la campagna Marte,
Si sente il Paladin grauar la fronte;
Nè ual de lo schermir l'ingegno, e l'arte,
Che come bue, dentro al macello storno,
Gira balordo a la fontana intorno.

L'elmo prouato in mille imprese, e mille,
Che'l capo non gli andasse in pezzi tenne.
Nè sì bizarro Hettor, sì fiero Achille,
A Troia fu, com'ei, quando riuenne.
Fece a la spada sua gettar fauille
Ne l'aria, poi ch'a ritrouar lo uenne;
E che gli l'appoggiò sopra l'elmetto,
Che fin sul uiuo glie l'aprì di netto.

Rialzaro ambi a un tempo ambe le braccia,
E fu d'ambi in un tempo il tempestare.
Pone il rumor tutti gli augelli in caccia,
Risona il bosco, e ne stremisce il mare.
Leuano al fonte i tre Guerrier la faccia,
Al fonte, che fu uisto traboccare,
Per l'horribil percosse in ogni lato,
E gli arbori ondeggiar, tremando il prato.

Ahi (dicea tra se stesso l'Africano) (habbia
Questo è il maggior Guerrier, ch'io prouato
Ahi, dicea d'esso, il Caualier Christiano,
Questo è il furor de la terrena gabbia.
Ma ritrouiamo il buon Quintiliano,
Che giunto a Ossea su la minuta sabbia,
Manda l'odor de la fontana a quanti
Sò, c'habbia il mondo Caualieri erranti.

Dolente Mirasol, che a complacentia
De la Sorella, e del Cugnato insieme
Habbia da l'African preso licentia,
Senza hauerlo condutto a l'hore estreme,
Di torsi un giorno da la lor presentia,
E di tornare a ritrouarlo ha speme.
Come di quanto ne seguisse in uero
Vn'altro giorno dimostrarui spero.

ARGOMENTO.

Malagigi da Carlo ha preghi assai
Per libertà del figlio: indi il cugnato,
Mirasol pianta, per apportar guai
A l'African; da Ardelia è liberato
D'un'antro rio, nè narca tempo assai,
Ch'esso la toglie à i lupi; e troua ingrato
Il Corso; da chi Ardelia uien ferita;
E'l fere a morte, e in don li dà la uita.

CANTO OTTAVO.



Olei, che fuor de le piu chiuse tombe
Malgrado trahe di spauentosa morte,
Il nome altrui, perche nel ciel rimbombe,
Male, o ben, che operar li cadde in sorte,
Posta là bocca a le sonore trombe,
Si fe per Licofronte aprir le porte
D'Europa, d'Asia, e d'Africa non meno,
Sì che n'è in breue tutto il mondo pieno.

A Carlo in Francia, al Re Marsilio in Spagna
De'figli pregionier giunse la nuoua;
E ind arno ognun di lor s'affligge, e lagna,
Poi che a saluargli alcun tesor non gioua.
Di Fiandra, d'Inghilterra, e d'Alemagna
Dame, e Guerrier per far de l'acqua proua,
E de la uita lor con Rodomonte,
Prendan la uia uerso l'altero fonte.

Scannaluna, il Corsar pronto, e ueloce
Portò la nuoua in Africa a Nembrotte
Del fratel preso à cui l'incanto nuoce
Sì che del cerchio uscir le uie son rotte.
L'inimico de' serui de la Croce,
E de le stelle, e de l'infernal grotte
Con Africante subito disegna
Venir per mare à rouinar Sardegna.

Era questo Africante un giouinetto
D'Agramante figliuol, ma naturale;
Allhor fin ad Oran gito a diletto;
E allhor fero a un nauilio spiegar l'ale.
Ma Carlo Re di Francia hormai uecchietto,
Che troppo del figliuol li sapea male,
Fe in un diserto trouar Malagigi
E con fatica condurlo a Parigi.

Iui pregollo a far, che Licofronte
Ne l'arte sua non si uantasse mai
Con tanto scorno hauerlo messo a monte.
Pregollo Astolfo, & Vliuiero assai.
Ei facendo di lagrime una fonte
Giurò a ciascun per li celesti rai
Piu giorni inanzi hauer dismessa l'arte.
E dato al foco le tremende carte.

E che

E che al seruitio dedicar di Dio
Tutta uol ea de la sua uita il resto.
D'un sacco era uestito humile, e pio,
Col uiso asciutto, astenuato, e mesto.
Cosi tornò nel suo diserto rio,
Che a gli orsi, e a'tigri esser poteua infesto.
Riman Carlo dolente lagrimando,
Poi che Rinaldo iui non ha, nè Orlando.

Era hormai di molti anni Orlando cinto
Con la consorte ritornato a Braua.
Da'preghi di Ruggier Rinaldo uinto,
In Bulgaria con la sorella staua. (to.
Fu a questo, e a quel piu d'un messaggio spin-
Ma Valentin, che a Montalban posaua,
(Vn ualoroso figlio di Rinaldo)
Piu star non puote a queste nuoue saldo.

Questo, che amaua il Zio Guidon Seluaggio,
E ch'era da Carlotto amato molto,
Verso Marsilia si puose in uiaggio,
Doue trouò con generoso uolto
Grifon, che apunto uolea far passaggio,
Perche Aquilante non li fosse tolto,
Ch'essere ito in Sardegna inteso hauea,
Ma che hor fusse pregion già non sapea.

Era Aquilante rimaso pregione,
E per la selua conuertito in Orso;
Perche il martel, che ognun per terra pone,
Haueua posto al suo ualore il morso.
Iui daccordo trouato un padrone,
Che sapea il lito Sardo, e'l lito Corso,
Già i Narbonesi porti lasciat'hanno,
E'l Ligustico sen solcando uanno.

Marsilio in Spagna, acciò che'l caro figlio
Non li rimanga in eterno perduto,
Mandò, per torlo di tanto periglio,
Serpentin da la Stella, e Ferrauto.
Con lor Grandonio con terribil ciglio,
Che del morto figliuolo hauea saputo,
Vuol tagliar l'Africano a dramma a drāma.
E por tutta Sardegna a foco, e fiamma.

Ma ritorniam di gratia a Mirasole,
Che conoscendo in corte, che Asdruballe
Tornar con Ferrandino al bosco uuole
Sol per mandar quel Saracino a ualle,
Vna mattina a l'apparir del sole
A la Città d'Ossea uolge le spalle,
Sciogliere fingendo un legno uerso Nizza,
Ma uer Larger la prua uolando drizza.

Varca le secche, ond'entra il Tiro in mare;
Nè prende porto a Santa Riparata,
Anzi fa da quel capo costeggiare,
Che Sardegna da'Corsi è uagheggiata.
Sceso in terra ad Obia, fa ritornare
A Nizza senza lui la sua brigata.
Spingēdo un buon ronzin, ch'egli haueа sotto
Hora di buon portante, hor di buon trotto.

Lascia il sinistro lito d'Oriente,
E se ne uien per mezo le montagne,
Incontr'a l'Austro, onde non fu mai gente,
Ma seluaggi animai, ghiande, e castagne.
Vede al fine in un bosco un gran Serpente,
Che con le zanne, e con l'unghie grifagne
Aggira un Caualier con si gran sorte,
Che'l condurrà, se non s'aiuta, a morte.

Da capo a piè sanguinolente il brando
Era del Caualier poco lontano.
Vn Drago rio, per le ferite ansando,
Se ne staua disteso in mezo il piano.
Vn Leon senza testa ancor guizzando
L'unghie stringea con mouimento strano;
La strage cui comprender di leggiero
Si poteua uenir dal Caualiero.

Pietoso Mirasol, pensando quanto
Haria piacer, che ognun lo soccorresse
In un periglio bisognoso tanto,
Contra il Serpente a trauagliar si messe;
E fece si' che li leuò da canto
Il Caualier, che con le luci istesse
Vide, e poi confessò con le parole
Hauer la uita in don da Mirasole.

E parlando con lui li disse. Io sono
Fratel di chi de' Corsi hebbe il gouerno.
La morte cui giamai non abbandono
Contra lo scelerato Sempiterno:
E mi domandò il Corso, e s'io son buono
Per tuo seruitio di state, e di uerno
Fa ch'io ne senta solo un cenno a pieno.
Ciò detto se n'andò come un baleno.

Rimase Mirasol molto contento
D'hauer dato soccorso a quel Barone.
L'increbbe il suo partire in un momento,
Perche soletto rimase in arcione;
E caualcando pur a passo lento
L'altro dì nel uarcar oltre un macchione,
Onde manco il periglio imaginaua,
Cadde in una spelonca oscura, e caua.

Trouò il destrier co' piè tenero, e molle
Cosi la superfitie de la terra,
E si di sotto il passo se li tolle,
Che a ripigliar le forze il pensier gli erra;
Onde col suo Signor uolle, o non uolle
Tanto sotto la luce si disserra,
Ch'ei ne perde la uita di leggiero,
Restando a pena uiuo il Caualiero.

Viuo riman d'ogni speranza casso
D'uscir mai piu de la profonda buca,
Che molte braccia era cauata al basso;
Nè uede uia, che fuor ne lo conduca.
Spogliasi, e chiama Dio, poi Satanasso;
Ma non è chi sopra il terren l'adduca;
Sì che poi che piu uolte indarno alzosse
Staua là giù come sepolto fosse.

Con la feroce spada, e col pugnale
Per farsi i gradi fu di nuouo mosso;
Ma quanto s'opra piu manco li uale,
Perche il terren li rouinaua adosso;
E ueramente la faceua male,
Se una fanciulla nel uarcar d'un fosso
Non l'hauesse sentito lamentare,
E corsalo pietosa ad aiutare.

Costei con una pertica a tronconi
D'un'arbor tratta in sul terren dal uento,
Che fu al bisogno in uece di scaglioni,
Lo fece rimaner lieto, e contento;
Et egli c'hebbe in tutte l'attioni
La cortesia conforme a l'ardimento,
Per rendergliene un tratto la pariglia
Volle saperne il nome, e la famiglia.

Era costei quella fanciulla, quella,
Che fu da Fidelcaro abbandonata,
Ardelia dico, à Ferrandin sorella,
Che per andar dal Mago era auuiata,
Per rimaner con Lucefiamma anch'ella
In qualche horribil fiera trasformata,
O per ueder se ponno i pianti, e' preghi
Col Mago sì, che a compassion si pieghi.

Quiui al Conte di Nizza humile, e pia
De l'esser suo uera notitia diede;
Et ei di farle buona compagnia
Per premio s'offerì di sua mercede.
Ma quella, che soletta andar desia
Al colle altier, che non lontan si uede,
Benignamente lo ringratia, & indi
Con riuerentia s'allontana quindi.

Prende la destra a piè d'una montagna,
Che potea circondar quindici miglia;
E'l Baron, che da lei si discompagna,
Piu uerso il mar la uia sinistra piglia.
La notte a la rugiada, che lo bagna,
In un diserto rio chiude le ciglia;
L'altro dì caminando intorno a sesta
Ode una uoce dolorosa, e mesta.

Affretta il piede il Caualier, nè molto
Inanzi ua, che con un pianto rio
Sente gridar. Ohime nel bosco folto,
Aiuto, ahime, chi mi soccorre, oh Dio?
Et ecco uede con pallido uolto
Vna fanciulla far di pianto un rio,
Co' piè legati a l'erta in modo strano,
E un lupo a' danni suoi poco lontano.

Quattro,

Quattro, o sei passi piu che'l Caualiero
Tardaua a torre il uarco a l'animale;
Per la cui tema nacque'l grido altero,
Saria per la fanciulla andata male:
Ma giunto il uelocissimo Guerriero
Li diè col brando una percossa tale,
Che'l fiato a un tempo, e la fame li tolse,
Et indi gli occhi a la fanciulla uolse.

Nè prima meglio in faccia remirolla,
Ben che colma di pianto, e di paura,
Che per Ardelia al fin raffigurolla,
Che l'hauea tratto de la fossa oscura.
Sciolsela il Caualiero, e domandolla
Chi fu quell'alma sì peruersa, e dura,
Che l'hauea incatenata così forte,
Giurando sia chi uuol dargli la morte.

Disse la Dama. A l'apparir del Sole
Questa mattina un Caualier trouai,
Dal qual dopo l'usar molte parole,
A mala pena l'honor mio saluai;
Ma poi, ch'egli hebbe udita la mia prole,
Mi tolse a scherno; io, lassa, non pensai
Che del mio Ferrandin fosse nimico
Per odio nouo, nè per odio antico,

Diss'egli. Io sono il Corso nominato,
E perche il tuo fratello Ferrandino
Era con Sempiterno accompagnato,
Che fe, per morte, il mio fratel meschino,
Vò che il tuo corpo qua sia diuorato.
Così (lassa) legomme a capo chino;
Onde se non ueniui a darme aita
Non era piu segnal de la mia uita.

Deh (disse Mirasol) questo uillano
Lo liberai l'altr'hier da horrenda morte;
Ma non se n'andarà molto lontano,
Ch'io lo farò parlar d'un'altra sorte.
Io ben ringratio il ciel, che non in uano
M'habbia condotto in questo bosco forte,
Onde la sopra humana cortesia,
Che usasti a me, pagata in parte sia.

Oltra, ch'è di Guerrier debito antico
Di dar soccorso a qual si uoglia Dama
Senza mirar, che'l sangue sia nimico,
Che contra donne non s'acquista fama;
Et io pur hor con giuramento dico,
Che sì di Lucefiamma il duol mi chiama,
Che à la fonte soffrir mortal cordoglio,
O trarla fuor di tale incanto uoglio.

Soggiunse Ardelia. Io so, che'l padre d'essa
Di dartela per moglie animo hauea;
Et io, se a lei giamai fia riconcessa
L'effigie, che ogni nato arder facea,
Sarò al tuo core imbasciatrice espressa,
Poi che la sorte dispietata, e rea
Vuol, che chi causa ciò non sia piu uiuo;
Nè credo ch'ella hauer ti deggia a schiuo.

Voleua ella inferir di Fidelcaro,
Che udito hauea, che li fu tratto il core;
E ben la intese il Caualier preclaro,
E ringratiolla di tanto fauore.
Indi per mezo'l bosco se n'andaro,
Ond'ella uide uscire il Corso fuore;
Giurando Mirasol di ritrouarlo,
E d'opra sì nefanda castigarlo.

Giunti al confin di quella macchia folta
Trouaro un profondissimo uallone,
Oue rapido un fiume andaua in uolta
Tra sassi horrendi a gran confusione.
Di passar quindi ogni speranza è tolta
A chi fosse a caual, non che pedone.
Al Conte, c'ha pur di uarcarlo brama,
Non rincresce per lui, ma per la Dama.

Da l'altra ripa hauea principio il monte
Ne la cui cima sì superbo giace
L'incantato Castel di Licofronte,
Che il mondo fa tremar quando li piace.
Tanto girò con la Donzella il Conte,
Che giunse pur donde l'onda rapace
Di ponte in guisa, hauea a trauerso un legno,
Dal uento posto, e non da humano ingegno.

Era quasi quel legno un Pino intero,
Sottoui l'acqua a gran furor correa.
Ponui sopra le piante il Caualiero,
Che con la Dama oltra uarcar uolea;
Ma a mezo'l fiume li falla il pensiero,
Che'l Pin trabocca, e da la sponda rea
Seco ne porta al basso erbaccie, e sterpi
E sassi, e tronchi, e uelenose serpi.

Il Caualier, che a la salute altrui
Via piu attendea, che a la sua uita istessa,
Precipitò fra l'acque, e i sassi bui,
La pianta sopra il petto se gli è messa
Con peso tal, che piu non lice a lui
Muouersi un quanco, ma restar sott'essa
Stretto tra'l fusto, e tra le pietre grosse,
Come se chiuso tra due muri fosse,

Temme il buon corsaletto, che la pianta
Non li fe de la uita una fogaccia.
Sott'acqua ha la persona tuttaquanta
Tra folta ghiara, eccetto che la faccia.
Hebbe uentura Ardelia, che fra tanta
Fortuna ritrouò qualche bonaccia;
Perche un troncon de l'arbor la ritenne,
Nè a traboccar tra le rouine uenne.

O fosse, ch'ella al ramo s'attenesse
Per esser destra, giouane, e leggiera,
O pur che'l ramo nel uoltar prendesse
Auuiluppata la sua uesta altera.
Basta, che asciutta sul troncon si resse
Fin che attinse pian pian l'altra riuiera,
Oue di doglia non uedeua lume,
Che rimanesse il Caualier nel fiume.

Ben si sarebbe, a guisa di Diana
Spogliata nuda, e tratta in mezo a l'onda;
Ma d'aiutarlo ogni speranza è uana,
Troppo è da quel canton l'acqua profonda;
Nè sa se resta, o pur se s'allontana,
Poi ch'Ecco al gridar sol par che risponda.
Ponsi al fine a cercar se ritrouasse
Chi da la morte il Caualier campasse.

E come apunto la fortuna uolle
Non andò per la ualle un tratto d'arco,
Che addormentato fuor d'un prato molle,
Ritrouò il Corso di stanchezza carco.
Hor ben la tema ogni uigor le tolle,
Nè sa se fugge, o s'ella attende al uarco
(Quasi timida lepre) il cacciatore,
Che desto col pugnal le passi il core.

Come la madre a cui perir nel fuoco
In breue tempo deggia il caro figlio
Sella non entra a torlo di quel loco,
Ond'essa di morir uada a periglio,
Cosi teme la Dama che s'un poco
Tardo a destar costui prende il consiglio
Mirasol senz'aiuto a morte uada,
E s'ella'l desta ire essa a fil di spada.

Disposta al fin di por la uita in sorte,
Che le hauea Mirasol nel bosco data,
Piangendo cominciò gridando forte
A dire. Ahime dolente, ahi sconsolata
Tu giungerai pur, pouerino a morte,
Ahi foss'io pria da i Lupi diuorata.
Destasi il Corso, e mira pien di rabbia
Chi sciolta mai da' suoi legami l'habbia.

E perche dal dormir tolto l'hauea,
Per tor la uita a lei si leua in piede;
Ma quella uerso'l Caualier correa
Bisognoso ne l'acqua di merecde.
Il Corso, che soccorrerlo potea,
E douea farlo a conseruar la fede,
Quando lo uide star con tanto affanno,
Disse. Chi fe l'error se n'habbia il danno.

Nè ualse ricordargli il benefitio,
Nè il uero oprar di Caualiero errante,
Ch'egli, che senza fe nacque ab initio,
Non conoscerlo pur fece sembiante;
Anzi a la Dama appresso al precipitio,
Che già se l'era inginocchiata inante
Per impetrar soccorso al giouinetto,
Col feroce pugnal percosse'l petto.

Cadd'ella

Cadd'ella in terra come fosse morta.
Forbe il pugnal lo scellerato Corso
E doue'l piè per la montagna'l porta,
Via se ne uà come familic'Orso.
Hor uede Mirasol quanto gl'importa
Per hauer dato al traditor soccorso;
E s'accorda horamai: poi che al ciel piace,
A sopportar quell'aspra morte in pace.

Ma il ciel, che morto ancor non lo uolea,
Fece errando calar per le colline
De la montagna spauentosa, e rea,
La Serpe fra l'erbette tenerine,
Che'l caro cor del fid'amante hauea;
Et a punto quel fiume era il confine
Ch'ella non si potea piu allontanare,
Onde a le piagge le conuien tornare.

Scendeua giu con gran fatica a bere
La pouerina una sol uolta il giorno;
E ben lauato il core a suo piacere
Per quelle balze al Sol facea ritorno.
Sì che hor passando s'abbatte a uedere
Ardelia in terra, e molto sangue intorno,
Che li stillaua fuor de la ferita;
Et ella calda ancor parea transita.

La Dama, che per esser trasformata
In brutto Serpe spauentoso, e fiero.
Non rimase però sì sfortunata,
Che non hauesse il suo giuditio intero;
Conobbe tosto la compagna grata;
E giudicò (sì com'era anco il uero)
Ch'ella uenisse là per ritrouarla;
E si dispuose di uoler sanarla.

Non era a lei la gran uirtù nascosta
De l'acqua, che guardaua l'Afritano;
Ch'era nel bosco in mezo al cerchio posta
Da l'altro lato di quel monte strano;
Onde quasi uolando si discosta,
Girando'l poggio, e discendendo al piano.
Striscia fra l'erba, e se ne uiene al fonte,
Nè il Sol la uede, non che Rodomonte.

Haueua Rodomonte allora allora
Tratti due Caualier morti al terreno.
Riccardo a l'ombra, del bel cerchio fuora,
Miraua tra le piante il ciel sereno.
Bagna la serpe il cor, nè fa dimora;
Ma perche è il dente suo senza ueleno,
Viene a Riccardo, e li trafigge un piede,
E fugge uia, che a pena egli la uede.

Vede bene il sentier, dond'ella corre,
E superbo, e sdegnoso in piè si leua
Per ueder se le può la uita torre;
Che memoria di lei piu non teneua.
Salta la Biscia le siepi, e le forre;
Perche Ardelia di lei bisogno haueua.
Pur facendo di modo, che Riccardo
La uedea lungi, e la seguiua tardo.

Ciò faceu'ella per condurlo in parte
Oue d'Ardelia poi cura prendesse,
Non giudicando, che del Mago l'arte
La memoria d'ognun tolta gli hauesse.
Giunta, che fu doue le falde sparte
De la gonna giacean, di sangue impresse,
Saldò la piaga, ond'egli uscìua fuore
Con l'acqua, ond'era ancor bagnato il core.

Indi si ritirò secretamente
Auiticchiata intorno a un'arbuscello.
Veduto Mirasol palesemente
Hauea la Biscia, e'l cor del Damigello.
Quando soffiando a guisa di Serpente
Riccardo giunse in riua al fiume fello;
E a punto Ardelia si drizzaua in piede
E se sanata, e'l sangue in terra uede.

Tutta tremante a prima uista uolse
Al suo caro amator uoltar le spalle,
Credendolo colui, che'l ferro tolse,
E la ferì ne la profonda ualle;
Ma conosciutol poi la lingua sciolse,
E benedì chi gli hauea mostro il calle,
Pregando a far la sua bontà sincera,
Sì che ne l'acqua il Caualier non pera.

Volge gli occhi Riccardo, e il gran periglio
Del Conte uede in mezo a l'onda fella;
E ben che allor, che hauea offuscato il ciglio,
Non conosceſſe quel, nè la donzella,
Salta a nuoto ne l'acqua, e dà di piglio
Hora da queſta parte, hora da quella,
Al graue tronco, e lo trauolge, e mena
Tra i ſaſſi, tra le ſpiue, e tra la rena.

E tanto fe, che lo leuò da doſſo
Al Caualier, sì che notando puote
A proda uſcir del periglioſo foſſo
Gratie rendendo a lui molto diuote:
Ardelia, lagrimando a piu non poſſo,
Domandò poi con doloroſe note
Di Luceſiamma il perdimento amaro,
E di quel pouerin di Fidelcaro.

Stupido il Caualier, diſſe, che mai
Non hauea l'un, ne l'altro conoſciuto.
Tu (ſoggiungendo) in cambio tolto m'hai,
Perch'io ſo, che mai piu non m'hai ueduto;
Ma perche ſolo il mio Signor laſciai
La uoſtra compagnia tutta rifiuto.
Ciò detto andonne. Hor uè ſe Licofronte
L'hauea fatto uaſſallo a Rodomonte.

Fe poi paleſe il Conte a la donzella
(Parlando del ſaldar de la ferita)
D'hauer ueduta quella Serpe, quella,
In che fu Luceſiamma conuertita;
E ch'era certo in quelle balze; ond'ella
Ne le tribulation fattaſi ardita
Vuol, per trouar l'amata ſua compagna,
Soletta rimaner ne la montagna.

Tentato, c'hebbe Miraſole, in uano
Di trarla ſeco a ritrouare il Corſo;
Sceſe oue andaua il fiume in giro ſtrano
Per non toccar de la montagna il dorſo.
Acciò che'l Mago intrepido, e uillano
Non l'impediſſe ne l'altrui ſoccorſo;
Nè ſi fermò fin che ſu'l ſalſo lito
Vn gran rumor li parue hauer ſentito.

Attende alquanto onde la uoce uiene;
Indi dou'eſce il ſuòn ratto s'inuia,
E uede fuor de le minute arene
In una ſpatioſa prataria,
Quel traditor del Corſo, che mantiene
A due gran Caualier battaglia ria,
Ch'era un Carlotto, e l'altro Don Fiorello
Facendo rinculare hor queſto, hor quello.

Voluto hauea coſtui ne l'arriuare:
Cacciato da una fame diſpietata,
Di molta roba a i due Baron rubare,
Ch'eſſi a due peſcatori hauean rubata.
Queſto causò che con tal tempeſtare
S'era tra lor la zuffa incominciata.
Conobbe il Conte i due compagni, & anco
Il Corſo alter, che lor tempeſta il fianco.

Quindi ſi ferma, e in breue tempo uede;
Ancor che'l Corſo hauer ſembraſſe l'ale,
Che ognun de i due sì deſtramente'l fiede,
Che'l condurrau: ſe non l'aiuta: male.
Ma il dar ſoccorſo ad un priuo di fede,
Che in ſangue di donzelle opra il pugnale,
Li pare error; nè aſſai par che li piaccia,
Ch'altri per lui la gran uendetta faccia.

Ma come toſto il Corſo maladetto
Vede appreſſarſi il Caualier preclaro
Per non hauer tre fiere ſpade a petto
Si mette in fuga; onde quei due pigliaro
La roba, che facea del prato letto,
E uerſo'l cerchio al fonte ritornaro.
Miraſol, ch'indi uede il fellon torre
Gridando a piu poter dietro li corre.

Aſpetta o là, che in ogni modo quando
Co i piedi aſciutti oltra uarcaſſi il mare
Non ti potreſti, can, da queſto brando,
Per la infame tua uita allontanare.
Ei, che douea uenirſi humiliando,
E in qualche modo l'error ſuo ſcuſare,
Veduto gli altri dui fuggir pe'l boſco,
Se gli uoltò pien di rabbioſo toſco.

Detteli

Detteli a prima giunta Mirasole
Sopra le tempie una percossa horrenda.
Sì che forz'è che a tinger le uiole
Fuor d'una tempia'l uiuo sangue scenda.
Animoso il mal Corso, che non uuole,
Che nè a dritto, nè a torto alcun l'offenda.
Con gran furor tira un fendente ad esso,
Et una punta, indi un riuersiio appresso.

Questo fa spauentargli il manco braccio,
Quella al sinistro fianco intacca'l uiuo
Frastaglial'l fendente uno spallaccio,
E li fa far di sangue un picciol riuo.
Ahi(disse Mirasol) s'io non ti spaccio
A questo colpo perditor mi scriuo.
Et indi lo ferì con tanta rabbia,
Che lo distese in su l'asciutta sabbia.

Sopra la sabbia asciutta lo distese
Con una profondissima ferita;
Perche su'l petto a gran furor li scese
(Quasi folgor dal ciel) la spada ardita.
Disse'l meschin. Deh Caualier cortese
Per tua fede real dammi la uita.
Allor che'l Conte con maggior tempesta
Dal busto gli uolea spiccar la testa.

Dammi la uita Caualier per Dio;
Deh dammela Baron, ch'io ti prometto
Esser per l'auuenir cortese, e pio,
E farti un giorno il benefitio accetto.
Rispose il Conte. Ahi fraudolente, e rio
Villano indegno di portare elmetto,
Cosi ti aggreua la tua fede poco,
Che in te mia cortesia non ha piu loco.

Non ti ricordi piu de la donzella,
Che dentro al bosco lasciasti legata?
Nè de la fede tua bugiarda, e fella,
C'haueui a me, con giusta causa data?
Rispose il Corso. Ho udita una nouella,
Ch'ogni buon'opra è mal remunerata,
Laqual fu causa del mio gran fallire;
E ti prego Baron uolerla udire.

Vn Contadin con una Accetta in mano
Scorrendo un giorno la possessione
Vedendo un'arbor secco in modo strano,
Ch'esser uerde douea per la stagione
Vi dette dentro, e riuersciollo'al piano;
E nel cader, che se uenne un troncone
Sopra un Serpente, ilqual trasse un grã grido
Che nel uoto de l'arbor facea'l nido.

Haueualo il troncon preso a trauerso,
Sì che sotto crollar non si potea.
Onde'l Villano in collera sommerso
Sotto la pianta ucciderlo uolea.
Ma come fosse in corpo human conuerso
Humilmente il Serpente li dicea,
Che non gli usasse tanta crudeltade,
E che hauesse di lui qualche pietade.

Ahi(disse il Contadin) can traditore
Tu m'hai fatto seccar questo arbuscello,
Ond'io, se ben tu fossi Imperatore,
Adesso uoglio infrangerti il ceruello.
Deh(dcea'l Serpe) non far tant'errore,
Ch'io ti prometto da carnal fratello
Di darti in tutti i tuoi bisogni aita
Se in cambio de la morte hor mi dai uita.

Leuami da le spalle questo peso,
Nè dubitar, che piu te offenda mai.
Rispose il Contadin di sdegno acceso.
S'io saluo hor te tu poi me ucciderai.
Anzi(soggiunse quel, ch'era disteso)
Da me remunerato ne sarai.
Là donde il Contadin da preghi uinto
Via tolse il carco, ond'egli staua accinto.

Non fu il Serpente cosi tosto ritto,
Che distese le zampe, aprì la bocca
Dicendo. Hor sì che resterai sconfitto,
A te sciocco Villan di morir tocca.
Et ei. Questo non è quel, che m'hai ditto
Dunque uuoi far la tua promessa sciocca?
O non sai tu(rispose il Serpe irato)
Ch'ogni seruitio è mal remunerato?

Dicea'l Villan: Questo non è il douere,
Perche chi serue altrui seruitio aspetta
S'io t'aiutai per farti ogni piacere
Dunque merto da te crudel uendetta?
Rispose quello. Io ti farò uedere
Che in questa nostra etade maladetta
Non s'usa piu premiare alcun seruitio,
E di chiunque uorrai starò al giuditio.

Cerchiamo adunque (disse il Contadino)
Ch'io uò che sia nostra quistion finita,
S'io merto morte come uno assassino
Per guiderdon di dare a te la uita.
Cosi daccordo postisi in camino,
Perche da due sia la lor lite udita;
Nō molto inanzi per lo bosco andaro,
Che un Caual zoppo, e guercio ritrouaro.

Era uecchio, era magro, hauea d'intorno
Vna schiera di mosche, era disteso
Sopra un pò di letame a piè d'un forno,
Col capo pien d'insopportabil peso.
A questo i litiganti domandorno
Del dubbio; ond'egli di dolore acceso
Disse. Ah ben pazzo, e ben meschin colui,
Che spera ben per far seruitio a altrui.

Non è premiato piu nissun seruitio;
Io ben lo so; che questo m'interuiene
Per hauer fatto piu d'un benefitio
Ad un, c'hora mi lascia in tante pene.
Piu uolte da tremendo precipitio
Di guerre, e selue di Serpenti piene
Lo liberai, che rimanea pregione,
Ecco hor di mie fatiche il guiderdone.

Nel tempo, ch'era di me bisognoso
Solo di me si ricordaua alquanto,
Hor che bisogno haurei d'alcun riposo
L'ingrato mio Signor mi trahe da un canto;
E pur domane in un fossaccio ascoso
Per ordin suo mi farà il capo infranto.
Sì ch'io concludo, con aperta proua,
Che piu'l seruitio guiderdon non troua.

Riuoltossi il Serpente furibondo
Al Contadin, che impallidito staua,
Dicendo. Hor oltre al giudice secondo,
Che questa prima è una sententia braua;
E de la pancia empiermi spero il fondo,
Quando per te quest'altra ancor sia praua;
Ma se fia la sententia in tuo fauore
Prometto assicurarti, e farti honore.

Cosi cercando ritrouaro a sorte
Grassa una Volpe in una chiusa macchia,
Laqual pregaua, simulando forte,
A scender d'una quercia una Cornacchia,
Nè uede un'Orso a lei procacciar morte
Mentr'ella mira quel, che in alto gracchia,
Che già la prende, e quindi s'allontana
Per ire a diuorarla a la sua tana.

Gridaua quella, e domendaua aiuto;
Onde il Serpente a le sue uoci corse,
Nè prima fù dal predator ueduto,
Che perche al suo uelen non uolle opporse,
Fu di lasciar la Volpe risoluto.
Oue il Serpente, poi che la soccorse,
E'l Contadin, che se li stese a' piei,
Le differentie lor posero in lei.

Volse le lor querele udir la Volpe
Due uolte, e piu pria che sententia desse
Acciò che le ragioni, e che le colpe
Fossero ben nel suo ceruello impresse,
Come (abi ribalda) se da polpe a polpe
D'Oca, o Fagian differentia facesse.
E staua ambigua, e in dubbio esser parea
Se questo, ò quello a fauorir prendea.

Disselè ne l'orecchia il fier Serpente:
Poi, che poco lontan seco la trasse,
Che un dì col tosco la faria dolente
Quand'ella a suo fauor non giudicasse;
E dopo il Contadin secretamente
Disse hauer due galline molto grasse,
E che per l'altro dì glie le serbaua
Se in suo fauor la gran sententia daua.

Ella disse a la fin, che non potea
Per coscientia far giuditio intero
Se pria minutamente non uedea
Tornare il Serpe a lo stato primiero;
Perche sotto quell'arbor comprendea
Poter fondarsi la sententia in uero;
Sì che tornasse com'egli era, quando
Il Contadin lo uenne liberando.

Pur oltre. Disse'l simplice Serpente
Torniamo a l'Arbuscel, che assai m'è caro,
Che ueggi s'l tutto ben minutamente.
Così a l'arbor tagliato ritornaro.
Hora ponuiti sotto allegramente,
Disse la Volpe: alzando'l tronco amaro,
Quel ui si assetta; & ella domandaua
S'egli era ancor come al principio staua.

Quando fu acconcio ben nel modo istesso,
Ch'era quando'l Villan gli dette aita,
Disse l'astuta Volpe. Ahi pazzo espresso
Hor sì che ti conuien perder la uita;
Prendi pur Contadin l'Accetta adesso,
Che qui la mia sententia è diffinita,
E dagli in su la testa allegramente,
Al cui parlar, così disse il Serpente.

È questo, ahi scellerata, il benefitio,
Ch'io t'ho fatto a cauar di bocca a l'Orso?
Ond'è la coscientia? ond'è il giuditio?
Questo si merta per darti soccorso?
Et ella. O non sai tu, che alcun seruitio
Non si conosce piu quand'egli è scorso?
Dalli pur Contadin sopra la testa,
Così fu fatt'al Serpente la festa.

Tre giuste cause nobili, e diuine,
(Disse la Volpe(m'han condutta a questo,
La gran promission de le galline,
E'l dar la uita a un corpo humã, ch'è honesto,
E assicurarmi per queste colline,
Che'l suo uelen giamai non mi fia infesto.
Allego il Contadin da morte tolto
La ringratiò con generoso uolto.

Indi le disse. Hor ce n'andiam pe' polli.
Che i piu grassetti non mangiasti mai,
Ch'io uoglio, che di modo ti satolli,
Che mille uolte mi benedirai.
E passato un boschetto fra due colli
Disse: compagna qui m'aspetterai
A l'ombra de la siepe di quest'orto,
Fin ch'io uò nel cortile, e te gli porto.

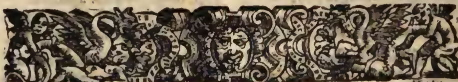
Entrato il Contadin non parne zoppo
A tornar con un'arco ne le mani
Contra la Volpe, e per maggiore intoppo
Li spinge a dosso due superbi cani
Ahi (diceua la Volpe) questo è troppo
Ingrato premio a' miei seruigi humani,
A che rispose quel. Non sai tu bene,
Ch'ogni seruitio mal premiato uiene?

Così'l bene operar sopra'l sentiero
Hebbe per premio inaspettata morte.
Hor questi son gli essempi, ò Caualiero,
Che fatto m'han preuaricar sì forte;
Ma da qua inanzi dimostrarti spero
La mia uita guidar d'un'altra sorte
Se la benigna tua bontà infinita
Si degnerà di conseruarmi in uita.

Dunque (rispuose Mirasol) tu prendi
Gli essempi tristi, e non gli lasci mai?
Hor poi che solo a le malitie attendi
A questa uolta la Volpe serai;
Sì che datti per morto, o ti difendi,
Che più Dame, o Guerrier non gabberai.
E leuato di nuouo in aria'l brando
Glie lo uiene a la gola appresentando.

Deh (dicea il Corso) ahi generoso Conte
Se'l ciel per tua mercè conserui in pace
Colei, c'hora è in poter di Licofronte,
O qual'altra al tuo cor diletta, e piace,
Non denigrar la tua famosa fronte
Per un, ch'estinto in su la rena giace;
Grand'infamia acquistarte, e poca gloria
Potrebbe una sì picciola uittoria.

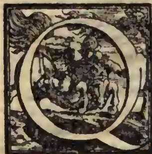
E si sepp'egli dir pietosamente,
(Quasi tutto conuerso in caritade)
Che'l Caualier gentil, come ualente,
Col tanto lagrimar mosse a pietade:
Partendosi di lá, ponendo mente
D'ir dritto al fonte a usar piu fiera clade.
Hor taceremo, da poi che i nostri tempi
Han chiari effetti de' narrati essempi.



ARGOMENTO.

Distolto è Mirasol da Rodomonte.
Ardelia parla a Lucefiamma, e al Mago.
Grifone, e Valentin, di Nizza il Conte,
Trouan sotterra Fidelcaro il uago.
Serpentin, Ferrandin, Ferraù al fonte
Vanno, e Grandonio a far di sangue un lago.
Vien Lucefiamma a Rodomonte in braccio;
Che a morte giunto, ella lo trahe d'impaccio.

CANTO NONO.



VANTO VENIR dal piu benigno impero
Suole in fauor de la Caualleria;
Gratia, senno, uentura, animo altero,
Ricchezza, e nobiltà, nulla saria,
Se non fosse il ualor del Caualiero
Accompagnato da la cortesia;
Nè dourebbe chiamarsi ingegno humano,
Chi da la cortesia uiue lontano.

Voi ben d'ogni uirtù dotato a pieno
Principe Illustre del lume Farnese,
Sì bene ornate de l'Europa il seno
Col chiaro grido, e con la man cortese,
Che nè il Po, nè la Parma, o Trebbia meno
Che uan radendo il nostro bel paese,
Dier mai materia a sí uiuace inchiostro,
Che piu uiuer non deggia il grido uostro.

Signore io ui dicea, che Mirasole
La gran discortesia non remirando
Del Corso, che sul mar s'afflige, e duole,
Di testa il sangue a gran furor uersciando,
Vinto da lagrimeuoli parole,
Dare a la cortesia non uolse bando;
Ma che li fu de la uita cortese;
E che la uia del bosco errando prese.

Hauea questo Guerrier maggior desio
Di trouarsi a le man con l'Africano,
Che non ha il montanar di bere a un rio,
S'ei non ha uin, quando ha battuto il grano.
Sperando pur che la bontà di Dio
Gli appresentasse la uittoria in mano;
Perche egli non offende la ragione
Cercando di saluar tante persone.

Per l'inospite bosco horrido, e folto
Girò il buon Caualier fin che peruenne
Al cerchio, onde a piu d'un l'entrare è tolto,
Quantunque hauesse a gli humeri le penne.
Iui Riccardo con allegro uolto
Subitamente ad incontrar lo uenne,
Sapendo certo, che al superbo fonte
Per combatter uenia con Rodomonte.

Stauasi lasso il Saracin quel giorno,
E in cosi trista dispositione,
O d'Amor causa, o del Mago lo scorno,
O pur del loco rio l'occupatione,
Che Riccardo, che ogn'hor li staua intorno,
Come buon seruidor debbe al padrone,
Hauea timor, che ognun, ch'iui giungesse,
Non si sentendo ben, glie l'uccidesse.

Onde amicheuolmente al Caualiero
Dice, che in guiderdon del benefitio
D'hauerlo tratto di quel fiume altero,
Ha bisogno hor da lui d'un gran seruitio.
Il cortese Baron, che haurebbe in uero
Per lui posta la uita in precipitio,
Con giuramento di parole strette
Quanto sa domandargli li promette.

Disse Riccardo. Altro da te non bramo,
Se non che lasci in pace il mio Signore;
E contento di te molto mi chiamo,
Se non sarai di fede mancatore.
Questo fu bene al Caualiero un'hamo,
Vna face crudel, che gli arse il core;
Poi che il mancar di se non pargli honesto;
E pur uenuto quiui è sol per questo.

Tentò col Caualier di promutare
Questa promessa in maggior cosa, e mai
Non hebbe forza di poterlo fare
Con molti preghi, e auuertimenti assai;
Et al fin lo conuenne abbandonare
Col petto pien di tenebrosi guai
Tornando uerso la montagna rea,
Ch'Ardelia al tutto ritrouar uolea.

Ma la fanciulla, che rimase a posta
Per ire a intenerire un cor d'acciaio,
Tanto girò la malageuol costa,
Che trouò un praticel fiorito, e gaio.
Varca ella quindi, e poco si discosta
Che uede un'odorifero rosaio
A pie d'un lauro tra gigli, e uiole,
Doue forte splendea l'occhio del Sole.

Non haueua altrettanto di giocondo
Pe' corpi human da quella parte il monte.
Iui parea, che hauendo in odio il mondo
Ardesse tutto il padre di Fetonte.
Là tra le rose, col bel capo biondo,
Facendo ogn'hor di lagrime una fonte,
Sedeua Lucefiamma disperata,
Ne la sua bella effige ritornata.

Teneua in mano il delicato core,
Bagnandolo di lagrime cocenti;
E diceua parole per suo amore
Da commouer le stelle, e gli elementi.
Non fu ueduto mai tanto dolore
In due occhi bagnati, e relucenti.
Teme Apollo dal ciel mirando al basso,
Che come Egeria si conuerta in sasso.

Ardelia giunta a la fanciulla a canto
Si fu per isuenir da l'allegrezza;
Da poi che fuor di spauentoso incanto
La uede ne la solita bellezza.
Ma la Donzella raddoppiando il pianto,
Disse, Ahi fanciulla a le disgratie auuezza.
Fa meco d'aspro pianto horrendo riuo,
Che Fidelcaro mio non è piu uiuo.

Questo è il misero cor del giouinetto,
Questo è l'heredità del crudo padre;
Oltre a l'hauermi tolto il primo aspetto,
E date membre spauentose, e ladre,
Che se bene hora ho intero il uiso, e'l petto,
E quanto al nascer mio mi diè la madre,
Non sarà fuor di queste rose il Sole,
Che in Serpe tornerò, come il ciel uuole.

Prescritto ha il Mago, che una uolta il giorno
Possa ne la mia forma ritornare
Quando i raggi del Sol girando intorno
Vengan questo cespuglio a riscaldare;
Ma quando il Sol non fa piu qui soggiorno
Serpendo il monte mi conuiene andare;
E'l Mago, che là su quel Castel tiene,
Quasi ogni giorno a uisitarmi uiene.

Non hauea di parlar finito a pena
La disauenturata Damigella,
Che'l Mago giunse, e con faccia serena
Saluta reuerente e questa, e quella;
Indi a l'una domanda se la pena
Vuole anco alleuiar, che lo flagella,
O pur s'anco ostinata in brutta forma
Vuol seguitar de l'altre Serpi l'orma

Prega indi l'altra, che la Dama preghi
A uolerlo accettar per suo consorte,
E che se stesso sciolga, & esso leghi
Dal crudo laccio, oltre ogni creder forte.
Dicendo a lei. Qual'hor tu pur me'l neghi.
Non uedrai Fidelcaro uscir da morte;
Forse pensando, ch'ei sia uiuo ancora,
Che in tua presentia uscì di uita fuora.

Io t'ho uoluto tante uolte, e tante
Render l'effige nobile, a perfetta,
Senza che di Ponente, e di Leuante
La gente in punto a uenir quà si metta;
E farollo di nuouo; quando inante
Essermi fida moglie mi prometta,
Acciò ch'estinta la tua crudeltade
Possa al mondo mostrar la mia pietade.

Non sono, Ardelia mia, cotanto crudo,
Com'io so che tener mi debbe il mondo;
E quanto a Fidelcaro, io ti concludo,
Che stato è contra me troppo iracondo.
Deh scalda Lucefiamma il freddo scudo,
Che t'ha coperta da la cima al fondo.
Volge le luci a quel parlar costei,
Come se'l Mago non dicesse a lei.

Ond'egli pur diceua. Ardelia, hor mira
Il conto, ch'ella fa del parlar mio;
Come non uuoi, ch'ella mi spinga ad ira,
Che ogni dì mi fa far di pianto un rio?
Ardelia, poi che con ragion sospira,
In ginocchion con uolto humile, e pio,
Con le lagrime a gli occhi, e le man gionte,
Queste parole disse a Licofronte.

Deh uero Nume di color, che ponno
Stringere al mondo le terrene cose,
Deh de gli Abissi ualoroso Donno,
Onde son l'opre piu pericolose,
Se il ciel giamai per sempiterno sonno
Non faccia le tue luci tenebrose,
Volgi la tua pietà, uolgi la faccia
A quel gran Sol, che l'uniuerso abbraccia.

E per la sua bontà sciogli i legami,
Habbi compassion de la meschina;
E mira, che secondo, che tu l'ami,
Perch'Amor ti ci sforza, e ti ci inclina;
Così forza è che anch'essa aiuto chiami
Là doue Amor la spinge, e la destina,
I teneri anni, che escusar si denno
Ponghin pietà nel tuo maturo senno.

Esser potria, ch'ella cangiasse un giorno
In tuo fauor quelle ostinate uoglie.
Indi uolgendo a lei le luci intorno,
L'esorta a diuentar del Mago moglie.
Ma perche il Sol non potea far soggiorno
Già si ueggion uenir le brutte spoglie;
E già la faccia angelica, e pulita
Riman tra l'herbe in Serpe conuertita.

Quando in sì brutta forma remirolla
Ardelia trasse un smisurato grido;
Ma Licofronte per la man pigliolla,
E seco la menò ne l'proprio nido
Del bel Castel, doue non men trattolla,
Che s'egli fosse suo fratello fido,
Facendole ueder da l'alto sito,
Con meza Europa, l'Africano lito.

Indi la notte la fece alloggiare
Nel più bel letto, che alloggiasse mai.
L'altro dì per lo monte a ritrouare
Venner la Dama a l'hora de' bei rai;
Nè ui fu forza per molto pregare,
Ch'ella uolesse il Mago trar di guai
Perche non può soffrir, che a sì gran torto
Fidelcaro da lui sia stato morto.

E mirando il suo cor, come una gioia
Se lo tenea pur lagrimando in seno,
Dicendo. E' ben ragion, ch'io per te muoia
Essendo tu per me uenuto meno;
Nè il solitario star m'apporta noia,
Anzi questo è di mio contento a pieno;
Nè potea farmi il Mago maggior dono,
Che confinarmi ond'io legata sono.

Qui non mi uieta almen persona alcuna
La notte, e'l giorno i meritati pianti;
Qui uede bene il Sol, uede la Luna,
Che sel mio fu fidel tra gli altri amanti,
Io de l'amate al fin sarò quell'una,
A cui non ua la fideltade inanti;
Et ei, se in ciel fra gli innocenti regna,
Conoscerà se del suo amor fui degna.

E tu peruerso, e scelerato padre,
Padre d'hauer simil figliuolo indegno,
Che apriste quelle membre alme, e leggiadre,
Come che'l ciel non ne mostrasse un segno?
Pensa, che in queste piaggie inique, e ladre
Prima uiuer così fatto ho disegno,
Di Luglio a' caldi, e a' freddi di Dicembre,
Che darti a posseder queste mie membre.

Quali Attrei, quai Torquati, o quali Egisti,
E quai Neroni a' più sanguigni tempi,
Fur mai di te più scelerati, e tristi?
Quai tigri a' figli son sì crudi, & empi?
Tu bene al mondo fuor d'Arpie uenisti,
Poi che di sangue humano il uentre t'empi;
E di che sangue poi, e di che gente,
D'un figliuol sì leggiadro, e sì innocente.

Forsi che non facesti la uendetta
D'un, che cercò di ribellar l'Imperio;
Forse che ubidiente in su l'herbetta
Non offerse il suo petto al cimiterio:
E perche? man peruersa, e maladetta,
Per un tuo malgradito desiderio;
Ond'io sarò forzata sempremai
Tanto odiar te, quanto il tuo figlio amai.

Io so ben, micidial del proprio sangue,
Il conto, che tu fai de' detti miei;
Ben lo sa il mondo sì, pestifero angue,
Quanto il rouerscio di Selleuco sei,
Che uedendo il figliuol uenire esangue
Li diè la propria moglie (o sommi Dei)
Ma tu, per far tua fellonia infinita,
Lo priui de la moglie, e de la uita.

Bramaua la mestissima donzella
Ch'ei la uccidesse in quel siluestro loco:
Ma il Mago, ancor che al duro parlar d'ella
Abruciar li paresse in mezo il foco,
Rispose. Non potrà la tua fauella
Me a sdegno concitar molto, nè poco;
Che sempre, ancor ch'io sia tenuto un Giuda,
Sarò dolce di cor, quanto tu cruda.

E per farte saper con lieto ciglio
L'errore in ch'è ciascun per Fidelcaro.
Sappi che quel non fu giamai mio figlio,
Che stato non sarei cotanto auaro;
E per metterti l'alma in più scompiglio,
Che quel non è il suo cor sappilo chiaro.
(Indi soggiunse) e per chiarirti appresso
Te ne farò la proua adesso adesso.

E fatto in aria un segno con la mano
A quel cor comandò, che ritornasse
Ne la sua effige. Hor non pensar Christiano,
Che fusse Fidelcaro, o che mostrasse
Effige finta; anzi un maligno, e strano
Spirto infernal dinanzi a lor si trasse;
Che licentiato in aria un salto prese,
E a' regni Cocitei gridando scese.

Riman tremando a Lucefiamma il petto,
Poi che tre mesi accarezzato hauea
Il cor di quello spirto maladetto,
Che quel di Fidelcaro esser credea.
Hor' io, perche tu m'hai tanto a dispetto,
Lasciarti uoglio (il Mago le dicea)
Nè pensar, che piu scenda in questa parte
Fuor che una uolta il mese a ritrouarte.

Tu mi faresti ben (rispose quella)
Maggior seruitio a non uenirci mai;
Sol grato haurò se questa mia sorella
In tutti i suoi bisogni aiuterai.
Allhora Ardelia con dolce fauella
Riuolti al Mago i lagrimosi rai,
Lo scongiurò per le celesti sfere
A farle in gratia un singular piacer.

Nè scongiurando per le Stelle ualse,
Nè per quanto s'estendan gli Elementi;
Nè per li Regni Stigi unque li calse
Per acquetare in parte i suoi tormenti.
Con un scongiuro al fin maggior l'assalse;
E questo fu per gli occhi relucenti
Di Lucefiamma; ond'ei sforzato disse,
Che a domandargli il don lieta uenisse.

Il don, ch'io bramo (soggiuns'ella) è solo
D'esser con essa in Biscia conuertita;
Che assai fia in compagnia minore il duolo,
Se la miseria d'un dà a l'altro aita.
Se questo mi concedi, io mi consolo;
E se usar cortesia uuoi piu gradita
Fa che ogni primo dì di settimana
Possiamo hauer la nostra forma humana.

Però che dal leuar, che farà il Sole
Non ci sia tolta infine a notte oscura.
Ahi compagna gentil, com'ella uuole
Depor la bella sua gentil figura;
E sotto spoglia ria, che apportar suole
Horrore al mondo, andar senza paura;
E rimaner, quando bisogni, morta,
Tanto è l'amor, che a Lucefiamma porta.

Ma Licofronte le rispose. Dama
Tu non errasti, io sì crudel non sono;
Nè meno il cielo a trarformar ti chiama;
Ben del giorno per lei ti faccio un dono.
Miri ella adunque questa bella rama
Qui del rosaio, ond'io le dita pono,
Che una Rosa incarnata in cima tiene,
E le parole mie comprenda bene.

Questa potrà, uenendo ogni mattina
Del giorno, che da te m'è in gratia chiesto,
A l'apparir del Sol, tor da la spina;
E la sera riporla in sul suo cesto:
Ma le conuiene ouunque s'auicina
Tenerla in bocca; e se non le protesto,
Che ogni momento, che fuor se la toglia
Ritornerà ne la tremenda spoglia.

E di piu le protesto, che s'un'hora
Dopo il calar del Sol ne l'Occidente
Terrà la rosa del cespuglio fuora
Perderà la sua effige eternamente.
Non uolle il Mago palesare allhora,
Che la Rosa gentil fosse possente
A fare entrare, e uscir fuor d'ogn'incanto
Chiunque co'labri la toccasse alquanto.

Com'hebbe questo Licofronte detto
Se ne tornò nel suo Castel uolando.
Rimase Ardelia a piè del cespuglietto,
Sempre con Lucefiamma ragionando;
Dicendole. Sorella io ti prometto
Giamai di non andarme allontanando
Fin che andiamo a prouar se in Rodomonte
Fosse maggior pietà, che in Licofronte.

Voglio, che noi tentiam con dolci accenti,
E con parole degne di noi Dame,
Ch'egli per nostro gaudio si contenti
Di nominarsi Caualiero infame;
Ei per te giace ne le fiamme ardenti,
E un'amator darebbe ogni Reame
Per contentare il cor de la sua Dama.
E qui uedrem se t'ama, o se non t'ama.

Era già il Sol per quindi allontanarsi,
Quando la Dama fredda come un ghiaccio,
Che già l'hora sentia del trasformarsi,
A la compagna si ripose in braccio.
Pareua Ardelia assai piu spauentarsi,
Che se la fosse nel medesmo impaccio,
Allhor che priua d'ogni human piacere
Si trouò ne le man la Biscia hauere.

Hor lasciarenla a la sua guardia stare,
Che Valentin sopra le riue scende,
Con Grifon, di Sardegna, per trouare
Quello African, che a ognun buon conto rẽde
Fur fatti appresso a Cagliari auisare
Di quanto al cerchio il Saracin difende,
E del uero sentier, che a tener hanno;
Ond'essi dritti a ritrouarlo uanno.

Vennero hor quinci, hor quindi errando tanto
Che pur trouaro il bosco maladetto;
Ma la sinistra uia tennero al quanto
Piu del douer per un sentiero stretto.
Sì che arriuaro a la montagna a canto,
Onde uidero un loco da diletto
Tra quattro lauri, un da l'altro lontano
Quanto sarebbe un mezo trar di mano.

Le rose, i gigli, e i rutilanti fiori,
Che ad un'alto Sepolcro eran d'intorno,
Di marmi, di finissimi colori,
Inuitauano a far dolce soggiorno.
Scendano ambi i Guerrier da i corritori;
Quando uenir di lucid'arme adorno
Veggion per la foresta un Caualiero,
Che se n'andaua uerso il monte altero.

Questo era Mirasole addolorato;
Perche Riccardo a la superba fonte,
Non se'l pensando mai, l'hauea legato
A non poter cozzar con Rodomonte.
Costui da questi dui fu domandato
V'fosse il cerchio; onde il cortese Conte
Mostrò il camin, donde egli era uenuto
Per gir poi che'l Sepolcro haran ueduto.

Eran di quà, di là commodamente
I gradi posti, onde si può salire,
Montano i due; nè il Conte è retinente,
Ma forz'è che anco il bel Sepolcro mire,
Nè cadauero fresco, o puzzolente
Vi ueggion dentro; anzi par lor sentire
Diuerse uoci in fondo di quel sasso,
E ueggiano un giardin mirando al basso.

Lucido, pien di frutti; e perche apunto
Dentro i gradi apparian come di fuora,
Grifon, che prima era a la cima giunto
A scender nel giardin fu il primo ancora.
Seguanlo i due, ciascun dal desio punto
Di saper chi sotterra fa dimora;
E ueggiano Orsi, Cerui, Lupi, e Lepri,
Tra freschi riui, e ben fiorite uepri.

Disteso a piè d'un mirto un giouinetto
Dormia soauemente sopra l'herba;
E come un'Angiol bello, in mezo il petto,
Che nudo hauea, fresca una Rosa serba.
Mirò Grifone, e Valentin l'aspetto,
E Mirasol di quella etade acerba,
Parendo a l'un, ch'era co' dui uenuto,
D'hauere altroue il Damigel ueduto.

In questo mentre il giouine pulito
Si leua in piè, dal leggier sonno sciolto.
Chieggonli quei se al sotterraneo sito
Staua per forza, o per amor sepolto.
Et ei, poi c'hebbe un grã sospir finito,
Che'l core, e'l petto gli offendeua molto,
Disse. Quà giu senza speranza alcuna
Condannato mi tien la mia fortuna.

Io ben mi merauiglio; che non sia
(Per la domanda, che mi fate adesso)
A uoi palese la disgratia mia,
Che il mondo hormai n'è pien lungi, e da presso;
Ma per non ui mancar di cortesia,
Che così usar la potess'io piu spesso,
Tale inditio di mè ui darò presto,
Che da uoi stessi poi saprete il resto.

Io son quel pouerin di Fidelcaro,
Del crudo Mago Licofronte figlio;
Qui da lui posto (ahi cielo a i buoni auaro)
Oue d'uscir non ual forza, o consiglio.
Ci fui condotto'l dì che in pianto amaro
Legata fu con lagrimoso ciglio
Lucefiamma in sul lito, che piangea
Mentre Quintilian quiui giungea.

Mi furon l'armi leuate d'intorno
Da un traditor, che la mia effigie prese;
Quel, che di Lucefiamma da quel giorno
In poi seguito sia qua non s'intese,
Ditemi hor uoi dond'ella fa soggiorno,
Se il ciel d'uscir di qua ui sia cortese;
Quantunque io creda (e me ne increſce assai)
Che piu non siate per uscirne mai.

Qua tutte queste Fiere in questi campi
Son Caualieri, a Dame trasformate
Dal padre mio; nè uuol, che alcuna scampi,
Ma a farmi compagnia son condannate.
E spesso par che in quel marmo si stampi
Di quelle il nome, che qua son guidate.
Hor datemi del mondo qualche nuoua,
E donde Lucefiamma si ritroua.

Fu Mirasol da la pietade uinto
Vedendo lachrimare il giouinetto;
E ben si accorge, che fu un figliuol finto
Quello, a cui trasse il Mago il cor del petto.
E per non porlo in maggior laberinto
Tacque di Lucefiamma il crudo aspetto.
Del resto poi del cerchio, e de la fonte
Lo ragguagliò, che guarda Rodomonte.

Del suo Riccardo ancor li diede nuoua,
Che a l'Africano è diuenuto seruo.
Valentin corre al marmo, e legge, e troua
Guidon Seluaggio conuertito in ceruo.
Forza è che tutto Grifon si commuoua,
E si senta tremar polpa, osso, e neruo
Quando con l'occhio assai piu basso corso
Troua Aquilante conuertito in Orso.

Onde sapendo, che a dar lor salute
Non u'è altra uia, che al Saracin dar morte
Vengan doue le scale hauean uedute,
Nè trouan piu d'uscir sentier nè porte.
Non gioua l'animosa lor uirtute;
Che troppo han sopra il gran serraglio forte.
Molto splendor per ogni parte regna,
Nè ueder ponno onde la luce uegna.

Non può con pacientia Mirasole
Sopportar questa nuoua pregionia.
Grifon con Valentin tanto si duole
Che poco piu la morte li dorria.
Ma Fidelcaro con dolci parole
Dicea. Se questo auuien per causa mia
Troncate'l fil di questa uita, ch'io
Piu che uiuer così morir desio.

Hor mentre che così dolenti stanno
Scende il sepolchro un feroce Leone.
Questi a uedere il marmo se ne uanno
E scritto ui trouar Centurione.
Costui nel cerchio dopo un lungo affanno
Di Rodomonte rimase pregione.
Hora Asdrubal trouiamo, e Ferrandino,
Che uengan per dar morte al Saracino.

Venner costoro al cerchio una mattina
Del primo giorno d'una settimana,
Che apunto Lucefiamma da la spina
La Rosa tolse, & hebbe forma humana.
Ardelia, ch'ogni dì le fu uicina,
Seco da quelle balze s'allontana,
Circondando pian pian l'horribil monte
Per uenire a parlar con Rodomonte.

Era già Ferrandin nel cerchio entrato,
E il brando in aria balenar facea.
Carlotto, con Riccardo, era da un lato,
E Don Fiorel, che ai gran colpi attendea;
Quando uenir di uerso il mar salato
Grandonio, e Ferrauto si uedea,
E Serpentin da la lucente Stella
Per far col Saracin battaglia fella.

Fu Don Fiorel da questi conosciuto,
E da lor salutato ancor lontano,
Ma com'ei non hauesse mai ueduto
Alcun di lor, lasciò gracchiarli in uano.
Non puote rimaner Grandonio muto,
Quand'egli uide appese in modo strano
L'armi del figlio ad una pianta, doue
Ne pendeuan molt'altre e uecchie, e nuoue.

Volse nel cerchio entrar gridando, e trarre
A morte il Saracin; ma in uan procura
Di penetrar quelle accialine sbarre,
Che la tempra infernale han troppo dura.
Fan dentro risonar l'armi bizarre
I dui, per trar l'un l'altro in sepoltura.
Molto è ueloce Ferrandin del piede,
Ma di gran forza il Saracin l'eccede.

Ardelia, in compagnia di Lucefiamma,
Che la Rosa fatale in bocca tiene,
Per non perdere in uan del giorno dramma,
A ritrouare il cerchio se ne uiene.
Le chiome sparte, e l'una, e l'altra mamma
Mostra colei, che maggior duol sostiene.
Questa entra al cerchio con la Rosa in bocca,
A quella rimaner di fuor le tocca.

Frena l'orgoglio Rodomonte tosto,
Che uede quel bel uolto pellegrino;
Nè men di lui dal gran ferir discosto
Si ritirò col brando Ferrandino.
La bella Dama, ogni timor deposto,
Giunta che fu dinanzi al Saracino
L'uno, e l'altro ginocchio in terra stese,
E così lagrimando a parlar prese.

Deh gentil Caualier, che ueramente
Esser Marte dal ciel disceso dei,
Poi che non è tra la terrena gente,
Chi si prenda pietà de' dolor miei,
Prendila almanco tu, fammi un presente,
Poi che a farmelo tu bastante sei,
Il piu grato, il maggiore, il piu giocondo,
Che Caualier giamai facesse al mondo.

Che ti risulterà l'esser cagione,
Che in brutta forma ogn'hor serpendo uada;
Se sempre ti conuien restar pregione
Legato in questa pessima contrada;
E s'al fin dopo molta uccisione
Anco a te conuien gire a fil di spada,
O confessar d'essere indegno amarme,
E mai piu a' giorni tuoi non portar arme?

A te che importerebbe il confessare,
Per uscir de la stretta pregionia,
Quanto ti uolse il Mago protestare;
Et usarme una innata cortesia;
E la tua uita in uita conseruare,
E insieme conseruar la uita mia?
Questo è'l gran don, questo è'l presente, ch'io
Per ultimo sperar da te desio.

Egli è ben uer, che un Caualiero errante
Debbe prezzar l'honor piu che la uita;
Ma qui tua cortesia trapassa inante,
E uien l'infamia in gloria conuertita;
E farlo dei, s'a me sei fido amante;
Che appresso al solleuar gente infinita,
Vn don fai così illustre, e sì giocondo,
Ch'eterna acquisterai memoria al mondo.

Mira l'essempio di quel giouinetto,
Che lasciò per amor cauarsi il core.
Tu mi potresti dir (come è in effetto)
Che assai piu, che la uita, ual l'honore;
Ma qual gloria maggior, qual dó piu accetto
Si può donar, che dare il don maggiore?
Nè maggior don può darci eterna aita,
Che donar quel, che ual piu che la uita.

Tu, dando il grido di perder la fama,
E restar Caualier uituperato.
Fai, che gloria maggior nel ciel ti chiama,
Perche piu acquisti, che non t'è leuato;
Che si dirà, che a una meschina Dama
Liberamente habbi l'honor donato;
Al quale honor, quando ei m'apporti aita,
Giuro sacrificar questa mia uita.

Non pensar, che però la uita uoglia
Per douer uiuer poi contenta, e lieta;
Anzi il so, perche morte poi mi toglia,
Che l'incanto del Mago glie lo uieta;
Il qual s'hor ben mi lascia in questa spoglia,
Ha in lui gran crudeltà, con poca pieta.
Hor se tu uuoi ueder mirabil cosa
Leuami da la bocca questa Rosa.

Staua il Guerriero attonito, mirando
La Dama, che con tanta attentione
Li uien la maggior gratia domandando,
Che possa domandarsi ad un Barone.
E la man, che fa ognun restar tremando,
Tremante a i labri de la Dama pone,
Per ubidirla; e la Rosa ne leua,
Che ueder quel, che uide non credeua.

Vide cader la Dama sul terreno,
E gir tra l'herbe in Serpe conuertita.
D'intorno ognun di merauiglia pieno,
E di dolor gridaua aita aita.
Essa a le gambe, al corpo, & indi al seno
Del Saracin fu di salire ardita,
Per ribauer la rosa, in ch'ella ha fede,
Di ch'egli accorto in bocca glie la diede.

Nè prima a'labri gli appresenta quella,
Che come in braccio haueale membre strane
Così tornata gratiosa, e bella
Dentro a le braccia al Saracin rimane,
Che fatto per pietà de la Donzella
Le luci hauendo a la allegria lontane,
Poi che sul fonte a riposar la pose
In questa bella forma le rispose.

Alma nobile, e bella; alma gentile;
Ben fiamma, e luce de la nostra etade,
A cui non debbe mai ueder simile
Ouunque il Sol sopra la terra cade,
Come può quell'ingrata anima uile
Vsarte sì terribil crudeltade?
E come il centro, e'l ciel, fochi, acque, e uēti
Non li fanno purgare i tuoi tormenti?

Deh perche uieta a me forza infernale
Potergli un tratto por le mani adosso?
Ch'io credo, che saluar lo potrian male
Tutte insieme le schiere di Minosso.
Ma poi che'l buon uoler poco mi uale,
Che per piu non poter so quanto io posso,
Quel poco, che potrà, per darti aita,
Farà per te mia cortesia infinita.

Io per la tua bellezza il mar passai,
Nè prima uidi il tuo sereno uiso,
Che senza te di non uiuer giurai,
Ma subbissar l'inferno, e'l paradiso.
Hora ch'io giuri abbandonarti mai,
E da l'arme, e d'honor restar diuiso
Non sia chi'l creda; perche meglio fia
Perder, che te, e l'honor, la uita mia.

Non uoglio nò, che Caualier terreno,
Nè infernal, nè celeste possa dire,
Ch'io rimanessi mai d'infamia pieno,
Senza spingere il piè donde ho il desire;
Ma perche a rallegrarte il cor nel seno
Altro modo non c'è, che'l mio morire,
Mi contento morir per darti aita,
Seruando a me l'honore, e a te la uita.

Così ti giuro la mia fede intatta,
De la quale hor sopra ogni fe ti fida,
Che al primo, che per te meco combatta,
Scoprirò il petto, a fin, ch'esso m'uccida;
Così sarai di me ben sodisfatta;
E Amor sarà de la mia gloria guida;
Nè però al Caualier fia molto honore,
S'io per te muoio, e non pel suo ualore.

Cosi dicendo à i morir disposto,
Fatto, che riuerentia hebbe a la Dama,
Ferrandin, che non era indi discosto,
A darli morte, allegramente chiama.
Ma il gentil Caualier li disse tosto,
Esser uenuto per acquistar fama;
E non per uoler dar morte tremenda
A Guerrier, che da lui non si difenda.

Fa pur (soggiunse Rodomonte) quello
Sforzo, che puoi, se non t'uccido in uero;
Indi alzando ne l'aria il suo Martello
Finge dar su la testa al Caualiero.
Ferrandin, per non star sotto'l macello,
Gli spinge uerso'l petto il brando fiero.
Può schiuar l'Africano il colpo atroce;
Ma ferma a un tépo ambe le braccia in croce

Tiene il Martel, che al Caualier non noccia,
Et amplo il uentre in libertà gli lassa.
Tocca la spada la sinistra poccia,
Poi che l'arme, e l'arnese ardita passa.
Parue il sangue stillar fuor d'una doccia.
Ma Ferrandin gli occhi in un tempo abbassa,
Dolente assai, poi che la spada spinse
Nel petto a chi sól di ferirlo finse.

E tutto pien d'una uergogna acerba,
Che lo piagò di tenebrosa salma,
Si ritirò dicendo. A me si serba
Infamia eterna di sì fatta palma,
Era caduto il Saracin tra l'herba
Assai poco lontan da render l'alma;
Perche la punta ria, che inanzi crebbe
Fin del sangue del cor ferendo bebbe.

Non puote Lucefiamma a quel cadere
Non maladir la sua uenuta praua
Per hauer fatto tanto dispiacere
Ad un, che tanto di buon cor l'amaua;
E perche'l Caualiero a piu potere
Con languide palpebre la chiamaua
Corse a la fonte dal dolore attrita
Per tor de l'acqua, e conseruarlo in uita.

Quindi bagna le chiome, e quindi corre
Al Caualier, che sopra l'herba langue;
E poi che l'arme uia li fece torre
Premè i capelli onde gli usciua il sangue.
E quando'l uide a sanità riporre
Li disse. Hor uiua pur in forma d'Angue
Eternamente Lucefiamma pria,
Che per lei muoia tanta cortesia.

Poca perdita fia, poca pietade
A perdere una simplice donzella;
Ma ben perderia assai la nostra etade
Perdendo'l fior de la militia bella.
Sì ch'io Baron ti metto in libertade;
Perch'io non cerco la tua morte fella,
Ma uenia per tentar se la mia sorte
Potea saluarme senza la tua morte.

Ciò detto prende con Ardelia il calle,
Che piu li parue al monte andar uicino.
Volge in un tempo a la fonte le spalle,
Conosciuta la suora Ferrandino.
Non uuol piu entrar nel cerchio anco Asdru (balle
Visto hauendo l'humor del Saracino;
E hauendo udito pria che si partisse,
Ch'egli cosi uer Lucefiamma disse.

Voglio Dama gentil per tuo contento
Da te per hora hauer la uita in dono;
Ma chi uerrà per trarte di tormento
Morir per le sue man parato sono.
Ma se per altro alcun uerrà quà drento,
Che per condurte a saluamento buono
Lo ucciderò, quantunque Marte fosse,
Però Asdrubale quindi allontanosse.

Egli non haueu'altra occasione
Di combatter con lui, che per costei;
E non uoleua uccidere un Barone,
Che si lasciasse il cor cauar per lei.
Ma ben Grandonio'l piè nel cerchio pone
Per uendicare'l figlio. Hor non uorrei,
Che il furor di costor, sendo io già stanco,
Mi facesse uenir cantando manco.



ARGOMENTO.

Perde Grandonio la sinistra mano.
Rinaldo, Ricciardetto, e sì Leone
Fa, che dal Saladin Quintiliano
Ode d'Amore una crudel tenzone.
Muor Scannaluna: onde Nembrotte strano
Col feroce Africante, a morte pone
Osea, Leone, Armenia, e'l Saladino.
E Ardelia è uccisa inanzi a Ferrandino.

CANTO DECIMO.



Come colui, che a la superba cima
D'una montagna è di salir forzato,
Che si riposa a la pianura prima
A far salda la gamba, a prender fiato;
Così fec'io di riposarmi stima,
Quando Grandonio, con le stelle irato,
In atto acerbo, e minacciosa fronte
S'appresentò dinanzi a Rodomonte.

Diss'egli. Io non per la salute uegno
Di Lucefiamma nò, can traditore;
Ma perche torni al suo paterno Regno
Il figliuol di Marsilio a me Signore;
E uendicare il mio figliuol disegno;
Sì ch' adesso uedrem s'harai ualore.
Non perde tempo il possente Africano,
Ma li risponde col Martello in mano.

Fur sì feroci i primi colpi loro,
Che il Mago da la cima del Castello
Hebbe timor, che dal Tartareo Coro
Scotesse tutto il mondo Luccibello.
Costretti i fiumi, e ben lontani, foro,
Al rimbombar de l'horrido Martello,
Vscir de'letti, le campagne ondando;
E i pesci, e gli animai fuggir tremando.

Pari al segnar de' colpi in su la testa,
E pari a inginocchiarsi in sul terreno;
Ma fur dispari a la seconda inchiesta;
Però che l'African di sdegno pieno
Balenando il martel con gran tempesta,
Per far uenir l'Hispan di uita meno,
Con tal furor facea uenirlo a piombo,
Che un monte nõ uerria con maggior rombo.

Grandonio, che cader come dal cielo
Vede il martel, perche rimanga infranto,
Leua il brando ne l'aria, e come un pelo
Tronca il manico d'esso al ferro a canto.
Rimane in pugno al Saracin lo stelo.
Spinge il brando l'Hispan, feroce tanto.
L'African, che non ha con che coprirsi,
Sente una spalla insino a l'osso aprirsi.

Dianzi sopra una tempia era ferito,
Ma piu l'offende questo colpo assai;
Sì che s'egli non prende altro partito
Non uscirà di questa pugna mai;
Che di nuouo Grandonio inuelenito
Li uiene a petto a raddoppiargli i guai.
Ma quel d'un salto uia se gli allontana,
E prende Bardulasta a la fontana.

Parue, quando hebbe in man l'horribil brádo,
Sopra un'alma dannata un fier Demonio.
Oppon lo scudo furioso, quando
A lui lo uede titornar Grandonio;
Ma quel così glie'l uenne disertando,
Che parue il foco del Beato Antonio;
E'l peggio fu, che la man, che'l tenea
Tronca di netto in sul terren cadea.

Quando Grandonio fu del danno accorto,
Trasse un'horrendo, e smisurato grido,
E cadde fuor del cerchio a collo torto,
Lasciando quasi l'alma il proprio nido.
Ma perch'io ueggio un legno entrar nel por-
De la città d'Ossea, toccando il lido, (to
Di lasciar questa pugna mi contento
Per andare a ueder, chi ui uien drento.

Quattro Guerrier sopra le riue scendano,
E d'illustre presentia una gran Donna,
Che'l Principe a trouar la strada prendano,
Essi in arme lucenti, & ella in gonna.
Quintiliano, e Chiarastella intendano
La lor uenuta, nè alcun d'essi assonna;
Ma piu tosto di quel che pensato hanno
Con molta gente ad incotrar li uanno.

Era Quintilian quella mattina
Con la consorte in punto per andare
A mutare aria fuor per la marina,
E farse insino a Cagliari portare.
Hor poi che questo a quelli s'auicina,
E ch'ode, che si uogliono informare
Del Mago, c'ha tanti Guerrieri oppressi,
Gli accetta in barca, a se ne ua con essi.

Era iui giunto quattro giorni inante
Meandro con un duol, che l'alme inuola,
Per uolersene andar dal Nigromante,
E mouerlo a pietà de la figliuola.
Hor quiui il saggio Principe galante,
Mentre che'l legno fuor del porto uola,
Mostra, che haria piacer, con bel decoro,
Notitia hauer de le facende loro.

Vn, che pareua di presentia, e d'anni,
E d'animoso cor d'essi il maggiore,
Disse. Io qua uengo per cauar d'affanni
Il figliuol del Re Carlo Imperatore;
E il Mago castigar di tanti danni,
Che apporta a tutto il mondo a tutte l'hore;
E perche intenda l'esser mio piu saldo,
Sappi ch'io sono il Paladin Rinaldo.

Quest'altro è Ricciardetto mio fratello,
Questo è Leon figliuol di Costantino,
E questo un forte Caualier nouello
Chiamato da la gente il Saladino,
Che in Trasiluania ha piu d'un bel Castello;
Et è inuiato al fonte cristallino
Con questa Dama per far proua espressa
De la bontà, che si ritroua in essa:

Non prima intende il buon Quintiliano,
Che questo Caualier, che seco uiene,
È il famoso Signor di Montalbano,
Che in piè si leua, e piu non si ritiene;
Ma te lo prende per la destra mano
Con quel maggiore honor, che si conuiene;
Che prima, non l'hauendo conosciuto,
L'hauea simplicemente riceuuto.

A quella Dama Chiarastella poi
La causa domandò del suo partire,
Per uenir quindi, da' paesi suoi.
Ond'ella conoscendo il suo desire,
Disse. Fate Signora inanzi a uoi
Leggiadramente il Saladin uenire,
Che con piu dolce, e piu gentil maniera
Vi farà udir tutta l'historia uera.

Trattosi adunque il Saladino auante
Disse. Ancor, ch'io so ben, che senza riso
Non uarcheran le mie parole inante
Non resterò del tutto darui auuiso.
Io fui, per dire'l uer, mai sempre amante
Di questa Dama; e quanto piu diuiso
Viuea da me per far uenirla humana
Tant'ella piu da me uiuea lontana.

Non hebbe ella mè sol n'hebbe trecento,
Che ognun parea per lei diuenir matto;
E saria stato ognun piu che contento
Di farsele marito, e seruo a un tratto.
Ma tutte andar nostre fatiche al uento,
Che in lei mai non si uide un minim'atto
Di cortesia d'Amor fra tanti, e tanti,
Che moriuan per lei fideli amanti.

Costei, che Armenia è detta, rispondea
A quei, che la chiedeuan per consorte,
Che le ricchezze sue goder uolea
Senz'altri impatronir de le sue porte;
E che non fosse alcun Guerrier credea
Fidel com'ella, o di sì buona sorte
Che meritasse hauerla per mogliera
Tanto uiuea di sua bellezza altera.

Tra gli altri, che l'amauan caldamente
Tre haueuan gran desio d'unirsi seco,
Che l'un de l'altro non sapea niente.
L'uno era qui Leon Principe Greco,
E l'altro Ricciardetto a noi presente,
Et io, che sol per lei ueniuo cieco,
Hora habitando quattro mesi, hor sei
Nè la Città donde habitaua lei.

Al fin perduta ogni speranza auuenne
O ch'ella giunta a l'amorosa scola,
O pur per farmi una burla solenne,
Fa che un suo paggio a ritrouarmi uola,
Che mi disse (non prima a me peruenne)
La Signora uuol dirti una parola.
A la cui uoce, d'allegrezza pieno,
Poco mancò, ch'io non mi uenni meno.

Era di meza notte, era di uerno,
Era lontano un miglior e tempestaua,
Pareua l'aria un tenebroso inferno;
Ne però a me d'alzar le piante graua; (no
Ma me n'andai; ch'Amor m'hauea in gouer-
Armenia a ritrouar, che m'aspettaua,
Laquale in una cammera m'accetta,
Che per un Re non si faria piu eletta.

Quiui, onde alcun non ci potea sentire,
Mi dice hauer gran tempo desiato
D'essermi moglie, e uolermi ubidire,
E ch'ella ha il cor dal mio seruir piagato;
E che ogn'altro amator uuol lasciar'ire
Con l'ostinata crudeltà da un lato;
Perche tai qualitadi in me si ueggiano,
Che pur un tratto esser premiate deggiano.

Ma ch'ella uuol, per ultimo suggello,
De la mia fideltà fare una proua,
Per ueder s'io son fermo di ceruello,
O se timor d'amarlo mi rimoua.
Affermando che un cor piu casto, e bello
Del suo sopra la terra non si troua,
E che di tanta sua bontà uerace
Farà la sperientia, che mi piace

Io, ch'era piu uolontaroso assai
Di far quanto da lei mi fosse detto,
Ch'ella di comandarmi, le giurai
Ogni sua uolontà trarre ad effetto.
Ma se (disse ella) tu preterirai
Il mio comandamento, ti prometto
Che se mill'anni tu restassi uiuo
Sempre serai de la mia gratia priuo.

Hor per principio di quanto dei fare
In mezo a questa cammera ti spoglia,
E non ti muouer punto, e non parlare
Per cosa, che tu senta, o che ti doglia;
Che come morto ti conuien restare
Ventiquattr'hore a contentar mia uoglia.
Non rispond'io; ma poi, c'ho inteso il patto
Serro la bocca, e mi dispoglio a un tratto.

Scarpe,

Scarpe, calze, berretta, e quanto arnese
D'intorno hauea, da la camicia in poi.
La buona donna un bianco habito prese
Da morto, ch'ella hauea ne i forzier suoi
Mel puose in dosso, e in terra mi distese;
Il freddo, c'hebbi imaginatel uoi
Su gli humidi matton senza piumaccio,
Io per non perder la sua gratia taccio.

Sul petto auuinte ambe le man mi pone;
Indi esce fuora, e là mi lascia solo
Spingendo un paggio ad auuisar Leone,
Che a ritrouarla ne uenisse a uolo.
Questo ammartellatissimo Barone,
Che cerco hauria da l'uno a l'altro Polo,
Per udir de la Dama una parola,
Soletto al buio a ritrouarla uola.

E de la nouità merauigliato
Le dice. Eccomi quà Signora mia.
M'hauete forse a domandar mandato
Per far qualch'opra di Caualleria?
Non (rispos'ella) il mio Guerrier pregiato,
Tien d'ogni ualorosa cortesia;
Ma perche pur mi s'è inclinato il core,
Di uolerti accettar per mio Signore.

Parue a Leon toccare'l ciel col dito,
E quasi pazzeggiò, poi che douea
A quella Dama diuentar marito,
Onde perduta ogni speranza hauea.
Ella soggiunse. Io m'haggio stabilito
Di far l'ultima proua, o buona, o rea,
De l'amor tuo uerace, alqual mancando
Ne rimarrai d'ogni mia gratia in bando.

Ei le promette mar, monti acque, e uenti;
Onde la Dama pel sentier piu corto
Lo guidò là dond'io batteuo i denti
Dicendo. Questo è un Gentil'huomo morto,
Che questa notte per crudi accidenti
E' giunto, come uedi, a tristo porto;
E ti conuien, uolendome seruire,
Portarlo questa notte a seppellire.

Egli è (come tu sai) presso a le mure
Del monister de' zoccolanti frati
Il cimiterio de le sipolture
Doue si metton gli huomini squartati.
Là uò che di portarlo tu procure,
C'hor saranno i Leoni addormentati;
E che in quell'arca appresso a la Crocetta
Tra gli altri morti a riposar lo metta.

Quando Leon queste parole intese
Rispuose. Eh Dama ò non sapete bene,
L'horrenda legge di questo paese,
Che chiunque preso con un morto uiene
Di notte, non potrian quante difese
Trouar Sauij Romani, o quei d'Atene
Far che non fosse in su le forche appeso?
Sì che a la morte io me n'andrei disteso.

Oltra che per lo borgo de' Lioni
A uiua forza mi conuien passare,
Che mi diuoreriano in tre bocconi
Se ben legati ue gli fanno stare.
Dunque bisognerà, che mi perdoni
(Diss'ella) s'io piu non ti posso amare;
Per lo primo seruitio, ch'io ti chieggio
Madesi che seruita esser mi ueggio.

Di piu t'auuiso, che senz'arme alcuna
Te lo conuien portare a seppellire;
Nè temer dei non sendo Sol, nè Luna
Che la giustitia ti uenga a impedire;
Quanto a i Lion potrebbe la fortuna
Volerti con un sonno fauorire;
Ben mandereilo in lochi men cattiui,
Ma gli ho promesso di mandarlo quiui.

Nè uò mancar de la promessa mia (uo.
A un morto, hor pésa quel ch'io farò a un ui
Leon, che hauea tanti anni tratti uia,
Per non restarne in un sol punto priuo,
Al fin forz'è che sotto'l giogo stia.
Et io, che tutto'l ragionar sentiuo,
Fui tentato piu uolte in piè leuarmi,
E in sepoltura non lasciar portarmi.

Ma per

Ma per non perder la sua gratia al fine
Malgrado mio, tutto tremante tacqui.
Spogliossi quel de l'armi pellegrine,
E uenne là dou'io gran pezzo giacqui.
Prendemi in spalla, e fuor de le uicine
Porte mi porta; nè da poi ch'io nacqui
Hebbi timor d'uscir di uita fuora
Maggior di quel, che mi uenisse allora.

Io non dourei già dir quanto preciso
Seguì di poi; perche una fiamma rossa
Leon potrebbe diuentar nel uiso,
Che par, che codardia tinger lo possa
Egli, tirando a terra il paradiso,
Volle piu uolte trarmi in una fossa,
Tra se uoluendo diuersi pensieri
Per lo spauento de i Leoni alteri.

Perche la Dama gli hauea protestato
Che in ogni modo pel Borgo uarcasse.
Ma non parue: lui giunto disarmato,
Che l'animo nel petto li bastasse.
Egli con pochi serui era alloggiato
Lungo quel Borgo, ma per uie piu basse;
E dietro, il suo giardino, hauea un'uscetto
A questo monisterio a dirimpetto.

Onde col peso adosso se ne uenne
Schiuando'l Borgo dal lato mancino;
Nè per la scuritade si ritenne
Fin ch'egli se n'andò nel suo giardino.
Iui sempre tastoni al fin peruenne
Ou'è del santo loco un usciolino;
E con le spalle del mio peso carche
Entrò nel cimiterio, ond'eran l'arche.

Qui non si uedea nè ciel, nè terra,
Ma pareua uno inferno e terra, e cielo.
Egli hor sopra'l terren brancoland'erra,
Hor sopra un'arca se gli arriccia il pelo
Per le uoci de i spirti, che sotterra
L'aria fendean di spauentoso gielo
Di quei meschini, a cui maligna sorte
Diè su le forche disperata morte.

Al fin tanto cercò, che uenne ond'era
La maggior sepoltura desiata.
Leua ei col braccio uia la pietra altera,
E mi rinchiude tra quella brigata.
Hora io non so qual'alma così fiera
Là dentro non si fosse spauentata;
Et ancor parmi col core in garbuglio
Trouarmi fra quei morti in guazzabuglio.

Madama in questo mentre hauea mandato
Volando un paggio a chiamar Ricciardetto,
Che se ne uenne a lei piu consolato,
Che un tenero fanciul dietro al confetto.
E poi, che con parlar benigno, e grato
Mostrò che l'amor suo le fosse accetto
Li domandò per segno del suo amore
Per quella notte un singular fauore.

Signora (le rispose il Paladino)
Così mi trouo incatenato forte,
Che per seruirue lontano, e uicino
Non mi può spauentar timor di morte.
Dunque (diss'ella) mettite in camino,
Ma lascia l'arme di qualunque sorte,
E uanne al cimiter de i zoccolanti,
Oue ogni dì si seppelliscon tanti.

Nel mezo suo dentro al maggiore Auello
Fu posto hieri un Gentil'huomo, al quale
Non fu cauato di dito uno anello
Di uirtute mirabile, e immortale;
Nè può di dito alcun cauargli quello
Fuor che questa mia man, c'ha uirtù tale.
Tu quel morto trarrai fuor de la fossa
Portandol qua, perch'io torglielo possa.

Ahi (disse Ricciardetto) adunque deggio
Pel Borgo de' Lioni andar senz'arme?
E la Giustitia poi, che potria peggio
(Se mi trouasse la sua corte) farme.
La spada al men per mio soccorso chieggio,
Che'l mondo non potria poi spauentarme,
Vciderò i Lion, trarrò la Corte:
Se ben con lei fosse anco Marte, a morte.

O non

O non sai tu (diss'ella) ahime lassa,
Ch'uno amator non ha temenza alcuna?
Questo è dunque l'amor, che ti sconquassa?
Che maladetto sia la mia fortuna.
Non uedi tu, che hormai la notte passa?
E forse si potria scoprir la Luna;
E i Lion, forse, non ti sentiranno
Pel dormir fisso, che a quest'hora fanno.

E poi non hai tu mille uolte detto,
Che non cura la morte un uero amante;
Però se tu me amassi con effetto,
Non useresti qui parole tante.
Spogliasi a un tempo l'arme Ricciardetto,
E per la oscura notte uiene inante,
Disposto di morir per quella Dama,
O di farle ueder quanto egli l'ama.

Per le buie contrade il Caualiero
Potea così tener gli occhi serrati.
Giunto ou'è de' Lioni il borgo altero
Li trouò, per uentura, addormentati;
Sì ch'egli se ne uien nel cimitero;
Et indi a l'arca, donde a pena i frati,
Che ogni loco sapean punto per punto,
Non l'harian, come lui, trouata apunto.

Io, che perduta ogni speranza hauea
Di uiuer piu, sento leuare il sasso
Dal Caualier, che con i piè scendea
Tra morti, ond'io non ero molto al basso,
E tastando se in man l'anel tenea,
Sopra le spalle sue leuar mi lasso;
Nè parlo, nè respiro, o rendo senso,
Che ch'ei sia quel, ch'mi portommi, penso.

Esce ei del cimiterio, e il mezo tiene
Del borgo ogn'hor, si' come i ciechi fanno
Per non urtar co' piè ne le catene
Di quà, o di là donde i Lioni stanno,
Che sonnolenti di costui, che uiene
Col peso adosso, alcun timor non hanno;
Ma questo, che non uede onde si uada,
Smarrisce la drittura de la strada.

E pende alquanto a la sinistra mano,
Ne l'uscir fuor del borgo, da un cantone,
Doue, ancor che tenton gisse pian piano,
Puose il piè su la coda d'un Lione,
Che trasse un mugghio spauentoso, e strano.
Et in un tempo balenò l'unghione;
E mi diede in un fianco tal percossa,
Che stimai meglio assai l'essere in fossa.

Senton gli altri Lion questo fracasso,
E scuotan le catene a gran furore.
Iui un loco parea di Satanasso
Fra la tema, fra il buio, e fra il rumore.
Vien gross'acqua dal ciel cadendo al basso;
Ma Ricciardetto il Caualier d'honore,
Ancor che hauesse a un tempo freddo, e caldo
Scorre inanzi ueloce, e mi tien saldo.

Eraui anco un Lion da trapassare,
Ma' gli hauea tanto corta la catena,
Che con la zampa sol puotè arriuare
A farmi una ferita ne la schena.
Io, che così mi sento inauerare,
E che soffrir non posso tanta pena,
Tal grido getto in spauenteuol'atto,
Che'l Caualier mi trasse in terra a un tratto.

Hebbe timor, ch'io fossi un spiritato,
E si tenne fuggendo a tristo porto;
E chi saria quel Caualiero stato,
Che sentendo parlare un'huomo morto,
Non si fusse di notte spauentato,
Priuo di luce, d'arme, e di conforto?
Che sol splendendo gli occhi de' Lioni
Nè l'inferno parean tanti carboni.

Basta, che al ualoroso Ricciardetto,
Sentendomi guizzar si stranamente,
Con gran tremor fuggì l'amor del petto,
Et a l'albergo ritornò dolente.
Io, che rimango in terra, non aspetto,
Che'l Lion possa auuicinarmi il dente,
Ma di fango, di sangue, e d'acqua adorno
Brancolando a l'albergo mio ritorno.

Lascia

Lascio uarcar tre giorni, e come apunto
Hauea commesso a tutti la Signora,
A ritrouarla uado, e quiui giunto
Ecco Leon, che s'appresenta ancora.
Vien Ricciardetto in un medesmo punto;
E ognun le chiede il premio allora, allora.
Ella, dicendo esser da noi schernita,
Mostra, che in tutto alcun non l'ha ubidita.

Perch'io narrai come Leon portommi
Non per lo Borgo come ella hauea detto,
E che fuggendo il Paladin lasciommi,
Sì ch'io sol meritauo esserle accetto.
A che soggiunse, ch'ella protestommi
A non far segno d'hauer spirto in petto;
E che gridando con tanto spauento
Hauea passato il suo comandamento,

Io per queste parole m'alterai
Vedendo il premio di tanta fatica
Non hauer loco in essa, e dubitai,
Ch'ella douesse poco esser pudica.
Di che ella accorta, con humidi rai:
Perche ogn'hor fu del dishonor nimica,
Disse uoler giustificare al mondo
Il pudico suo cor chiaro, e giocondo.

Era apunto in quei dì giunta la nuoua
De la Fontana de la ueritade,
Che qua nel nostro stato si ritroua;
Sì che per dimostrar la sua bontade
Se offrì di far liberamente proua
De la sua conseruata castitade;
E trouar poi chi per moglier la desse
A chi manco di noi fallito hauesse.

Così di Trasiluania in Vngaria
Ce ne uenimmo insieme; onde Rinaldo
Volse uenire a farci compagnia
Per dar la morte al Saracin ribaldo,
Che causa a tanti estrema pregionia;
Nè credo, che a Frusberta starà saldo.
Hora tu Dama angelica, e serena
Intesa hai la cagion, che quà ci mena.

Finita la piaceuole nouella,
Che a tutti fu di marauiglia in uero,
Fece Quintiliano, e Chiarastella
(Sendo a l'Isola giunti di San Piero)
Drizzar la punta de la nauicella
Di Malterano al Promontorio altero,
Ch'era un Castel da spasso unico, e raro,
Oue con molta gente dismontaro.

Iui, perche la notte horrenda pioggia
Rotte le strade d'ogn'intorno hauea,
Con la sua compagnia Rinaldo alloggia,
Poi perche l'altro dì partir uolea
Volse con bella, & honorata foggia
Accompagnarlo, con Meandro, Osea;
Osca, ch'era del Principe fratello,
Hebbe grato Rinaldo e questo, e quello.

Vennero adunque a Cagliari, passando
Vn fiume alter, Calaritan chiamato,
Più tuttauolta il uolto approssimando
Verso il monte superbo, & incantato.
Venia Rinaldo con Osea parlando
Del crudo Licofronte dispietato;
Meandro dietro a lor colmo di pene
Con Ricciardetto ragionando uiene.

Eran d'un pezzo già nel bosco entrati,
Quando fuor d'una macchia di cipressi
Veggian uenir tre Caualieri armati
Per entrar ne la uia, ch'andauan'essi.
Haueuan tre destrieri i più sfoggiati,
Che mai nel mondo alcun di lor uedessi;
Nè men d'arnese, e de le uiste acerbi
Venian lor sopra i Caualier superbi.

Questi con maggior fretta il piè ueloce
Muouer parean, che non facea Rinaldo;
E perche erano a dietro, e perche atroce
Era stretto il sentier, molle, e ribaldo
Disse un di lor con orgogliosa uoce
Che ognun de' sei restasse alquanto saldo,
Se non ch'essi spronando a più non posso
Li fariah tutti rouinar nel fosso.

Il su-

Il superbo parlar fece, che Osea
(Ancor che fosse affabile, e cortese)
Seguì il camin, che cominciato hauea,
E così ognun de' suoi seguirlo attese;
Onde i tre, la cui rabbia non cedea
A quante fiamme fur nel mondo accese,
Spingan con piu furor, che non han detto
Per trapassare inanzi a lor dispetto.

Tra cauallo, e caual; tra coppia, e coppia
Vengano urtando a uiua forza inante.
La Dama, ch'è sopra una sella doppia
D'una Chinea, che al fren molto è costante,
Malgrado suo da Saladin si scoppia,
Perche un de' tre Guerrier molto arrogante
Fe traboccarla in un fossato strano.
Pien d'acqua, di ranocchi, e di pantano.

Nel medesmo momento, che costei
Venne turbando il riposar de l'acque,
S'odon piu inanzi rinegar li Dei,
Che da Rinaldo la uendetta nacque;
Perche un de' tre bizarri huomini rei
Vuol tramezarlo, e al Paladin non piacque;
Ma fe girar Baiardo, e in modo urtollo,
Che in mezo il fosso col destrier gettollo.

E tratto a un tempo il fiero brando oppone
Lo scudo a quel, che li uenia secondo;
Perche egli già crudel piu d'un Dragone
Di uoler subissar mostraua il mondo.
Meandro, Osea, Ricciardetto, e Leone
Le spade tran con atto furibondo;
Ma il Saladin, se ben la riua era alta
Per la Dama aiutar ne l'acqua salta.

Ma l'ingrata, e fatal fortuna ria,
Che doue un diè morir quindi lo porta,
Non uolse mai che la sua gagliardia
Al suo spirto uital fesse la scorta;
Perche col peso la Chinea l'hauia,
Dandole adosso, fracasciata, e morta.
Ma ritrouiam la rabbia, e il furor tanto
D'un di quei tre, ch'era a Rinaldo a canto.

Costui sopra lo scudo ben ferrato
Li diè si fiero colpo, e si peruerso,
Che lo diuise, e li lasciò intronato
Sì il braccio, e'l capo, ond' ei l'hauea a trauerso
Ch'egli disse pian piano. O Dio beato,
Mai piu non hebbi in tutto l'uniurelso
Su l'elmo di Mambrin colpo si fiero.
E credo ben, ch'egli dicesse il uero.

Era questo Guerrier d'un'altra sorte
Di quei, che dozinali errando uanno;
E bene esser fuggiti da la morte
Potran dir quei, che da lui fuggiranno.
Questo era quel Nembrotte iniquo, e forte,
Che tanto hauea di Rodomonte affanno.
Africante era quel, la cui fortuna
Lo spinse al fosso, e l'altro Scannaluna.

Scannaluna il Corsar, che per guidarli
Al fonte in compagnia con lor ne uenne.
Costui uedendo in tal modo attaccarli
La spada dentro al fodero non tenne;
Ma perche Ricciardetto a tempestarli
Cominciò l'elmo; ei come hauesse penne,
Parea participar contra di lui
De la brauura de' compagni sui.

Non puote il ferocissimo Africante,
Tutto d'acqua, e di fango imbrodolato,
Tornar là doue gli altri hauean le piante,
Ma uscì di là dal fosso in un bel prato,
Oue con un parlar molto arrogante
Sfida a la zuffa ognun così bagnato,
Fuora di quella strada maladetta,
Alta, bassa, fangosa, torta, e stretta.

Non prima Osea lo uede, e'l grido intende,
Che fa spiccare un lancio al suo cauallo,
E sceso in terra aspra battaglia prende;
Ma molto poco in lungo andò quel ballo;
Perche Africante l'elmetto li fende,
E'l capo, e'l collo; e non sì subito hallo
Tratto morto disteso a capo chino,
Che si troua a le man col Saladino.

Il Saladin, che per la morta Dama
Viuer non uuole, o farne aspra uendetta;
Tratta la fuor nel praticello, brama
Africante tagliare a fetta a fetta;
Si che fra lor si cominciò una trama
Da non poter cosi finirla in fretta:
D'acqua, e di fango è ognun di lor coperto,
E ognun di lor d'oprare il brando esperto.

Era Meandro, era Leon con esso
D'un salto col destrier nel prato giunto,
Quando ad Osea si uide il capo fesso;
Che il Saladin u'era arriuato apunto;
E Scannaluna, e Ricciardetto appresso,
Non potendo i destrier maneggiar punto,
Saltano anch'essi oltra la fossa a uolo.
Riman Rinaldo con Nembrotte solo.

Sembrano i colpi lor grandine folta,
Ma molto hauea uantaggio il Paladino;
Perche Baiardo per tutto si uolta
Meglio assai, che'l destrier del Saracino,
Oltra che piu d'una ferita tolta
Gli ha de le tempie l'elmo di Mambrino.
Pel resto de la uita ambe le spade
Fan ch'egualmente il sangue in terra cade.

Cade sopra il terreno, & accompagna
L'acqua, ch'iui del fosso inondat'era;
Sì che ogni piè de'lor destrier si lagna
Pel sdrucciolar sotto la gamba altera.
Ricciardetto piu agiato a la campagna
Ha rotto a Scannaluna la uisiera,
E fesso il naso, & acciecato un'occhio,
E aperto il polso al finistro ginocchio.

Spinge l'astuto, e perfido Corsaro
Hor del brando la punta, hor cala il taglio;
Ma il miserel, che piu trouar riparo
Non può a la uita giunta a rio berzaglio;
E'forza al fin, che con tormento amaro
Paghi di Lucefiamma ogni trauaglio;
Perche già il Paladin l'ha a collo torto
Tratto al terren fuor de la sella morto.

Fece il ribaldo un fin troppo honorato
A morir per le man del Caualiero;
Quando Africante, il giouine arrabbiato,
Traboccò il Saladin d'un colpo fiero
Dal petto al tergo per lo cor passato,
E credo ben, chi ne uedesse il uero,
Ch'egli morisse uolentieri a canto
A la Dama da lui bramata tanto.

Era Africante tutto inuelenito
Già per correre adosso a Ricciardetto;
Ma uia piu d'un lion Leone ardito
Prima che'l Paladin gli uenne a petto;
E in una spalla lo lasciò ferito.
Ma il figliuol d'Agramante giouinetto
Sì trouò al Greco del costato il guado,
Che meglio era per lui stare a Belgrado.

Forollo tutto, onde di spirto priuo
Cadde al terren di Costantino il figlio.
Vede Rinaldo il sanguinoso riuo,
Che lascia de' compagni il pian uermiglio;
E perche hauea l'indugiar tanto a schiuo
Temendo del fratel qualche periglio,
Alza a due man la fulgorante spada
Per trar Nembrotte a la fangosa strada.

Vede la furia il Saracin gagliardo;
E perche ha l'elmo in molte parti rotto,
Spinge a un tempo il destrier contra Baiardo,
E con tant'ira se li ficca sotto,
Che scese di Fusberta il colpo tardo.
Ma il secondo pensier gli uenne rotto:
Hauea fatto disegno il Saracino
Di cauar de la sella il Paladino.

E con le braccia a mezo la cintura
Già con molto ualor cinto l'hauea,
Ma Baiardo il destrier, che con gran cura
La gloria ogn'hor del suo Signor uolea,
Si leuò ritto con tanta brauura,
Che'l Saracin fuor de l'arcion togliea,
Rimanendo abbracciato con Rinaldo;
Che sempre stette in su la sella saldo.

Nè potea con la spada, o col pugnale
Percuoter l'African, n'esser percosso.
Leuò Baiardo, come hauesse l'ale,
Le piante, e si lanciò di là dal fosso.
Mai piu non fe destriero un salto tale
Con due Guerrier, che hauean tante arme indosso,
Nè però sopra il pian Nembrotte uiene,
Ma stretto in aria al Paladin s'attiene.

S'attiene a lui per traboccarlo in terra,
O non lasciarlo insin ch'egli habbia fiato;
Ma trarlo de l'arcion di gran lunga erra,
Ch'egli dentro ui stà come murato;
Quando Africante a piu poter si serra
Adosso a Ricciardetto, sceso al prato,
E in ambi i fianchi, e nel capo ferito
Lo lascia con tre colpi tramortito.

Indi a Meandro, che giamai non uolse,
Per non far torto e la Caualleria,
Con piu d'uno assaltarlo, il freno tolse
Del destrier, che a scontrarlo ne uenia;
E poi che intorno una, e due uolte il uolse,
E che lo stese in su la prataria,
Corre uerso Baiardo per uolere
Far morto in terra il Paladin cadere.

Ma mentre intorno con molto furore
Girando a non ferir Nembrotte mira,
Il possente destrier, che del Signore
Non poco teme, un par di calci tira,
E un palmo sotto a la banda del core
Lo fere, donde l'African sospira,
E cade in terra si debile, e stanco
Che poco piu uenia di uita manco.

Però non cessa, anzi ferendo il uento
Il feroce destrier le groppe scuote.
Nembrotte con la testa sotto il mento
A piu poter il Paladin percuote.
Lascia ei la briglia, e a lo scompiglio intento,
E Baiardo a trar calci quanto puote,
Causar che ognun di lor di sangue pieno
Si ritrouò riuerscio in sul terreno.

Drizzansi a un tempo in su le piante, e i brádi
Fanno sentir da le lontane grotte.
Al fin lascia cadere un di quei grandi
Colpi in su l'elmo di Mambrin Nembrotte;
Sì che forz'è che'l buon Rinaldo mandi
Li spirti a non saper s'è giorno, o notte;
Perche reggendo l'elmo al gran furore
Il capo, e il collo ne sentì il dolore.

Balenando cader cennò piu uolte,
Onde Nembrotte raddoppiò il secondo.
Allhor sì che li fur le forze tolte,
E cadde, come uscito fuor del mondo.
Correa Meandro con le membre sciolte
Contra il fiero African tutto iracondo;
Quando uenir per quelle macchie felle
Veggion due Caualieri, e due Donzelle.

Asdrubale era un d'essi, e Ferrandino,
E Lucefiamma, e Ardelia, che dal fonte
S'eran partiti, allhor che il Saracino
Grandonio s'attaccò con Rodomonte,
Hauean preso costor questo camino
Pel suon de' ferri, ancor che uerso il monte
Fosse il desio d'ire a prouar se a sorte
Si può placare il Mago, o darli morte.

Voleua il ferocissimo Asdruballe,
Che molto forte Lucefiamma amaua,
Tentar per trarla fuor de bosco il calle,
Ma il protesto crudel lo spauentaua
Del Mago, che se il Sol uolgea le spalle,
Ne la Rosa al suo cesto ritornaua,
Perdea la gratia Lucefiamma poi
De la sua effige in tutti i giorni suoi.

Hor tratti al suon de le percosse horrende
Là doue il padre de la Dama bella
A uendicar (tropp'alta impresa) prende
I cinque suoi compagni, e la Donzella.
La Dama, ch'iui il padre esser comprende,
Si fece inanzi, e con dolce fauella
Disse a Nembrotte. Ahi nó comporti Iddio
Che tu m'uccida inanzi il padre mio.

Hauea già Ferrandin tratta la spada,
Con Asdrubale il uecchio conoscendo;
Quando Nembrotte ritien, che non cada
Sopra Meandro un fiero colpo horrendo;
E de la Dama le fattezze bada,
Attonito a mirarla rimanendo,
Fatto il furor de la sua crudeltade
E pietoso, e pregion di sua beltade.

Leuasi a un tempo, ancor mezo balordo,
Africante dal pian col brando in mano;
E furioso di ferire ingordo
Il destrier del Signor di Montalbano,
Mena a trauerso da cieco, e da sordo,
Onde può meglio (ahi ciel maligno, e strano)
La sfenturata Ardelia pouerina
Via piu d'ognun se li trouò uicina.

Dettegli il rinegato un man riuerso
A mezo l'anche con tanta tempesta,
Che facilmente la tagliò a trauerso;
Ch'altro intoppo non hebbe, che la uesta.
Ahi pietoso Rettor de l'uniuerso
(Disse crollando Ferrandin la testa)
Vada quest'alma in bocca a Satanasso
Se tanta morte inuendicata lasso.

Nè si ritenne punto, anzi uolando
Il Saracin con tal furor percosse
Sopra una tempia, al collo declinando,
Che fe l'armi, le carni, e l'herbe rosse.
Cadde in dietro il Pagan Macon chiamando
Non men che priuo d'ogni spirto fosse.
Asdrubale, che Ardelia morta uede,
Senza indugiar l'elmo a Nembrotte fiede.

Meandro a un tempo, ancor che sia uecchietto,
Con una ponta adosso se li serra.
Esce di stordimento Ricciardetto,
E uede i nuoui Caualier da guerra.
Ma si crebbe il dolor, crebbe il dispetto
Quando egli scorge il suo Rinaldo in terra,
Che non sapendo se sia giorno, o notte
Anch'egli corre a tempestar Nembrotte.

A un tempo Ferrandin, che la sorella
Non ha bene a suo modo uendicata,
Vien pur sopra Nembrotte, e lo martella,
Sì che l'anima intrepida, e arrabbiata
Vede col piu bel sol, piu d'una stella;
Perche torna ogni spada insanguinata;
Quando ecco piu che mai colmo di stizza
Che'l Principe Rinaldo in piè si rizza.

Rizzasi il Paladin, ma come uede
Ognun sopra il Pagan, si trahe da parte;
Che ch'ei non possa mai resister crede
A tanti un Guerrier sol, s'ei fosse Marte.
Quello a Meandro un man riuerscio diede,
Vn dritto a Ferrandin; poi con tant'arte
Asdrubale ferì sopra una coscia,
Che non hebbe a' suoi dì maggiore angoscia.

Indi si uolge a Ricciardetto, e d'urto
Lo sbalza a dietro quattro, o cinque passi;
Perche tra lor lo spatio è tanto curto,
Che non par che la spada oprar li lassi.
Rinaldo, ch'era allhor dal terren surto,
Presso al Pagan tutto rabbioso fassi;
Perch'egli a lui se ne uenia uolando;
E così s'affrontar brando per brando.

Coglie il Pagan del Paladino il petto,
E piastra, e maglia, e ciò che intoppa fora.
A lui Rinaldo percosse l'elmetto,
E mille fiamme ne li trasse fuora.
Vago di uendicarsi Ricciardetto
Sopra le tempie lo percosse ancora.
Asdrubale in un tempo, e Ferrandino
Il capo pestan pur del Saracino.

Quel, ch'era quasi di cadere in forse
Pel primo colpo, che li diè Rinaldo,
Al secondo ferir tutto si torse,
Sì che soprauenendo il terzo caldo,
Et indi il quarto, che adosso li corse,
Restar non puote in su le piante saldo,
Ma traballando per gran sangue rosso
Sì s'arretrò, che trabboccò nel fosso.

Là giù come senz'alma l'Africano
Rimase in acqua fino a la cintura,
E col capo, e col petto tra il pantano
Pareua ancor nel ciel metter paura.
Era Africante tramortito al piano,
Sì che alcuno di lui non prende cura,
Ma tutti intorno a Lucefiamma stanno,
Che piange ogn'hor de la compagna il danno.

Non si può Ferrandin pacificare,
Con Ricciardetto Rinaldo è dolente,
Poi che la sorte ria lor uolse fare
I compagni morir miseramente.
Non uuol Meandro piu dal Mago andare,
Perche si pensa hormai commodamente
Poter senza patir molta penuria
La figlia rimenar ne la Liguria.

Ma poi che (lasso) il gran protesto intende
Del Mago rio pien di dolor rimane.
Rinaldo fa che alcun destrier si prende
Da i seruitor, che haueano le membre sane;
Ch'esser ben fatto a non lasciar comprende
Per quelle macchie le membre Christiane;
E caricati i morti d'ogni banda
A la Città di Cagliari li manda.

Indi udita Rinaldo la cagione
Perche la Dama tien la Rosa in bocca,
E uistone uno effetto, si dispone
Con gli altri, a cui di uendicarsi tocca,
Ir doue Licofronte si ripone,
E castigarlo d'ogni opera sciocca;
Così lasciando il sanguinoso prato
Via se ne uan con Lucefiamma a lato.

Era già tardi sì che la Donzella
Di non poter riporre a tempo teme
Sopra il suo cesto quella Rosa, quella,
Che le conserua le bellezze insieme;
Così parlando i Caualier con ella
Giunser del bosco a le confine estreme
Là uerso il monte, oue il Sepolcro giace,
E là donde làsciar li uoglio in pace.



ARGOMENTO.

Il Sepolcro incantato inganna, e serra
Asdrubal, Ferrandino, e Ricciardetto.
Rinaldo parla al Mago; indi sotterra
Si chiude anch'esso. Malagigi stretto
Lega ogni spirto; onde Licofront'erra.
Racquista Lucefiamma il bello aspetto.
Rubala il Corso; indi Zaffardo crudo
Pasto il suo corpo a i Can sententia nudo.

CANTO VNDECIMO.



ON IL CONSIglio human, ma la fortuna
Le cose de' mortai regge, e gouerna,
Però non uine contentezza alcuna,
Che dir si possa in questa uita eterna.
Sì ch'oue splende il Sol, doue la Luna
Guidata uien da la bontà superna
Non è chi sappia assicurarsi tanto,
Che sempre non li sia la morte a canto.

Là doue meno il tuo periglio scorgi,
E doue piu sicuro esser ti credi
Allhor sul piu bel correr non t'accorgi
Che la fortuna ti fa intoppo a' piedi;
Sì che preghiere al ciel continuo porgi,
Che ti faccia ueder quel, che non uedi,
E che di cosa, oltra ogni creder lieue,
Non ti dia peso a sopportarlo greue.

Mira di che fantastica querela
La piu leggiera, che s'udisse mai,
A lo spirto uital troncan la uela
Quei, che ne l'altro canto ui narrai;
E come a un tempo la fortuna cela
E d'Ardelia, e d'Armenia i naghi rai
Mentre che liete n'andauano inante
Quell'appresso al fratel, quest'a l'amante.

Ode Rinaldo qui, che Rodomonte
A la Dama gentil promesso hauea
Di sopportar per morte e danni, & onte
Dal primo, che per ella combattea;
Ond'egli uolto co' compagni al monte
Andare il Mago a ritrouar uolea.
Quando di Dafne al desiato orezo
Vide giacer l'alto Sepolcro in mezo.

La merauiglia di cosi bell'opra,
E'l desio di ueder diuerse cose
Tosto ui trasse Ricciardetto sopra,
Et Asdrubale seco ir si dispuose,
Con essi il piede Ferrandino adopra,
Rinaldo intorno a contemplar si puose.
Giunti stupidi quegli in cima al sasso
Voglia lor uien di trasferirsi al basso.

E per

E per li gradi nominati ancora
Nel giardin sotterraneo si calaro,
Là giù doue pregion dolente ogn'hora
Staua quel pouerin di Fidelcaro.
Ahi se la Dama sua, ch'era di fuora
Saputo hauesse il suo tormento amaro
Non l'harebbe tenut a tutto il mondo,
Che non entrasse in quel nascoso fondo:

Nè a la temenza del calar del Sole
Pensato hauria, nè al riportar la Rosa;
Ma perche l'aspra sua fortuna uuole,
Che non sappia del uero alcuna cosa,
Vedendo, che tra l'herbe, e le uiole
Col mesto padre il Paladin si posa,
Sperando che'l fratel di fuor uenisse,
Queste parole lagrimando disse.

Padre sol di dolor, padre di pianto,
Padre d'affanni, e di singulti pieno,
Padre hormai senza figlia, padre in quanto
A l'esser'io discesa dal tuo seno,
Piu non mi lice il dimorarti a canto,
Che al gran desio mi uien la forza meno,
Ecco il Sol se ne ua, perche non sia
Memoria piu de l'allegrezza mia.

Deh perche non poss'io padre diletto
Come il gran Santo fe dar uita al giorno,
Sì ch'io celassi il tremebondo aspetto,
Che mio malgrado a me farà ritorno?
Deh perche appresso del paterno affetto
Concede (ahi lassa) il ciel breue soggiorno?
Deh perche, ahi notte ria, sol perch'io stenti
Così ueloce a me ti rappresenti?

Voglio padre tornar ne l'aspro monte,
Non già per conseruar la uita mia;
Ma perche il traditor di Licofronte
La pena a te del mio tardar non dia;
Fin che o uenga un dì a morte Rodomonte,
O pietade per me su nel ciel sia,
O che da qualche Caualiero ardito
Il Mago sia del male oprar punito.

Ben ho timor, che qualche inganno strano,
Però che questa selua è tutta incanto,
Vi faccia quinci desiare in uano
Di riuederui i tre compagni a canto.
Vdito questo il Sir di Montalbano,
E stato sopra ciò sospeso alquanto,
Per ueder quel, che de' compagni fosse
Salì il Sepolcro, indi a chiamar fermosse.

Nè per forte gridar, nè lungo indugio
Ombra ueder de' suoi campagni puote.
Il desio di calarsi in quel pertugio,
E quel d'ir con la Dama il cor li scuote.
Ma Lucefiamma, ch'iui alcun refugio
Sperar non può, con tremolanti gote
Si uolse al padre, e con sospiri ardenti,
C'haurian mosso a pietà tigri, e serpenti.

E quindi lo pregò, ch'egli uolesse
Il suo graue dolor portare in pace,
E che nel ciel qualche speranza hauesse,
Che può far lieto ognun quando li piace,
E che lontano il suo sentier prendesse
Da l'unghie horrende del Mago rapace,
Perche poter tenne impossibil sempre
Placare un cor di sì superbe tempre.

Benche padre (dicea) la mia innocentia
Non meritaua mai sì fatta pena,
Pur la sopporterò con pacientia,
Poi che l'astro fatal così mi mena.
Ben si potria mutar questa sententia
Se eterna esser non può cosa terrena;
Sì che cessi di gratia, cessi hormai
Il gran dolor, che per mia amor ti dai.

Indi, perche l'humor, che uscir uedea
Da gli occhi de l'afflitto genitore,
Con reciproco affanno a lei facea
Indebolir di tenerezza il core:
Voltò la faccia a la montagna rea,
Lasciando il padre in così gran dolore,
Che possanza non ha muouere un piede
Mentre fuggir la bella figlia uede.

Hebbe di giorno la Donzella tanto,
Che ancor che ascoso il Sol ne la marina
Puotè ripor la bella Rosa a canto
A le compagne in su la uerde spina;
Oue tornato lo scaglioso manto
Si ricourò tra l'herba tenerina.
Rinaldo poi c'hebbe indugiato molto
Di quindi allontanarsi fu risolto.

Comprese ei ben, ch'esser doueua quello
Vn di quei lochi rei, che i Maghi fanno;
E ben che assai l'incresca del fratello
Per non restare anch'esso in quello inganno
Si dispon con Meandro ire al Castello,
Et in un tempo rimediare al danno
Di Ricciardetto, e de la Dama pia,
Il che essendo pregion far non potria.

Lascia egli adunque il mal Sepolcro, e prende
Con Meandro la uia de la montagna;
E meza quella, ancor col Sole, ascende;
Ma poi che Febo in mar le ruote bagna,
Se ben la Dea sopra la terra splende,
Che fu al Latmio pastor buona compagna
Stanchi, mirando il ciel di stelle pieno,
Ambi si riposar sopra il terreno.

Desti al felice suon l'altra mattina
De' piu benigni garrulanti augelli,
Che suolazzando ogn'hor facean la brina
Da le frondi cader de gli arbuscelli,
Vennero in su l'altissima collina;
E bene il Mago hauea ueduti quelli
Costeggiando uenir, nè si ritenne
Ma fuor del muro ad incontrarli uenne.

Et amicheuolmente, e lieto in uista
Meandro abbraccia, e poi fa tale accetto
Al gentil Paladin, che in ambi acquista
Vno ardente desio d'amor perfetto.
D'orzo, e di paglia a un tempo fu prouista
Pe i destrieri una greppia da un ualletto,
Ond'ambi scesi, hauendo il Mago a paro
Presi per man nel bel Castello entraro.

Di quà, di là per molte stanze, e poi
Sopra l'altera cima li condusse;
E de le gioie, e de' tesori suoi
Fe lor ueder s'iui gran copia fusse;
Indi onde non da non dannati Eroi
La mensa era parata li ridusse,
E diede lor quelle uiuande apunto,
Che a un Re faria, che quiui fosse giunto.

Fece Meandro al Paladin cortese
Piu uolte cenno con gli occhi dolenti
Di fare al Mago il suo pensier palese
Per trar la figlia di sì rei tormenti.
Egli, che bene il suo desire intese,
Poi che l'acque odorifere, e lucenti
Stillaro intorno in un bel uaso d'oro,
Queste parole incominciò tra loro.

Ahi quanto crudo, e uelenoso errore
Mi par che faccia l'uniuerso, quando
Sente macchiare un Caualier d'honore
Nè lo ua da l'infamia liberando
Fin che si ueggia con effetto fuore
La uerità, che andar si dè cercando,
La qual trouata poi s'apporti in uero
Biasmo, o loda, che merti al Caualiero.

Ecco, o Meandro, Licofronte nostro
Con quanto amor, con quanta cortesia
L'animo suo gentil chiaro ci ha mostro,
Certo lontan da ogn'opra acerba, e ria;
E ben che d'aspro, e puzzolente inchiostro
A me dipinta la sua fama sia
Non crederò, che sotto tale aspetto
Regni la crudeltà che mi uien detto.

Anzi crederò ben, che appresso a questa
Humil bontà, di che fa copia a noi,
Sia per far maggiormente manifesta
La nobiltà de' portamenti suoi;
E che una gratia, oltra le gratie, honesta
Concederammi questo giorno, poi
Che questo giorno comparito sono
Cotanto in alto a domandarli un dono.

Non lasciò Licofronte al Paladino
Piu fatica durar su la domanda,
Ma disse. Veramente io m'indouino,
Per chi uien la richiesta, e da che banda;
Hor uolesselo pur l'Amor diuino,
Che Lucefiamma, che da me ui manda
Hauesse la pietà de i dolor miei,
Ch'io sempre dimostrai d'hauer di lei.

Sasselo il ciel per l'amicitia antica
Se molto di Meandro mi rincresce
Per la sua figlia a me crudel nimica,
Laqual senza'l mio amor, che sempre cresce,
Tra i Barbari saria poco pudica,
O uer pasto nel mar di qualche pesce:
Mirate hor uoi se crudeltà s'appella
Dar l'honore, e la uita a una donzella.

Hora per far di mille una parola,
E non tenerui in dubbio simulando,
Meandro riuedrà la sua figliuola
Fuor di periglio solamente quando
Ella, come hora in disamarmi è sola,
Sola dirà d'essere al mio comando
Posti da parte i rancori, e i dispetti,
E per marito, e per Signor m'accetti.

Et io (che prima far nol posso) allhora
Trarrò d'incanto di Rinaldo'l figlio,
E tanti, che con lui fanno dimora.
Alzò a quel motto il Paladino'l ciglio,
Che non sapea di Valentino ancora,
Nè de gli altri parenti il gran periglio;
E con piu attento orecchio l'attendea
Mentr'ei seguendo pur cosi dicea.

Farmi moglie la Dama, o tor di uita
Nel cerchio ui conuiene il Caualiero;
Il che stimo assai duro; onde finita
Fia di Sardegna ogni querela in uero;
E piu, non habb'io mai dal cielo aita
Di quanto hauer sopra la terra spero
Se mai piu l'arte Maga in me s'accoglie
Se Lucefiamma mi diuenta moglie.

E perche uoi possiate ire a trouarla
Vi mostrerò lontan dond'ella giace,
Che apunto, perche'l Sol ua a uisitarla
Le potrete parlar quanto ui piace;
Ma di poter uerso di me placarla
Credo, che dar ue ne potrete pace.
Cosi mostrò per la montana schiena
Loro il sentier, che a ritrouarla mena.

Meandro, e sì Rinaldo a Licofronte
Tutto lo sforzo suo di far promette;
Et ambi scesi fino a mezo il monte
Trouan le Rose al bel cespuglio strette,
E la Dama, che in ciel mira la fronte
Del Sol, che par che a fuggir uia s'affrette;
Qui il Paladin, qui il padre a la fanciulla
Fer preghi assai, che tutti andaro in nulla.

E poi che quella nel partir del Sole
Serpendo li lasciò molto dolenti,
Il Paladin, che in ogni modo uuole
Carlotto, e'l figlio trar d'aspri frangenti,
Tornò dal Mago, e con dolci parole
Cercò placarlo, e tutte andaro a'uenti;
Ma poi che l'humil suo pregar non ualse,
Con questa forma di parlar l'assalse.

Tu pur uuoi Licofronte al mio dispetto
Indurmi a cosa inusitata, e nuoua,
Hor non far, ch'io ti prenda nel ciuffetto,
E che con un tuo par non uenga in proua,
Ma libera a la Dama il uago aspetto,
E giu de la pregion la chiaue troua.
Cosi dicendo il Sir di Montalbano
Per gremirli la gola alzò la mano.

Spinse in un tempo Licofronte il braccio,
E li dette nel uiso una guanciata;
Indi come l'uccel, ch'esce del laccio
Fuggì dinanzi a l'anima adirata
Giù per lo monte, ma non tanto auaccio,
Che'l Paladin, c'ha la spada cauata
Nol potesse seguir poco lontano
Fin che correndo ogn'hor giunsero al piano

Iui fingendo il Mago hauer paura,
Sendogli il Paladin poco distante,
Corse uer la marmorea sepoltura,
E ratto si ficcò col capo inante.
Vien Rinaldo adirato, e non pon cura
A l'error suo, ma spinge ambe le piante,
Che uuol seguirlo, e farne aspro gouerno
Quand'anco si calasse ne l'inferno.

Ma come sceso fu nel bel giardino
Non uede il Mago piu, che per la buca
Era tornato al suo castel uicino
Di ch'egli è sol guardian, Principe, e Duca.
A un tempo par, che inanzi al Paladino
Con Grifone il figliuol si riconduca,
Ferrandin, Ricciardetto, e Mirasole,
Ch'esser là dentro a ognun rincresce, e duole.

Parlò con quel meschin di Fidelcaro,
Che di frondi, e di giunchi era uestito,
Ilqual non ha da tanti, ch'iui entraro
Nulla di Lucefiamma ancor sentito.
Perche tutti auisarlo si guardaro
Del suo penar per non lasciarlo attrito.
Ma il Paladin, ch'ella era sana, e bella,
Per consolarlo gli arrecò nouella.

Di ciò tanto allegrossi il giouinetto,
Che piu lucente il bel giardin rendea.
Quiui Grandonio con un braccio al petto
Rinegar gli Elementi si uedea;
Che poi che fu da Bardulasta astretto
Del cerchio uscir, che l'African tenea
Senza la man sinistra era caduto
In braccio a Serpentino, e a Ferrauto.

Questi per gran desio di conseruarlo
Alquanto lo scostar da la fontana,
Con pensier di tornare a uendicarlo;
Quando un Spirto maligno in forma humana
Sotto la fittion di medicarlo
Con esso gli condusse a questa tana,
Oue col Paladin sendo sommersi
Altro non san se non del ciel dolersi.

Et eran per andar le cose male,
Se il ministro del Sonno ombroso, e fosco
Non hauesse spiegate un tratto l'ale
A trouar Malagigi in Francia al bosco.
Ei d'una uision lo cinse tale,
Che'l petto gl'ingombrò d'amaro tosco.
Col mostrargli in Sardegna al piano, e al mõte
Le peruersa pregion di Licofronte.

Ond'ei, quantunque a Carlo hauesse detto
D'hauer donati i dotti Libri al fuoco
Per uiuer come egli uiuea in effetto
Postigli hauendo in un secreto loco,
Pietoso iui ricorse; e poi che'l petto
Si percosse tre uolte, in tempo poco
Via se condursi; e al piu riposto Auerno
Chiamò tutti gli Spirti de l'inferno.

E colse il tempo ueramente apunto,
Che Licofronte nel Castel dormia;
Sì ch'ei ben uisto ogni minuto punto,
Che s'appartiene a la Nigromantia,
Costrinse ogn'infernal quiui congiunto,
E qualunque per Aria uada, o stia,
A star sei mesi a non porgere orecchia
A qual si uoglia lingua, o noua, o uecchia.

Non fu in Europa alcuno Spirto errante,
Ch'ei non ricondannasse ne l'Inferno.
Scorse in Africa dopo il Nigromante,
Et indi in Asia, e fe il simil gouerno.
Indi chiuse le bocche tuttequante,
Ch'adito danno al piu terreno interno,
Acciò che in que' sei mesi non potesse
Far cosa Licofronte, che uolesse.

Indi ne uien, come uno stral da cocca
A trouar frà le rose la Donzella
A punto in tempo, che Febo la tocca,
E che la fa parer piu uaga, e bella.
Dicendo a lei, che senza Rosa in bocca
Libera andasse oue piaceua ad ella,
Che'l Sole, il Mago, e'l suo protesto manco
Non le potean pregiudicare un quanco.

Ma che dando la Rosa in bocc'altrui
Trarria ciascun d'ogn'incantato loco.
Ciò detto, aprendo con le man costui
Tra spina, e spina del Rosaio un poco,
Vi troua un Serpentin de' Regni bui,
Ch'era cagion del maladetto giuoco
Di trasformar la Dama in forma rea,
Quando la Rosa in bocca non hauea.

Questo prende con mano il Mago accorto,
E per sei mesi lo condanna a stare
Tra due sassi rinchiuso come morto,
Nè forza alcuna lo può far parlare.
Quest'è sol quant'ingiuria, e quanto torto
Può Malagigi a Licofronte fare;
Nè ciò fatto haueria se in cima al monte
Non dormia così forte Licofronte.

Tornato il Mago in Francia nel diserto
A i suoi digiuni, a l'astinentie attende.
Ma Lucefiamma, che'l parlare aperto
Ha bene inteso, in man la Rosa prende.
Dicendo. Il ciel renda a tal nuntio il merto;
Poi tutta allegra e la campagna scende,
Sol con pensier d'udir per qualche uia
Se uiuo, o morto Fidelcaro sia.

Che non l'hauédo Licofronte ucciso,
Sì come intese con Ardelia, quando
Il finto cor da lei si fu diuiso,
Lo fa pensier per tutto andar cercando.
E perche u'habbia il buon Riccardo auuiso,
E dal mal cerchio andarlo liberando,
Dritto uer la Fontana affretta il piede,
E lungi un pezzo passeggiar lo uede.

Vienséne a lui, ch'ogni memoria antica;
Poi, che nel cerchio entrò, perdut'hauea;
E poi che'l salutò con uoce amica
Pregollo a uscir di quella macchia rea.
Non sai (diss'egli) ciò che tu ti dica
Donna, ancor che in beltà sembri una Dea;
Che di quinci partir mai non desio,
Però che questo e'l paradiso mio.

Fammi adunque Baron (disse la Dama)
Vn'altra cortesia da Caualiero
Prenditi questa Rosa, ch'ella brama
Palesarti in un tempo il falso, e'l uero.
E in bocca pon la piccolina rama;
Onde Riccardo quasi in atto altero
La Rosa prende, e in bocca se l'assetta,
E stato alquanto una gran uoce getta.

Ahime (dicendo) hor Lucefiamma è questa,
Et io meschin donde arriuato sono?
Hor ueggio ben, che per questa foresta
Perduto ho quanto mai feci di buono.
Ahi Fidelcaro onde sepolta resta
La bellezza, che'l ciel ti diede in dono?
Con tal dolor battendosi la fronte
Vuole ire a tor la uita a Rodomonte.

Ma Lucefiamma, allor che Don Fiorello
E che Carlotto, e l'Africano insieme
Erano intenti a mirar questo, e quello,
Li diè di Fidelcaro alcuna speme;
E lo distolse dal mortal duello,
Che poteua condurlo a l'hore estreme,
Disposti trar con la fatal uirtute
Carlotto, e Don Fiorel di seruitute.

Perche a Riccardo esser parea mal fatto
Lasciare in quella pregionia sì strana
Quelli con chi fu confinato a un tratto;
E chiamatigli lungi a la fontana
Si trasse fuor la Rosa, e con bell'atto,
Sendo presente la Donzella humana,
La puose fra le labra di Carlotto,
Che la iattura sua scoprì di botto.

Ma non se l'hebbe prima allontanata
Riccardo, che si troua a l'uso senza
Memoria de la Dama delicata;
E sol del Saracino è a ubidienza.
Già l'haueua Carlotto in bocca data
A Don Fiorel; ma fece esperienza
Che importe, dando la Rosa a costui,
Il perder sè per far trouare altrui.

Tosto che appressa il ualoroso Hispano
A la bocca la Rosa uede quanto
Habbia seruito, e a chi gran tempo in uano;
E uolea trar la spada, c'hauea a canto
Per uoler dar la morte a l'Africano,
E'l mondo liberar da quello incanto;
Ma Lucefiamma per la man pigliollo,
E non uolerlo molestar pregollo.

Poi uolendo dal cerchio allontanarsi
I primi due non la uolean seguire;
Ma pur a l'uso lor uogliono starsi
A la fontana al solito seruire.
Fu forza a Don Fiorel di bocca trarsi
La Rosa, e a quelli l'intelletto aprire:
Ma come ad altri quella Rosa daua
Rimaner senza ingegno a lui toccaua.

Era bello il ueder tal un tal'hora
Parlare a segno con la Rosa in bocca;
Ma come quella s'hauea tratta fuora
Dire a la Dama qualche cosa sciocca.
Chi sei (diss'ella un tratto) a la buon'hora
A Don Fiorel, mentre la Rosa tocca;
Et egli, di Marsilio son figliuolo,
Che in libertà seguir ti uoglio a uolo.

Ma come fuora il fior tolto s'hauea
Affermaua esser seruo al Saracino;
Ond'ella, che in effetto comprendea
Non poter piu d'un d'essi hauer uicino;
Con Riccardo a la fin si risoluea
Prendere a la uentura il suo camino;
E poi che un tratto hebbe la Rosa quello
Abbandonò Carlotto, e Don Fiorello.

Era già fuor de'liti Mauri il Sole
Sì che in breue arriuò la notte oscura;
Onde s'addormentò fra le uiole
Presso a Riccardo la Dama sicura:
L'altro dì con dolcissime parole
Vennero a la marmorea Sepoltura;
Doue la Dama uenne a palesare
Hauer ueduto Ferrandino entrare.

Et altri Caualieri in compagnia,
Senza hauerli tornar ueduti poi.
Venne a Riccardo qualche fantasia
D'entrarui, e trarne i ualorosi Eroi;
Ma contraria li fu la Dama pia,
Dicendo, cerchiam pria condurci noi
Fuor del mal bosco, e del rinchiuso centro,
Che harai ben tempo di tornar qua dentro.

Così perdette allhor l'incauta Dama
Sì bella, e sì sicura occasione
Di liberar colui, che tanto l'ama,
Che colà dentro rimanea pregione.
Vennero adunque onde la fida, e grama
Ardelia uccisa fu dal mal Barone;
Nè il pianto Lucefiamma iui ritenne,
Che ad irrigar la bella faccia uenne;

E domandata de la causa al fine
Con molto affanno li narrò in che guisa
Da un Caualier per quelle aspro confine
Stata le sia la bella Ardelia uccisa.
Hebbe Riccardo al cor pungenti spine,
L'alma quasi dal sen li fu diuisa;
Perch'egli amaua assai la giouinetta,
E giurò uerso il ciel farne uendetta.

Era di sangue ancor quel prato pieno,
D'elmi, di piastre, di scudi, e di stocchi;
E Scannaluna morto in sul terreno,
Che gli Auoltoi gli hauean cauati gli occhi;
Conobbelo Riccardo non di meno
Se ben le gambe, le coscie, e i ginocchi
E Lupi, e Serpi in quel loco foresto
Stracciato hauean, come poi serò il resto.

Iui Africante, o Nembrotte non era,
Che poi che l'uno al fosso, e l'altro al piano
Dimorò tramortito insino a sera
Al fin leuati se n'andar pian piano
Per farsi medicar colà dond'era
A Cagliari il gentil Quintiliano,
Che per la doglia del fratel diletto
Ambi li fece incatenar nel letto.

Furon traditi, eran ghiacciati, e stanchi,
Erano ignudi, hauean molte ferite,
Sì che fur lor legati e petti, e fianchi,
E in pregion tratti ù non è chi gli aite;
Nè il Principe però uuol, che si manchi
Di medicarli, e sanar lor le uite
Per uoler poi saper chi sieno, e quello,
Che de' far per uendetta del fratello.

Venia Riccardo a Lucefiamma a canto
Lasciandosi a le spalle il bosco ogn'hora.
Quando fuor del confin del tristo incanto
Gli uscì la Rosa de la bocca fuora.
Restò sospeso ognun di loro alquanto
Poi si conobber ben liberi allora.
Nè lungi una capanna uedut'hanno
Oue ambi stanchi a riposarsi uanno.

Eraui un Contadin con quattro Agnelle,
Che per far cascio le madri molgea.
Et indi il fior del latte in due cestelle
Di uerdi giunchi rappigliar facea;
Poi col presame sopra due fiammelle
E giuncada, e ricotte ne trahea,
Sì che col Caualier la Dama puote
Dar gaudio in parte a le budelle uote.

Quiui a la Dama rimanere aggrada
In guardia, e in compagnia del Contadino;
Perche Riccardo con la Rosa uada
A trar di sepoltura Ferrandino,
E Asdrubale, e qualunque trarne accada
Col fratel di Rinaldo paladino.
Viene egli adunque per lo bosco un miglio
Fin doue del suo danno era il periglio.

Era il periglio suo, però che intrando
Nel bosco, da l'incanto era forzato
Se da la bocca hauea la Rosa in bando,
A perdere il ceruel, che hauea trouato.
E ben tremante se n'accorse, quando
Appressò il piede al termine incantato,
Ond'egli a dietro subito tiroßi,
Che far qualche disastro dubitoßi.

E poi considerò, che quand'altrui
Desse in bocca la Rosa, e'l liberasse
Restar là dentro conueniua a lui
Per quel, che a la fontana ne ritrasse.
Hor dimorando in tal pensier costui
Ecco Meandro con le luci basse,
C'hauea piu giorni scorso il monte, e'l piano
Per dar soccorso a la figliuola, in uano.

Et hor dolente fuor del bosco uscia.
Conobbelo Riccardo, e diegli nuoua
Di Lucefiamma gratiosa, e pia,
Che fuor d'ogni periglio si ritroua;
Indi pregollo, che per cortesia
Gisse a la sepoltura per far proua
Di trarne, con la Rosa Ricciardetto,
E gli altri, che l'hauea la figlia detto.

Ciò fe Riccardo perche ben sapea,
Che il uecchiarel non era stato al fonte
A toccar l'acqua dispietata, e rea,
Nè astretto a rimaner con Rodomonte.
Venne adunque Meandro onde sapea
La uia, che al marmo uien di Licofronte,
Seco ha la Rosa; auuertito è di quanto
Si debbe far per cauar l'huom d'incanto.

Sale i gradi di fuor, poi dentro scende,
Non senza merauiglia nel giardino;
E nel mirar quanto d'intorno splende
Vede tre Guerrier soli a piè d'un Pino.
Ch'eran, parlando di cose tremende,
Mirasol, Fidelcaro, e Valentino.
A' quai Meandro, che allegro si troua
Inditio diè lontan di buona nuoua.

E piu da presso poi lor disse. Figli
Non u'incresca pigliarui per la mano
Se uscir uolete di questi perigli,
E il primo a me s'attacchi; & io pian piano
Vscirò fuor di questi occulti gigli.
Ciò non intese Mirasole in uano;
Ma lo prēde in un braccio, e gli altri appresso
E per un cieco horror ne uan con esso.

Vedea Meandro sol chiaro il sentiero,
Ma non uedeuan lor cosa nissuna.
Fin che fur giunti sopra il sasso altero,
Che scopre un'altro Sole, un'altra Luna.
Indi ne uengan fuor del bosco fiero
Fin là doue l'incanto si raduna;
Ma Mirasol, che tocche l'acque hauea,
Nè quindi Fidelcaro uscir potea.

Varcò ben Valentin felicemente,
Che a Licofronte non era ubligato;
E conuenne a Meandro accortamente
Seruirgli de la Rosa, c'hauea a lato.
Nè pria son fuor, che torna loro in mente
D'hauer non poco al proprio honor mancato
A non trarre anco di pregion coloro,
Che lor compagni in tanti affanni foro,

E sopra tutti Valentin desia
Andare a trarne il padre, e Ricciardetto,
E Grifon con quell'altra compagnia.
Onde tolta la Rosa il giouinetto
Tornò al Sepolchro; e ognun tratto ne haria,
Ma il crudo Licofronte maladetto
Che l'alma hauea di fuoco e fiamma accesa,
Venne a turbar cosi honorata impresa.

Costui non prima nel Castel fu desto,
Che non hauerui masnadier s'accorge.
Ricorre al libro, e chiama or quell'hor questo,
Nè uede alcun, nè alcun risposta porge.
Cala dolente ne la balza presto,
Nè piu la Rosa, o Lucesiamma scorge;
Nè il Serpentin tra lo spinaglio uede;
E di nouo al Castello affretta'l piede.

Cerca di su di giu dentro, e d'intorno,
E chiama, e grida, e corre a la campagna;
Nè Spirto d'aria, o d'infernal contorno
Ombra li mostra al pian, nè a la montagna.
Viene al Sepolchro al fin; ma gira a torno,
Nè li par ben d'entrare in quella ragna,
Temendo d'impegnar la sua salute
Hauendo hor sol la Natural uirtute.

Altro non è che un simplice Guerriero
Rimaso il pouerel di Licofronte;
E ne' suoi lacci entrar non fa pensiero
Non trouando la Rosa al pian, nè al monte.
Corre al suo cerchio, e troua al fonte altero
I dui Principi star con Rodomonte.
S'ammira di Riccardo, e'l cerca, e'l chiama,
Nè troua spia di lui, nè de la Dama.

A la fin fa pensier da disperato
D'ire a chiamar li Spirti al Lago Auerno,
E cercar tutta Europa, & Asia a lato,
E in Africa passare, e ne l'inferno
Per saper chi l'haueua assassinato;
E con questo dolor crudele, e interno
Non lungi al bel Sepolchro del giardino
Riscontra con la Rosa Valentino.

Nè cosi tosto la conobbe, c'hesso
Di torgliela di man s'imaginasse;
Che ben pensò, che per suo danno espresso
Egli i pregioni a liberare andasse.
E fattosi egli prima al marmo appresso
Finge d'entrarui; e già le gambe ha basse.
Ma in un'istante Valentin chiamollo,
E doue andar uoleua domandollo.

Ahime (rispose il Mago) che qua dentro
E intrato il padre, e un figlio, e un fratel mio
Nè so quel, ch'esser possa in questo centro,
Poi, che tornar piu fuor non han desio;
Onde qua uolentier Caualier'entro
Per liberargli, o rimanerci anch'io.
Sì (disse Valentin) se u'entrerai,
Che certamente tu ui resterai.

Hor perche tu sei già co' piedi inante
Acciò che sappia, e che tu ueggia ancora
Incantato un giardin d'un Nigromante,
Là dond'alcun non può uenir di fuora,
Prenderai questa Rosa, ch'e' bastante
D trargli tutti in libertade hor hora.
E cosi li fa udir quanto far debbe
Fin che la Rosa in man Licofront'hebbe.

Nè pria scese il giardin, che le dicesse.
Ladro, ribaldo, infame, e traditore,
Per tirarlo in pregione; e li successe
Come s'imaginò; poi tornò fuore,
Pensando ogn'hor, come costui potesse
De la Rosa saper l'alto ualore;
E ritentando circoli, e sigilli
Li dau risposta sol nottole, e grilli.

Ma seguitiam Riccardo, che (meschino)
Credendo Lucefiamma ritrouare,
Tornando al basso hostel del contadino
Lo sente forte da lontan gridare;
Et udendo la causa piu uicino,
Fu quasi in sul uolersi disperare;
Che allhora allhora un Caualiero in sella
Gli hauea tolta per forza la donzella.

Era stato costui quel maladetto
Del Corso traditor, che Mirasole
Hauea lasciato con la morte al petto;
Ma spesso un tristo uiuer molto suole.
Ei tra certi Pastori a suo diletto
Si medicò con herbe, e con uiole;
Indi ne uenne a la fontana a uolo,
Onde era a sorte Rodomonte solo.

Eran quindi lontani i suo sergenti,
Sì ch'egli Balzanel pascer uedendo
Li pose un de piu ricchi guarnimenti,
Che andasser gli arbuscelli circuendo;
E ben che l'African battendo i denti
Lo sgridasse nel cerchio aspro, e tremendo,
In sella salse, e mai non si ritenne,
Fin che a la Dama a la capanna uenne.

Nè pria la uista a la sua luce stende,
Ch'ella li sembri oltra le belle bella;
Poi piu d'appresso esser colei comprende;
Che i palchi ornò ad Ossea con Chiarastella;
Onde inuaghito dà cauallo scende,
E te l'abbraccia, indi rimonta in sella,
Con tal possanza attrauersando il piano,
Che d'essa, e del pastor fu il grido in uano.

Ode Riccardo la peruersa nuoua,
E quindi il piè donde ua il Corso inuia;
Ma quel, che sotto il buon destrier si troua,
Verso l'arene assai lontan ne gia.
Nè lamentarsi à Lucefiamma gioua,
Ch'ei stretta in su l'arcion se la tenia;
Et a Caposerrato uenne apunto,
Che un Brigantino era sul lito giunto.

V'era assai gente e di Corsica tutta
Suggetta al gran Zaffardo, il suo Signore,
Di molta forza, e di presentia brutta,
E d'animo uillano, e traditore.
Fu Lucefiamma al Brigantin condutta,
E insieme Balzanello, il corridore;
Che'l Corso conosciuto gratia ottenne,
Sì che con essi in Corsica ne uenne.

Dato di capo a la Città d'Aiazzo
Lucefiamma a Zaffardo appresentaro;
E non si tosto remirolla il pazzo,
Che l'amorose fiamme l'assaltaro.
Fu il Corso fatto in mezo del palazzo
General de l'armata; e l'hebbe caro
In uece del fratello, in ricompensa
De la Donzella di bellezza immensa.

Fece indi il Corso al suo Signor palese,
Questa esser quella nominata tanto,
E la sola cagion de l'alte imprese
Di por Sardegna in tenebroso incanto.
Onde Zaffardo a lusingarla attese
Per aquetare il suo continuo pianto,
Ma i uezzi, i preghi, e l'amorose ciancie
Non ponno farle rasciugar le guancie.

Stette cosi molte giornate; e quando
Vide preghi, e carezze uscire in uano,
D'hauerla in matrimonio ua tentando;
Ma dal uoler di lei troppo è lontano.
Vienle al fin due partiti appresentando,
O fare il duro cor molle, & humano,
O mandarla a la legge, come rea,
Che messo il mondo sottosopra hauea.

Mandami pur (diss'ella) a la tua legge,
E sia pur cruda in me; che prima uoglio
Morire in gratia di chi'l tutto regge,
Che a chi in me puote é pier d'infamia'l foglio
Zaffardo allor sopra d'un'alto segge
L'uso se palesar, di ch'io mi doglio,
Perch'era tal, che la mandaua a morte
Troppo ria, troppo indegna, e troppo forte.

La legge condannaua ogni persona,
Che fosse causa pur di solleuare,
Non che uno Imperio, o un Re di corona,
O tutta far un'Isola incantare;
Ma chi fosse anco sol'origgin buona
Di far quattr'huomin di uita passare;
E la costei beltà, con gli occhi accorti,
Era cagion di piu di mille morti.

La sorte ueramente del morire
Era, che un trar di man fuor de le mura
In un serraglio, uerso onde uenire
Locra suol giu de' monti a la pianura,
Sei Can Corsi uiuean, che haueano ardire
Di tritar con le zanne ogni armatura.
A questi giu per una fune forte
Douea calarsi il condannato a morte.

Ma se bastaua a qualche Caualiero
L'animo di saluare il condannato
Gli era concesso entrar nel loco altero,
Sol con la spada, e'l resto disarmato.
Ma poi che fu questo costume, in uero
Alcun non è dal mal giardin tornato;
Perche oltra a' Can'in mez'al piá uermiglio
V'è un'altro passo di maggior periglio.

Profondo un crudo, e tenebroso Lago
Da un muro a l'altro una riga facea
A la cui guardia un uelenoso Drago,
Verso Occidente passeggiàr solea,
Ma fosse alta la ripa, o uoler Mago
A diuorare i Cani ir non potea;
E quei, per tema del tosco, e del fuoco
Di uenirlo a trouar curauan poco.

Fu detto a Lucefiamma da Zaffardo,
Ch'esser pasto douea d'horrendi cani
Se come, uuol la legge, un huom gagliardo
O di paesi prossimi, o lontani.
In uenti giorni si trouasse tardo
In suo soccorso; sì che in atti humani
Dichiari qual sentier uuol, che si tenga
Per trouar un, che a liberarla uenga.

Quest'uso rio, che per legge potesse
Vn Caualier là disarmato entrare
Era un'astutia; e ciò perche si desse
Al Drago, e a i Cani a un tempo da mágiare
Che impossibil saria, che si sapesse
Vn Guerrier tutto acciaio liberare
Dal fiero Drago, e da i Cani ammirandi,
Via piu d'un Ceruo assai ueloci, e grandi.

Inteso Lucefiamma il suo morire
Meschina disse, che non sapea doue
Mandare a far alcun Guerrier uenire
A dimostrar per lei sì fatte proue;
Ma se una gratia non le uuol disdire
Mandi a Quintilian, se non altroue,
Cercando a sorte se in le sue contrade
In qualche Caualier fosse pietade.

Era Zaffardo nel suo cor nimico
Del Principe gentile; e maggiormente
L'accese anco la morte de l'amico,
Che ne la giostra rimase dolente.
Nè si uols'egli per un'odio antico
A le sue nozze ritrouar presente;
E douea, se giuditio hauesse hauuto,
Dar, non che morte a Lucefiamma aiuto.

Perche douea pensar, che pel fratello
Quintilian douesse odiar costei,
Che origgin fu non sol del mal di quello,
Ma di quanti hà Sardegna affanni rei.
Ma quel senza una dramma di ceruello
Non si trouando essere in gratia a lei,
L'hà disegnata nel serraglio, doue
Mai piu di lei non s'habbia a sentir nuoue

Ben

Ben per mostrar la sua legge ubidire,
E perche anco scoprir non si bisogna
Si contra il Sardo, ch'egli il faccia uscire
Con suo disauantaggio a cercar rogna;
E perche hor sa, che non ha un huom d'ardire
Per farlo un pò arrossir da la uergogna,
Vuol mandare a richiederli il Guerriero,
Come narrarui un'altro giorno spero.



ARGOMENTO.

Nembrotte pria, per saluar Lucesiamma,
Poi Mirasol tra' Corsi è impregionato.
Manca al bel corpo d'ella una sol dramma,
Che non sia da i Can Corsi diuorato.
Annulla Fidelcaro la gran fiamma
Del Drago, uccide i Cani; indi tornato
Con Malpensa in Sardegna, e con Riccardo,
De i Sardi, il messo, fa impiccar Zaffardo.

CANTO DVODECIMO.



LVCESIAMMA dolente, e sconsolata
A piu poter ne la pregion piangea,
Dal cielo, e da la terra abbandonata,
Che la terra, nè il ciel non la uedea.
Era là pouerina condannata
A cruda morte, spauentosa, e rea;
Nè hauea chi le porgesse in tanto torto,
Con le parole almen, qualche conforto.

Stauasi mesta a tribular, dicendo.
Deh Fidelcaro mio, doue hora sei?
Sarà possibil mài, che'l caso horrendo
Non habbi inteso tu de' dolor mei?
Ma, lassa, c'hor ben ueggio, hor ben cōprēdo
Che stato esser dal Mago ucciso dei,
Quantunque su ne la montana stanza
Mi porgesse di te qualche speranza.

Tu non sei uiuo nò, ben me n'aueggio,
Che si sapria di te qualche nouella;
Dunque a che uiuer'io nel mondo deggio
Di fortuna berzaglio, e d'ogni stella?
Hora aspettami pur ne l'alto seggio,
Ch'io me ne uengo intatta, e uerginella,
Martorizata, e piu costante assai,
Che fosse al mondo martorella mai.

Non mi spauentan nò gli horridi denti,
Che'l terren del mio sangue tingeranno;
Che le Serpi, le spade, e l'acque, e i uenti,
A non hauer piu tema auezza m'hanno.
Ahi, c'hor conosco i miseri accidenti,
Che dentro al mio giardin dipinti stanno;
Quei mostrauan di me tutta l'historia
Per dare eterna al mio languir memoria.

Non son piu luce nò, ma fiamma oscura
Di tenebre, e d'arsinico fetente;
E' summersa la luce in sepoltura,
E la fiamma mi resta solamente.
La luce da la fiamma mi si fura,
E foco, e fiamma sono ad ogni gente;
Però m'apportan tutte le contrade
Sospir, pianto, pregione, e oscuritade.

Non uenga alcun Guerrier per darmi aita,
Che solo aita mi può dar la morte;
Perche stando cosi son fuor di uita,
Sì m'è dolce il morire, e'l uiuer forte.
Giusta ragione a lamentar m'inuita,
Che poi ch'io uenni a la terrena corte,
S'io sono stata un giorno senza duolo
Dillo Iddio, che tu Dio puoi dirlo solo.

Mentre che questa si lamenta, e duole
Non uiue il cor di Fidelcaro in pace,
Che ricercar per tutto il mondo uuole
Sol per trouar donde la Dama giace.
Sendo egli con Meandro, e Mirasole
Fuor de l'incanto del uecchio rapace
Ode che a lei Riccardo è scorta fida,
E ch'esso uerso Cagliari la guida.

Onde, perche d'herbaccia era uestito,
E perche da Meandro si temea
Per esser figlio del Mago scaltrito,
Che si estremo dolor dato l'hauea,
E perche Mirasol ueder marito
Di Lucefiamma in breue si credea,
A tor da lor licentia non fu tardo
Per ir piu presto a ritrouar Riccardo.

Ma giunto a la Cittade intese come
V'era Riccardo per la Dama stato;
E già Quintiliano ha sparto il nome,
Che l'ha rapita un Caualier celato.
Ond'ei quasi stracciandosi le chiome,
Poi che in uan per la terra hebbe cercato,
Esce a' liti, e a le uille per far proua,
S'iui Riccardo, o Lucefiamma troua.

Meandro, e Mirasol, che conosciuti
S'eran parlando, a la Cittade andaro,
Oue fur gratamente riceuuti;
Ma per la Dama in gran dolor restaro.
Mirasol uide i pregion ritenuti,
Che il fratello del Principe ammazzaro;
Indi per ritrouar la Dama lassa
Meandro in corte, ei per Sardegna passa.

Non era in Corte un Caualier da nulla,
Quando giunse il messaggio di Zaffardo
A dir, che nel serraglio una fanciulla
Chiede in soccorso un Caualier gagliardo.
De la infelice nata fin' in culla.
Non fu Quintilian'a pensar tardo
Se a sorte Lucefiamma esser potesse,
Che ne la corte sua speranza hauesse.

Ma fosse Lucefiamma, o non foss'ella
Molto li dispiacea, che un Caualiero
Iui non fosse difensor per quella,
Onde entra per uergogna in gran pensiero;
E parlandone un dì con Chiarastella,
Ella, che per uoler pur dire il uero,
Era saggia, pietosa, accorta, e pia
Disse, a questo anco satisfatto fia.

Tu fai pregion quei due compagni stare,
Che hormai guariti son, la cui brauura
S'ode con nostro danno trapassare
Quella di quanti nanno a la uentura,
Nè può la morte lor resuscitare
Il tuo fratel, riposto in sepoltura;
E con la uita d'un, se tu uorrai,
L'obligo in tutto satisfar potrai.

Libera un d'essi, qual ti piace, e quello
Manda al soccorso de la Dama in fretta,
S'ei uiue a te sarà immortal suggello,
Se muor del nostro Osea sarà uendetta
Ciò Chiarastella fa perche il fratello
Mirasole a tal rischio non si metta;
Che ben sa s'ei n'intende il grido a sorte,
Che solo il ciel lo può campar da morte.

Piacque al Principe questo; & in un tratto
Fe Nembrotte auisare, & Africante,
Ch'andar ui uuol ciascun di lor, con patto
Che se uittorioso erge le piante
Sia di pregion l'altro compagno tratto;
Cosi concluso, fu cauato inante
Nembrotte a sorte, che andar ui douesse,
E in uno istante in uia per mar si messe.

Pendente al fianco il brando sol portaua,
Che oprare altr'arme uon li conuenia;
E con l'horrenda ciera spauentaua
I Marinar, che'l conduceuon uia.
Già i Cani, e'l Drago, e'l Signor minacciaua
Che la fanciulla impregionata hauia;
E già trar pensa dopo in tempo poco
Sardegna, e'l lito Corso a fiamma, e a foco.

Girò la barca con buon uento tutta
La riuiera de' Sardi da una parte,
Et indi a remi in Corsica condutta
Scende al terren lo spauentoso Marte.
Era in Aiazzo gran gente ridutta,
Là tende son, qua in mare antenne sparte;
Perche ognun corre per ueder la pena
A che la legge la Donzella mena.

Giunto Nembrotte a la piazza maestra
Per ir dou'era il bel Castel Reale,
E Zaffardo lanciar da una finestra,
Si riscontrò nel Corso Generale,
Che uedendo una gamba cosi destra
Lo domandò di doue egli era, e quale
Signor seruisse, e donde era auiato,
E se uolea per premio esser soldato.

Alzò a un tempo Nembrotte il capo altero,
E poi che a scherzo remirato l'hebbe
Disse. A me serue tal, c'ha tal stalliero,
Che te per suo stallier non degnerebbe;
Nè tutto il soldo di questo Emispero
Perfetto premio al mio seruir sarebbe;
E perche testimon ne sia tu istesso
Te ne darò uno essempio adesso adesso.

E postegli le mani a la cintura
Verso il Castello a balestrar lo uenne
Per farlo fracasciare in quelle mura,
Ma il uento sopra il fosso lo ritenne;
Il fosso, che profondo d'acqua oscura
Sempre in fortezza il bel Castel mantenne.
Iui n'andò precipitando il Corso,
E ui moria se non hauea soccorso.

Le genti sue, che da non men di mille
Persone era quel giorno circondato,
Senza suon di tamburi, nè di squille
Si mosser contra Cerbaro adirato,
Che s'azzuffò con essi, e in modo aprille,
In modo sparse il sangue in ogni lato,
Che in breue ciascun Corso, ch'iui corse,
Essere il meglio a non u'andar s'accorse.

Qual fere, quale stroppia, e quale ammazza,
Leggiero il Saracin qual lieue augello.
Lascia la gente hormai tutta la piazza
Per ridursi sicura nel Castello.
Sale egli il ponte con la ciurma pazza
Vccidendo mai sempre hor questo, hor quello;
Nè s'accorge che dietro gli è serrata
La prima, e inanzi la seconda entrata.

Rimane ei tra le guardie, e a più di cento
La morte diè, ch'eran rimasti seco.
Ma d'uscir di quegli usci è fumo, e uento,
Troppo è forte il serraglio, e troppo cieco.
Cosi nè disperato, nè contento
Mira di quà, e di là con atto bieco;
Nè di quà, ne di là spiraglio uede,
Onde por possa il furioso piede.

Cerca gli alberghi poi; nè par che troue
Per andar da Zaffardo alcuna uia.
Ilquale intese le superbe nuoue
Del Caualier, che non sa chi si sia,
Per andare a trouarlo il passo muoue,
Che di combatter seco ha fantasia;
Ma la sua gente di timore accesa
Lo distornò da sì superba impresa.

Viene egli adunque fuor d'un'altro ponte
Sopra la piazza; e a un fineſtrin ferrato
Vede stare il fratel di Rodomonte
Da due superbi muri circondato;
E domandollo con altera fronte,
Chi fosse, e qual Signor l'hauea mandato.
A cui Nembrotte disse. Ahi traditore
Con questa man ti uo cauare il core.

Quinci mi manda il gran Quintiliano,
Ben ch'io persona sia da mandar lui.
Hor basta, io sono un Caualiero estrano.
Che quinci eletto per difesa fui
Di colei, che tu perfido, e uillano
Vuoi dar per pasto a gli animali tui;
Ma il Drago, e i Cani, e te, Corsica, e'l mõdo
Son per gettar con queste mani al fondo.

Ridea Zaffardo, e questo era il dolore,
Che Nembrotte crepar facea di sdegno;
E piu, che li dicea. Can traditore,
Ti romperò le spalle con un legno,
Poi c'hai la mia Città posta a rumore,
Sì come Caualier di nome indegno,
Ch'esser dei qualche ladro scelerato,
Come a punto colui, che t'ha mandato.

Daua Nembrotte del capo ne' ferri,
E dentro al fosso rouinar uolea;
Torcea il muso come fanno i Verri,
E la spiuma uscir fuor se li uedea.
Nè così trambular frassini, e cerri
Sogliono i uenti a la stagion piu rea,
Com'ei quelle muraglie trambustaua
Oue col petto, e con le spalle urtaua.

Zaffardo astretto al fin da' piu periti
Vecchi, che hauesse la Città d'Aiazzo,
Si ritirò là doue erano uniti
I Consiglieri in cima del palazzo;
E fu concluso dopo assai partiti,
Che si douesse uccider questo pazzo;
Ma che in tal modo il suo morir s'ordisse,
Che gran uergogna a lor non n'auenisse.

Ma se non si trà in terra la muraglia,
O non s'attacca nel Castello il foco,
Non ne cura il Pagano una uil paglia;
Mandarli Caualier giouerà poco.
Al fin per lo mancar di uittouaglia,
Che sol per uenti dì può hauerne il loco,
Ponno lasciar che la morte lo spiani
Trar nol potendo nel serraglio d'Cani.

Ma lasciar nel Castel morir di fame
Vn Caualier, c'ha in se tanta fortezza
Par lor molta uergogna, anzi atto infame,
E del cor del Signor gran debolezza.
Onde disse un di lor, che tante trame?
Faccia Zaffardo un'altra gentilezza,
Mandi a chiamar Malpensa il disperato,
Che a corpo a corpo lo difenda al prato.

Era questo Malpensa un Caualiero,
Che un braccio ogni Guerrier sopr'auanzaua
D'animo, e di ualor sì forte, e fiero,
Che ogni fortezza humana superaua;
Ma sì fumoso, e di ciruello altero,
Ch'ir contra un Guerrier sol non si degnaua;
Nè contra due, nè tre, ma piu passando
Come per scherzo ponea mano al brando.

Costui contra il Dragon piu uolte uolse
In fauor di piu Dame ir nel serraglio,
Ma ogn'hor Zaffardo da ciò lo distolse,
Perch'ei non annullasse quel trauaglio;
Questo uña da la corte un dì si tolse,
Perche hauendo ad assai posto il guinzaglio,
Nimici a Corsi per premio uolea
Vna figliuola, che Zaffardo hauea.

Nè

Nè potendola mai per moglie hauere
S'era col suo Signor molto sdegnato;
Et al lago maggior tra crude fiere
Facea la uita sua da disperato.
Egli adunque a costui manda a uedere,
Che con belle parole sia placato,
Promettendogli honor, tesori, e spoglie,
E la figliuola, se uorrà, per moglie.

Fu trouato Malpensa, & egli a uolo
Rimandò il messo con minaccie assai,
A dir, che per combatter con un solo
Per tempo alcun non lo chiamasse mai;
Ma che s'ha di nimici un grosso stuolo,
Tutti da conto, ei'l uerrà a trar di guai;
E che pria che macchiar sua fama altera
Con un sol Caualier, non uuol mogliera.

Fugli rescritto, che la maggior parte
D'Aiazzo per costui forte piangea;
Et ei soggiunse, che se fosse Marte
Con un sol Caualier non ne uolea.
In questo mentre, con le chiome ad arte
A parlar con Nembrotte discendea
Corinetta, la figlia di Zaffardo,
A un piccol finestrin d'un baluardo.

E con belle parole, e bel sembiante
Dimostra hauer molta pietà di lui
Per la sua etade, e le prodezze tante;
Indi tornando un'altro giorno, e dui
Buone uiuande li portaua inante;
Si che uedendo tanto amor costui
Forzato fu, come uolea ragione,
Di sì gran cortesia restar pregione.

E questa intrinsichezza segondando
Al fin li uenne Corinetta a dire,
Ch'ella sarebbe sempre al suo comando,
E di quel loco lo farebbe uscire,
Se posto in tutto ogni rancore in bando
Voleua suo consorte diuenire.
La Dama è spinta a dir queste parole
Perche Malpensa a modo alcun non uuole.

Era Malpensa un mezo gigantaccio,
Però la Dama nol uolea uedere.
Diceua ella a Nembrotte. Ancor ti faccio
Vn'altra cosa Caualier sapere,
Che'l padre mio, per uscir fuor d'impaccio
D'un tal parente haurà molto piacere,
Perche ha gran uoglia di romper la guerra
Contra Sardegna, e traboccarla in terra.

E che Quintiliano era cagione,
Che quel pouer Guerrier di Rodomonte
Stesse perduto nel cerchio pregione,
Con tanti altri dispersi a piè del monte;
E ch'ei mandollo con opinione,
Che'l Drago tutto dal piede a la fronte
Lo diuorasse, perche ben sa certo,
Che ognun da lui conuien restar diserto.

E che colei, ch'è condannata a morte
Non meritaua il suo soccorso hauere,
Essendo quella, a cui diè il cielo in sorte
Di fare a tutto il mondo dispiacere.
Ahi (rispose Nembrotte iniquo, e forte)
Questa adunque è colei, che fa tenere
L'African dentro al cerchio, e tanti afflitti,
Che a la fontana se ne uengon dritti.

Hor tenga a mente pur Quintiliano,
Che (traditor) mi fe pigliar nel letto,
Ch'io nimico li sia presso, e lontano,
E te per moglie allegramente accetto;
Nè contra il Drago andrà questa mia mano,
Non per c'habbia di lui timor nel petto;
Che di quel temo poco, e de' Can meno,
Ma per trouarmi a te felice in seno.

Vassene allegra Corinetta, e brama
Volere un giorno al padre appalesarsi.
S'appressa in tanto il dì, che dee la Dama
A diuorar dentro al serraglio darsi.
Già il banditor sopra la piazza chiama
S'alcun suo difensor uuol presentarsi.
Eccoti Mirasol, che inteso il bando
Ne uien Zaffardo a ritrouar uolando.

Costui già di Sardegna hauea girato
Per trouar Lucefiamma ogni paese,
E scontrandosi a caso in un soldato
Esser tra i Corsi pregioniera intese.
Zaffardo il suo uenir mostrò hauer grato;
Ma il tristo Corso ogn'hor pronto a l'offese
Non prima lo mirò, che'l conoscesse;
E pensò di tradirlo, e li successe.

Perche poi che Zaffardo fu contento,
Ch'egli potesse nel serraglio entrare
Ei la notte dormendo a tradimento
Lo fe prender nel letto, e impregionare
Dicendo al suo Signor, maggior spauento
Hoggi a Quintilian non potei fare,
Che torgli la difesa di costui,
Ch'è il ualore, e l'ardir de gli occhi sui.

Fu Lucefiamma adunque la mattina
Senza speranza piu di uita al mondo
Menata fuor per l'ultima rouina
Col crin giu per le spalle aurato, e biondo.
Haueua una camicia purpurina
Così sottil, ch'io pur non li nascondo
Luoco alcun de la uita, onde la gente
Non potesse mirar minutamente.

Del popul, che d'intorno l'abbondaua
Mentre nuda la gamba, e scalzo'l piede
Quinci uno sterpo, e quindi un sasso urtaua
Sì che'l sangue al terren colar si uede,
Parte per tenerezza lachrimaua,
Parte senza pietà, senza mercede
Facea ridendo dubbioso contrasto
Se i cani hebber mai piu sì degno pasto.

I Cani, che di già per lo gridare
Correan d'intorno con la bocca aperta,
Eran stati due dì senza mangiare,
Pensa se a un tratto rimarrà diserta.
Quattro ladroni usi a rubar per mare
La trahean, che parean per cosa certa
Hauendole le man legate dietro
Quei, che'l gran precettor tolsero a Pietro,

Larghe del gran serraglio eran le mura
Sì che sopr'esse di gran gente abbonda.
Già la fune, e la cesta si misura
Per attaccarui la Dama gioconda.
Vedesi'l Drago a ognun metter paura,
Che da una parte il gran Lago circonda,
Da l'altra i Cani con aperte canne
Mostrano al ciel le spauentose zanne.

Giunta, ch'ella fu in cima ecco Malpensa,
Venuto sol per contemplar la Dama;
E mentre il tempo a mirar lei dispensa
Zaffardo altero la Donzella chiama
Dicendo: Hor mira nel serraglio, e pensa
Che restar dei fra poco spatio grama;
E pur ancor s'esser mi uuoi consorte
Ti prometto leuar da questa morte.

La Dama, ch'era tutta indebolita
Disse, che per uscir di tanti affanni
Hauea piu uoglia di perder la uita,
Che uolere allungar penando gli anni.
Indi pregollo a non far piu infinita
Sua doglia, acciò che l'alma non si danni;
Ma che piu presto, che possibil sia
Spedisse allor, che uolentier moria.

Questo udito Zaffardo la fa porre
Dentro a la cesta dispietata, e rea,
Ch'attaccata a la fune oltre trascorre
Doue calarsi poi fra i Can douea.
E già'l ribaldo le uolea far torre
La camicia sottil, che indosso hauea
Quand'ecco lungo un prato in molta fretta
Vn Caualier gridando. Aspetta aspetta.

Aspetta o là non la calare ancora;
Nè trar potea la rauca uoce a pena.
Fan questi ritener la fune, allora,
Che quello a piu poter le gambe mena.
Dietro ha un compagno, che non fa dimora,
Ma se ne uien con uigorosa lena.
Già giunto è'l primo, e par tutto iracondo
Sopra le mura, ù ancor sale il secondo.

Hauea Malpensa dal Signore in tanto
Hauuto gratia, che a la Damigella
Si lasciasse d'intorno il sottil manto
Per men uergogna de la meschinella.
Giunto il Baron, c'hauea nel corso il uanto
Porge a un tempo un'occhiata a la Donzella,
E a un tempo par, che fuor la uoce dia.
Ahime che questa è Lucefiamma mia.

Era questo Guerrier tanto affannato
Di Lucefiamma il pouerello amante,
Fidelcaro era questo, disperato
Di poter piu uenire a tempo inante.
Riccardo era il compagno, che trouato
Hauea in Sardegna ir come anch'esso errante
E l'uno, e l'altro udito hauea per fama
De la legge, del giorno, e de la Dama.

Onde non già perche hauessero inteso
Che questa fosse Lucefiamma certo,
Ma perche al cor di Fidelcaro un peso
Parea manifestare il uero aperto
Qua l'uno, e l'altro ne uenne disteso,
E l'altro, e l'un di buon'armi coperto;
Ma se piu tardi un sol tantin giungeuano
Piu uiua la fanciulla non uedeuano.

Conosciutala adunque, e tratto il grido
Disse uolto a Zaffardo. Io son uenuto
A posta a ritrouar de' Cani il nido
Per uoler dare a la Donzella aiuto;
Ma sopra cui star deggio, in cui mi fido
Poi che'l Drago per me sarà perduto,
Che tu con l'uso de i paesi tuoi
Non mi tradisca, e la Donzella poi?

Malpensa, ch'era a le parole intento
Disse. Io Baron la sicurtade faccio,
Che se tu uinci, il che ho per fumo, e uento,
Non ti fia dato, o a la Fanciulla impaccio.
Di ciò mostra Zaffardo esser contento.
Disarma allora e l'uno, e l'altro braccio
Riccardo, e'l petto, e'l tergo al bel figliuolo,
Sì che li resta al fianco il brando solo.

Era la Dama spenzolata in alto
Fin a mezo'l serraglio ne la cesta,
Tanto che i Can con furioso assalto
Le parean quasi a' piè batter la testa;
Quando senz'altra scala un leggier salto
Prende'l Baron uers'onde a gran tempesta
Trascorre il Drago, e uibra fiamma, e fuoco
Vedendo tanta gente in ogni loco.

Empie a ciascuno il cor di merauiglia
L'animoso ualor del giouinetto.
Ei con feroce ardir la spada piglia,
Poi, che'l fiero Dragon si uede a petto;
E mentre ognun pauenta ognun bisbiglia,
Ch'ei lo trangugi in un boccon di netto
Te gli spinge una punta ne la gola,
Poi col piè lungi destramente uola.

Auuentasegli il Drago uomitando
Fuoco, e fiamma crudel, rabbia, e ueleno.
Pongli esso in bocca d'un riuerscio il brando,
E li getta la lingua in sul terreno.
Ma ritirarsi allor non puote quando
Il muso rio segli appresenta al seno
Stracciando i panni con furor tremendo,
E la camicia fin sul uiuo ardendo.

Però non uenne la mascella soda
La carne a penetrar del Caualiero;
Ma ben l'auuampa sì che in su la proda
Si lancia ei per entrar nel fiume nero;
Ma il Drago arrampinò la lunga coda,
E lo fe traboccar sopra'l sentiero
Legandogli le gambe a piu non posso,
Poi si uoltò per diuorarli ogn'osso.

Non lascia Fidelcaro il brando mai,
Ma ancor, che in terra d'un riuerscio tosto
Troncò la coda, che con tanti guai
Sopra'l duro terren l'haueua posto;
Indi si trasse a l'acqua, e fece assai
Poi che l'incendio rio mandò discosto.
Gettasegli anco dietro il crudel'Angue,
Che da tre parti già uersciaua il sangue.

Notaua il Caualier come un Dolfino,
Ma piu ueloce assai n'andaua il Drago.
Torna esso a proda, e'l Serpe gli è uicino
Facendo tutto rosseggiare'l lago.
Era al uantaggio il giouin pellegrino;
E perche è pur di darli morte uago
Spicca le piante, e hauendo la spad'alta
Tra l'ali a quel sopra le spalle salta.

E quindi sì fu lo scaglioso collo
Con colpi sopra colpi hor punge, hor taglia,
Che finalmente senz'alma lasciollo;
Onde Zaffardo in cima a la muraglia
Veduto, c'ha con sì terribil crollo
Il non creduto fin de la battaglia,
Vuol, che la Dama: il uiuer cui l'annoia,
Malgrado di ciascun nel prato muoia,

E mentre a nuoto Fidelcaro ardito
Per uccidere i Cani oltre si pone,
A chi la corda tien cenna col dito,
Che nel serraglio andar lassi il cestone.
Non è punto quell'ordin preterito;
Ma pria che'l cesto giunga in sul sabbione
Riccardo accorto da l'alta muraglia
Giù nel giardin con gran furor si scaglia.

Vedendo i Can costui uenir dal cielo
D'arme lucente, e con la spada in mano
Vengano a lui con rabbuffato pelo
Per disfarlo co' denti a brano a brano.
Grida Malpensa, e fa di baua un uelo
Ne l'aria, sì li par quell'atto strano,
Minacciando superbo a gran furore
Di castigar chi haurà commesso errore.

Mena Riccardo in mezo a' Cani il brando,
E'l primo senza gambe in terra mette,
Viene al secondo la strozza forando;
Sì che cade riuerscio in su l'herbette.
Ma nel medesmo tempo furiando
Sul collo il terzo gli ha le zanne strette.
Il quarto li trafigge il braccio manco,
E'l quinto tutto li disarma un fianco.

Piu crudo il sesto al braccio de la spada
Sgrettola l'arme con tanto fracasso,
Ch'io non so chi lo tenga, ch'ei non cada
Per tante stiracchiate afflitto, e lasso.
Tremando intorno Lucefiamma bada,
Che nel corbello era già giunta al basso;
Nè uede (ahi lassa) di saluarsi uia,
Nè per bocca de i Can morir uorria.

Loco non u'è donde sperare aiuto;
Che d'ogn'interno è la muraglia rea.
Ben può trarse nel lago indi ueduto,
Ma il Drago assai uia piu che i Can temea;
Che che'l Guerrier da lei non conosciuto
Gli hauesse dato morte non sapea;
Anzi pensò per esser tratta al basso,
Ch'egli fosse da lui di uita casso.

Onde perche s'un Can la uede a sorte
Sarà per essa l'ultima rouina;
E perche spesso ognun chiama la morte,
Ma le dispiace poi quand'è uicina,
Sendo appresso a la cesta e grande, e forte
La uolge sottosopra, indi si china,
Non uedendo per ella altro ridotto,
E tuttaquanta ui s'asconde sotto.

Ma non lo fece sì celatamente,
Che'l Can, che hauea Riccardo al fianco preso
Non la uedesse; onde uelocemente
Per diuorarla ne uenne distteso;
E bene allora insanguinaua'l dente
Se Fidelcaro a l'alta ripa asceso
Tutto bagnato non uenia, che apunto
Era a la cesta il Can bizarro giunto.

Vede il Can mezo nudo il Caualiero,
E lascia quella, e a lui si getta sopra;
Ma il giouinetto d'un riuerscio altero
Lo fa senz'alma rouinar sozzopra.
Dopo uedendo sanguinoso, e fiero
Come Riccardo suo sì ben s'adopra
Grida correndo per trouarsi seco.
Ahi non temer, che Fidelcaro è teco.

Al nome

Al nome de l'amante, a le parole,
Al suon di quella uoce desiata,
Piu Lucefiamma ascosa star non uuole,
Piu non ha tema d'esser diuorata;
Ma come il cieco a cui ritornar suole
La luce già da lui tanto bramata,
Alza la testa, e se ne uiene inante
Per farsi scudo al curioso amante.

Ma quel uolando n'andaua a Riccardo,
C'ha l'armi tutte sangue, e tutte rotte,
E poco piu che fosse stato tardo,
Non so se lo uedeua un'altra notte,
Che se ben egli intrepido, e gagliardo
Di nouo ha ucciso un Can; sì che in tre botte
N'ha distesi tre morti in sul terreno,
Non potea far di non uenirsi meno.

Perche quel, che l'hauea sul collo preso
Con le due zanne le spalle li cinge,
E ouunque gira quel di sdegno acceso
Gira anco questo, e le mascelle stringe.
Quell'altro, che gli ha tanto il fianco offeso,
A la man destra la bocca li spinge,
E'l guanto, e'l braccio, e mezi gli elzi affer-
E'l tira sì, che lo trabocca in terra. (ra,

Non fu però che da la presa horrenda,
Che il collo tien, si liberasse mai;
Sì che forz'è che a rifiatar l'offenda
Lo stringer tanto, e che sia stanco hormai.
Ma Fidelcaro con forza tremenda
Bene in un tempo lo cauò di guai,
Che giunto al Cane in due pezzi tagliollo,
Così fu forza che lasciasse il collo.

Salta in piede Riccardo, e ficca tutto
Il buon pugnal, che ne la stanca tiene,
Nel petto al Can, che l'ha sì mal condutto,
E glielo fa passar dietro a le rene.
Vede Zaffardo il suo giardin distrutto;
E perche ha in odio i Caualier da bene,
Fa bandir d'ogn'intorno allhora allhora
Che non ardisca alcun cauarli fuora.

Era con mille armati intorno il Corso
General nuouo, e uecchio traditore.
Hor se non hanno i Caualier soccorso
Viui di là non usciranno fuore;
Che del gran muro è troppo altero il dorso,
Nè porta u'è, che lor dia speme al core.
Ma Malpensa sbuffando, e pien di sdegno
Corre al Signor, d'esser Signore indegno.

Dicendo, ch'esso hauea data la fede
Di non lasciare a i Caualier far torto
E che se di saluarli non prouede
Egli ben li trarrà fuor di quell'orto.
Zaffardo a un tempo, a un tẽpo il Corso diede
Risposta, ch'egli ancor merta esser morto
A uoler contrastar col suo Signore,
Sì che Malpensa entrò tutto in furore.

E com'egli era ancor su la muraglia
Con la man destra il mal Zaffardo prende,
Con l'altra il Generale, e te lo scaglia
A mezo'l lago; indi la spada stende
Sopra i piu forti, e a trauerso un ne taglia,
Vn'altro giusto per drittura fende,
Sì che per fuggir uia da la saetta
Chi nel serraglio, e chi di fuor si getta.

Era non men uer la campagna il muro
Alto, che fosse dentro in molti lochi;
Nè u'è fra tanti un Caualier sicuro,
Che con Malpensa a contrastar s'infuochi
Tutti san ben com'egli ha il braccio duro.
In un'attimo là rimangan pochi;
E quei pochi anco inginocchiati sono
Di gratia a domandar la uita in dono.

Fece egli adunque una scala trouare;
Et era apunto quella onde i Guerrieri
Scendean per gir col Drago a contrastare,
E ne trasse la Dama, e i Caualieri.
Indi con lor uuole in Aiazzo entrare;
Perch'egli haueua fermi i suoi pensieri
Di rubar Corinetta, la Donzella;
E uia tra i Sardi poi uarcar con ella.

Ma uano

Ma uano in tutto il suo disegno uscio,
Perche le guardie, che a le porte stanno,
I ponti hàn già leuati, che desio
Di torlo dentro a contrastar non hanno.
Iui rendendo Fidelcaro a Dio
Laude infinite d'esser fuor d'affanno,
Ringratia anco Malpensa de l'aita,
E con essi in Sardegna andar lo inuita.

Malpensa, ancor che con effetto fosse
Di forze piu, che di giuditio armato,
In Sardegna uarcar deliberosse
Per uisitar quel Principe honorato;
Cosi con quegli in parte retirosse
Oue fu loro un legno apparecchiato,
E con buon uento, e con nocchier perito
Venner de' Sardi al fruttuoso lito.

Le carezze, i lamenti, e le parole,
Che fero insieme i due fideli amanti
Poi che pur hanno riueduto il Sole,
Dopo una pioggia di sì lunghi pianti,
Le tacerò; perche le luci sole
Di Lucefiamma non eran bastanti
A dare il uarco a l'abondante riuo
Vedendo pur che Fidelcaro è uiuo.

Era tornato a Ossea Quintiliano
Con Chiarastella, e con Meandro insieme,
Fatto hauendo tentar piu uolte in uano
D'atterrare il Sepolcro, e'l Fonte insieme;
E fatto in mezo del Castel soprano
Accender mille fiaccole, con speme
Di trarlo in terra, e di spianar quel monte,
Solo per far dispetto a Licofronte.

Ma in uano oprossi; perche il Mago solo
Sapea l'incanto, che uietaua il tutto;
Ilquale errando ogn'hor colmo di duolo
Fu palese a qualch'un del caso instrutto;
E seguitato per Sardegna a uolo,
Tanto che'l pouerello fu condutto
A fuggir uia piu occulto che potea,
Che hauerlo in man Quintilian uolea.

Fece Quintilian molta allegrezza
Con Meandro al tornar di Lucefiamma,
Che riuestita de la sua bellezza
D'amar non cede al caro amante dramma.
Malpensa in ogni loco l'accarezza,
Ma Fidelcaro di dolor s'infiamma,
Perche restituita la fanciulla
Malamente potea piu dirle nulla.

E tanto piu, che il padre per amore
De l'odio, che portaua a Licofronte;
E'l Principe anco non mostraua fuore,
Sendo ei figliuol del Mago, allegra fronte;
Sol facendo a Malpensa ogni fauore
Con speme, ch'egli uccida Rodomonte.
Già tra lor disegnando, che la Dama
Sia sposa a Mirasol, che tanto l'ama.

Non sanno ancor che del crudel Zaffardo
Il forte Mirasol uiua pregione;
Seppero ben del Saracin gagliardo,
Che fe in Aiazzo gran destruttione.
Ma riuoltiam di gratia un pò lo sguardo
Al General de' Corsi, & al padrone,
Che a pena si saluar con doglia intensa
Del lago donde li gettò Malpensa.

Questi tornati al fin ne la Cittade
Con la rabbia, che hauer maggior non puosse
In pochi dì per tutte le contrade
Fero spiar donde Malpensa fosse;
E trouatone al fin la ueritade
Zaffardo mandò messi, e lamentosse
Col Principe de' Sardi fortemente,
Ch'ei raccettasse sì ribalda gente.

E che al Serraglio suo fu fatto torto,
Che sol doueua entrarui un Caualiero,
E l'altro esser douea per legge morto,
Che senza inuito si mostrò sì altero;
E che Malpensa è per ribello scorto,
E però s'egli è Principe sincero
Glielo mandi pregione allotta allotta,
Se non che intende esser la pace rotta.

Quintilian, che apunto haueua inteso
Quel giorno istesso, non senza dolore,
Come in Aiazzo Mirasol fu preso,
Poi che fe corteggiar l'Imbasciadore,
Disse. Dì al tuo Signor, ch'ei sarà impeso
In breue tempo come un traditore,
Se tarda a liberare il mio cugnato,
Con quell'altro Guerrier, c'ha impregionato.

E che de la sua guerra, o di sua pace
Ho quel timor, che s'ei non fosse al mondo;
Sì che rompala pur quando li piace,
Che ad ogni interrogata li rispondo.
Era Quintilian saggio, e sagace,
E quindi in atto affabile, e giocondo,
Di ueste, e d'armi presentò il messaggio,
E lieto rimandollo al suo uiaggio.

E credendosi hauer Zaffardo in pugno
Hauendo stato assai maggior di lui,
Essendo apunto a uentisei di Giugno
Vn'altro Imbsciador rimanda a lui,
Perche uedesse s'egli alzaua il grugno
Nel douer trar de la pregion quei dui;
Ma il meglio saria stato a quel messaggio
A non bramar giamai simil uiaggio.

Perche non prima da Zaffardo uenne,
Nè prima disse la prima parola,
Che hauuto in odio a un merlo li conuenne
Rimanere impiccato per la gola;
Di che la fama battendo le penne
Tosto in Sardegna al suo Principe uola;
Che giusto sdegno lo trafisse tanto,
Ch'io lo riserbo a dir ne l'altro canto.

ARGOMENTO.

Aduna grossa armata il Corso, e'l Sardo.
Conduce il disperato Licofronte,
A rouinar l'incanto, il mal Zaffardo,
Ilquale ucciso uien da Rodomonte.
Và in rotta i l campo, cade ogni stendardo
De i Sardi, è posto a sacco il piano, e'l monte.
Fa Malpensa gran strage, e a tutto corso,
Al fin si fugge, e trahe pregione il Corso.

CANTO TERZODECIMO.



Spesso l'odor d'inimicitia antica
Rinouellar si cruda guerra suole,
Che non si può, senza una gran fatica
La pace ritrouar, quando si uuole.
Soffrir potrai, che una lingua nimica
Disacerbi il dolor con le parole;
Ma non crederò mai, che alcun sopporte,
Che la sua gente sia condotta a morte.

Non ha poter l'aspro ueleno altrui
Di star sempre celato fra la gente;
Ma nel principio chi sarà colui,
Che possa penetrar ne l'altrui mente;
Quando si uede tuttauia tra nui
L'amico traditor finto il parente;
Che tale il giorno t'è fratel diletto,
Che al buio col pugnal ti passa il petto.

E le fiamme tal'hor, che occulte stanno
In un putrido cor saran cagione
Di tanto sangue al fin, di tanto danno,
Che insino al ciel n'haurà compassione.
Quando si uede un Principe tiranno,
Che non sa ciò che sia torto, o ragione,
Dourebbe sollevarsi tutto il mondo,
E leuarli lo stato, e porlo al fondo.

Ma quando uiue un Principe da bene
La cui bontade allegra ogni paese
Per sua salute il ciel pregar conuiene,
Che d'eterno regnar li sia cortese.
Tra questi il seggio degnamente tiene
L'auenturoso Principe Farnese;
Nè s'Ottauio habbia al cielo obligo ueggio
Maggiore, o'l figlio a lui di sì bel seggio.

Ma perche lo splendor de la mia luce
Al segno restaria molto lontano
Parlando del ualor di tanto Duce
Torneremo a trouar Quintiliano,
Nel cui bel sen crudele sdegno adduce
L'atto maligno di Zaffardo strano,
Quando ode, ch'ei, senza esser punto offeso,
Ha crudelmente il suo messaggio impeso.

Onde

Onde adirato, e pronto a la uendetta,
Chiamà Malpensa, e lo fa Generale.
Egli per acquistarsi Corinetta,
Hebbe per summa gratia un grado tale;
E fa adunar di molta gente in fretta.
Questo, Signore, è quel Malpensa, il quale
V'ási di forze, e di ceruello altero.
Che non si degna ir contra un sol Guerriero.

Di tor la uita a Rodomonte prima
Fu pregato egli da tutta Sardegna;
Ma quel di tal pregar fa poca stima,
Che d'un sol Rodomonte non si degna.
Caduto Fidelcaro da la cima
De la ruota, che hauer pensò benegna,
Si pente con Riccardo, e si flagella
D'hauer restit uita la donzella.

Piu non la può, se non lontan, uedere;
Di ch'ella molto rimanea dolente;
Ei fe a Meandro, e al Principe sapere,
Ch'ir uuole al cerchio, e liberar gran gente.
Non mostran quei piacer, nè dispiacere;
Ma li rispondan così freddamente,
Che di se faccia quel, che gli è piu grato,
Che secondo l'oprar sarà premiato.

Riccardo, c'hauea il diauol ne la testa,
Non potea sopportar questi andamenti;
E quindi sol per Fidelcaro resta
D'ire in soccorso a le nimiche genti.
Ma il ciel, che uede quanto sia molesta
Hoggi l'ingratitudin de'uiuenti,
Ecce nascer bisogno molto stretto
D'hauere in maggior stima il giouinetto.

Però che mentre, che Quintiliano
Il fren si pensa facilmente porre
A lo stato de'Corsi; e'l monte, e'l piano
Al mal Zaffardo in quattro giorni torre,
Egli non getta i suoi pensieri in uano;
Ma fa che'l Corso hor quinci hor quindi torre
E gente assolda, e Capitan ritroua;
Per far del suo ualore aperta proua.

Già s'odon risonar molti instrumenti
Già piena è la Cittade, e'l mar fornito
D'arme, e di barche per condur le genti
A dar l'assalto in sul nimico lito;
E sul piu bel de gli apparecchiamenti;
Per far la sorte il Corso esser piu ardito
Vn giorno, mentre il Sol calaua il monte,
Comparse ne la corte Licofronte.

Licofronte smarrito, e mal condutto
Contra Quintiliano irato forte;
Perch'esso fa di lui cercar per tutto,
Facendoli giurar dietro la morte;
E piu colmo d'affanni, e pien di lutto,
Perche li spirti gli han chiuse le porte;
Nè può douunque a scongiurarli uola
Ritrarne solamente una parola.

Giunto a Zaffardo il Mago disperato
Vedendo così gran peparamento
Poi che si fu con esso affratellato
Li fa ueder, che per maggior spauento
Del lito Sardo egli era apparecchiato
Di condurli in soccorso piu di cento
Guerrier di fáma, e di ualor sì adorni,
Che disfaran Sardegna in pochi giorni.

E che trarrà del cerchio Rodomonte
Con patto, che lo serua in quella guerra;
Ma che per premio le bellezze conte
Di Lucefiamma poi uuol solo in terra.
Mostrò Zaffardo a lui benigna fronte;
Così l'un tristo un poco buono afferra;
E per far tosto ciò che da far hanno
Ambi in Sardegna sconosciuti uanno.

Narragli Licofronte per la strada
L'effetto de la Rosa, e del giardino;
E ch'esso uuol, che nel Sepolcro uada
In quello habito suo da pellegrino,
E tutti quei Baroni persuada,
E gli oblighi di stare al suo domino
Sei mesi con promesse, e giuramenti
Se uogliono uscir fuor di quei tormenti.

E che uedendo Lupi, capri, e cerui,
Orsi, e Leoni, e diuerse altre Fiere,
L'ordine pur con quella Rosa osserui,
Che in propria forma gli potrà uedere;
Ma, che sol un per uolta ne conserui,
Che di piu trarne fuor non ha potere.
Ma tante uolte torni a quella buca,
Che tutti ad uno ad un fuor li conduca.

Molte altre cose li ricorda ancora;
Indi lo spinge nel giardin pulito.
Rimase il Mago astutamente fuora,
Temendo d'alcun d'essi esser punito.
Giunto Zaffardo oue ciascun dimora
Stupì mirando il sotterraneo sito;
Nè lungi a un chiaro rio, che corre forte,
Vede tre Caualier de la sua corte.

A questi l'esser di mill'altri chiede,
Che per quelle campagne iuano errando.
Gli quali tosto a lui drizzaro il piede,
Qualche nuoua del mondo udir pensando.
Allora il tristo per acquistar fede
Cominciò, fortemente lagrimando,
A dir che per lo mondo sperso andaua
Perche Quintilian l'assassinaua.

E ch'egli hauea già fatt'armata grossa
Contra l'Isola sua per disertarlo,
E che senza ragion tal guerra ha mossa
Sol per uoler di Corsica cacciarlo,
E che non sa come resister possa
S'essi non li promettou d'aiutarlo,
E ch'egli ognun trarrà di quello speco,
Che al suo soccorso andar poi uoglia seco.

Non fu nissun di lor, che non giurasse
Di far quanto da lui si comandaua;
Perche di quella stanza gli cauasse,
Onde ciascun sì mal contento staua,
Fuor, che Rinaldo, che da parte trasse
Il fratello, e'l figliuolo; e in quella caua
Pria uuol morir, che porre il suo ualore
Contra chi tanto gli hauea fatto honore.

E fe che Paradiso, e che Grifone
Senza prometter gli stessero a lato.
Onde Zaffardo, con conditione,
Che almeno alcun non li sia contra armato
Promette di cauarli di pregione,
E liberar con essi ogn'incantato,
Il che fu accetto al Paladin galante
Per amor di Grifone, e d'Aquilante.

Così daccordo fuor del sasso, e poi
Tutti per mezo'l bosco gli conduce,
Onde non par, che più l'incanto annoi,
Che per sei mesi hauea perduto il Duce.
Orsi, Lupi, Leon, pecore, e buoi,
E cani, e cerui a l'esser suo riduce;
E d'aiutarlo a ciascun fa giurare,
Conducendoli insieme in riua al mare.

Iui di tutti un leggier legno carco
Ritorna al bosco, e Licofronte troua,
Che non sa come, senza grande incarco
Da la Fontana Rodomonte muoua,
Hauendo allor, che lo strinse a quel uarco
Detto, che in uan faria d'uscirne proua
Se pria non confessaua essere infame
Indegno d'oprar armi, e d'amar Dame.

E piu li rincrescea, che se tra i Corsi
Fosse poi conosciuto da costui,
O da gli altri conuersi in Lupi, e in Orsi,
Portauan gran periglio i giorni sui.
Nè di speranza ancor uorrebbe torsi
Di poter si ualer de' Regni bui,
Conseruando il castello, e la Fontana,
E dentro al bosco la nascosa tana.

Parlò del tutto con Zaffardo; & hebbe
Promesse assai di conseruarlo in uita,
E che mezo il suo stato gli darebbe,
E Lucefiamma candida, e pulita,
E Fidelcaro anco impender farebbe
Se mai li capitaua fra le dita;
E che faralli a Rodomonte ancora
Perdonar pria ch'esca del cerchio fuora.

E per

E per tentar sì bell'accordo, solo
Venne a trouarlo, e con parole assai
Mostrò di quindi trarlo fuor di duolo
Se al Mago promettea di non dar guai.
Ma quel dicea piu tosto al uerde suolo
Voler morir, che perdonarli mai
E che prometter con finte parole
Non potria mai quel, che osseruar non uuole,

Voglio esser honorato Caualiero,
Vò portar arme, uoglio amar la Dama,
Vò trar per terra quel Castello altero,
E'l mal bosco troncar di rama in rama,
Vò saper chi m'ha tolto'l mio destriero
Il mio destrier, che Balzanel si chiama;
E pria uò rimaner nel cerchio morto,
Che mai si uanti alcun di farmi torto.

Torna al Mago Zaffardo, e finge hauere
Fattoli perdonar da l'Africano;
Ma che presente non se'l uuol uedere
Tenendoselo amico da lontano.
Sì ch'ei torni secreto a le sue schiere
Fin che distrutto sia Quintiliano;
Perche poi farà sì col tempo, ch'esso
In gratia di ciascun sarà rimesso.

Tenendo il Mago ogni suo detto uero
E credendo, che'l ciel piu non uolesse
Che per li suoi mesfatti a l'Angiol nero
In alcun tempo mai parlar potesse.
Di rompere ogn'incanto se pensiero.
Ma se saputo ueramente hauesse
L'intromission sol de' sei mesi hauria
Fatto una assai diuersa fantasia.

Egli adunque a Zaffardo il modo insegna
Di fracasciare ogni tenace incanto.
Ma gli era il meglio a non ueder Sardegna,
Nè mai trouarsi a Licofronte a canto
Ilqual per mirar ben quanto gli auuegna
Lungi s'ascose in un secreto canto.
Zaffardo al Saracin mostra esser uago
Di quin di trarlo al dispetto del Mago.

E tanto seppe dir che l'Africano
D'esser contento si dimostra allhora
Di uoler disertar Quintiliano.
Non fa Zaffardo a quel parlar dimora;
Ma dietro a la Fontana pon la mano
Sotto la Base, che sporgeua in fuora.
E tanto raspa, e tanto caua in dentro,
Che par, che uoglia rouinar nel centro.

Ridano i tre Guerrier de la fatica,
Che con le grinfe in terra fa costui;
Nè san ciò che si faccia, o che si dica;
Ma quel che si facea sapea ben lui.
A la fin tra le mani se gli intrica
Vn uaso pien d'humor de' Regni bui
Trasparente di uetro così bello,
Che puote ogni cristallo inuidiar quello.

Quattro bocche di foco hauea d'intorno,
Con la Luna, col Sole, e con le stelle;
Nè fiamma esce così fuor d'un gran forno,
Come pareua uscir da tutte quelle;
E dentro al corpo, ch'è di sangue adorno
V'eran piu ciurmarie, piu bagattelle,
Piu stridi, e piu rumori a tondo a tondo,
Che Strega alcuna mai sentisse al mondo.

Vipere, botte, guffi, e pipistrelli,
Lucciole, coccodrilli, e rese, e cera,
Tigri, uolpi, ranocchie, e corui felli,
E fin di Belzabù l'effige u'era,
Scorpioni, e uermi horribili a uedelli,
Turbini, e ragni, e in una forma altera
Gira un molin con tal confusione,
Che abbarbaglia la uista a le persone.

Era in mezo un'imagine, che ardendo
Si contorcea tra spine, e tra serpenti.
Ben qui stupiro i Caualier uedendo
Così diuersi, e miseri accidenti;
E in sì picciola machina scorgendo
Di tante sorti strani auolgimenti,
Fece Zaffardo il uaso alzar di peso
Per far sì come hauea dal Mago inteso.

E fattolo

E fattolo gettar ne la fontana
Non pria l'infernal foco l'acqua tocca,
Che l'imagine fuor di uoce humana
Così superbo tuon ne l'aria scocca,
Ch'iui s'oscura la montagna strana,
E'l bosco a un tempo; e in un tempo trabocca,
E uà in fumo il Castel, Sepolcro, e Fonte,
E co'compagni in terra Rodomonte.

Quando il mal tempo fu uarcato uia
Non scorge l'African piu cerchio, o sasso;
Ma sendo ancor su per la prataria
I compagni a mirar col capo basso
Disse ridendo. Hor uengane pur uia
Tutto quanto il furor di Satanasso,
Che s'altro non sa far, che quel, ch'io ueggio
Son quanto lui bizarro, e forse peggio.

E ritornato in su le sue pazzie
Di Lucefiamma a ricordar si uiene;
Nè sa quel che si sien piu cortesie,
Che piu d'acqua incantata ombra non tiene;
Nè d'hauer anco piu promesso il die
Ir de'Corsi al soccorso li souiene
Ma prende Bardulasta, e s'allontana
Senza dir altro, onde è la uia piu piana.

Zaffardo, che così partir lo uede,
Lo chiama, e dice. Andiam di quà Guerriero;
Se però non mi uuoi mancar la fede,
Che m'hai promessa in su questo sentiero;
Non merto gia si rustica mercede.
Ma Rodomonte con un'atto altero
Senza udir piu promesse, e fede manco
Ratto te lo pigliò nel braccio stanco.

E come fosse a punto un zolfanello
Voltandolo sozzopra a suo uantaggio,
Come hebbe per un piè ben preso quello
S'accosta ond'era un ben fondato faggio;
E così uel percuote, che il ceruello
Non haurà piu del pazzo, nè del saggio,
Che il capo, e'l collo, e'l busto errando uola
Fin che in man li riman la gamba sola.

Et anco quella si ne l'aria scaglia,
Che attrauersando a sorte un nibbio errante
La prese in becco a guisa d'una paglia,
E n'hebbe un pasto a suo piacer galante.
Così fornì Zaffardo ogni battaglia,
Così castigò un tristo un pazzo amante,
Ilqual pensando a Lucefiamma solo
Corre là donde il piè lo guida a uolo.

Staua Carlotto, e Don Fiorel mirando
Ancòr se fosser queste cose uere,
O pur se'l sonno gli andasse gabbando;
Et a la fin leuati da giacere
Eccoti il Mago, che ne uien pensando
(Poi ch'era stato ogni cosa a uedere)
Come far possa senza pace, o tregua
Fra'Corsi far che la battaglia segua;

E perche da costor ueduto mai
Non fu ne la sua propria effige uera,
Che quando gli incantò diuerso assai
Da quel, che tornato è, Licofront'era,
Disse uerso di loro. Io ui mandai
Per trarui fuor di questa macchia fiera
Quel mio buon Caualier, ma come ho uisto
Gli è stato reso un premio molto tristo.

E son, se non mi conoscete forsi,
Che questo facilmente esser potria,
Lo suenturato Principe de'Corsi,
Che quà mi guida la disgratia mia
Per lo bisogno de'uostri soccorsi.
Hor m'userete questa cortesia
D'andare al lito, onde piu amici fidi
M'attendan, perche in Corsica li guidi.

E da mia parte lor direte, ch'io
Vado di quà per guidarui altra gente,
Salutandoli tutti a nome mio,
Che Zaffardo è il mio nome ueramente;
E col mio legno andateui con Dio,
Che appresso ui uerrò subitamente.
Non tarda Don Fiorel, nè men Carlotto,
Ma uerso il mar prendan la uia di botto.

Iui Rinaldo, che solo in pensiero
Di Carlotto uiuea, l'abbraccia stretto;
E di condurlo al capo de l'Impero
In Francia tosto fe seguir l'effetto.
Rimase Don Fiorel, sì che li fero
I suoi gran festa; e per far quanto ha detto
Quel, che d'esser Zaffardo s'era finto,
Fe che fu il legno al lito Corso spinto.

Il Mago per timor di Rabicante,
Di Sempiterno, che lo conoscea,
D'Asdrubal, Ferrandino, e d'altre tante
Genti, che altroue ognun uisto l'hauea,
Per uia piu corta, come augel uolante
Via prima d'essi in Aiazzo scendea,
Oue, celato a gli altri, non fu tardo
Al Corso dir la morte di Zaffardo.

E che s'egli ha desio d'esser Signore
Di Corsica in un tempo, e di Sardegna
Di questa cosa non faccia rumore,
Ma sempre occulta la sua morte tegna;
Ch'egli ha tanti Guerrier d'alto ualore,
Che faran tosto un'alta impresa, e degna,
Fingendo ogn'hor che'l suo Signor pregiato
A questa guerra uoglia andar celato.

Il Corso, che si pensa al ciel salire,
Fece con l'arme di Zaffardo indosso
Tal'hora in mostra un Baron finto uscire
Per seguitar l'impresa, ond'era mosso,
Eccoti in questo il bel drappel uenire
De'Guerrier, che a ciascun fan tremar l'osso,
Sì che d'Aiazzo fuor sopra i sentieri
Erano ottantamila Caualieri.

Partegli in quattro schiere il Generale,
E d'una ne fa capo Don Fiorello
Con Ferraù, con Grandonio bestiale,
E Serpentino ancor mandò con quello,
Cacciadiauoli andouui, e Lupercale
Per uoler far uendetta del fratello.
Poi dà di gente ad ogni impresa fiera
A Rabicante la seconda schiera.

Dalli Centurione, e Ferrandino,
Et altri Capitan di quella corte;
E perche quiui non uuole il mastino
Rompersi un mondo di sì bella sorte,
Finse con Sempiterno, a lui uicino,
Del fratello obliata hauer la morte;
E d'huomin senza ingegno, e senza fede
Villani, a lui la terza schiera diede.

Non u'era pur un Caualier d'honore;
E questo fece solo il Corso astuto,
Perch'esso entrando in periglioso horrore
Vcciso fosse senza alcuno aiuto.
Tenn'ei la quarta; e di molto ualore
Asdrubale con essi ha ritenuto;
Nè hauendo altra faccenda il Mago lassa
Quindi al gouerno, e uia tra'Corsi passa.

Quintilian, che hauea per ferma fede
L'inimico assalir ne'proprij campi;
E in su l'uscio assalito esser si uede,
Par che nel uiso di uergogna auampi;
Sì che a Malpensa libertate diede
Di far, che'l sangue human la terra stampi;
Et egli stesso uien uerso una punta
Oue col Corso era la gente giunta.

Cento tredicimila eran gli armati,
Che hauea Quintilian, ma mal composti,
E mal da'capi lor disciplinati.
Questi ha Malpensa in cinque schiere posti;
Il Principe ha la prima; e tra'piu grati,
E piu gagliardi, che fosser proposti,
Ottenne Marconaldo la segonda,
Che di danari, e di superbia abonda.

La terza fu concessa a Lancilotto,
Gouernator de la Città d'Obia,
Meandro con la quarta fu condotto.
Con l'ultima Malpensa ne uenia.
Di Fidelcaro non si fece motto,
Nè fu richiesto pur in compagnia;
Perche tosto u'è speme d'altro aiuto,
Che'l discantar del bosco hauean saputo.

E sopra tutti Meandro dicea,
Che Rabicante a Sempiterno a lato
Pel ben che a Lucefiamma ognun uolea
Del suo soccorso non saria mancato.
Rimase adunque a la Città d'Ossea
Col suo Riccardo, il giouin disperato;
Nè mai la Dama sua leggiadra, e bella
Si poteua partir da Chiarastella.

Hebbe Quintilian molto dolore,
Accompagnato da gran merauiglia,
C'habbia il nimico suo tanto ualore,
Che lo uenga a trouare a sciolta briglia;
Perche già a meza uia sente il rumore
C'hora una terra, hora un borgo li piglia.
Già Sardo, e Terra noua è saccheggiata,
E Frisan preso, e Santa Riparata.

Vengan scorrendo per ciascuna uia
Tra Forculi, e la terra de' Valenti;
E in uer Ponente di Santa Lucia
Già son le case, e i tetti a fiamme ardenti.
Rotte le mura a la città d'Obia,
A fil di spada uan tutte le genti;
Nè u'è riparo alcun, che arrestar possa
Guerrier sì forti, e gente così grossa.

Varcan poi da man destra a le montagne,
Che l'acqua al Sacro in tanta copia danno;
E saccheggiando per quelle campagne
Hora un Castello, hora una uilla uanno.
Non uuole il Corso alter, che si sparagne
(Per quindi impatronirsi) alcuno affanno,
Lasciando insegne Corse in ogni loco,
Che se gli arrende, a gli altri attacca il foco.

Quintilian, che à Sassari giunt'era,
Onde le spalle hauea riuolse il uiso;
Però che intese, che la gente fiera
Venia, come se andasse in Paradiso,
Verso Falcon, per metter la bandiera
Su quel forte Castel, dond' hebbe auiso,
Che apunto una domenica mattina
Scender douean nel pian, da la collina.

Onde la schiera di Malpensa porre
Fe loro a fronte, in mezo a la campagna,
Et egli con la sua ueloce corre
Da man sinistra a piè de la montagna.
Marcoualdo per fianco uiene a torre
La parte destra, che'l poggio accompagna,
Meandro, e Lancilotto in due macchioni
Han condotti secreti il lor squadroni.

Hauea Malpensa la Caualleria
Tirata a guisa d'una meza Luna,
Che uerso il monte le corna tenia;
E tristo a chi pregion là si raduna.
Attorno attorno sta la fantaria,
Con lunghe lancie, senza tema alcuna,
E sotto pena d'una forca nuoua
Non uuol, che dal suo loco alcun si muoua.

Perche uuol che'l nimico a sangue caldo
In lui s'infilzi, e che dal destro fianco
Li uenga d'improuiso Marcoualdo,
E'l Principe gentil da lato manco;
Quando apparir, come una torre saldo
Si uede al poggio Rabicante, & anco
Dietro a la schiera sua su Balzanello
Il Corso traditor, bugiardo, e fello.

Questi non prima hebber le luci pronte
A quella schiera sola a la pianura,
Che si stupir come gli aspetti a fronte
Sì poca gente, senza hauer paura;
Perch'era l'altra sì tra il piano, e'l monte,
Che'l lume a lor folta una macchia fura;
Onde senza timor d'alcuno inganno
Scendon la costa, e ne le trombe danno.

Veggiansi al uento uerdi, rosse, e gialle
Volteggiando ne l'aria ir le bandiere.
Vien Rabicante, ond'era aperto il calle:
Malpensa ordina a' suoi stare a uedere
Ch'entri il Corso nel pian, sì che a le spalle,
E per fianco li dien poi le due schiere;
Indi da lor con tal furor si parte,
Che ognun pensò che fosse o matto, ò Marte.

Era costui sopra quel gran destriero,
Che condusse Nembrotte, l'Africano,
Superbo, e forte, e come un corbo nero,
Che donato gli hauea Quintiliano.
Mira Malpensa a tenere il sentiero
Oue più folta sia la gente al piano
Vedendo Rabicante tal tempesta,
Lo uien per affrontar testa per testa.

Ma quel, che non degnaua un Guerrier solo,
Come a schiuo habbia quel torce la briglia
Per infilzare a un tratto il grosso stuolo,
E questo al petto, e quel ne' fianchi piglia;
Vn ne ua lungi a cader morto a uolo
Tostó che tocca la lancia uermiglia,
Vn'altro d'urto, e un'altro per la stretta
De la gran calca, crepa in su l'herbetta.

Era già di Guerrier carco il lancione
Fin'a la resta, onde la man tenea;
Nè men che regger soglia uno schidone
Di starne un cuoco in aria li reggea.
Trattolo in terra al fin la destra pone
Al brando alter, che cinto al fianco hauea,
Balzando il sangue uiuo ad ogni botta,
E capi, e braccia, e busti a l'aria in frotta.

Carco di merauiglia Rabicante,
E di rabbia infiammato, che costui,
Quasi ch'ei fosse qualche rio furfante,
Si sia sdegnato d'affrontar con lui,
Fà di nuouo al destrier girar le piante
Per ueder s'egli è un huom de' regni bui,
O pur un Caualier di carne, e d'ossa,
Vedendo in lui sì sterminata possa.

Era già Ferrandin trascorso inanzi,
Et affrontato ha de la schiera un corno
Per far ueder se'l suo ualore auanzi
L'ardir de' Sardi; e n'ha già mille intorno.
Centurion di lui non fa meno, anzi
Volteggiando la spada come un torno,
A quella guisa urta le genti, & apre,
Che lupo suol timide agnelle, o capre.

Vedesi già la sanguinosa mischia
Ire imbrattando a la campagna il seno,
S'ode un brando tal'hor, che altero fischia
Come uipera suol nè più, nè meno.
Già giunto è Rabicante onde s'arrischia
Sfogar contra Malpensa il suo ueleno,
E su lo scudo già li pon la spada,
Che forz'è che in due pezzi a l'herba uada.

Nè qui si ferma il brando, anzi li fende
A mezo il braccio la piastra, e la maglia,
E la camicia sì che al uiuo scende,
E quattro dita di carne li taglia.
Hor chi può dir con qual furor s'accende
Fiamma spinta dal uento in secca paglia,
Dica la rabbia, che Malpensa afferra,
Quando il sangue, e lo scudo ir uede in terra.

L'auiluppa così lo sdegno, e l'ira,
Che non si sa risoluere in un tratto
Se con la punta, o col taglio li tira
Per farlo a un tempo rimaner disfatto;
Ma Rabicante, che in dubbio lo mira,
Raddoppia il colpo; hora impazzisce affatto
Malpensa, perche il brando, che non falla,
Gli intacca forte la sinistra spalla.

E come se douesse ire a inghiottire,
Quasi lupo affamato, un uil coniglio,
Spinge il cauallo, e glielo fa uenire
Come sopra una starna uno smeriglio.
Va Rabicante, che non uuol fuggire,
Questa uolta di morte a gran periglio;
Perche Malpensa, e'l destrier grāde, e grosso
D'urto li uien con troppa furia adosso.

Non hauea il suo destrier possanza eguale,
Sì che rimase fracasciato, e rotto,
Come se apunto fosse un uetro frale,
E Rabicante li rimase sotto.
Passa Malpensa uia come uno strale,
E squarta, e tronca, e fora, e non fa motto.
Già rotta ha quella schiera, e a tutto corso
Ne uien per disertar quella del Corso.

Il Corso sul destrier di Rodomonte
Che par che uoglia saltar ne le stelle,
Già con le genti di Malpensa a fronte
Fa come un lupo suol tra poche agnelle.
Ha già Centurion d'intorno un monte
Di corpi morti, d'elmi, e di rotelle;
Quando senza tamburi, o trombe manco
Gli è Marcoualdo con la schiera al fianco.

La gente, c'hauea il Corso, e Rabicante,
Che di Malpensa la schiera ha distrutta,
Sentendosi ferire in uno istante,
Così per fianco, si riuolge tutta
Sbigottita, e senz'ordine; & inante
C'habbia la faccia a buon termine addutta
Quintilian, che apunto il tempo coglie
Gli esce a le spalle, e in mezo se la toglie.

Non u'è rimedio, che ritrar si possa
La schiera, se non fugge a la montagna,
Che d'ogni banda sì la gente ingrossa,
Che allargar non la lascia a la campagna.
Trita Quintilian le carni, e l'ossa,
Nè punto Marcoualdo si sparagna.
Sembra un drago Malpensa in ogni lato
Tutto di uiuo sangue imbrodolato.

Non può Centurion, nè Ferrandino,
Nè Rabicante, c'ha nuouo destriero,
Nè il furioso Asdrubale diuino,
Nè sopra Balzanello il Corso altero,
Tenere a segno il populo meschino;
Perch'era troppo mal menato in uero;
Ma ben cala dal monte ui prometto,
Chi lo farà fermare al suo dispetto.

Questo è quel uero folgore di Marte,
Che torria, se potesse, a Gioue il regno;
Cacciadiauoli è questo, che si parte
Non potendo il suo cor più starsi al segno
Lasciando Don Fiorel, che non senz'arte
Vien giù pel monte, anzi con molto ingegno
Torce a man manca, e tale strada tiene,
Che a torto in mezo Marcoualdo uiene:

Ma prima Cacciadiauoli uolando,
Che hauea quasi un lancion d'un mezo faggio
Giunse ond'era Malpensa, che cimando
Giua gli huomin di sella a suo uantaggio;
E d'improuiso li uiene appoggiando
L'hasta in un fianco, con tanto coraggio,
Ch'esso, che altroue hauea fisso il pensiero,
Ferito rouinò giù del destriero.

Trouosi a un tempo mille spade intorno.
Ma quel pareua un toro accaneggiato,
Da la uisiera fuor come d'un forno
Vscir se li uedea fumo affocato.
Iui quei, che fuggian facean ritorno;
Perche Grandonio, il monco disperato,
Ferraù, Serpentino, e Lupercale
Appresso a Don Fiorel fanno ogni male.

Fu Lancilotto da lontan ueduto
D'una macchia sboccar con la sua schiera
Per uenire al suo Principe in aiuto,
Che lungamente per durar non era.
Ma uenne ad incontrarlo Ferrauto,
Che ancor teneua in man la lancia intera;
Nè gioua a Lancilotto il fino usbergo,
Che netto lo passò dal petto al tergo.

Indi saltò ne la sua schiera solo,
Ben che soccorso li uenisse in breue.
O che conflitto, o che sanguigno duolo
E l'uno, e l'altro campo indi riceue.
Già per lo monte Sempiterno a uolo
Ne uien tra se tenendo opera lieue,
Quando anco hauesse quei due campi intorno
Tutti mandarli in rotta in un sol giorno.

Non indugia Meandro; perche uede,
Che i Sardi gran disauantaggio u'hanno;
Ma con la schiera tra' nimici fiede,
Sì che d'ambe le parti in terra uanno.
Quindi hora i Sardi per uoltare il piede,
Hor quinci forte a le contese stanno;
Quando di rabbia Sempiterno caldo
Fende fin' a le spalle Marcoualdo.

Morte

Morto costui, che pur mantenne il giuoco
Da quella parte ogn'hor come in bilancia,
Cominciano a far segno a poco, a poco
I suoi di non poter fermar la guancia.
Vien trascorrendo Sempiterno in loco,
Che i morti al suo destrier toccan la pancia;
Perche quindi Malpensa era trascorso
Come tal'hor fra un gran uespaglio un'Orso.

Come Orso apunto, che a l'odor del mele
Tra le Vespe, e le Lape irato giunge
Da la fame sospinto, onde crudele-
mente ciascuna lo circonda, e punge;
Et egli intorno se le infrange, e ne le
Paga douunque con la zampa aggiunge.
Vedelo Sempiterno da lontano
Correr per aiutar Quintiliano.

Quintilian, che con molto ualore
Giraua intorno per trouar Zaffardo,
E castigarlo de l'Imbasciadore,
A scontrarsi nel Corso non fu tardo;
E ben morto l'hauria se con furore
Non uenia quiui Serpentin gagliardo,
Che trattogliel di man uoleua ancora
Il Principe cauar di uita fuora.

Ei quanto può da lui ben si difende,
Ma troppo auuantaggiato è Serpentino.
Iui giunto Malpensa a un tempo prende
Per lo collo il destrier del Saracino,
E l'uno, e l'altro per terra distende.
Ma non s'accorge, che'l campo meschino
De i suoi uà in rotta a gran confusione,
Che non u'è da far testa un sol Barone.

Haueua Don Fiorello facilmente
Preso Meandro, e fattolo legare.
Faceua Cacciadiauoli la gente
Come stormo d'augelli in fuga andare.
Onde Malpensa, a ciò ponendo mente.
Principe, disse, e'l ti conuien saluare
Hor, che n'hai l'agio, che farlo uorrai,
A tempo, forse poi che non potrai.

E di mè non ti dare alcun cordoglio,
Che al dispetto di Marte, e di Fortuna
Tutto questo gran campo uccider uoglio,
O non ueder mai piu nè Sol, nè Luna.
In questo Sempiterno pien d'orgoglio
Vi giunge, e senz'hauer punta nissuna
Vrta'l Principe a un tempo, e a un tépo'l fere
Si che distesο al pian lo fa cadere.

Malpensa, che al girar di Balzanello
Solo attendea per dar la morte al Corso,
Che fugge, e torna a guisa d'uno uccello,
Venne per dare al Principe soccorso.
Fermasi il General de' Corsi fello
Lieto, che l'un de' dui por deggia il morso
A l'altro con terribile gouerno,
Ch'odia Malpensa, e assai piu Sempiterno.

Hor Sempiterno, che prouar desia
Senza uantaggio alcun brando per brando
Quel gran Baron, che tanta fama hauia,
Si uien fuor de la sella suiluppando.
Ma uolse la crudel fortuna ria,
Che apunto'l piè ponesse in terra, quando
Vn tronco d'hasta il suo destrier percusse,
Che a trar gran calci, e a in'alborar l'indusse.

Colse la prima coppia in mezo'l petto
Di Sempiterno, e lo distese a l'herba;
E li ruppe, e l'infranse il corsaletto
Sì che piu poco spirto se li serba.
Malpensa hebbe di ciò tanto dispetto,
Che con la gamba, e con la man superba
Corse, e prese'l mal Corso in un momento,
Mentre, ch'egli era a Sempiterno intento.

Tirollo giu di Balzanello, e in sella
Puose Quintilian ferito forte
Malgrado pur di quella gente fella,
Ch'era d'intorno per condurlo a morte;
E a' preghi poi di sua gentil fauella
Ritenne uiuo il Corso a fin, che in corte
Si conduca pregion; donde per esso
Sia Mirasole in libertade messo.

E quiui a tempo la fortuna guida
Il destrier di Malpensa sì feroce,
Ond'egli tosto in su l'arcion s'annida.
Con quel, che grida aiuto, ad alta uoce;
Ma indarno uscir de le sue man si fida
Si stretto il tiene, e sì e'l destrier ueloce
Girando fuor de la nimica frotta
Dietro a la gente sua, che fugge in rotta.

Fu dato lor la caccia in fin'a sera,
Ma poi che'l Sole a gli Antipodi passa
Ogni Corso ritorna a la sua schiera,
E sicuro il nimico andar si lassa,
Debole, e smorta ha il Principe la ciera;
E'l sangue, ch'esce, la uista gli abbassa;
Ma piu Malpensa ha la persona attrita,
Che dugento ferite ha ne la uita.

Non si fermarò i fuggitiui mai
Fin che a la Bossa sopra il Sacro uennero;
E perche la Cittade è forte assai,
Stanchi, e pien di timor ui si ritennero.
Molti andaro ad Ossea colmi di guai;
Ma i Corsi altieri per consiglio ottennero
Di por campo a la Bossa, e cosi fero,
Come cantarui un'altra uolta spero.

ARGOMENTO.

Al Corso Mirasol tronca la testa.
Rodomonte tra' Corsi; indi tra' Sardi
La Bossa prende con Nembrotte, ù resta
Il Principe pregion co i piu gagliardi.
Ha Lucefiamma, e Chiarastella mesta
Sol speme in Fidelcaro; ei gli stendardi
Del campo assalta, e Cacciadiauol fere,
E uccide; e rompe le nimiche schiere.

CANTO QVARTODECIMO.



HISARÀ MAI che con sì chiara tromba
Quanto si conuerria cantando uegna
L'alto rumor, che fin'al ciel rimbōba
De' Corsi pronti a rouinar Sardegna.
Esca Maron de la felice tomba,
E se u'è penna de la sua piu degna,
E de' miseri Sardi i fochi, e i pianti
Di Troia in uece, alteramente canti.

Non sì pronto a ferir l'alto Dragone
È la Chiaue, il Leon, l'Aquila, e'l Giglio;
Bene il ferro crudel per trar si pone
Del battezato sen sangue uermiglio;
E quanto è piu propinqua la tenzone
Tanto è la fiamma di maggior periglio;
Perche le risse, e' miserandi eccessi
Non son maggior, che tra i parenti istessi.

Vè con quanto furor Corsica uiene
Contra il uicin, che pur li siede a lato;
E uedi quanto populo da bene
Per opprimerlo tosto ha ritrouato;
Che pur tal'hor per debito conuiene
L'occhio drizzar doue un fu accarezzato;
Ma la gente al mal pronta, & al ben sorda,
De' beneficij piu non si ricorda.

Parui ei Signor, che con tanto ueleno
(Se pur celar la uerità non lece)
Don Fiorel deggia, e Sempiterno meno
Ferrandin, Rabicante, e piu di diece
Altri a Quintilian turbare il seno,
Che a tutti lor tante accoglienze fece?
A me parrebbe, che morir piu presto
Ne la tana douean, che mai far questo.

Era (come di sopra ui narrai)
Del Principe de' Sardi il campo rotto,
Et ei ferito, e pien d'amari guai
Con Malpensa a la Bossa era ridotto;
Ma i fieri Corsi non cessaron mai
Fin che l'assedio non ui posser sotto,
Quantunque il Corso d'ogni mal cagione,
Del campo General, fosse pregione.

Pensò Malpensa l'altro dì potere
Vscir ferocemente a la battaglia;
Ma li conuien nel letto rimanere
Così la carne rotta lo trauaglia.
Dentro ben la Città si può tenere
Fin che abondanza haurà di uittouaglia;
Ma quando da mangiar piu non ui sia
Veder non so di liberarli uia.

Non ne sarebbe un'augelletto uscito
Sì d'ogn'intorno è circondato il muro.
Ventimila di lor, che al uerde sito
Sopr'abondanti a quello assedio furo,
Con Cacciadiauoli, il Guerriero ardito,
Ad ogni impresa intrepido, e sicuro,
Si spargon per Sardegna; & ogni loco
Mandan per forza a sacco, a sangue, a foco.

Ribellò l'Ereo, e saccheggiò Aguilastro
In riua al Cedro, furibondo fiume.
Fu Valeria fondata in peggior Astro,
Che le fiamme rendean per tutto lume;
Indi a Cagliari uenne, e come mastro
Lo prese a furia; e come hauesse piume
Fe suo Restan, nè assai Rosan si tenne,
Fin che col campo intorno a Ossea ne uenne.

Iui era addolorata Chiarastella
Con Lucefiamma piu morta, che uiua
Hauendo inteso la trista nouella
Del campo, che in disordine fuggiua.
Fece chiamar la Donna, e la donzella
D'Ossea la gente, d'ogni gaudio priua,
Che poca, & inesperta era smarrita
Con quella, che del campo era fuggita.

Venneui con Riccardo Fidelcaro
Non per uoltar per compassione il ciglio;
Ma per ueder come prendean riparo
In si manifestissimo periglio.
Iui ambedue le Dame li pregaro
A porger lor soccorso, oltre al consiglio,
Con Morando (un cortese Capitano)
Luogotenente di Quintiliano.

Tirò da parte Lucefiamma il fido,
E ualoroso addolorato amante,
E lo pregò, che del publico grido
Non prendesse timor, del uulgo errante;
Perche da l'Indo al Mauritano lido
Non nacque mai di lei la piu costante,
E che'l padre, nè il mondo haurà potere
Di torre a Fidelcaro la mogliere.

Voglio uoler te sol, nè d'altri uoglio
Esser, che tua, s'esser tu mio uorrai;
E de la tua credenza assai mi doglio,
Che Mirasol mi sia consorte mai;
Prima teco in un bosco, o in qualche scoglio,
(Dicea) Venir soletta mi uedrai,
Che d'altri in terra Lucefiamma sia,
Et hora, e quando uuoi prendiam la uia.

Rimane il giouin di queste parole
Consolato così, così contento,
Che con Morando in uno istante uuole
Vscire a la campagna, e darui drento;
Ma quiui a piè mille celate han sole,
Nè passano i caualli quattrocento;
E pur bisogna uscendo a la battaglia
Lasciar qualchuno in guardia a la muraglia.

In questo tempo da Marsilione
Viene a Grandonio, e a Ferrauto un messo,
Che s'hanno tratto il figlio di pregione,
In uno istante ritornino ad esso;
Però che una crudel febre lo pone
A gran periglio di morire spesso;
Tanto che Don Fiorel lasciò le squadre
De'Corsi sol per trouar uiuo il padre.

Grandonio, Serpentino, e Ferrauto
Per farli compagnia seco n'andaro,
Piu non send'uopo a'Corsi il loro aiuto,
Che in cima de la ruota indi lasciaro
Fu Lupercale in campo intrattenuto,
E prima Cacciadiuoli auisaro,
Che preso il tutto, a che poco mancaua,
Col fratello in Hispagna s'aspettaua.

Esso

Esso rispose, che prima spiantare
Volea de' Sardi ogni superbo monte,
E la man di Grandonio uendicare
Cercando fin in ciel di Rodomonte;
E a cruda strage la uita mandare
(Se mai possibil sia) di Licofronte.
Così restò ad Ossea ne la campagna,
E quelli se n'andar uerso la Spagna.

Ma ueggiam quel, che a Rodomonte auuenne
Poi che uccise Zaffardo a la Fontana.
Con Bardulasta al fianco se ne uenne;
Nè il cor da Lucefiamma s'allontana.
A quel tugurio a sorte il sentier tenne
Là doue apunto la nouella strana
Hebbe del Corso, che, la Dama prese,
E del cauallo i contrasegni intese.

Onde adirato per sì fatta nuoua
Taglia la strozza al pouero Pastore,
Poi uiene a Santa Chiara, e un Frate troua
Di quei, che fero a Fidelcaro honore;
Che li mostrò la Sepoltura nuoua.
Cui sopra è un Breue di questo tenore.
Qui Fidelcaro le luci amorose
Di Lucefiamma senza testa puose.

Eraui piu distinto'l come, e'l quando
Morì la Dama; sì che'l Saracino,
Che l'ha uista di poi, uà imaginando,
Che sia nel Monister qualche assassino,
C'habbia ciò fatto acciò ch'ei ponga in bando
Il piu seguir di lei l'alto camino.
Onde mette superbo a fiamma, e a fuoco
Del monisterio ogni piu degno loco.

Ma fosse il suo peccato, o'l poco ingegno
Volendo un Frate il campanil salire
Per sonare a martello, e dare il segno
Da far quiui i Villani comparire,
Egli, che su per le scale di legno
Con l'arme in dosso lo uolea seguire
Troua in cima una scala rotta, e infranta,
Che al peso crepa, e casca tuttaquanta.

Non eran men di uenti scale; e questa
Era la prima appresso a le campane.
Oue gia il Fraticel con gran tempesta
Per farsi udir fa un gran menar di mane;
Nè mira a suon di terza, nè di sesta
Per gran timor de le pazzie Africane;
Quando la infranta, e mal commessa scala
Ne porta Rodomonte in hora mala.

Vien sul primo solaio; e perche'l tetto
Del campanil mezo uedea'l sereno
L'acqua piouana ha sì marcio il palchetto,
Che'l peso onde il Pagan ne uenne a pieno
Cadendo a piombo'l fracasciò di netto
Fin sul secondo, e'l fracasciò non meno;
Poi rompe il terzo, e'l quarto, el quinto, e il (sesto
Pur subissando; e non si ferma al resto.

Vien dunque fracasciando d'alto al basso
Di solaio in solaio insin al fondo,
Oue rimase pesto, afflitto, e lasso
Come se fosse rouinato il mondo;
Nè in piè potendo piu fermare il passo
Con l'animo superbo, e furibondo,
Tanto si strascinò dritto, e bistorto
Che fuor del campanil cadde in un'orto.

Là come apunto una Vipera suole
Che tutta fracasciata habbia la testa,
Che con l'auuiticchiarsi errando uuole
Alzarsi, e pur su la campagna resta,
Tal ei fa proua; ma troppo li duole
Il capo, e'l collo, & ogni gamba pesta.
Il Fraticel, che'l gran fracascio intese,
Che s'aprisse'l terren sospetto prese.

Tremò la cima de l'altera torre,
Che'l fondamento li diede il rimbombo
Con tanta furia ui si uenne a porre
D'arme coperto il Saracino, a piombo.
Quel, ch'era in cima a una finestra corre,
E uede apunto a guisa di colombo,
Che sia balordo, e che si uenga meno,
Voltolar Satanasso in sul terreno.

Onde

Onde poi c'hebbe remirato molto
Quel non poterſi piu leuare in pide,
Si calò deſtramente, e un baſton tolto
Li uenne ſopra, e tante glie ne diede
Per le gambe, nel petto, e per lo uolto,
Ché finalmente hauerlo ucciſo crede;
Nè ſatio ancor ſe li riſece ſopra
Tenendo il farlo in pezzi una ſant'opra.

Quando penſò, che d'ogni ſpirto priuo
Foſſe, perch'egli piu non ſi mouea,
Andonne, perche errando il foco uiuo
Là d'ogn'intorno la muraglia ardea.
Rimaſe a piè d'un uerdeggiante oliuo
Il ſuperbo African, che non hauea
Di uiuo ſpirto alcuno ombra, o ſembiante
Senza muouer piu capo, o mani, o piante.

L'armi hauea tutte fracaſciate indoſſo
Da la caduta pria, poi dal baſtone;
Dentro ha peſta la carne, e rotto ogni oſſo;
E già la barca in punto hauea Carone
Per trarlo ne la ſchiera di Minoſſo;
Quando (io non ſaprei mai con che ragione)
Lo ſpirto ritornollo a uiſitare,
Che lo fece la notte riſuegliare.

Riuenne tutto a poco a poco, & hebbe
Sorte, che'l ſoco, che abruciaua intorno
Cauſò, che gente nel giardin non crebbe
A farli ritrouar l'ultimo giorno.
Molti dì quiui ſtè per forza, e bebbe
De l'acqua ogn'hor, di ch'era l'horto adorno;
E mangiar herbe li conuenne ancora
Fin che gagliardo fu da uſcir di fuora.

Quindi ne uenne a l'arenoſo lito
Di mezogiorno; onde Africante apunto
De la carcer di Cagliari partito,
Sendo ito a ſacco ognun, u'era anco giunto:
E conoſciuti inſieme, e quiui udito
Rodomonte aſſai ben punto per punto
Del fratel, che tra' Corſi impregionoſſi
D'andarlo a liberar deliberoſſi.

E ſopra una barchetta aſſai leggiera
Fecero ambi portarſi al lito Corſo;
Indi in Aiazzo, doue Nembrott'era,
Ma non ha più biſogno di ſoccorſo,
Che Corinetta angelica, e ſincera
Punta nel cor da l'amoroſo morſo,
Tratto l'haueа de la muraglia forte
Con la fede di torla per conſorte.

Era Nembrotte da la ſua bellezza,
E da la gratia, e da la corteſia,
Legato coſi ben, ch'altro non prezza,
Che compiacerla in ciò ch'ella deſia;
E già uuol, per donarle ogni allegrezza,
In Sardegna uarcar prima che ſia
Tra loro il matrimonio conſumato;
E'l padre incoronar di quello ſtato.

Credendo certo, che Zaffardo fuſſe
In campo, e non per man del fratel morto,
Ch'iui arriuando ueramente adduſſe
Con Africante a lui doppio conforto.
Tra queſti Licofronte s'introduſſe,
Che gouernaua ogni fortezza, e porto;
Conobbe toſto l'African coſtui,
Ma Rodomonte non conobbe lui.

Perche quando lo uide a la fontana
Diuerſa ciera, e trasformata hauea
Il Mago, a cui par hor la coſa ſtrana
Poi che fratelli eſſer coſtor uedea.
Qui Rodomonte ha nuoua aperta, e piana
Che Luceſiamma è a la Città d'Oſſea;
Onde con Africante, e con Nembrotte
Varca in Sardegna la ſeconda notte.

Vengano al campo, che la Boſſa cinge,
Onde il rumor fin'a le ſtelle uola.
Dentro Malpenſa addolorato tinge
Ancor di uiuo ſangue le lenzuola.
Quintilian, col Corſo irato, finge
Di uoler impiccarlo per la gola,
Poi li promette, che laſciar lo uuole
Se li dà in contracambio Miraſole.

Manda egli in campo a darne auuiso, doue
Già uien da tutti Nembrotte honorato;
Perche se ben non par che si ritroue
Zaffardo uiuo, o morto in alcun lato
Inteso hanno di Corsica le nuoue,
Che sposo a Corinetta è diuentato.
Ma ch'egli sia Pagano ancor non sanno;
Sì che come a Signore honor li fanno,

Hor quiui son sì estrenui Caualieri.
Che potrian sottopor mille Reami.
Fu accettata l'offerta uolentieri,
Che'l Generale in campo si richiami,
Ma Rodomonte uuol, che i due destrieri
S'intendino anco tra questi legami;
E che Meandro in contracambio sia
Libero tratto fuor di pregionia.

Così questo a la terra, e'l Corso fuora
Co' destrier uenne, oue in un tempo diede
L'assunto a Sempiterno allora, allora
D'ir tra i Corsi in Aiazzo con la fede
Per Mirasole; & ei senza dimora
Andonne, e fece quanto si richiede.
Ma il Corso rinegato, e maladetto
Pensò un'astutia, e puosela ad effetto.

Questo fu, che la notte, che douea
Sempiterno, che uccise il suo fratello
Mirasol quindi trar, che anco l'hauea
Quasi una uolta partito ceruello
Per isfogar la rabbia, che l'ardea,
Disegnò di dar morte a questo, e a quello,
Sendo con essi sol diece soldati
Di poca stima, e molto male armati.

Tols'egli adunque Ferrandin con esso
Senza farli palese cosa alcuna,
Con cento armati, & altri cento appresso,
E uia trascorse al lume de la Luna;
Et in un bosco d'arbuscelli spesso,
Oue deggian uarcar cheti gli aduna;
Quand'ecco apunto Sempiterno uiene,
Che Mirasol senz'arme a canto tiene.

Non ha pur brando al fianco il Caualiero,
Ma come pregionier: non già legato:
Di poco prezzo hauea sotto un destriero,
Quand'esce il Corso rio fuor de l'agguato;
E sopra Sempiterno'l brando fiero
Alza a due man, tutt'in un tempo irato.
Stupido'l Caualier di quest'assalto
Senza timor leua lo scudo in alto.

Fendelo'l Corso, e d'una piaga horrenda
A Sempitrrno lascia'l braccio aperto.
Ferrandin, che non par, che'l caso intenda
Salta fra i dieci; e ognun lascia diserto.
Mirasol, che non ha con che difenda
Il capo, e'l busto, ch'era discoperto
Hebbe in un tempo tante spade adosso,
Ch'io non so come piu saluar lo posso.

Vano è il uolersi allontanare in fretta,
Sì è circondato, e sì tristo ha'l cauallo;
Onde con sei ferite al pian si getta
Dicendo. Hor questo e' de la morte'l ballo;
E per non rimaner senza uendetta
Nel pian uermiglio, ch'era dianzi giallo,
Meglio che può d'un morto il brando afferrá,
E dond'e' maggior folta iui si serra.

Hanne cento d'intorno, e' quasi nudo;
Ma tanto si scontorge, e si trauaglia,
Che pur malgrado lor prende uno scudo.
Hor bé par c'habbia indosso piastra, e maglia.
Di sangue un lago in breue fe' sì crudo,
E così spauentò quella canaglia,
Che hormai comincian tutti a farli piazza
Gridando da lontano: ammazza ammazzá

Lungi da Sempiterno era trascorso
Tanto che piu non si potean uedere,
Alquale addosso Ferrandino e' corso;
Quand'altri sotto gli uccide il destriere,
Sì che tenendol per perduto il Corso,
Mentre che ognuno a la balorda'l fere,
Ratto si spinge dietro a Mirasole,
Che darli morte in ogni modo uuole.

Ma in questo mentre Mirasole ha morti,
E fracasciati, e posti in fuga i cento;
E salire un caual di quei piu forti
Volea; quando ueloce come un uento
Par che'l diauolo quiui il Corso porti,
Dicendo. Hora Baron, con tuo tormento
Ti potria forse ritornare in mente
L'essempio del Villano, e del Serpente.

Al grido Mirasol conobbe presto
L'altero Corso, a cui già diede aita;
E disse. Ah Dio, che pur m'interuien questo
Per hauer dato al traditor la uita;
E lo sdegno, e'l ualore a un tempo desto
Nel petto, c'hauea piu d'una ferita,
Mentre che'l Corso a malmenarlo attende
Al suo fiero destrier la briglia prende.

E sul molle terren così l'aggira,
Che lo fa sdrucciolar col piè di dietro;
Et in un tempo aspra una punta tira,
Ch'apre al Corso una coscia come uetro;
Quel toma a l'herba, e Mirasol non mira
Disagio alcun, ma con terribil metro
Li salta adosso, e lo prende in un tratto
Per non far piu come altre uolte ha fatto.

E tuttauia sciogliendoli l'elmetto
Per troncarli la testa a gran furore,
Dice, hauendogli un piè posto in sul petto.
Non pensaui tu mai, can traditore,
Pagare il fio di prendermi nel letto,
Ne l'albergo, assassin, del tuo Signore?
Hor uedi ingrato, perfido, e meschino,
Ch'io sarò questa uolta il Contadino.

E tu il Serpente mancator sarai
Tolto da lui di sotto l'arbuscello;
Sì come anch'io quel dì ti liberai
Dentro a quel bosco dal Serpente fello;
Et ecco il premio, che tu me ne dai;
Ma leggi il sóprascritto del suggello.
Tentaua il Corso d'uscirli di sotto,
Ma fra cattiue branche era condotto.

In questo Ferrandin correndo uiene,
Che Sempiterno conosciuto hauea,
E come raro Caualier da bene,
Che'l Corso haueße errato si credea,
Però il sentier quiui in gran fretta tiene;
E Sempiterno appresso li correa,
Gridando amici, amici, acciò che a sorte
O l'uno, o l'altro non andasse a morte.

Fermasi Mirasol, Ferrandin giunto
Li dice. Ahi Caualier per cortesia
Non far che'l General resti defunto,
Che per error ti usò discortesia.
Sì (li rispose Mirasole) apunto
Tu ben discerni il uer da la bugia,
Poi che non sai, che questo è il piu peruerso
Traditor, c'hoggi sia ne l'uniuerso.

E s'a la uoce in cambio non ti piglio
Tu Ferrandin fratel d'Ardelia sei,
Che per obligo tuo lasciar uermiglio
Di questo scelerato il campo dei,
Non che cercar di trarlo di periglio;
Perche non sol ti guida a' danni miei;
Ma perche il uiuer di noi tre l'annoia
Vuol che tu meco, e Sempiterno muoia.

Questo, acciò che tu'l sappi, è il rinegato,
Che una uolta legò la tua sorella,
Perche il suo corpo fosse diuorato
Da lupi, e corbi in una selua fella,
Il che uietai; questo è lo scelerato,
Che diede d'un pugnal nel petto a quella
Per odio sol, che a te portaua il tristo,
Perche t'hauea con Sempiterno uisto.

Questo è il fratel di chi giostrando in corte
Da Sempiterno hebbe la morte praua:
Questo è quel, che legar mi fece forte,
Quando manco l'inganno imaginaua,
Allhor che a tor di spauentosa morte
La nostra Lucefiamma me n'andaua,
A questo ho tolta già la morte ria,
C'hora a me cerca tor la uita mia.

Hor miri Sempiterni e Ferrandino
Se sì mal germe conseruar si debbe.
Ciò detto fra la barba, e'l gorzaliao,
Ch'agio pur di chiamar mercè non hebe,
Fe tronco il busto di quell'assassino,
Che sempre in mal'oprar uiuendo crebbe.
Indi si uolge per uedere in fretta
Se alcun di lor di lui uuol far uendetta.

Non fu nissun di lor, che non dicesse,
C'hauea meritamente il Corso ucciso,
E che per castigarlo non uolesse
Hauerne hauuto per inanzi auuiso.
Parue, che Mirasol poi si dolesse
Di lor, che pur ueduto hauean preciso
Come Quintilian gli hauea honorati
Sendoli hor contra a la campagna armati.

Questi rispondan, che non senz'affanno,
Per uscir fuor d'una pregione eterna,
A Zaffardo la fede obligat'hanno
Fin che'l fin de la guerra si discerna;
Ma che con più modestia guarderanno
Come'l campo nimico si gouerna.
Cosi uennero al fin di quella notte
Presso a le mura a ritrouar Nembrotte.

Quindi s'udio del tradimento il uero
Del Corso contra questi macchinato.
Fu Mirasol da più d'un Caualiero
Fin su l'altere porte accompagnato.
Ma a pena potea star sopra'l destriero
Di c'hebbe molt'affanno il suo cugnato,
A cui mezo guarito assai rincresce,
Che ancor Malpensa del letto non esce.

In questo mentre un Messaggier uolando
Finge nel campo, che Zaffardo sia
Ritornatosi in Corsica; aspettando,
Che qualche buona nuoua se li dia;
Con parlar dolce i Baroni esortando
A fatti egregij di Caualleria.
Di che fu Licofronte l'inuentore,
Che ben sapea de l'obligo'l tenore.

Mostra, che sia l'autorità concessa
A Nembrotte nel far d'ogni battaglia.
Ond'egli'l campo in uno istante appressa
Per prender la Cittade, a la muraglia.
Gira d'intorno la gran gente spessa,
Nè loco u'è dond'ella non si assaglia.
Ma così largo è il fosso, e sì'l muro alto,
Che poco teme il furibondo assalto.

Quintilian doue periglio alcuno
Vede, che possa a lui pregiudicare
Corre, e fa correr de la terra ognuno,
E sassi, e traui in campo fa uolare.
I fuochi lauorati da ciascuno
Si ueggion tratti a far l'aria auuampare.
Sì che di fuor fu speso il giorno tutto
Con gran mortalità senz'alcun frutto.

Nembrotte era da l'ira sì percosso,
Che hauria dato de' piè dentr'a le stelle;
Onde fa, per uolere empire'l fosso,
Boschi, e uigne tagliar diuine, e belle,
E capanne, e bestiame a più non posso
De i poueri Villani hor tronca, hor suelle,
E pietre, e glebe in quantitade tale,
Che l'acqua hormai per la campagna sale.

Staua Quintilian sopra le mura,
Ma non può riparare in tanti lochi.
Tremaua la Cittade di paura,
Che non gioua più trar sassi, nè fuochi,
Viene Affricante insin'a la cintura
Tra l'acqua, e'l fango là dou'eran pochi
Verso una porta; e seco ha Rodomonte,
Che tronca le catene, e abbassa il ponte.

Indi a la porta, che di doppio acciaro
Era ben salda tante scosse danno,
Che a la fin fuor de i gangheri l'alzaro,
E le genti del campo entrar ui fanno.
Non ha Quintiliano alcun riparo,
Che a sacco, e a fuoco le contrade uanno.
Malpensa, e Mirasol carchi di pene,
Sentan già il suon, che a ritrouarli uiene.

Onde con quel ualor, che loro auanza
S'armano in fretta per morire al meno
Fuor de le piume in sanguinosa danza,
Vscendo carchi di mortal ueleno
Vers'ond'era la gente in ordinanza
Lasciand'ogni sentier di sangue pieno.
Ma già da quella parte, ond'è Nembrotte
Han l'alte mura gl'inimici rotte.

Volgesi Mirasole in quella parte,
E uolger fa la fuggitiua gente
Facendo strage tal, che nel ciel Marte
Per troppa inuidia rimanea dolente.
Stà a mezo un borgo, e quindi non si parte,
Perche cresce il furor continuamente
Spargendosi per tutte le contrade,
Sì che n'è piena hormai la gran Cittade.

Quiui giunse Nembrotte, e Rabicante,
Et ambidui se gli auentaro adosso
Vedendo tronchi tanti capi, e tante
Braccia, e busti diuisi in fin su l'osso.
Fu da Centurione in uno istante
D'una stoccata il Caualier percosso;
Nè diece passi, o poco piu lontano
Lupercale affrontò Quintiliano.

Era quiui Meandro comparito,
Con una grossa squadra; e si sforzaua
Che fosse il uarco al nimico impedito,
Ma dentro quel con tropp'audacia entraua.
Hor chi da l'altra porta hauesse udito
Con quanta furia Malpensa mugghiaua
Vdito haurebbe (e'l ciel me lo perdoni)
Di primauera i piu superbi tuoni.

Hauea per forza rotto guasto, e spinto
Il campo quasi insin fuor del portone.
Era da tante lancie intorno cinto,
Che parea di stendardi un torrione.
Rodomont'e Africante, c'hanno estinto
Per altro calle un numer di persone,
Tornano a dietro, onde Malpensa tiene;
Che'l campo inanzi a saccheggiar non uiene.

E quiui fanno aprir la calca stretta
Ferendolo su l'elmo, e su le spalle.
Vien Sempiterno a un tépo, a un tépo in fretta
L'urta, e lo fere nel uolto Asdruballe;
Ei, che sente la morte, che l'aspetta
Per farlo traboccar ne la sua ualle,
Vibra lo scudo, che in due pezzi uede,
E in mezo'l petto ad Affricante diede.

E fu con tanta rabbia la percossa
Con che lo scudo balenando uenne,
Che ruppe l'armatura, e infranse l'ossa,
E tramortitò al pian gir li conuenne.
Indi spinge Malpensa con gran possa
La man, che prima la rotella tenne;
E Ferrandin, che uien con fiero assalto
D'arcion caua per forza, e leua in alto.

Nè lo getta al terren, ma se l'appoggia
Di scudo in guisa in cima de l'elmetto
Tenendolo pel collo ad una foggia,
Che star ue li conuiene al suo dispetto;
E questo per coprirsi da la pioggia
D'haste, e di brandi, che senza rispetto
Lo percoton da tergo, e da la fronte;
E piu de gli altri quel di Rodomonte.

E bene a tempo si coprì, che apunto
Alzando Bardulasta il Saracino
Fu tra le cosce, e l'ombellico giunto
In aria'l miserel di Ferrandino,
Sì che in due pezzi se n'andò defunto.
Bestemmiò Rodomonte'l suo Apollino
Quando uide cadere il giouinetto
Tutto partito da la schiena al petto.

E per far che Malpensa ne rileui
Il pagamento alza di nouo il brando,
Dicendo. Ahi traditor dunque credeui
Con questo mezo andarti liberando?
E mentre ch'altri sette colpi greui
Vengon pur su Malpensa tempestando,
L'irata Bardulasta anco l'afferra,
E tramortito lo riuerscia in terra.

Aperto il uarco entrò la gente tutta,
Sì che fu preso subito il palazzo;
Di che la fama subito condutta
Tra' Corsi fu ne la Città d'Aiazzo.
Mirasol con la uita infranta, e brutta,
Di uiuo sangue, al fin cadde in un guazzo
Fatto ch'egli hebbe quelle proue, in uero,
Che per piu non poter fa un Caualiero.

Rimase egli pregion, fu pregion fatto
Quintilian, col suo Meandro poi.
Non già così, com'io lo dico, a un tratto,
Che a mille fe sentir de' colpi suoi.
Pregion Malpensa fu da morte tratto,
Che n'hebber compassion gli humani Eroi.
Hor bene i Corsi son lieti, e gagliardi,
Poi c'han pregione il Principe de' Sardi.

Altra Cittade piu non ha Sardegna,
Promontorio, Castel, Villa, nè Faro,
Che per l'afflitto Principe si tegna
Se non Ossea, là doue è Fidelcaro,
Che fatto con Morando la rassegna,
E con Riccardo, al fin s'imaginaro
Del campo Cacciadiauoli cacciare,
Che per assedio li uolea pigliare.

E con dugento Caualieri, e sette-
cento soldati ben in punto a piede
Vengan fuor con le lancie strette strette,
Oue non prima il fiero Hispan li uede,
Che con gran risa a giubilar si mette,
Dicendo. Hor uè come una lepre crede
Prendere i cacciatori, e come uuole
Sì picciol fumo oscurar tanto Sole.

E come haueffe il pouero drappello
Quasi per nulla non si uolle armare,
Ma manda una sua squadra incontra quello,
Che armata in campo ogn'hor faceua stare.
Entra Riccardo con tanto flagello,
Contra costor, che una saetta pare;
Nè men di lui fece ueder Morando,
Rotta la lancia, sanguinoso il brando.

Fu Fidelcaro intrepido ueduto
Apparire, e sparir come un baleno
Donde offender potea, donde l'aiuto
Bisogni a' suoi, che in qualche stretta sieno;
Nè scontrò mai Guerrier così membruto,
Che ritenesse al suo cauallo il freno,
Tanto che in breue quella squadra grossa
Si pone in fuga per gran sangue rossa.

Spingesi tanto inanzi il giouinetto,
Ch'indi non è piu alcun de' suoi che'l ueggia;
Et entra doue pur al suo dispetto
Forza è che armarsi Cacciadiauol deggia,
Dicendo. Hor doue nacque, e di qual tetto
Questo folgor terren, c'hora pazzeggia?
Ma lascia un pò, ch'io li caui la rabbia
Prima che guasto tutto il campo m'habbia.

Nè men tempo uolea d'armarsi allhora,
Che Fidelcaro d'una fiamma in guisa
Così fende per mezo, e così fora,
Che cangia in pianto le passate risa.
Sale ei dunque il destrier, nè fa dimora,
Ma uien tra' monti de la gente uccisa
Con l'hasta bassa; e'l mal temprato acciaro
De lo scudo apre tutto a Fidelcaro.

Apre l'acciaro il ben ferrato legno,
E sotto il braccio dal sinistro lato
Striscia la lancia, ben mostrando segno
Che per lo petto l'harebbe passato
Se lo giungea donde fece disegno;
Ma il ciel non comportò tanto peccato.
Vien Fidelcaro, da lo sdegno cieco,
Brando per brando ad azzuffarsi seco.

Grida l'Hispan contra i soldati sui,
Che ognun si deggia ritirar da parte;
E che ucciderlo sol lascino a lui,
Perche non fuggirà se fosse Marte;
Così d'un cor medesimo ambidui,
Ch'ambidui sanno de la scrima l'arte,
Si ficcan sotto, e de' lor colpi fieri
Rimbomban lungi gli edifici alteri;

Hor piega questo, hor quel sopra la sella,
Hora in aria l'un brando, hor l'altro gira.
Vna gross'hora andò la pugna sella,
Nè tra loro un uantaggio ancor si mira.
Vero è, che ha Cacciadiauol la rotella
Con che ripara, onde il nimico tira,
E l'arme d'una tempra assai piu forte,
Che Fidelcaro, il qual la tolse à sorte.

In questo mentre la pouera gente,
Che fuor de la cittade uenuta era,
In pezzi tutta rimase dolente,
Nè piu si ue le Alfier, nè piu bandiera.
Hauea Morando ualorosamente
Meza distrutta la nimica schiera;
Ma a tradimento al fin da mille stretto
Due lancie lo passar dal tergo al petto.

Era a Riccardo tutto il campo intorno,
Nè lo ponno ammazzar, nè far pregione;
Quando per non combatter tutto il giorno
Fidelcaro gentile un sol Barone,
Finge à l'elmo un fendente, e fa ritorno
Con un riuerscio sul destro galone;
Sì che'l fiero Pagano, oltr'a l'angoscia,
Sente di uiuo sangue ondar la coscia.

Spinge egli il brando a lui uerso la faccia
Per gettarlo al terren; ma Fidelcaro
Ribatte il colpo, e a Cacciadiauol caccia
Ne l'occhio destro il crudo ferro amaro;

E sì la carne, e l'osso rompe, e straccia
Che penetra al ceruel senza riparo;
E l'apre sì, ch'è sangue a collo torto
Giù de l'arcion ua Cacciadiauol morto.

Allhor tutta la gente adosso corre
A Fidelcaro per torli la uita;
Ma quel, malgrado di ciascun, trascorre
Oue a Riccardo bisognaua aita;
Che facilmente hormai lo potean porre
Le troppe genti in su la terra trita;
Iui arriuato il Caualier gagliardo
Le forze raddoppiar fece à Riccardo.

Sì il campo intorno Fidelcaro asperse,
Ch'io non so già se il celebrato tanto
Spartano contra le genti di Xerse
Meritasse di lui piu degno uanto
Quand'egli sol con settecento offerse
Il petto, onde a la fin rimase infranto,
Saluò Riccardo, e combattendo ogn'hora
Si ritirò ne la Cittade ancora.

Non tornò già de' suoi soldati un solo,
Che tutti eran rimasi in campo morti,
Chiarastella col cor colmo di duolo
Non uede bene alcun, che la conforti.
Ben che con Lucefiamma quasi a uolo
Venisse incontra a' due Baroni accorti.
Ma piu per hoggi ragionar non lece
Del pensier, che la terra, e'l campo fece.

ARGOMENTO.

De la bella Città, che inonda'l Reno
Veggionsi Illustri Caualieri, e Dame.
Libera Licofronte i Sardi a pieno.
Lascia Malpensa nel duro legame.
Vâ a fuoco, e fiamma Ossea; fugge il ueleno
Fidelcaro, e Riccardo de l'infame
Barbaro incendio, con le Dame accorte.
Africante indi pon Riccardo a morte.

CANTO QVINTODECIMO.



QVANTE VOLte assai miglior saria
Farsi piu grato un Caualier da bene,
Quantunque altero stato in lui nõ sia,
Che quei, c'han di tesor le borse piene,
E far fin'a' nimici cortesia;
Perche s'hoggi fortuna in ciel ti tiene
Doman potria precipitarti in loco,
Che le ricchezze ti uarrebber poco.

Souente auuien, che nel girar de gli anni
La ruota è cosi instabile, e leggiera,
Che a tal doni stamani denari, e panni,
Che haurai bisogno del suo pan stasera:
Nissun non s'anuiluppi, e non s'inganni,
Che nuoce troppo la superbia altera,
Senza a pena degnarsi di se stesso;
Nè pur uolersi un uirtuoso appresso.

Deh benedetto sia la gloria eterna
De la cortese, & inuincibil mano
Del Principe gentil, c'hoggi gouerna
Sotto le Palle il populo Toscano;
Quel Don Francesco ù par che si discerna
Presso a la suora di Massimiano
Quella nobil uirtù candida, e chiara
Da cui l'Europa a gouernarsi impara.

E benedetta sia la chiara, e bella
Fama di quel mio Principe diuino,
Che fa, che Bisignan si rinouella.
Niccolò Bernardin Sanseuerino
A cui non uolen altra, che Isabella,
La luce de la Rouere d'Vrbino,
Per piu inalzarlo; di Vittoria figlia
Da la quale il consiglio si consiglia.

Deh uiua intatta ogn'hor candida, e chiara
L'animosa bontà, l'inuitta gloria
Del Principe di Massa; onde Carrara
N'haurà per ogni secolo memoria;
Che alcuna Età uia piu solinga, e rara
Luce non sparge in qual si uoglia historia
Poi chel suo grido sol par, che disarme
Di littre Athene, e'l fiero Tebro d'arme.

Miralo a piedi pur, miralo in sella,
Che quinci, e quindi un nouo Marte appare.
Oh piu che felicissima ISABELLA
Tra quante il Sol ne uede, o cinge il mare;
Nè men felice Alberico è per quella
Poi che Partenopè fece oscurare.
Col torgli il suo bel Sol, cui gli Elementi
Sien sempre a gara a conseruarl' intenti.

Con questi è ben douer, ch'io canti, e scriua
Di Villafranca il fior; l'animo egregio
Del Marchese Tomaso, in cui s'auuiua
D'ogni eterna bontade il priuilegio;
Che pria fia di splendor la luce priua,
Ch'ei cessi di tener uirtute in pregio;
Nè che timor di spauentosa guerra
Freni il desir, che il suo bel petto serra.

Miri al fratello Alfonso un tratto il uolto
Chi non sa ciò che sia la cortesia,
Che così in quella resterà sepolto,
Che conuerà, che ogn'hor cortese sia;
Apunto come chi nel foco è inuolto,
Che in quel piu si conuerte tuttauia;
Onde Anna allegra, la gentil consorte
Par c'habbia in terra una celeste corte.

V'è Federico ben ricco di fede,
Di gloria, e di uirtù candida, e pura,
Marchese Illustre, a cui sua stella diede
Per premio, e nobilissima uentura
Lena Cibò. Qui miri, chi non crede
Quanto possa tra noi l'alma Natura,
Che uedrà due bell'anime supreme
D'un reciproco amor congiunte insieme.

E chi uolesse remirare aperto
De le stelle il terror, figliuol di Marte
Il Marchese ueder di Spilimberto
Potria, che adegua la Natura, e l'Arte,
Baldassar nominato, inuitto, e certo
Illustrator de le piu dotte carte
Con la piu saggia moglie, e piu gioconda
Che uscisse mai del sen, che 'l Tebro inonda.

Questa è la luce de la prole Orsina
Giulia; onde in ciel può star Camillo altero;
D'una figlia sì saggia, e sì diuina,
Di uita santa, e cor di Caualiero.
Felice onde al gouerno s'auuicina
Costei, che gouernar sapria l'Impero
Di tutta Europa, e conseruarlo in pace,
C'hor sotto tanti in gran trauaglio giace.

Veggio il gentil Marchese di Bussèto
Il cui saggio ualore, il cui consiglio
Tiene il paese suo contento, e lieto
Lontan da ogni timor, da ogni periglio;
Rende questo Girolamo discreto
A i suoi Pallauicini allegro il ciglio;
E i Guerrier prender ponno a' nostri tempi
Coraggio alter da' suoi maturi essempi.

Volga il ueloce Iddio di Dafne amante
I candidi occhi al bel terren Bresciano,
Che uedrà Giulio Martinengo inante
A Marte andar col nudo brando in mano;
E di Grandilia a lui fida, e costante
Le gratie ammiri, e l'animo soprano,
Nè haurà men Giulio un dì pel suo gouerno,
Che l'Auo Marc' Antonio il grido eterno.

Ma doue lascio, dal desio portato,
Il mio Conte gentil de la Mottella
Camillo Martinengo sì honorato,
Che questa nostra etade rinouella?
Doue il Signor Luigi, il suo cugnato
De la medesma casa inclita, e bella,
Il mogli, cui d'honore in bontà parme
Non men fregiar, che i lor mariti in arme.

V'è il Conte Marc' Antonio Martinengo,
Per cui Bartolomeo da Villachiara
Può dire in terra, e in ciel. Felice tengo
La prole mia, non men d'ogn'altra rara;
Nè a lasciar quindi la consorte uengo
A lui sì fida, a Dio sì grata, e cara
Hor sien felici in terra, e fra le stelle
I quattro sposi, e le quattro sorelle:

Questi

Questi uia più che le ricchezze uanno
Giusta lor possa le uirtuti ergendo;
Nè causa alcuna a gli scrittori danno
D'andar, come mill'altri, mal dicendo;
Mill'altri i quai non sol uirtù non hanno,
Ma mostrano a chi l'ha uolto tremendo,
Quasi dannati a sempiterno sonno
De' ciechi, che uedere il Sol non ponno.

Hor ueggiam la bontà di questo mondo,
Lo stendardo, lo scettro, e la corona,
Render Montepulcian lieto, e giocondo,
Conseruator de' serui d'Elicona.
Questo è Guido de' Nobili, fecondo
D'ogni uirtù, d'ogni creanza buona.
Questo in parole, e in fatti, e in fronte mostra
Qual sia la cortesia de l'Età nostra.

Veggio di cor gentil, di nome altero,
Di uirtù singular, d'animo inuitto
Vn fido, e ualoroso Caualiero,
Dal Dio del terzo Ciel nel cor trafitto.
Questo è, per non tener celato il uero,
Alessandro Correggio; & è ben dritto,
Che l'ami, com'egli ama, il giusto Duce
Per cui la Parma in ciel la gloria adduce.

Quindi ueder con la uaga Isabella
Si puote Pier Francesco Malaspina;
Ei ualoroso, e così saggia quella,
Ch'ogni rara creanza tien uicina.
Ben la madre di questa rinouella
Ogni loda d'honor lieta, e diuina:
Che ben sa il ciel, la uede ogni paese
La bontà di Girolama Farnese.

Mirar non men di candid'opre amico,
Albergator d'ogni uirtù sincera,
Si può quel generoso Lodouico
De la prole gentil Gonfaloniera,
Con la consorte, honor del sangue antico,
Per cui ua Parma, e sì Piacenza altera
Nel cui bel sen, nel cui nome, Camilla,
È di Celeste lume ogni scintilla.

Veggio di prole angelica, e diuina
Lieto fiorir doue la Parma inonda
Camillo da la Latta, a cui uicina
Vien la consorte nobile, e gioconda.
Questa è la mansueta Catarina,
Ne la cui mente ogni uirtute abbonda.
Da questi si mantien felice, e intatta
La gloria del bel nome de la Latta.

Ma perche deggio de l'istessa prole
D'una uita, ch'al ciel c'indrizza l'ale,
Tacer del suo Priore, anzi'l suo Sole,
A cui dia spoglia'l cielo a i merti equale.
Marco, che sì da ognun s'honora, e cole,
È il nome suo, dond'ei si mostra tale,
Che senz'hauer col mondo paci, o tregue
L'Euangelista suo poggiando segue.

Ma di gratia narchiam d'un leggier salto
Ne la grassa Città, che'l Reno inonda,
Ch'iui è di sangue Illustre, e di cor alto
Monsignor di Maiorica, che abbonda
D'ogni bontà, che per diuino assalto
Ogni humana uirtù lasci seconda;
Ei tra' Campeggi, oltre a le lode tante,
Conserua'l rito de le cose Sante.

V'è Cornelio Quaranta, il Maluagia,
Ch'ama sì l'honestissima consorte,
Faustina gentil, benigna, e pia,
Quant'altra, donde'l Ren bagna le porte.
V'è Enea Marsilij, la cui cortesia
Non potrà impedir mai tempo, nè morte,
Con la saggia, e da ben consorte Emilia
Vero splendor de la casa Marsilia.

Mira a Giouanni Peppoli la ciera,
A Giouanni dà l'Armi parimente,
E uedrai di bontà l'effigie uera,
Che gli ama il cielo, e gli honora la gente.
Vedi l'honoratissima maniera
D'Hercole Bentiuogli sapiente.
E balenare a guisa di lampeggi
La realtà di Vincentio Campeggi.

V'è Francesco Maria; questo è il Casale;
V'è il generoso Emilio Giambeccaro;
Ognun Quaranta, ognun saggio, e immortale
Et ognun d'essi Caualier preclaro;
Nè Costanzo de gli Orsi spiega l'ale
Manco d'altrui, ma giuditioso, e chiaro
Se ne uà (il grado suo non obliando)
Con Alesso de gli Orsi il ciel poggiando.

Gran copia u'è d'altri Guerrier d'honore,
Ma nè tempo, nè ingegno mi concede
Ad uno ad un tutti cauarli fuore;
Nè sia lo sdegno d'alcun petto herede
Con l'impiegar per precedentia il core
Se in carte dietro a un'altro èsser si uede,
A cui si tien uarcar inanzi degno,
Che ciò saria di gran superbia segno.

Io so ben che Camillo, e che Camilla,
De la prole Fantuzza honore eterno,
Non han di tal pensiero una scintilla
Che tal d'ambi è l'amor, tale il gouerno,
Che ogn'hor sian lungi da Cariddi, e Stilla;
Anzi quanto è da Sirio al basso Auerno
Hauran lontan questo desir nefando
Con Basotto Fantuzzi, e Ferdinando.

Così farà de' Peppoli Romeo,
Ch'è lo splendor di quella prole antica,
Di cui Maron cantando al suon d'Orfeo,
Hauria per dirne a pien troppa fatica.
Di Christofano Poggio il genio feo
Sì Iddio conforme a quel di Lodouica,
La sua consorte, e di sì bel costume,
Che fin che giri il ciel uedranno lume.

Ma s'io uolessi ne le donne entrare
C'hanno sul Reno ogni piu bella parte
Senza imperfetti i miei desir lasciare,
Troppo bisogno haurei d'ingegno, e d'arte;
Perche u'è la consorte singulare
De lo stupor del sanguinoso Marte,
Pirro Maluezzi, la diuina Ottauia,
C'ha quanto hauer può donna e bella, e sauia

V'è Hippolita Maluezzi, u'è la figlia
Cassandra, honor di questa età nouella,
E di quel bel terren la merauiglia,
Ognuna saggia, uirtuosa, e bella.
Felice così nobile famiglia,
Che al Capitan Filippo rinouella,
D'Hipolita marito, ogni allegrezza,
E del genero suo la contentezza.

Euui la Caualiera da la Volta
Cassandra illustre, e la figliuola Orsina,
V'è Lisa de' Marsilij, c'ha raccolta
La gratia in sen d'ogni bontà diuina;
Onde Costanzo a ringratiar si uolta
Il ciel, che a tanta Dama lo destina.
V'è la gloria de' Rossi Lodouica,
A cui fu sempre ogni uirtute amica.

Poggia il marito, Galeazzo al cielo,
Sì rileuato ha'l suo diuino ingegno.
Ma perche cerco tra le fiamme'l gielo
Se di lodarli a pien non ci è disegno?
Veggioui tra' Maluezzi il puro zelo
D'Emilio; e Carlo di uirtù sostegno;
Nè Alessandro lasciar posso, nè uoglio
Fratel d'Hercol Quaranta Bentiuoglio.

Veggio inalzar la patria al Giambeccaro,
Capitano, Alessandro, e a Pellegrino;
Et a Ruberto Malchiauello, il raro
Ardito, e saggio Capitan diuino.
A Valerio Lignano al mondo chiaro;
Ad Annibale insieme, il Lambertino;
Nè resta in dietro fra' Guerrier pregiati
Il mio Fabio gentil de gli Albergati.

Veggio tra gli Osillani Lodouico;
E'l Conte anco Alessandro de' Manzuoli;
E'l Conte Ouidio Barzellini, amico
A qualunque uirtù formonti, e uoli;
La cui madre gentile il grado antico
Cresce a i Sanpieri; u par che si consoli
L'honorato Vincenzo di tal prole
Per tanti figli, e belli a par del Sole.

V'e

V'è Sforzin Barzellini ardito, e forte
Colmo d'ogni lodeuole costume.
V'è il fido Hercol Maluezzi, a cui la morte
Di fare oltraggio indarno si presume:
Questi sì che non sono huomin da Corte,
Che in lor l'ambition non troua lume;
Anzi abborriscon per tutti i cantoni
Odij, superbie, inuidie, e ambitioni.

Da questa peste uelenosa, e ria
Ho sempre conosciuto esser lontano
Quel uero specchio de la cortesia
Iacopo Ragazzoni Venetiano:
E quella gloria di caualleria,
Che adorna a' Modonesi il monte, e'l piano,
Questo grato a i lontan, fido a i uicini
E il Capitano Iacopo Morini.

Non hanno questi simulato il core,
Ma quel c'hanno nel cor mostran nel uiso,
Facendo per la lingua apparir fuore
Il uero, o sia pensato, o a l'improuiso;
E d'ogni amico ogni scropol d'errore
Annullerian con moderato auuiso;
Quando dubbioso a loro esser paresse,
Perche l'amico rimediar potesse.

Come non molti giorni il chiaro, e saggio,
E generoso, e candido intelletto,
Fè di Vincenzo Riccio, il cui bel raggio
Ha nel mar d'Adria ogni uirtù nel petto;
Che a mè col bel giuditio, cui non haggio
Per cosa noua, mostrò con effetto,
Che potrian facilmente le persone
Fare a quest'opra qualche eccettione.

(Mia buona sorte) essendo un dì con esso
Alfonso Spino, un suo gentile amico,
Conferend'io; sì come auuiene spesso,
Tra'piu fideli, il discender li dico
Di Rodomonte, e di Nembrotte appresso
Del Re d'Oran, del Regno herede antico;
Ond'ei, col penetrar, che in dentro fece
Mi disse ciò, d'auuertimento in uece.

Che ognun potrebbe dir, che il Re d'Orano
Non hebbe figli; e per chiarirne il uero,
Che'l Re Agramante gran Duce Africano
Giusto gouernator del grande Impero,
Non sarebbe mai stato sì uillano,
Che hauendo herede quel bel Regno altero,
Glie l'hauesse così uoluto torre
Senz'altra causa, e quindi un'altro porre.

E questo uoler dare il Re Agramante
Quel Regno ad altri, il mostra con le note
Del'Ariosto; quando oltr'a le tante
Offerte egli promette una nipote
Al Re di Sarza, s'ei torna costante,
E'l bel Regno d'Oran darli per dote;
E che un Re a i figli mai non faria torto
D'un, che nel campo in suo seruigio è morto.

Sì bel pensiero ammetto; e ueramente
Al Riccio non darei se non ragione,
Se (sua mercè) non mi tornaua in mente,
Che d'Africa partendo ogni squadrone
La Regina d'Oran quel dì presente
Rimase pregna; e'l Re, nè altro Barone
Lo poteua saper, non che Agramante,
Però scorse a prometter tanto inante.

A questo alcun, soggiungermi potrebbe
Che non puo star, che la Regina a pieno
Non desse auuiso, come far si debbe,
Insin'in Francia del suo uentre pieno:
Venne bene il Corrier, ma il uento c'hebbe
Contrario in mar se rintuzzarli il freno;
Sì che l'intese tardi il Re benegno,
Nè ad altri piu parlò di dar quel Regno.

Si che spirto gentil, Riccio da bene
Col uostro Alfonso Spin, bastini, ch'io
Ergo il giuditio alter, che da noi uiene,
E ammiro quel, senza difetto mio.
Hora stare in suggetto mi conuiene,
Senza punto arretrar l'alto desio
Da chiunque con intatto priuilegio
Tenga mai sempre la uirtute in pregio.

Deh uiua eterno quel bel motto degno,
Che disse inanzi a Iacopo de' Negri
Lelia, sua meglie, anzi la gloria, e'l Regno
Del Sol, che rende i Genouesi allegri;
Il cui saggio, e diuin felice ingegno
Par che ogni gratia Imperial rintegri;
Sendo presente a le parole ancora
Quello Agustin Cebà, che'l mondo infiora.

Questa nel sen, che da Bisagno prende
Il nome alter, pericoloso fiume;
Pericoloso allhor, che irato scende
Ne gli aspri uerni a le marine spiume,
Standosi tra uirtù chiare, e stupende,
Fu domandata, qual sia maggior lume
L'hauer tesori senza fine, o fondo,
O tuttequante le uirtù del mondo.

La bella, e nobilissima figliuola
D'ogni bontà, d'ogni modestia piena,
Disse. Io piu stimo la uirtute sola,
Che se non sol quanto Bisagno mena;
Nè quanto allhor che fra gli Egittij uola
Portando il Nilo l'ingemmata arena,
Ma se fosse oro, e gioie, onde noi siamo, (mo.
Il monte, e'l mar, che d'ogn'intorno habbia-

Ma perche'l dir per fin ch'io fossi stanco
De l'honorata lode di costei,
Mi potrebbe lo stil far uenir manco
Apunto allhor, che cominciar dourei;
Tornerò là, doue ho gran campo franco
Di dir, che molti son Signor sì rei,
C'hanno, e saprei ben dir dond'egli auiene,
In poco prezzo un Caualier da bene.

Vengono i tempi, onde in parole, e in fatti,
E nuocere, e giouar può un corpo humano
Fa tal'hor la fortuna di bei tratti
In questo nostro fondamento strano.
Ma i Sardi ritrouiam guasti, e disfatti
Con molto affanno di Quintiliano,
Che mai d'amor non mostrò segno chiaro
A l'inato ualor di Fidelcaro.

E fu quasi cagion, che disperato
Il Caualier non se n'andasse in parte
Oue poi fosse indarno richiamato
A dimostrar l'alto ualor di Marte.
Era Quintiliano incarcerato
Con Mirasol, c'hà tante membre sparte,
E con Malpensa, e con Meandro; & era
De' Corsi per le torri ogni bandiera.

Questi Nembrotte, e Rodomonte un giorno
Si fero inanzi comparir legati,
Mostrando, poi c'hau preso ogni contorno
Di farli rimaner decapitati,
Se Lucefiamma dal bel uiso adorno,
C'ha gli occhi à Rodomonte abbacinati,
Non comparisce a trarlo d'ogni noia
Pria che tre uolte il Sol rinasca, e muoia.

Riman Meandro addolorato, e mesto;
Nè Mirasol di lui men si flagella,
Vedendo il subitissimo protesto
O di perder la uita, o la Donzella,
Volea Quintiliano ispedir presto
Vn messaggier fin'ad Ossca per ella;
Quando ecco in sala comparir la nuoua,
Che morto Cacciadianol si ritroua.

E c'han duo Caualier soletti ardire
D'uscir de la Città con tal fracasso,
Che il campo sbarragliato fan fuggire;
Nè a tornar dentro alcun lor uieta il passo.
Fu allhora a gran periglio di morire
Ognun di lor, tenendo il uiso basso;
E ben subitamente imaginaro,
Che i due fosser Riccardo, e Fidelcaro.

Iui udito la noua Lupercale
Non uuol, che uiua piu Quintiliano
Tanto li sa di Cacciadianol male;
Sì che'l Principe mesto humile, e piano,
Li promette di dare il micidiale
Del suo fratello a suo piacere in mano:
Meandro à Rodomonte alzò le ciglia;
E li promise per moglier la figlia.

Fu uia spedito il messo allhora allhora
A dire a Fidelcaro, che uenisse
Con Lucefiamma de la terra fuora,
Per accordar le sanguinose risse.
Ma quel, che uiuer non uorrebbe un'hora
Quando ella in man d'un'altro amante gisse,
Rispose, ch'esso, e manco la fanciulla,
Non pensa far di questa cosa nulla.

E che difender uuol giusta sua possa
Quella Città fortissima, e serena;
Et al fiero Nembrotte infranger l'ossa,
E a Rodomonte, e a chiunque seco mena.
Questo udito Nembrotte, d'una grossa,
E lunga, e ben fortissima catena
Fece che furo i pregionier legati,
Et in Aiazzo in Corsica mandati.

Scriue a Zaffardo, che per sua uendetta
Faccia di lor ciò che li piace, e tegna
Allegra la sua sposa Corinetta,
Che sia presto Signora di Sardegna;
E Chiarastella, da l'assedio stretta,
Vuol che a seruirla sempre a mensa uegna.
Indi ei per fare una crudel tragedia
Si parte, e Ossea con tutto il campo assedia.

Ma Licofronte pessimo, e scaltrito,
Che al gouerno di Corsica sedea,
Vedendo i pregionier, prese partito
D'essequir quel, che imaginato hauea.
Ei ben considerò, che piu marito
Esser di Lucefiamma non potea
Per tanti potentissimi riuali,
A cui non ha l'altere forze eguali.

Sà ben, che Fidelcaro, il buon figliuolo,
A tanto assedio non potrà durare,
Sà, ch'egli è mal lasciare il Christian suolo
Da le spade Africane insanguinare,
Sà, ch'esse prenderan Sardegna a uolo,
E ch'ei da lor non si potrà saluare,
E sa', che ancor si pensa Corinetta,
Che'l padre uiua, e che Nembrotte aspetta.

Onde la uiene a uisitare un giorno,
E li conduce dinanzi i pregioni,
Dicendo. Ahi Dama dal bel uiso adorno
Vn tanto errore Iddio te lo perdoni,
E miglior uista ti conduca intorno,
Sì che la uia del ciel non abbandoni:
Tu sei forte ingannata, e non lo credi;
Nè chi t'inganna, nè l'inganno uedi.

Hor sappi, che'l tuo padre genitore
Non è piu uiuo appresso, nè lontano,
Che l'ha ucciso il fratel can traditore
Del tuo marito perfido Pagano;
E questo apunto è'l mal, questo è l'errore,
Che tu non prendi un consorte Christiano;
Causando, col tener sì enorme strada,
Che tutto il mondo sottosopra uada.

E' morto il General, come tu sai,
Nè al tuo stato è chi piu ponga conforto;
Tu adunque (meschinella) che farai,
Con un fratel di chi t'ha il padre morto?
Ma io ben Corinetta, se uorrai,
Ti farò uendicar di tanto torto
Saluerò a un tempo Corsica, e Sardegna
Quando tu meco a le mie uoglie uegna.

Metterò in libertà Quintiliano
Con tutti i suoi, che si ritroua appresso,
Tornerà nel suo stato saluo, e sano;
Però con questo, che mi sia concesso,
La perdonanza d'ogni atto uillano,
Che a lui paresse, che haueß'io commesso,
Farò contra Nembrotte, e Rodomonte
Al campo tutto riuoltar la fronte.

Perche Asdrubale insieme, e Rabicante,
E Sempiterno, e'l fier Centurione,
E con essi le schiere tuttequante
Non hanno fatto la promissione
A i due Pagani di uarcare inante
Contra de' Sardi a gran destruttione,
Ma al padre tuo; sì che non pria sapranno
La morte sua, che tutti uolteranno.

Volteranno le spalle a quei pagani
Li qual ancor che con saggio gouerno
Prendino di Sardegna i monti, e i piani,
Che morto Fidelcaro homai discerno,
Da crudel morte non saran lontani;
Però che Rabicante, e Sempiterno
Se ben non mancan di lor fede dramma
Non uorranno in man d'altri Lucefiamma.

So che Centurione, & Asdruballe,
C'hora si pensan di seruir Zaffardo
A l'amicitia uolgeran le spalle
Del mal fratel de l'African gagliardo;
Ma ci bisogneria spedire'l calle,
Perche l'auuiso non giungesse tardo,
Là doue Lucefiamma, o Chiarastella
Ne riceuesser qualche ingiuria fella.

Hor quel, ch'io uoglio Corinetta in questo
Poi che al gouerno di Corsica sono,
È che tu uogli: e ti risolua presto,
Ch'io sia tuo sposo, e di te farmi un dono;
Se non a questi Caualier protesto
Teco, ch'altro sentier non ci è di buono
Da poterui mai piu render contenti,
Si n'è contrario il cielo, e gli Elementi.

Rimase la fanciulla così mesta,
Che a pena potea piu la uoce hauere
Per la morte del padre; e al par di questa
L'incresce d'un Pagano esser mogliere;
Ben che sia ancor per matrimonio honesta,
Onde colma di molto dispiacere
Si getta a' piedi di Quintiliano,
E di se dalli ogni licentia in mano.

Mette ne le sue braccia, e nel suo ingegno
E lo stato, e le genti, e la sua uita;
E s'a lui par che Licofronte degno
Sia d'ella a dirle'l suo parer l'inuita.
Il Principe gentil tutto benegno
Rispuose hauere allegrezza infinita;
Che Licofronte con ella s'unisse,
Così con Mirasol Meandro disse.

Ma l'irato Malpensa, che molt'anni
L'haueua amata, hauendo ancora speme
Di farla sua, non par che si condanni
A le lor uoglie, anzi rabbioso freme.
Dicendo a Licofronte. Tu t'inganni
Il frutto cor di mie fatiche estreme;
E la catena, che tutto lo lega
Di romper tenta, e d'ogn'intorno piega.

Questo uedendo Licofronte tosto
Lo fe soletto in carcere riporre,
Con pensier pria, che in libertà sia posto
Di farli a qualche uia la uita torre.
Indi per far quant'egli hauea proposto
Fa che un messaggio a dar la nuoua corre
Verso Sardegna di Zaffardo morto
Nel bosco rio da Rodomonte a torto.

E ad auuisar del campo i Caualieri
Che de l'obligo lor son tutti sciolti,
E che ciascuno a' Saracini alteri
De Dio nemici, il fiero uolto uolti;
E c'ha fatto la pace co' Guerrieri,
Che fur mandati ne le funi inuolti
I quai tutti in Aiazzo gli aspettauano
Mentre le lor ferite si sanauano.

Ma già Nembrotte a la Città d'Ossea
Haueua dati de gli assalti assai;
E perche al tutto prenderla uolea,
Nè dì nè notte non cessaua mai.
Dentro a la terra Fidelcaro hauea
Fatto fremire infin del Sole i rai.
Seco Riccardo per le mura a uolo
Non lascia approssimarui un Guerrier solo.

E se non eran le preghiere, e'l pianto
De le due Damigelle spauentate
Vsciuano in campagna, e facean tanto,
Che'l grido uiueria per ogni etate.
Ben che a la fin saria rimaso infranto
E questo, e quel fra tante schiere armate.
Le Dame astrette a ritenerli foro
Per conseruarsi le difese loro.

Ma fosse al fin, che in una notte oscura
Non si uedesse la nimica scorta;
O pur che quei di dentro per paura,
O dal premio corrotti, che piu importa,
A gli inimici fuor ne la pianura
A tradimento dessero una porta,
Sul primo tocco de la meza notte
Dentro a la terra si trouò Nembrotte.

Iui, perche giamai con Fidelcaro
Non potette concludere alcun patto
Mentre che da le mura si parlaro,
Disfar disegna quella terra affatto;
E fece che le fiaccole auuamparo
Dentro che fu per le contrade a un tratto,
Gridando sangue sangue, ammazza ammaz
Fin che trouar le guardie de la piazza. (za

Iui era giunto Rodomonte pazzo,
Che si sentia bruciare a dramma a dramma
Dal gran desio di correr nel palazzo,
E trouar ne le piume Lucefiamma.
Quiui Africante, e Sempiterno un guazzo
De' figli fan di sfenturata mamma.
Centurione, Asdrubale, e Nembrotte
Fan parer dì la tenebrosa notte.

Sì sfauillar l'altere spade fanno,
Che si uede per tutto lo splendore.
Fidelcaro, e Riccardo, che non hanno
Pur un Barone a cui non tremi il core,
Presso a le porte de la terra danno
A chiunque scontran l'ultimo dolore;
Ma quando bene a mille aprino il petto
Due mila passan dentro a lor dispetto.

Gia uarcar oltre n'han ueduti tanti,
Che per timor che sia il palazzo preso
Vengono anch'essi ne la piazza auanti
Ond'era piu d'un crudo foco acceso.
Non fia chi Enea nel superb'Ilio tanti,
Nè chi sol teschio d'incredibil peso
Spiegò tra' Filistei la sua possanza;
Che Fidelcaro e l'uno, e l'altro auanza.

Girò la piazza diece uolte, e diece
Sempre atterrando Caualieri in fretta;
E spesse uolte giratondi fece,
Che n'uccideuan diece in una botta.
Era egli apunto di folgore in uece,
Che ogni superba torre lascia rotta.
Al fin l'affronta Lupercale un tratto,
Che l'andaua cercando come matto.

E quiui a lume di piu d'una torcia,
Che i fanti accinti in man portano accese,
Vedendo come a ognun la uita accorcia,
Che sia, chi apunto egli è, sospetto prese;
Dicédo. Hor nõ conuien ch'io uada a Norcia
V' la Sibilla mi faccia palese
Là doue io possa un dì ritrouar quello,
Che uccise con tant'ira il mio fratello.

Indi a lui disse, con parlar bestiale:
O tu, che Cacciadiauoli uccidesti
Con qualche astutia di forza infernale,
Perche altramente ucciso non l'haresti,
Io sono il suo fratello Lupercale,
E ben can traditor fuggir potresti,
Ma non già sì ueloce, che piu in fretta
Di lui non faccia horribile uendetta.

Deh (disse Fidelcaro) poi ch'io sono
Vn Can, secondo la tua lingua ria,
Che s'ho cacciata l'alma in abandono
Di chi cacciare i Diauoli solia,
Piu facilmente mi reputo buono
Potere a un Lupo trar la bizarria;
E nel finir queste ultime parole
Gli fe ueder di meza notte il Sole.

Perche lo tempestò sopra l'elmetto,
E mille razi gliene trasse fuora,
E lo diuise insin'a mezo il petto,
Sì ch'egli cadde morto allhora allhora.
Era Riccardo in piu periglio stretto
Verso la corte, onde facea dimora
Rodomonte crudel, che in una botta
Ha già la porta del palazzo rotta.

Egli, che pur uolea uietargli' passo
Se gli era opposto ualorosamente.
Ma li fu ucciso con molto fracasso
Il pouero destrier miseramente.
Si che rimase a piè ferito, e lasso
Difendendosi ancor gagliardamente;
Ma se al rumor del gran portone aperto
Non uenia Fidelcaro, ei moria certo.

Certo moria, perche'l fiero Affricante,
E Nembrotte in un tempo, e Sempiterno
Venner per ir con Rodomonte inante,
E uedendolo far sì rio gouerno
Mentre, che apunto'l crudo Rabicante,
Che un Cerbaro parea dentr'a l'Inferno,
Per ucciderlo anch'egli s'era mosso,
Già li uenian con troppa furia adosso.

Quindi arriuato Fidelcaro, spinto
Dal gran dolor, che hauea per Chiarastella,
E piu dal duol di Lucesiamma uinto,
Apre le cosce, e sbalza fuor di sella,
E Rabicante di gran sangue tinto
Come meglio li uien tocca, e martella;
E perche molto improuiso trouollo
Ferito a morte in sul terren gettollo.

Indi a Nembrotte la sinistra spalla
Apre, e l'atterra, e Sempiterno troua
Per fianco d'una punta, che non falla,
Nè piastra, o maglia a ripararlo gioua,
Che poi, che un pezzo per cader traballa
Al fin per terra esangue si ritroua.
Quando Affricante tanta strage uede
Lascia Riccardo, e a lui l'elmetto fiede.

Egli l'apre così, che se la spada
Venia piu inanzi li fendea la testa;
Ma par che apunto la guancia li rada
Calando sopral petto a gran tempesta,
Oue forz'è che'l uiuo sangue nada
L'armi a irrigar; nè qui la furia resta,
Ma li striscia del corpo anco la pelle,
Sì che se li stremiron le budelle.

Nè però Fidelcaro si spauenta
Se ben rimaù la pelle maculata.
Riccardo in questo a l'African s'auuenta,
C'hauea la fiera man di nouo alzata;
E sì'l fere in un tempo, e lo tormenta,
Che lo sospinge fra l'altra brigata
Laqual di sangue, e di spauento pregna
Non ha piu hormai chi in man le torce tegna

Haueua udito'l grido Rodomonte,
Che dietro a le sue spalle si facea;
Nè pero mai uoltar uolse la fronte,
Che Lucesiamma ire a trouar uolea.
Giunto, ch'egli fu in sala a monte a monte
Huomini, e donne tremolar uedea;
Et egli per lasciar la sala netta
Hor questo, hor quel sopra la piazza getta.

Sembran uenir dal cielo a quattro a sei
Sopra la gente, che (meschina) sotto
Giua gridando, misereremei,
Chi con la testa, e chi col collo rotto.
Domanda Rodomonte di colei
Per la quale iui Amor l'hauea condotto;
Nè troua alcun, che gliene dia nouella;
Perch'è fuggita uia con Chiarastella.

Eran fuggite le fanciulle dietro
Per una porta falsa, ad un giardino
Che apunto come'l Duomo di San Pietro
Di Roma, a la muraglia era uicino.
Fidelcaro, che infranto come un uetro
Ha l'elmo, e'l corsaletto, è già indouino,
Che al far del giorno la Cittade tutta
Da fuoco, e fiamma al fin sarà distrutta.

Onde col suo Riccardo non potendo
Contraporsi al uoler de la Fortuna,
E commodo in quell'hora'l tempo hauendo
Che non lucean le stelle, nè la Luna,
Per un sentiero occulto circuendo
Là se ne uanno, donde a l'aria bruna
Sapeano esser le Dame, acciò che quelle
Per lor sien salue, o per morir con elle.

Hebber propitia la fortuna in questo,
Che a lo spuntar, che fece fuor l'Aurora
Vn tempo malenconico, e funesto
Non gli lasciò neder da quei di fuora,
Che mezo'l campo a la Cittade, e'l resto
Ne la campagna dimoraua ancora;
Sì che d'un stretto ponticello scesero,
E lungo un fosso occulta strada presero.

Riccardo per le man tien Chiarastella,
E Fidelcaro Lucefiamma tiene
Fin che arriuaro in una macchia fella,
Onde mai dritto un passaggier non uiene.
Eran sicuri i Caualieri in quella,
Sì è oscura, è folta; ma consideran bene
Che uscendo fuor, per tutto, ond'ir uorranno,
Difficultà per le fanciulle haranno.

Sapendo, ch'ogni porto, ogni sentiero,
Ogni Città de i Sardi, ogni castello,
E cosi in man de l'inimico altero,
Che saluo ir non ui può chi non è augello.
Onde a Riccardo, in periglio sì fiero,
Fidelcaro a la fin disse. Fratello
Altro non ci è di buon per farci strada
Che la speranza de la nostra spada.

Nè il famoso morir, saluando queste,
Doler ci de', quando si possa fare;
E forza è che tu qui con esse reste,
Ch'io son disposto in campo ritornare
Per due destrier da gir per le foreste,
Perche le Dame a piè non ponno andare;
E per altr'armi a miglior tempra cotte
Sendo le nostre fracasciate, e rotte.

Vdirò, forse in campo bellamente
Doue Quintiliano hor si ritroua
Se uiuo, o morto, o se la trista gente
S'allegra, o nò de la uittoria nuoua.
Ciò detto di quel bosco immantinente
Altro sentier fuor de l'usato troua,
Sperando le fanciulle trar di guai;
Ma l'era meglio a non partirsi mai.

Però che'l suo partir causò la morte
Del caro, e Fidelissimo Riccardo;
E questo auuenne, perche poi che in corte
Con Rodomonte ogni Baron gagliardo
Spalancando le cammere, e le porte
Nè potendo trouar presto, nè tardo
Le belle Dame, de le quai cercauano,
Donne, e fanciulli a piu poter scannauano.

Cosi scannãdo adunque hor questo, hor quello,
Che non dicea dond'elle eran fuggite;
Affricante peruenne al ponticello
Là donde le fanciulle erano uscite,
Oue tutto tremante un uecchiarello
Disse, che uerso'l bosco n'eran gite;
Nè ciò diss'egli perche'l uer sapesse,
Ma per fuggir da lui, se mai potesse.

Nè però seppe a se saluar la uita,
Che Affricante per mezo lo diuise;
E sendo l'aria meza rischiarita
Per le pedate a caminar si mise
Nè mai le abbandonò fin che a l'uscita
Del pian peruenne, onde trouò recise
Ortiche, e siepi, e boscareccie rame,
Onde fero i Guerrier uarcar le Dame.

Là che fosser nascosti imaginando
L'orgoglioso Affricante spinge il piede;
E guatto guatt'hor quinci, hor quindi errãdo
Tra le piu folte spine al fin le uede.
Senz'elmo in testa era Riccardo, quando
Il Saracino horribil uoce diede,
Mentre le Dame con la man pulita
Li fasciauan del capo una ferita.

Ma non sì tosto udir l'horrenda uoce
Spinta per por timor nel Caualiero,
Che timide, e smarrite'l piè ueloce
Spingano, onde saluarsi hãn piu pensiero
A quella guisa, che s'un'Angue atroce
Hauesser dietro uelenoso, e fiero.
Saldo Riccardo, con la spada in mano
Affronta'l crudelissimo Africano:

Ben tosto si conobbero nimici,
E tosto s'attaccar con gran ueleno;
Ma le frasche, le spine, e le radici,
Che ingombran l'aria, e auanzan sul terreno
Non lascian gir quei colpi sì infelici
Come andarian se cadessero a pieno.
Al fine o fosse tronco, o sterpo, o frasca,
Riccardo intoppa, e sopra l'herba casca.

Questo gli auuenne allhor, che in fretta uolse
Fuggir del Saracino una stoccata;
Che a piede stranamente, o se li auuolse,
O l'incappò la sorte sciagurata;
E tal caduta la uita li tolse,
Perche hauendo la testa disarmata
Senz'agio darli, che leuar potesse
Il crudele Africante glie la fesse.

Fessegliela (ahi meschino) insin'al busto,
Indi gli aprì d'una stoccata il core.
Hor Fidelcaro egli sarà ben giusto,
Che tu t'affligga, e pianga per suo amore;
Che un compagno sì fido, e sì robusto,
Non so quando haurai piu, nõ che migliore;
Poi che pria puoi domar Cerbero altero.
Che trouar un che ti sia amico uero.

Vscito Fidelcaro a lo scoperto
Vn miglio, e mezo non andò lontano,
Che uide il campo in piu d'un loco aperto,
Chi uerso il mare andar, chi a un'altra mano
Però che'l messo u'era giunto, e certo
Fatto hauea il caso di Zaffardo strano.
Io dico il messaggier di Licofronte,
Che a tutti fece al ciel uoltar la fronte.

Fu uisto a un tempo una reuolutione,
Vn rumor fuor del muro, e un saccheggiare,
Chi una tenda stracciò, chi un padiglione,
Chi'l grido attese a la Città mandare.
Zaffardo, che da tutte le persone
E Sardi, e Corsi si facea odiare,
Portò col nome d'esser fuor di uita
Nel campo uniuersal gioia infinita.

Non accendon piu dentro horrendi fuochi,
Nè piu si sente de le spade il duolo.
Ve ne fur ben, ma però furon pochi,
Che non creder così la nuoua a uolo,
I quali seguitando in molti lochi
Nembrotte, al fin te lo piantaron solo,
Con Rodomonte, che a sì strano caso
Pien di gran merauiglia era rimaso.

Questi fero ogni proua, perche ognuno
Il fin de la uittoria seguitasse;
Ma in breue tempo non trouar piu alcuno
Che quinci, o quindi piu di lor mirasse.
Onde adirati al fin contra ciascuno
Fu forza che la rabbia si sfogasse;
E che i Sardi, e che i Corsi in ogni strada
Menassero egualmente a fil di spada.

Non lascian dentro una persona uiua,
Sia uecchio, o putto, o sia donna, o donzella;
Che poi che Rodomonte la sua diua
Non puote ritrouar, nè Chiarastella,
Vuol ch'ogn'altra di uita resti priua;
Nè ben sfogata ancor la rabbia fella,
Cercando d'Africante in ogni loco
Van rattaccando ou'era estinto il foco.

Per lui dolenti al fin uengon di fuora
Oue la gente chi a caual, chi a piede,
Per ritornar tra' Corsi allhora allhora
Ir uerso il monte, e uerso il mar si uede.
Vuol quiui Rodomonte far dimora,
Che ancor la Dama sua ritrouar crede,
Ma il fratel uerso Corsica si uolta,
Perche la moglie non li fosse tolta.

Erasi Sempiterno al primo grido
De la nouella, che d'Aiazzo uenne,
Con Rabicante ritirato al lido,
Oue Asdrubale il piè lor dietro tenne.
Questi per Lucefiamma han da Cupido
Fitto lo stral nel cor fin'a le penne;
Disposti o nuoua udir de' suoi bei rai,
O di Sardegna non partirsi mai.

Hora

Hora tornando a Fidelcaro, tosto
Ch'ei uide il campo così sbaragliare,
Trouato arme, e destrier si fu ancor posto
Onde intese le noue raccontare;
Poi torna uerso il bosco, e non discosto
Vn non sò che nel cor sentier li pare,
Che lo priua di gioia, e di conforto,
Quasi presago del compagno morto.

Ne molto inanzi uien, che esangui, e smorte
Vede gridar le spauentate Dame,
Che non sanno oue il piè uia le trasporte,
Tra le pungenti spine, e tra le rame,
Che l'han piu uolte tormentate forte
Mentre hauean di fuggir cocenti brame.
Quasi inuaghite, e spinte da le stelle
A ritener con lor Dame sì belle.

L'aurate, e uaghe chiome eran distese
Per le spalle, pel petto, e lungo il collo;
Sì che correndo fur piu uolte prese,
E dato al capo insopportabil crollo.
Sol dentro al bosco rio lor fu cortese
L'arbor, cui tanto riuerisce Apollo,
Che in un de' suoi cespugli le raccolse,
Ne che pur l'aria le uedesse uolse.

Ma quando, ancor lontan ueggion uenire
Fidelcaro soletto, escan di fuora
Dicendo. Ahime Signor, che'l tuo partire
Hor diè causa, che'l buon Riccardo muora.
Fu uisto Fidelcaro impallidire,
Perche l'affanno, che dentro l'accora,
E le smarrite Dame, e le parole,
Oscurar per pietà poteano il Sole.

Trasse in un tempo la sanguigna spada,
E senza perder tempo a domandare,
Che sia, che faccia, & a che uolta uada
Perch'elle a pena piu potean parlare,
Entra nel bosco, e chiama, e grida, e bada;
Ma troppo inanzi non gli occorse andare,
Che'l Pagan de le Dame ricercando
Ver lui ne uien col sanguinoso brando.

Come'l Pastor, che ne la ualle oscura,
Poi c'ha sentito'l grido de l'Agnelle,
Scontra'l Lupo rapace, e lì pon cura
Che li piouon di sangue le mascelle;
E ch'egli ucciso l'habbia ha gran paura
Il figlio, o alcun, che lasciò in guardia a quelle
Tal Fidelcaro tien colmo di rabbia,
Ch'Affricante Riccardo ucciso l'habbia.

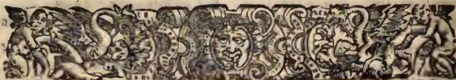
E con quel uelocissimo furore,
Che'l folgore dal ciel fende una Torre,
D'un salto, che mai piu non fe il maggiore,
Li uiene'l brando su l'elmetto a porre.
E li diuide il capo, il petto, e'l core
Fin che al fianco sinistro il taglio corre,
E coscia apre, e ginocchio, e gamba, e piede,
Sì ch'in due pezzi il fier nemico uede.

Morto Affricante Fidelcaro passa
Come una freccia onde lasciò Riccardo;
Ma come gli occhi a remirarlo abbassa,
E uede, che'l soccorso è stato tardo,
Con l'alma afflitta, e d'ogni gaudio cassa,
Chiama se stesso, e'l cielo empio, e codardo;
E se le Dame non li uenian dietro
Finia: forse i suoi dì nel bosco tetro.

Ma quelle, ancor che assai fosser dolenti
Per l'amor, che hauean posto al suo ualore,
Fecer con amoreuoli argumenti
Quetare in parte'l suo crudel dolore;
E perche'l fumo de le fiamme ardenti
Veggion de la Città, ch'arde a furore,
Fanno pensier di ricourarsi altronde
Fuor de l'amare boscareccie fronde.

E perche l'aspre, e uelenose fiere
Non diuorasser mai quel corpo humano
Accommodò Fidelcaro un destriere
Di quei, ch'errando se ne gian pel piano;
E postouelo sopra, a le riuiere
Vennero del bel porto di Rosano;
E ne la terra fra diuote mura
Li diedero honorata sepoltura.

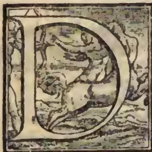
Iui con le due Dame Fidelcaro
Per aspettar del Principe nouella,
In buono alloggiamento si fermaro,
Ben che desiderasse Chiarastella
D'andar tra' Corsi, e far l'animo chiaro
S'ei uiue, o nò; ma Lucefiamma bella,
Solo ad instantia del ferito amante
La fe restar, come udirem piu inante.



ARGOMENTO.

Trahe fra' Corsi Meandro, e Mirasole
Insieme Lucefiamma, e Chiarastella.
Muor Malpensa, e Nembrotte; aspre parole
Vsa al buon Fidelcaro, e lo ribella
Quintilian; perche d'incerta prole
L'afferma il Mago, e bastardo l'appella;
Ei disperato, in preda a l'acque, e a' uenti
Cerca uerso Oriente i suoi parenti.

CANTO SESTODECIMO.



ATEVI PACE hormai, non piu dolore
Occhi pieni di lagrime cocenti.
Mira la luce, o tenebroso core
Homai lontan da l'aspre fiamme ardenti.
Pur una uolta ti ringratio Amore,
Che dopo tanti horribili tormenti,
Allhor, che piu speranza in me non era
Placasti il cor de la mia donna altera.

Felice notte oltr'a le notti bruna,
Che ti rendesti a me lucida, e chiara.
Aria soaue, e tu benigna Luna,
Che mille uolte sì mi fosti auara;
E tu mia felicissima fortuna,
Dolce in un dì quanto in mill'anni amara,
Lega la ruota, sì che in pochi giorni
Nel primo stato a tribular non torni.

Prendin riposo i trauagliati spirti,
Che lice hor ben, poi che tant' anni foro,
Chiaro splendor, che cosi posso dirti,
Sempre colmi d'affanno, e di martoro;
Nè fuor che la mia fe sapendo offrirti
Vn premio al merto egual d'argento, e d'oro,
Quella ti prendi, e di mia uita il raggio,
Che darla ad altri libertà non haggio.

Nè temer ch'io, come mill'altri fanno,
Di perder tenti l'acquistata preda,
Che per gli orecchi altrui spargendo uanno
I lor secreti, a fin che ognun li creda.
I miei, se ben per queste carte andranno,
Chi fia giamai, che chiaramente ueda
L'albergo, sol per simplici parole,
Del raggio alter del mio diuino sole?

Te, mentre uiua, al ciel drizzando il uolo,
Chi t'ama al par dirse, cantar desia,
Poi che al tuo nome altro non è che un solo,
Che posto inanzi in ogni conto sia;
E questo allumi l'uno, e l'altro Polo,
Ch'è il gran nome inuincibil di Maria
Del quale adorno al cielo erge la corte,
D'Alessandro Farnese, la consorte.

Di questa al nobilissimo gouerno
Meritamente, e di bel cor giocondo,
Si uede di bontà, di nome eterno
Camilla, lo splendor di San Segondo,
Cioè la sua Contessa, in cui discerno
Quella sincera fe, che adorna il mondo.
E felici le Dame, ch'ogni essempio
Torran da lei d'ogni uirtute tempio.

Ma perche anco lasciar cantando deggio
La piu bella, piu saggia, e piu cortese
Dama, che tenga il delicato seggio
Nel piu bel de la gloria Portughese.
Questa è Donna Cicilia; e in questa ueggio
La gratia, e lo stupor d'ogni paese;
Nè so se il merto, e la sua fede sia
Maggiore, o il ben, che a costei uuol Maria.

Con la bontà de' suoi benigni rai
Potrebber quei di Lucefiamma andare,
Ch'era, come di sopra io ui narrai,
Rimasta Fidelcaro a gouernare
Disposta al tutto non uoler piu mai
L'amante in alcun loco abbandonare;
Quantunque oprasse Chiarastella, in uano,
Di trarla a ritrouar Quintiliano.

Conoscea la fanciulla il poco amore
Che ognun de' suoi portaua a Fidelcaro;
E assai temea per lo passato errore,
Ch'ei fe, quando a richiederlo mandaro
Fuor de la terra, ond'al sanguigno humore
De la guerra si desse alcun riparo;
Et ei col farne conto cosi poco
Causò che tutta Ossea n'andasse a fuoco.

Ma se ben fu cagion, che Ossea bruciasse
Fu bene anco cagion, che Chiarastella
E seco Lucefiamma non andasse
In braccio de la gente a Dio rubella.
Parea, che ancor la Dama sospettasse
Per forza a Mirasol uenire ancella;
Però dentro a Rosan si trattenea
In dubbio pur di ciò che far douea.

Era la gente in Corsica tornata
Per non uoler che Corinetta mai
Fosse a gente Pagana maritata,
Oue penò Quintiliano assai
Per noua udir de la consorte grata,
Laqual credea, che con penosi guai
Fosse disfatta ne l'atroce fiamma
De la bella Città con Lucefiamma.

Danne tutta la colpa a Fidelcaro,
E d'hauerlo tra l'unghie ha gran desio.
Quando al fin le nouelle gli apportaro
Gaudio infinito; e ringrationne Iddio.
Onde Meandro, e Mirasole armaro
Vn legno altero, e con un uento pio
Ne uenner per condur le Dame in fretta
Tra i Corsi a lo sposar di Corinetta.

Giunti a Rosan Meandro, e Mirasole
Troua la suora l'un, l'altro la figlia.
Questa del uenir lor molto si duole,
Rallegra l'altra le dolenti ciglia.
Iui con acerbissime parole
Meandro Fidelcaro assai ripiglia;
E in premio de la tanta sua fatica
Non è gran uillania, che non li dica.

Piu moderato Mirasol parlando,
Mostraua hauergli un'obligo infinito,
Che gli andò la sorella conferuando;
Offerendosi anch'ei con uiso ardito
Di fargli andare il fallo perdonando
Quantunque ogn'altro ne saria punito.
Ciò dicea Mirasol mostrando in uolto.
Piu d'un giusto pensier premerli molto.

Prima li par che al ualor di costui
Espressamente si faccia un gran torto;
Quando non resti Lucefiamma a lui:
Che senza lei li par uederlo morto.
Da l'altra parte se lascia ad altrui
Tanta beltà, resta ei senza conforto;
Ma Fidelcaro hor arde, hor uiue, hor muore
Si l'aspra gelosia gli offende il core.

Nè piu la lingua ritener potendo.
Ahi Mirasole, ahi Mirasol, rispose.
Io ben Meandro sopportare intendo,
Che a un uecchio sopportar si dien piu cose;
Ma tu, che reputar ti fai tremendo
Per le tant'opre tue miracolose,
Onde auuenga non so; sasselo Iddio,
Che attendi la mercè del sudor mio.

Hora io non uoglio uò torre al dispetto
Qua del padre Meandro la figliuola;
Ma dir le mie ragioni altroue aspetto,
E star poi d'essa a una sentenza sola;
E quando io pur uedrò, che con effetto
Non s'esandisca d'ella ogni parola;
Poi che la trista sorte a ciò mi chiama
Fia per te mia la morte, o mia la Dama.

Erasi Mirasol quasi adirato,
E poco piu che quel punto l'hauesse
Si saria forse in foco riscaldato
Da non lo spegner poi quando uolesse.
Ma gid Meandro con le Dame a lato,
Ben che la figlia a piu poter piangesse,
Volgendo sempre gli occhi a Fidelcaro,
Allegno uien, donde ancor essi entraro.

Entrouui Fidelcaro per uenire
A parlar con suo padre Licofronte,
Ben che'l uecchio Meandro nel salire
Non li facesse tropp'allegra fronte;
Nè pria giungon tra' Corsi, che odan dire,
Che in Aiazzo è'l fratel di Rodomonte,
Sendo rimaso Rodomonte errante
A cercar per Sardegna d'Affricante.

Et era uer, che'l Saracin feroce
Per non perder la sposa Corinetta
Vi uenne, e sopra il Mago aspra, ed atroce
Giura di uoler far crudel uendetta.
Quello a l'astutia piu ch'altr'huom ueloce
Vedendolo uenir con tanta fretta
Disse. Ben uenga il Caualier, che tanto
Fa uersciare a la moglie acerbo pianto.

Ella t'aspetta col maggior desio,
Che si possa aspettar cosa bramata;
Et hora è su la loggia, Signor mio,
Che sopra il fosso a la campagna guata,
Vattene su per quella scala, ond'io
Possa in tanto auisar l'altra brigata,
Che uenga a reuerirti, e farti honore,
Come far si dè sempre al suo Signore.

Monta Nembrotte l'alta scala, e uiene
Oue con forse trenta Damigelle
Sopra la loggia Corinetta tiene
A un uerone appoggiate le mammelle.
In questo mentre par che'l Diauol mene,
Col furor, che suol far l'alme rubelle,
Il Mago a la pregione, ond'è Malpensa,
Che'l tempo indarno in gran pensier dispensa.

Iui con le piu dolci paroline,
Che usare alcun per acquetarsi soglia,
O ne le greche lettere, o latine,
Quando un seruigio rileuato uoglia.
Fe sì che lo placò, dicendo al fine,
Che Corinetta a suo piacer si toglia;
E fatto pace, poi che spregionollo,
Gli diè una spada, e a la scala menollo.

Dicendo

Dicendo. Horsu fratel ua ne la loggia,
Che la tua Corinetta trouerai
Con un gran Caualier, che seco alloggia,
Ilqual con le tue mani ucciderai.
Vdito questo il fier Malpensa poggia
Con maggior fretta, che facesse mai
Su per le scale in cima del palazzo,
Che scopria intorno la Città d'Aiazzo.

Fatta quest'opra Licofronte hauea;
Perche come peruerso, empio, e cattiuo
Non poter con costor cozzar uedea,
Nè hauer la Dama mentre alcuno è uiuo;
E perche d'ambi il gran ualor sapea
Vuol che resti un di lor di uita priuo;
O ch'ambi guasti al fin restin di sorte,
Che facilmente possa lor dar morte.

Giunto Malpensa in cima, onde per mano
Ha già Nembrotte Corinetta presa;
Ben ch'ella non uolea, send'ei Pagano,
Parlar con esso, e facea gran contesa.
Ahi perfido, ahi ribaldo, ahi Catelano
Li disse; indi la man di rabbia accesa
Spinge a la spada sua peruersa, e cruda
Se ben d'altr'arme ha la persona nuda.

Nè molto bisognò pregar Nembrotte,
Che poco fumo il suo camin scaldaua;
Ma come i lottator pronti a le lotte,
O allegri i putti in un campo di faua,
O come Dame in qualche ballo dotte,
A cui del cominciar l'indugio graua,
O come al pasto corre un parasito,
Così al primo accennar tenne l'inuito.

Era egli armato da la testa in poi,
Che tratto l'elmo poco inanzi s'era,
Questo par che a Malpensa il core annoi
Che uoluto haueria l'anima altera,
Ch'ei fosse armato là con tutti i suoi
Di doppio elmetto, e di doppia panciera.
E se gran gelosia non lo stringea
Con un Nembrotte sol non combattea.

Gridan le Dame spauentate; & essi
Fan sotto rimbombar l'alto Castello.
Son come la gragnuola i colpi spessi,
Hor piega questo, hor si contorge quello.
Già cola il sangue, hanno già i membri fessi,
Che ogni brando, oue dà, lascia il suggello;
Ma se Nembrotte era senz'arme anch'esso
L'haurebbe il terzo colpo in terra messo.

Ha d'un fendente scarso il capo rotto,
E due punte nel petto, e due ne' fianchi,
Et a l'ascella destra aperto sotto
Sì che par che la forza assai li manchi.
Malpensa a peggior termine condotto
Par che di rabbia ne la faccia imbianchi;
Perche una punta sotto le budelle
Lo fa di doglia rinegar le Stelle.

Ha sopra il collo una profonda piaga,
Ha due tagli crudeli in su la faccia.
Per la spalla sinistra il sangue allaga,
Ha trinciate in piu lochi ambe le braccia;
Onde con l'alma de la morte uaga,
(Se si muor per lasciar questa carnaccia)
O per precipitar giù del Castello
Il feroce Pagan s'auenta a quello.

Se gli auenta a le prese, e getta il brando,
Sì che Nembrotte non lo puo fuggire,
Vengonsi aduuque tutti due legando
Con tal multiplicar di sdegni, e d'ire,
Che di lor morte sol s'auueggion, quando
Senton da l'una banda il muro aprire
De l'alta loggia, o uogliam dir terrazza
Verso ond'è il ponte, e'l fosso, e la grá piazza

E questo auuien, perche Malpensa in alto
Hauendo solleuato il Saracino,
Per farlo fare il periglioso salto,
Che cento passi il fondo hauea uicino,
Venne correndo al muro, e tale assalto
Con le spalle li diè di quel mastino,
Che debol quello, e in mille parti fesso
Precipitando li portò con esso.

L'aria, le traui, i sassi, e la calcina,
E la temenza de gli ultimi guai
Non hebber forza fra tanta rouina,
Che l'un da l'altro si staccasse mai;
Fin che (se pur è l uer) chi ti destina
Ambi li trasse con tempesta assai
A dar sopr'una di quelle catene,
Che'l ponte del castel sospeso tiene.

Meandro, Mirasole, e Fidelcaro,
E Lucefiamma, e Chiarastella insieme,
Sopra la piazza in quel tempo arriuaro,
Che la catena'l fastellaccio preme.
Iui i meschini in tanti pezzi andaro,
Che alcun piu non si duole, alcun non geme,
Qua i piè, là il busto, e piu lantan la testa.
Mai piu non fu rouina al par di questa.

Iui è Quintilian con la consorte,
Che fin al porto ad incontrar la uenne.
Di Malpensa a ciascun dolse la morte,
Quella del Saracin cara si tenne.
Giunti sopra il salon de la gran corte
Licofronte con essi si conuenne;
E Corinetta, e le sue Dame tutte
Furon quest'altre a reuerir condutte.

Trassesi il Mago a Lucefiamma inante,
E reuerente li chiese perdono
D'hauerle date tante pene, e tante;
E perche estimi i due riuali sono
Si tien felice a Corinetta amante;
A cui fatto ha del cor libero dono
Quando humilmente Fidelcaro uede,
Che d'ogni suo fallir perdon li chiede.

Dicendo. Padre, io sò, che forte errai
A preterire i tuoi comandamenti;
E sallo bene il ciel, ch'io mi guardai
D'auuilupparmi tra le fiamme ardenti;
Ma Amor, che fa de' maggior falli assai,
A tradigion mi puose il fren tra denti.
Hor quando Lucefiamma tua non sia
Non ti caglia l'oprar, ch'ella sia mia.

Indi si uolse uer Quintiliano
Scusandosi, se error si potea dire,
Se, acciò che Lucefiamma a l'Africano
Non fosse data, nol uolse ubidire;
Nè men col darsi a Lupercalo in mano
Li parea giusto di douer uenire;
Poi lo pregò, che con Meandro fosse,
Che la figliuola per moglier li desse.

Dicendo hauerla la seconda uolta
Da Scannaluna liberata in mare;
E che di bocca a' Can l'haueua tolta,
Che in altro modo non potea campare;
E che in presentia di chiunque l'ascolta
Si uuole al parer d'essa riportare;
E s'ella pur di Mirasole ha uoglia
Liberamente in pace se lo toglia.

Stauasi patiente Mirasole,
Che'l parer de la Dama udir uolea.
Gira il capo Meandro, che non uuole,
Che se ne parli, e chiaro il concludea.
Ma piu con ardentissime parole
Quintiliano al giouine dicea,
Che quindi si leuasse in uno istante,
E che mai piu non li uenisse inante.

E che s'al padre non hauea rispetto
L'hauria fatto impiccare allhora allhora,
Facendolo pagar l'alto difetto
De la Città, che bruciar debbe ancora.
Lo scelerato Mago maladetto,
Che non ha dato ancor la noce fuora,
Rispose, che per lui non rimanesse
Di farlo impender pur quanto ei uolesse.

Per che se bene egli l'haueua alleuato
Non hauea seco parentella alcuna;
Nè sapea chi l'hauesse ingenerato,
Ma che in man capitolli per fortuna;
E ch'egli ha gran piacer, che sia impiccato,
Perche egli ha de le pecche assai piu d'una,
E che credea (per darli maggior duolo)
Che di qualche Corsar fosse figliuolo.

Quando

Quando pien di rubor Quintiliano,
Ch'egli non era suo figliuolo intese.
Ahi bastardello, ahi perfido villano
Li disse, ahi fiamma ria del mio paese:
Tu adunque, forse nato nel pantano,
Onde fortuna a fauorir ti prese
Pensi con tanto nostro dispiacere
Sì bella figlia in matrimonio hauere?

Hor fa che solo in termin di tre giorni,
Con licentia però di Corinetta
Herede uera di questi contorni,
Fuor del suo stato te ne uada in fretta;
E se mai più dentro a Sardegna torni
Per ultima sententia chiara, e netta
Ti condanno a pagar l'istesso fio
D'ogni ribello de lo stato mio.

Fidelcaro, che mai non seppe al mondo,
Che non li fosse Licofronte padre,
Vdendo hora così metterſi al fondo
Con parole sì brutte, e così ladre,
Riuolse al cielo il bel uolto giocondo,
Dicendo. O Re de le superne squadre
Fa ch'io conosca un giorno la mia prole
Per uendicarmi di queste parole.

E tu padre crudel rimanti in pace,
Poi che non esser tuo figliuol m'auueggio;
E poi che per mia sorte empia, e fallace
Cercar solingo tutto il mondo deggio
A me conuien piacer quanto al ciel piace;
E d'ogni mio fallir perdon ti chieggio;
E ti ringratio del pensier, che haueſti
Mentre alleuar da piccolin mi festi.

Tu sai ben, che un fanciul di teneri anni
Nō può il giuditio hauer, ch'un uecchio deb (be,
E tu Quintilian, che mi condanni
A esilio eterno, un dì uenir potrebbe,
Ch'io mi uendicherei di tanti affanni;
Che così basso stato alcun non hebbe,
Che al fin col tempo non s'alzasse un passo,
Nè in alto huom sì, che non cadesse al basso.

Hor pur Meandro rimarrai contento,
Hor sarai Mirasol felice in tutto,
Sia sempre, o Chiarastella il mare, e'l uento,
L'aria, e la terra a darti eterno frutto,
Ch'io per me non mi doglio, e non mi pento
D'hauerti tolta di continuo lutto
Da l'empie man de gli inimici forti,
Quantunque il bene oprar tal premio porti.

E tu, non so s'io deggio dir felice,
O sfenturata Lucefiamma mia,
Rimanti in pace, poi che piu non lice,
Che Fidelcaro tuo consorte sia.
Tu senti pur, che Licofronte dice,
Ch'io son figliuol de la Fortuna ria;
Dunque, che deggio piu sperar, se quella
A chi son figlio, m'è tanto rubella?

Impari a le mie spese ogni Barone
D'opporre il petto a uentimila armati,
Che tutti hauran de l'opre il guiderdone
Con l'esser de la patria discacciati,
Rimenin tolte da mortal pregione
Le figlie a' padri, che saran premiati
Di minacci, d'esilio, e d'aspra morte.
Ma queste son le glorie de la corte.

Cercherò adunque onde miglior mercede
Mi serbi quella, di chi son figliuolo;
Vedrò se in Lucefiamma sarà fede,
Com'io sempre di se uiuerò solo.
Ciò detto a lei solo un'occhiata diede;
Indi sgombrò fuor de la sala a uolo.
Turbossi a Corinetta il cor nel petto
Per la compassion del giouinetto.

Hebbene Chiarastella assai dolore
Nel uederlo partir sì disperato;
E fece proua in uan, che per suo amore
Li fosse dal consorte perdonato.
Ma chi uedesse il doloroso core
Di Lucefiamma afflitto, e sconsolato,
Vedria di nubi un tenebroso nembo,
Che lagrime, e singulti hauesse in grembo.

Fu da tre uolte in su quasi ueduta
Per debolezza in sul terren cadere;
E s'altri non l'hauesse ritenuta
Non hauea al fin di reggersi potere.
Sì che fu chiaramente conosciuta
La passion, che la facea dolere;
Perche richiesta del mal, che l'accora
Non puotè mai la uoce esprimer fuora.

Accorto Mirasol di questi pianti
Disse. Ahi non sia già uer, ch'io mai cōporti,
Che duo sì fidi, e suiscerati amanti
Per mia sola cagion rimanghin morti.
E fatto proua col cugnato inanti
Diede a Meandro consigli, e conforti,
Perche si richiamasse Fidelcaro,
Ma tutte in uan le lor parole andaro.

Vedendo al fin la pertinacia loro
In questo modo la sua lingua scioglie.
Io giuro adunque al Re de l'alto Coro,
Che Lucefiamma mai non mi sia moglie;
Non per quanto da l'Indo al lito Moro
D'Ostro, e di gemme'l mont'e'l mare accoglie
Ch'eterna infamia s'acquista colui,
Che'l frutto uuol de le fatiche altrui.

Condotta Lucefiamma sopra un letto
Non si poteua in lei ritrouar pace,
Si sentia lacerare'l cor del petto,
Troppo la stringe l'amorosa face,
Vede il suo disperato giouinetto
Essere a tutto'l mondo contumace;
Nè piu par c'habbi a speme in tanti guai
Potere in uita riuederlo mai.

Ma Fidelcaro spinto da la rabbia,
Che non lo lascia fermo in alcun loco,
Viene al mar, mira'l ciel, stringe le labbia,
Ha de la uita sua piu cura poco.
Stride, e corre così, che par, ch'egli habbia
D'arene in uece, tra le piante'l fuoco:
Volue mille pensier dentr'al ceruello
E prend'e lascia a un tēp' hor questo, hor quello

Volle piu uolte ritornare a corte,
E disperato farla tutta sangue,
Volle a se stesso in mar procacciar morte,
O'l petto col pugnal rendersi esangue.
Indi pensò d'ire a tentar le porte
Del crudo inferno; ond'ogni afflitto langue,
O d'alcun Deo condursi a qualche Oracolo,
Che de' suoi genitor mostri miracolo.

Di ciò contento piu che di nissuna
Altra gran fantasia, che in petto hauesse;
Cosi come figliuol de la Fortuna
Perch'ella a suo uoler lo conducesse,
Senza nocchier, senz'altra guida alcuna
Sopra pensier pien di dolor si messe
In una sottilissima barchetta,
Che in riua al mar trouò giacer soletta.

Era a mezo de l'arboro l'antenna,
Et eraui la uela spenzolata.
A quella guisa, che un patrone accenna
Di partir se la naue è noleggiata.
S'allontana da riua come penna
Fidelcaro con l'alma auuelenata.
La uela al uento, a sbarragliol timone;
Lascia Fortuna, e'l mar di se padrone;

Scarso un uento leggier da Tramontana
Lo spinge ratto a la uia di Sardegna.
Indi un Ponente uien, che a foggia strana
Fa che'l sentier uerso Leuante tegna;
E cosi da la terra s'allontana,
Che non sa donde uada, o donde uegna;
Ne'l timon tocca, nè la uela abbassa,
Ma sempre inanzi a la uentura passa.

Dietro a le spalle ha già d'Hettruria l'onde,
E fra'l mar di Calabria, e'l crudo loco
Varca ù Cariddi hor l'acque al cētro asconde,
Hor le sospinge a la sfera del foco;
Nè mira s'urti in scoglio, o se profonde,
Che di sua uita hormai piu cura poco.
Lascia a dietro Sicilia; e'l uento punge
La uela sì ch'al mar Cretense giunse.

Nè quindi fermo il sen Carpatio fende
E uede da lontan l'Isola bella
De la madre del Dio, che l'alme accende
Con la rouente sua crudel facella.
Verso Fenicia il legno al fin si stende,
V la gran Region Siria s'appella;
Nè frenò altroue al lungo correr pone,
Che a le ricche contrade di Sidone.

Scende iui Fidelcaro, e non ha cura
Del legno piu, che quel s'habbia di lui;
Ma sempre caminando a la uentura
Non piu desidra il Ciel, che i Regni bui.
Riscontrò un giorno in mezo a una pianura
Gentile, e saggio un buon Palmier, da cui
Vdì, che in cima al monte Casio un Mago
Di dire il uero a ognun si mostra uago.

E ch'era sì da ben, che l'arte oprare
Non uuol, se non per dare a l'huom risposta
Di quanto al mondo li sa domandare;
Ond'ei, che cerca a la uentura a posta
Per uoler la sua stirpe ritrouare,
Per Siria da Selleucia non si scosta
Gran spatio di terren, che uede a fronte
Quasi toccare il ciel di Casio il monte,

Fidelcaro per quel con gran fatica
Tanto salì, che al fin peruenne doue
Poco piu su (forz'è che pur lo dica)
Saria salito insin'a piè di Gioue;
E troua il Mago, che con uista amica
La lingua incontro, e la gamba li muoue,
Dicendo. Ahi figlio quanto indarno peni
Se per saper da me qualcosa uieni.

Deh (disse Fidelcaro) io ti scongiuro
Pel cielo, per la terra, e per gli Abissi,
E sì per l'onde di quel fiume puro,
Onde i ueraci Dei gli animi han fissi;
Poi che tu uedi il passato, e'l futuro,
Causa che quinci a trouarti uenissi,
Che alleuij in parte i miei crud i tormenti
Col dirmi quali foro l mie i parenti.

Sospirò il Mago, e disse. Eh figliuol mio,
Ch'egli è duo mesi, e mezo, ch'io non posso
Parola udir d'alcuno spirto rio,
Che infernali, e i terren mi dan del grosso;
Nè lo puoi saper tu, nol sapend'io;
Ma se de' tuoi paesi ti sei mosso
Per questa sol cagion, che detto m'hai
T'insegnerò là donde il uer saprai.

A te bisogna ne i confin d'Egitto
Tra l'Africa, e fra l'Asia andare al monte,
Che apunto Casio, come questo è ditto,
Doue il tempio di Gioue è quasi a fronte
Al gran Sipolcro di Pompeo sconfitto
Dal falso Re: quiui risposte pronte
Mancar non ponno a qual sia Caualiero,
Che di se uada ricercando il uero.

Ma ti bisogneria, pon l'occhio a segno,
E mira là quella Città lontana,
Che Babilonia è detta, oue l'ingegno
Mancò a Nembrotte ne la torre uana,
Là dentro andar, ben che ci è mal disegno
Per la gran gente, e ualorosa, e strana
Del Monarca de' Tartari, che intorno
Circondata la tien la notte, e'l giorno.

Si fa chiamar Monarca il rinegato,
Ben che'l suo dritto nome sia Cagnardo,
Costui crudel piu c'huom del mondo nato,
Piu brutto, piu superbo, e piu gagliardo,
Fu figliuol di quel Re tanto honorato
De' Tartari, il famoso Mandricardo;
E si uuol far Monarca il furibondo,
Se haurà tanto poter, di tutto il mondo.

E perche il gran Soldano ha una fanciulla,
Che la piu bella il Sol non può uedere,
Con la quale ogni gratia si trastulla.
Cagnardo la uorrebbe per mogliere,
Et ogn'altro pensier del mondo annulla,
Ma la Donzella non lo uuol uedere,
Nè manco la Soldana, nè il Soldano,
Per questo è pien di genti il monte, e'l piano.

Egli per forza la fanciulla uuole
Sol per impatronirsi di Babelle.
La Città per l'assedio hor a si duole,
Perche son troppe le genti rubelle.
Vn figliuol del Soldan, che pare un Sole,
Sol fa di lui merauigliar le stelle,
Col suo ualore souente uscendo a uolo;
Ma che può contra tanti un Guerrier solo?

Solo si può chiamar, quanto al ualore;
Se ben di Caualier la terra è piena.
Costui Lucillo è detto. Hora il tenore,
Che tal ragionamento a far mi mena,
E' che là dentro sta il Gouernatore
De la stanza di Gioue alta, e serena
Nel templo, cui senza la sua lecenza
Non entraria del mondo la potenza.

Egli n'è Sacerdote, ei Sagrestano,
Nè andar senz'esso a l'Oracol si puote;
Egli, perche parente è del Soldano,
Venia certe risposte a farli note,
Quando l'assedio ingombrò tutto il piano;
E bene indarno si graffiò le gote
Vedendo il forte muro ir circondando,
Per non poterne uscir sin Dio sa quando.

Sì che a te conuerria con questo adunque
Poter parlare, e far tal uia confesso.
Hor segui figlio il tuo uoler; quantunque
A troppo grande impresa ti sei messo;
Benche un ceruel deliberato ouunque
Si uada, o stia, se hà pacientia, e appresso
Se'l torto hà in odio, e la ragione abbraccia
Non è impresa dificil, che non faccia.

Non potea questo Mago in alcun loco
Risposta hauer da quei de' Regni stigi;
Perche, com'io ui dissi inanzi un poco,
Gli hauea tutti legati Malagigi.
Ciò parue a Fidelcaro un duro giuoco
E per trouar del sangue suo uestigi
Il Mago lascia, e uer Caldea si uolta,
Come son per narrarui un'altra uolta.

ARGOMENTO.

Con Fidelcaro, di Babelle al piano
Il gran Can del Catai, combatte, e muore:
Quello entra, onde a la figlia del Soldano
La sua chiara bellezza infiamma il core:
Di Lucillo è Padrin contra il soprano
Cagnardo, del gran campo Imperadore,
Che da Lucillo il cor li uien reciso;
E'l suo Padrin da Fidelcaro è ucciso.

CANTO DECIMOSETTIMO.



V, che dritto il pensier uolgesti al cielo
Per farti aprir d'ogni uirtù la uia,
Se bē tal'hor d'horrida nube un uelo
Par che a l'acquisto alcun timor ti dia,
Non distornar la bell'impresa un pelo,
Quantunque alpestra, e perigliosa sia;
Che quanto piu sia faticosa, tanto
N'haurai dopo maggior la gloria, e'l uanto.

Porta appresso al ualor la pacientia,
E prendi per compagno Fidelcaro,
Che udita la bellissima sententia
Del saggio uecchio, a tutto il mondo caro,
Tolto c'hebbe da lui grata licentia
Nel cor si fece un fondamento raro
D'opporsi sempre a chiunque i torti aita,
E per chiunque ha ragion metter la uita.

Attrauersaua il Regno de' Cadei,
Disposto al tutto in Babilonia entrare,
Se ben due milion d'huomini rei
Stanno d'intorno le porte a guardare.
Già lo stupor de gli huomini, e de' Dei,
Che del mondo si uuol Monarca fare,
Si pensa hauer la gran Cittade in mano,
E goder la figliuola del Soldano.

Vien Fidelcaro in campo, e a cento a cento
Vede con infinita merauiglia
Tende, e trabacche, e gran bandiere al uēto,
Che lo fan uerso il ciel uoltar le ciglia.
Dicendo. Hor questi metterian spauento
A Marte, e a chi di guerra lo consiglia;
E se come l'aspetto hanno il ualore,
Chi sarà mai, che in lor ponga terrore?

Non era in modo Fidelcaro armato,
Che alcun di lui douesse tener conto,
Haueua l'elmo rugginoso, e a lato
Vn brando hauuto come puote aponto.
Veniua a piè da fantaccin priuato;
Nè si ritenne mai, fin che fu gionto
Oue la tenda di Cagnardo staua,
Che di terren gran spatio circondaua.

Iui eran compariti allhora allhora
De la Cittade quattro Imbasciadori;
Sì che si radunauan d'hora in bora,
Per dar consiglio, i diuersi Signori
Entrano i grandi, e rimangon di fuora
I Guerrier bassi, i fanti, e i seruitori.
Stà sopra un tribunal Cagnardo altero,
Come s'hauesse fin del Ciel l'Impero.

Piu bassi assai di lui non men d'ottanta
Re, c'hauea sottoposti al suo desire;
Fin'al gran Re de' Persi, c'hebbe tanta
Superbia al mondo lo conuien seguire.
Costui, c'ha lungi il padiglion, con quanta
Fretta sopra l'arcion si può uenire
Se ne uien dritto a l'honorata tenda,
Nè un seruo ha pur, che per lo fren lo prēda.

Veniua Fidelcaro le figure
De la superba tela uagheggiando,
Ch'eran d'oro, e d'argento uiue, e pure
Di gemme tutte circondate; quando
Giunse Carbon, ch'e'l fior de le brauure,
Che cosi questo Re si uien chiamando,
E Fidelcaro accenna, che li tenga
Il suo destrier, fin che di fuor ne uenga.

Non ho (rispuose Fidelcaro) il pane
Da te, che mi condanni a tale uffitio;
Ma perche sempre la fama rimane
A chiunque senza premio fa seruitio
Ecco ch'io pongo a la briglia le mane.
Entrò Carbon; fece'l Christian giuditio,
Ch'ei fosse un de' maggiori, e'l destrier tolse,
Che così al primo in briga entrar non uolse.

Tenendo pur la patientia a core,
Ch'è quella, che a buon fin conduce'l tutto.
Ahi Fidelcaro hor doud'e il tuo ualore?
A che uile essercitio sei condutto?
In questo scende là con men furore
Il gran Can del Catai disforme, e brutto.
A cui per gratia Fidelcaro chiede
Chi sia colui, che quel destrier li diede.

E quel, ch'egli habbia detto nel partire,
Che pur l'hauea sentito ir borbottando.
Rise il gran Can, poi disse. Io tel uò dire,
Egli nel suo linguaggio braueggiando
Ha detto, che se quindi usi partire
Senza infin ch'ei ritorna trlo aspettando
Ti farà dar sì fatte staffilate,
Che di tè rideran queste brigate.

Indi il gran Cane, o per odio, che hauesse
Contra'l Re perso, o per burlar costui,
Disse, che non credea, che si potesse
Trouare il piu furfante di colui,
Che a seruitio sì uil quindi lo messe,
Seguendo: o forse tu somigli a lui;
E tutto a un tempo con ridente core
Entra a far riuerentia al gran Signore.

Rimase il giouin tutto spennacchiato,
Sì che la pacientia andò da parte;
E'l gran destriero in libertà lasciato
Entra con cuor da far spauento a Marte.
Era uno Imbasciador già apparecchiato
Per aprir del Soldan le scritte carte;
Quand'egli inanzi a l'alto Tribunale
Verso Carbon comincia un parlar tale.

Tu, che mi desti quel cauallo a mano
Come s'io fossi de' tuoi farisei,
Per honor tuo, se il cor non hai uillano
O meco, o col gran Can combatter dei,
Meco, perche tu perfido, e inhumano
Di bastonarmi uantato ti sei,
O seco, se ciò detto non haurai,
Perch'egli dice, che tu detto l hai.

E quando per fuggir lite sì fatta
Egli negasse non hauerlo detto,
E' forza pur al fin, che si combatta,
Chio d'ogni parte la mentita accetto;
Però che ouunque de l'honor si tratta
E' sempre l'huom di por la uita astretto
Cercando con la spada, e col ualore,
Che resti la mentita al mentitore.

Tre

Tre son le cause necessarie in uero,
Che sforzano un Guerrier uenire à l'arme.
La prima se uolesse un Caualiero
Esser piu buon da ben di me prouarme;
L'altra se hauesse osato alcuno altiero
Per mia uergogna de le botte darme.
La terza è se a tal'un prouar uorrai
Mesfatto alcun, se testimon non hai.

E crederò, che'l gran Monarca saggio
Di maggior grado in su la terra degno,
Che udito nominar pel mondo l'haggio
Per pien d'ogni uirtù, pien d'ogn'ingegno,
Del suo fauor non uorrà far uantaggio
Da noi a me, che non ho Imperio, o Regno,
E che non haurà a male i detti miei,
Che tanto in ciel per l'honor mio direi.

Quasi Cagnardo al primo suo parlare,
Vedendo tanta gran prosuntione
Aprì la bocca per farlo impiccare;
Ma poi: non perche in lui fosse ragione,
Ma perche si sentia del fumo dare;
Che con astutia ciò fece il Barone,
Che sa che i Signor pazzi uoglion questo,
Così, uolto a Carbon, li disse presto.

Parmi, o gouernator de' liti Persi,
Se a me parlar di sì uil caso lice,
C'habbia ragion costui di te dolersi,
Sendo il uero però quant'egli dice;
E un sì fatto ceruel de' in pregio hauersi,
Da tutti al mare, al monte, e a la pendice.
Hor tu rispondi al suo parlare accorto,
Ch'io come giusto non li uò far torto.

Questo feroce Re: non ch'egli hauesse
Alcun timor d'un Caualiero errante,
Ma perche ad altro spedition si desse,
O perch'egli non disse tant'inante,
Volto al gran Can lo pregò ch'ei dicesse
Se gli hauea udito dir parole tante;
Indi giurà a Cagnardo con effetto
Non hauer nulla di tal cosa detto.

Il gran Can del Catai, che non uolea
Gir col Re perso a sanguinosa scola,
Disse, che detto nulla non hauea,
E che'l giouin mentiua per la gola.
Allor ben d'ira Fidelcaro ardea;
E con la man, che come un dardo uola,
Li diede un mostaccion con tal tempesta,
Che ne la sedia gl'intronò la testa.

Riceuuta il gran Can questa uergogna
In mezo a tanti Principi famosi,
Vede, che uendicarsene bisogna;
E non che'l brando occulto si riposi.
Ma la legge condanna chiunque agogna
Far ne la tenda brandi sanguinosi
Morir sul palo, e poi bruciar nel foco.
Quasi che fosse indi sacrato il loco.

Onde uolto a Cagnardo in gratia chiede
Di poter de l'ingiuria uendicarsi,
Che in uno istante licentia li diede
A corpo a corpo di poter prouarsi.
Volge ciascun fuor de la tenda'l piede.
Fur uiste a un tempo le corde tirarsi,
Che in un bel quadro uno Steccato fenno,
Là donde i due Guerrier combatter denno.

Disse a Cagnardo Fidelcaro. Io sono
Vn pouero Baron de la uentura,
E se per sorte il ciel mi fesse dono,
Che'l Can per me giacesse in sepoltura,
Chi sarà poi d'assicurarmi buono
Da tanta gente di questa pianura?
Rispose quel. Non temer d'alcun torto
Per questo crin, che su la fronte porto.

Indi fece bandir, che se fornita
La lite alcun di ciò dirà parola,
Muoia chi uuol di loro, o resti in uita,
Sia subito impiccato per la gola.
Vien Fidelcaro, e con la gamba ardita
D'un salto dentro a lo steccato uola,
Tanto auanzando oltre a le corde'l piede,
Che a tutto'l campo merauiglia diede.

Trasse il nimico Re la spada in fretta,
Nè a ritrouarlo uien con minor furia,
Che soglia d'uno strale una saetta,
Per uendicar la riceuuta ingiuria;
Nè Fidelcaro in su le piante aspetta,
Ma corre anch'ei per dargli aspra penuria;
Sì che d'alteri Tori il segno fanno,
Che a la campagna a ritrouarsi uanno.

Come due rapidissimi torrenti,
O uer duo gelosissimi Montoni
Si dan di petto, o dui contrarij uenti,
Che a sospinger l'un l'altro Eolo sproni;
Che forza è al fin che un d'essi'l corso allenti:
Così con lo scoppiar, che fan duo tuoni
S'urtan co i brandi, scudi, spalle, e teste
Per ueder chi di lor piu saldo reste.

Ma fosse o che la punta de la spada
Con che assai basso ne uenne'l Christiano,
In un ginocchio si facesse strada,
O che trouasse'l piè bagnato'l piano,
Forz'è ch'a dietro stramazzando uada
A percuoter le spalle il Re Pagano,
Oue un gran mugghio per timor disserra,
Che'l Caualier non l'uccidesse in terra.

Ma Fidelcaro torna a dietro un passo
Dicendo. Leua su Re ualoroso;
Che pria restar uorrei di uita casso,
Ch'usare un'atto sì uittuperoso.
Già di speranza è tutto'l campo al basso,
Ch'indi resti il gran Can uittorioso.
Quando leuato, come hauesse penne,
Sopra li a un tempo Fidelcaro uenne.

Era uscita di braccio la rotella
Al Pagan sì ch'ei denudò il pugnale.
Getta anco in terra Fidelcaro quella
Per uoler contrastar con arme equale.
Indi sopra l'elmetto lo martella,
Ch'era di fino acciar, di tempra tale,
Che perche al brando entro marcar non lece,
Balzar fuor de la testa glie lo fece;

Raddoppia il colpo Fidelcaro sopra
Il nudo crin, ma quello incrocia il brando
Col pugnale in un tempo, che lo copra
Sopra il qual Fidelcaro tempestando
Li fe cader, che fu a ueder bell'opra,
E l'uno, e l'altro in sul terreno; e quando
Senz'arme'l uede al pian le sue distende,
E a uiua forza le braccia li prende.

E come dar la corda li uolesse
Glie le trauolge dietro facilmente
Dicendo, ch'egli confessar douesse
Chi di lor dui de le parole mente;
E quando uide a mille proue espresse,
Ch'egli a la fin non uolea dir niente,
Sopra'l terren con gran furor gettollo,
E prese'l brando per troncargli'l collo.

Ond'egli per fuggir la morte rea
A confessar la ueritade uola.
Ch'essendo Caualier prima douea
Mille uolte morir, non che una sola.
Fidelcaro gentil, poi ch'e' sso hauea
Fatto ben confessarli ogni parola,
Mentre che tutti in lui storditi sono,
Fece a Cagnardo di sua uita un dono.

Eran del gran Soldan gli Ambasciatori
Al cortese ualor del giouinetto
Rimasi così stupidi, che i cori
Ver lui legar d'un'amoroso affetto;
E là tornati, oue fra i gran Signori
Cagnardo puose l'orecchio in assetto
Vn di lor, che la lingua ha piu felice,
Così, leggendo una scrittura, dice.

A te Cagnardo, che Monarca in uano
Ti fai chiamar da genti inique, e ladre
Lucillo, col consenso del Soldano
Di Babilonia, suo diletto padre,
E col consiglio ualoroso, e sano
De i saggi uecchi de le nostre squadre
Sotto'l suggello, onde Babelle uiue
Là donde sei queste parole scriue.

Tu, che

Tu, che de la beltà di Elorisena
Nostra Sorella, essere acceso mostri,
Contra il uoler di sua bontà serena
Nimica assai de' portamenti uostri;
Ben che'l gran campo quà da te si mena
Piu per tiranneggiar ne' liti nostri,
Che perche apparentarti habbi desio,
Odi il ben risoluto animo mio.

Non che ci manchi il cor d'uscir di fuora
De la Cittade a far crudel giornata;
Nè perche tema de l'assedio ancora
Causi resolution tant'honorata;
Ma perche tanta gente al fin non muora,
Che per morir si troua apparecchiata;
E perche a tanta lite si dia bando
Da solo a solo a disfidarti mando.

Tutte le parti di Leuante sanno,
Che tu spauenti i ualorosi cori,
Si che qua le tue glorie, o cresceranno,
O'l fin uedrai de' tuoi fumosi honori;
Il guanto sanguinoso ti daranno
Questi miei diligenti Imbasciadori;
E quand'io uinto dal tuo braccio sia
Sarà tua sposa la sorella mia.

Ma s'auuien, ch'io t'uccida, o ch'io ti prenda,
Vò che si leui il numeroso assedio;
E perche piu chiarezza ci s'intenda,
E al mancar de la fè ponghiam rimedio,
Dodici illustri, e di prole stupenda
Baroni, e Re, per non tenerti a tedio,
Nel campo manderò de la Cittade
Li quai riceuerai per sicurtade.

Cosi, se'l mio partito accetterai,
Ch'altro dal tuo ualor sperar non posso,
Dodici de' tuoi Re mi manderai.
E a te rimetto se con l'arme indosso,
O se in camicia combatter uorrai,
A piè, a caual, sul ponte, o fuor del fosso,
O a lume de la Luna, o pur del Sole,
Si a fatto in ciò quanto Cagnardo uuole.

Con questo, che non possa altro Guerriero,
Che un Padrino per uno entrar con noi
Ne lo steccato, o sia sul ponte altero,
Da' quai s'aspetti la sententia poi;
E che testimonianza sien del uero,
Senza impacciarsi in altro di nui doi,
E che senz'arme questi dui Padrini,
Co'un sol bastone in man ci stien uicini.

Eleggi qual de' tuoi ti par migliore,
E lascia a me del mio tutto l'impaccio.
Finito c'hebbe ciò l'Imbasciadore
Si cauò il guanto, c'haueа sotto il braccio,
E lo trasse dinanzi al gran Signore;
Ma Carbon, ch'era appresso, il gaglioffaccio,
Non potendo soffrir questa disfida,
Pria che Cagnardo, in questa forma grida.

Tu adunque traditor, con chi ti manda,
Sfidar si gran Monarca hauesti ardire?
Vn, che porta del mondo la ghirlanda,
Dunque superbia tal uorrà soffrire?
Horsù Signor, che di morte nefanda
Questi ribaldi si faccin morire,
E ueramente morir li facea,
Se Fidelcaro non s'interponea.

Egli con uoce di riprensione
Disse. Oh che laude nobili, e gioconde
D'un Re, che pien d'ogni prosuntione
Sì ratto manzi al suo Signor risponde:
Doue trouasti, e di qual natione,
Fuor che le bestie senza senno immonde,
Che un seruo, ouunque il suo Monarca sia
Facesse a Imbasciador mai uillania?

Hor fa, che tu ti muoua dal tuo loco
Per offender costor, pur un tantino,
Che questo brando (e subitrattolo un poco)
Non ti fesse parlar d'altro latino;
Era fatto Carbon già tutto foco;
E se Cagnardo, che gli era uicino,
Non cennaua a ciascun, che si tacesse,
Conuenia che gran scandal ne nascesse.

Nè però puote far che'l Persiano,
Che hauea già posta la sua lingua in opra,
Non dicesse. Hor chi è mai questo uillano,
Che uiene a porci il campo sottosopra?
Ma giuro al cielo, e al mio Signor soprano
Di far, che tal superbia si ricopra,
Che altroue ben potrei trouarlo forse.
Ciò detto fuor di quella tenda corse.

Harebbelo seguito Fidelcaro,
Ma quiui udir la gran risposta uolse
Di Cagnardo, che hauer mostrò assai caro
Quella disfida, e così il guanto tolse;
E perche uide con che uiso amaro
Quindi Carbon l'irata gamba sciolse,
Perche qualche gran mal non ne auuenisse
Queste parole a Fidelcaro disse.

Io t'ho fin qui, Baron non conosciuto,
Voluto sopportar con patientia.
Hor fa che quinci piu non sij ueduto,
Ch'io te ne farei far la penitentia,
Siati termine un'hora conceduto
D'abbandonar la militar presentia
Del campo, oltra laquale essendo preso
Ti condanno a le forche essere impeso.

Non sordo Fidelcaro allhora allhora,
Co'i quattro licentiati Imbasciadori
Lieto ne uien di quella tenda fuora.
Domandando a quei Principi maggiori,
Oue la tenda di Carbon dimora,
Ch'ir uuole a far sentirne alti rumori;
Ma tanto i preghi di quei quattro foro,
Che in Babilonia lo guidar con loro.

Iui a Lucillo, il generoso figlio,
Che con cor palpitante gli attendea,
Presso al padre, e a la madre, e al grá cósiglio
E a Florisena, che sembra una Dea,
De l'accettato guanto, e del periglio
Disser, che ognun di lor portato hauea,
Per lode ergendo Fidelcaro in parte,
Ch'ir piu su non potria Gioue, nè Marte.

Disser de la battaglia del gran Cane,
Che a tutto il campo merauiglia diede;
E di Carbon l'aspre parole strane,
Ma che di Fidelcaro la mercede,
Che se ne uien di parti assai lontane,
Lo fe ritrar uerso la tenda il piede.
E che'l Soldan, pel gran ualor, ch'è in esso
Se lo dourebbe ogn'hor tenere appresso.

Erasi il giouinetto reuerente
Già tratto l'elmo da le uaghe ciglia,
E dimostrando il uiso rilucente
Diede a tutto Babelle merauiglia;
Ma piu d'ognun che se'l stampasse in mente
Fu del Soldan la mansueta figlia,
Che non prima da lui fu remirata,
Che restasse d'Amor presa, e legata.

Abbassò gli occhi, e se n'accorse il padre,
A cui diceua Fidelcaro. Io sono
Quà, Signor mio, ne le tue man leggiadre
Per por la uita, e quanto haurò di buono
Contra al ualor de le nemiche squadre,
Quando habbian poi le mie fatiche un dono,
Ch'io chiederotti allhor, che sarà estinto
Il mal Cagnardo, e'l campo in fuga spinto.

Bene una gratia al tuo figliuol domando,
Non che non sia l'alto ualor palese,
Che di lui uà continuo il ciel poggiando;
Ma perche la fortuna è discortese,
Che come ualoroso non mirando
A gli anni miei, nè al mio pouero arnese,
Si degni d'accettarmi per Padrino
Contra il nimico Tartaro assassino.

Fe subito il Soldan col capo segno,
E sì ciascun, che li sedeua intorno,
Che'l giouin fosse di tal gratia degno,
Onde il figliuol di bei costumi adorno,
Te lo corse abbracciar tutto benegno,
E l'accettò; nè uarca l'altro giorno,
Che'l mal Cagnardo, che combatter uuole,
Manda a Lucillo a dir queste parole.

Ancor

Ancor che al grido altier de lo splendore
De l'esser mio si disconuenga molto
Contra un giouin, che al senno, e ch'al ualore
Non dourei pur degnar mirarlo in uolto,
Pur perche non ci uada del mio honore
Di far teco giornata son risolto;
E perche lieto ogni tua offerta accetto
Il buon Carbon per mio Padrino ho eletto.

Otto giorni di termine t'assegno
Ond'habbi uita, e non li passi un quanco,
Al fin de' quali in sul ponte di legno,
Che copre il fosso, accetto il campo franco,
Poi che uerso la terra ha un buon sostegno,
Con due catene, e uerso il campo un'anco,
Che da noi stessi in alto alzar potremo,
E in mezo a ognun lontan combatteremo.

Quei de la terra, e quei de la campagna
Quiui non potran farci o danni, o onte;
E quella parte di noi, che guadagna
Potrà calar da la sua banda il ponte;
Nè creder, ch'io d'un'armatura magna
Voglia coprirmi dal piede a la fronte,
Anzi a piede combatter ti concludo
Sol con spada, e pugnal, del resto nudo.

E questo non perche non habbia meco
Arme, che spade non pon farli oltraggio,
Ma per mostrar, che combattendo teco
Non uò d'elmi, o di piastre alcun uantaggio.
Hora un consiglio fanciul mio t'arreco,
Che non ti lasci dal troppo coraggio
Trasportar sì, che ti conduca a morte,
Ma Florisena tua fammi consorte.

Io ti mando gli statichi richiesti,
Mandami i tuoi, nè altro da me sperare.
Assicurato Lucillo di questi
Fe i suoi nel campo dal Soldan mandare.
Fidelcaro in quei dì con modi honesti,
Come debba ferir, e come parare,
Mostra a Lucillo, perche senza maglia
E assai pericolosa la battaglia.

Fu da gli Imbasciadori il giouinetto
Menato un giorno sopra un torrione,
Oue di merauiglia ingombrò il petto
Per tante innumerabili persone,
Che fuor del muro hanno il gran fosso stretto;
Ma uia maggior stupor nel cor li pone
Il circuito de la gran Cittade
Con tante, e sì lunghissime contrade.

Mira egli, come mai possibil sia,
Che si ritroui tanta gente al mondo,
Che'l gran riempimento a quella dia;
Ma poi che uien de l'alta Rocca al fondo,
E che di Babilonia in ogni uia
Condotto fu con cor lieto, e giocondo
Così gran popul d'ogn'intorno uede,
Che ch'esser possa il uero a pena crede.

A pena crede, che trouar si possa
Vna Città con tanti alloggiamenti
Da capire una gente così grossa;
Poi uede templi, giardini, e torrenti.
Vuole il Soldan, che giusta ogni sua possa
D'alcuna cortesia non si lamenti;
Poi ch'esso debbe a tanta impresa solo
Condur contra Cagnardo il suo figliuolo.

La madre di Lucillo, e la sorella
Eran sempre d'intorno a Fidelcaro;
E mille uolte, e mille hor questa, hor quella
Il giouinetto li raccomandaro.
Dissegli un tratto Florisena bella.
Deh non ti sia cor mio però men caro
Il saluar tè, che'l trarre altrui di noia,
Perch'io, morendo tu, teco non muoia.

Questo li disse in tempo, che la mamma
Veder, nè udir, nè alcun de' suoi non puote.
Però tutta tremando a dramma a dramma,
C'honestade, e uergogna la percuote.
Egli si ricordò di Lucefiamma,
E finse il sordo, & abbassò le gote;
Ben de l'amor di questa Dama accorto,
Ma uuol morir pria che a la sua far torto.

Venuto'l dì, che la battaglia farsi
Tra'l muro, e'l campo sopra'l ponte debbe,
Il popul, che fu uisto accommodarsi
Su i merli numerar non si potrebbe,
Veggiono quei di fuora approssimarsi
Al fosso, oue più d'un cadendo bebbe,;
Che per esser de' primi ingordi, e stolti
Spingendo inanzi ue ne cadder molti.

Già uien fuor de la porta Fidelcaro,
Con un bastone in man nodoso, e bello,
Come Padrino ad ogn'impresa chiaro,
E due penne di Struzzo ha nel cappello.
E sopra'l ponte, onde'l patto fer maro,
Fece calare un debol ponticello,
Dal quale un'ltro poi n'abbassa in fretta
Là uerso'l campo, onde Carbon l'aspetta.

Nè prima uede attrauersare'l fosso
Dal ponticel, che al mezo l'huom conduce,
Ch'egli ui uien, con sì bei panni in dosso,
Che potean di splendor uincer la Luce.
D'oro ha un giubbon, che trahe fra'l giallo, e'l (rosso
Ma poco quel ne li occhi altrui riluce
Ben le pietre, e le perle, ch'egli ha intorno
Potrebber conuertir la notte in giorno.

Vna calza di punte di Diamanti
Tutta sopra'l ginocchio ha ricamata;
Ne l'altra si uedean Rubini tanti,
Ch'esser pareua una notte stellata.
Sopra i crini, al suo nome simiglianti,
Vna meza corona, accommodata;
Di fiori ha in uece: a guisa di ghirlanda:
Grisoliti, e Balassi in ogni banda.

Iui, quasi sdegnando di parlare
Con Fidelcaro, che non sì splendea,
Ma più per l'odio, da non obliare,
Che uer lui preso ne la tenda hauea,
Compartito del Sol le luci chiare
Chiamaro i dui, da' quai farsi douea
La battaglia in camicia; onde parlaro,
E i primi patti lor ratificaro.

Fidelcaro, che al tutto hauea la mente,
Domandò, come a proceder s'hauesse
Cascando un d'essi trascuratamente,
O in caso, ch'una spada si rompesse.
A che disse Cagnardo alteramente,
Che in sorte'l bene, e'l mal si rimettesse,
Nè che si muouin quei per cosa alcuna,
Che apporti, o bene, o mal, la lor fortuna.

Indi tirat'ognun da la sua parte
Venne Lucillo a'nginocchiarsi in terra,
Domandando diuoto a lo Iddio Marte,
Che li desse uittoria in tanta guerra.
Ma sgridandol Cagnardo, dicea. Guarte
Nè più pregare il ciel, ma il brando afferra,
Che s'altro non sai far, che preghi porgere
Ti farò'l collo in altro modo torgere.

Lascialo pur tardar, dicea Carbone;
Che forse il suo Padrin l'ha consigliato
A perder tempo in quell'oratione;
Che tanto spatio ad ambi è il uiuer dato;
Perche l'un morto, a l'altro'l mio bastone
Farà prouar ciò che ho nel cor giurato;
E tu poi che'l nimico estinto haurai,
Ridendo a dietro a remirar starai.

Dio'l uoglia (disse Fidelcaro) c'habbia
Sì lungo'l dì, che remirar ci possa.
Indi celando la concetta rabbia
Fa a Lucillo drizzar su'l ponte l'ossa.
Hor com'è uano il seminare in sabbia,
O uoler far parlar chi è morto in fossa;
Tal'e'l pensar, chio possa, senz'affanno,
Tutti i colpi contar, che si daranno.

Iui non han, che pur le carni cuopra,
(che così s'haue il mal Cagnardo eletto)
Altro, che di sottile, e candid'opra
Vn farsettin, che lor circonda'l petto;
Sì che'l pugnal ciascun di loro adopra
Hor di rotella in uece, hora d'elmetto,
Sempre parando come hauesser l'ali
Ouunque'l brando l'inimico cali.

Ma tanto al fin non si sapean coprire,
Che alcuna punta non giungesse al uiuo,
Facendo lor di caldo sangue uscire
Sopra quel ponte uno abondante riuo.
Lucillo pien di ualoroso ardire,
Come se hauesse la sua uita a schiuo,
Spesso la gamba destra inanzi spinge.
Sì che di sangue il piè souente tinge.

Però che col pugnal Cagnardo para
Punte, e mandritti, e di riuerso lascia
La spada gir con furia tanto amara,
Che hormai li fa sentir piu d'una ambascia;
E se a tal mancamento non ripara,
Bisogno haurà d'una possente fascia.
Rodesi Fidelcaro, che li uede
Già sei ferite tra'l ginocchio, e'l piede.

Oltra che in una spalla penetrato
Gli era il brando crudel quasi due dita.
Ridea Carbon, ch'era a ueder da un lato,
E a Fidelcaro accenna ogni ferita.
Hauea Cagnardo sol sopra il costato
E ne la gola una doglia infinita;
Ma perche il brando hauea di punta colto
Non apparian queste ferite molto.

Ei, che sente il dolor, leua la spada,
E d'un fendente alter, sendogli appresso,
Vuol che sul capo il nudo ferro cada,
Che ueramente glielo harebbe fesso
Se il buon Lucillo, che non staua a bada,
Sotto il suo brando non gli hauesse messo.
Il taglio cui da quell'altro sospinto
Del sangue del Signor rimase tinto.

Così nel capo entrò la spada ria,
Così fu insopportabil la calcata,
Che non par che la gamba buona sia
A sostenerlo infranta, e insanguinata.
Dunque forz'è che sopra il ponte dia
Lucillo una superba stramazzata.
Gridano i suoi da la muraglia forte,
Che i due Padrin dar non li lasciu morte.

Ma il feroce Cagnardo per leuarlo
Del mondo, adosso con furor li passa,
E sopra il capo attende a tempestarlo,
Nè a gran pena a seder leuar lo lassa.
Fidelcaro tal'hor pensa aiutarlo,
E tal'hor per dolor le spalle abbassa,
Maladicendo il confermato patto,
Che non può con suo honor fare un bel tratto.

Staua in punto Carbon sempre mirando
Se per torgliel da dosso si mouea,
Che'l suo bastòn di duro frasso alzando
Rompergli il capo a gran furor uolea.
Così ridotta era la cosa; quando
Cagnardo il giouinetto percotea;
Et egli, che a seder s'era leuato,
Oppon pugnale, e spada in ogni lato.

Furioso tra gli altri un gran fendente,
Per diuidergli il uiso, al basso uiene,
E crebbe inanzi sì, che ueramente
Di Lucillo apparian l'ultime pene,
Se percotendo trascuratamente
Su gli elzi forti, ch'esso in pugno tiene,
Il brando di Cagnardo a piu non posso
Non giua in pezzi a traboccar nel fosso.

Appresso a' fornimenti un palmo solo
Li resta in man, sì che uedendo questo
Si rileua in due piè Lucillo a uolo,
Per dar la morte al mal Cagnardo presto,
E sì li carca adosso, e li dà duolo,
Che spauentato quel, col piede lesto,
Con gli elzi, e col pugnal crepando d'ira
Si cuopre destramente, e si ritira.

Vede il gran campo la mutatione
De la fortuna, che girando andaua;
E la Città, che morto, o uer pregione
Tenea Lucillo, alquanto respiraua;
Quando a sgualembro il piè Cagnardo pone,
E riuersciò sul ponte traboccaua,
Oue Lucillo, con l'alma adirata,
Corre, e tiragli al uentre una stoccata.

Ma non sendo Carbon quindi lontano
Per non uedere il suo Signor morire,
Col nodoso baston, che haueua in mano,
Vietò, che'l colpo non l'andò a ferire.
Parue a Lucillo questo caso strano,
Ahimè gridando, hor questo, che uuol dire?
E di nouo ferir Cagnardo uolse,
E quel di nouo la botta li tolse.

Hor chi ueduto Fidelcaro hauesse
Veduto il Sale hauria scoppiar nel foco,
Parea che tutta la faccia gli ardesse,
E si trasse in un'attimo iu quel loco,
E con tant'ira intorno se li messe,
Ch'elmetti, e piastre harian giouato poco,
Quando di quelle fosse stato adorno,
Non che le gemme, ch'egli hauea d'intorno.

Detteli col baston tra il capo, e'l collo,
Dicendo. Hor se'l mio Sir non aiutai
Mentre che in terra il tuo ferir tentollo
Per li patti osseruar, ch'io ti giurai,
Se fortuna hor da al tuo qualche stracollo,
Perche opponendo al suo uoler ti uai?
E fu sì fiero il colpo, che la testa
Li trahe nel fosso, e quindi il corpo resta.

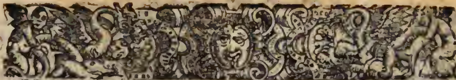
Gridan nel campo, e sì quei da le mura,
Che ha fatto a castigarlo molto bene.
Lucillo in tanto con molta brauura
Passa Cagnardo in fin dietro a le rene;
Sì che'l Soldan, che da la gran paura
Tutto hauea freddo il sangue ne le uene,
Fu uisto inginocchiarsi in terra piana,
E Florisena, e sì la gran Soldana.

Vola nel ciel per la uittoria il grido
Ne la Citta, donde Lucillo uenne
Con Fidelcaro, il suo compagno fido,
Per cui uittorioso ognun lo tenne.
Quindi lasciar di Babilonia il nido
L'altro giorno a gli statichi conuenne,
Di che contenti i Re del campo foro
Tornando tutti ne' paesi loro.

Ma se'l mio stame a rompersi fia tardo
Ho ben speranza dimostrarui un giorno
La superba uendetta di Cagnardo
Su laqual hor non posso far soggiorno.
Fu Fidelcaro, il Caualier gagliardo,
Di mille lode dal Soldano adorno,
Lo baciò la Soldana in su le ciglia
Di c'hebbe inuidia, e sospirò la figlia.

Lucillo assicurato de la uita
Staua nel letto, e solo hauea dolore,
Che Fidelcaro uolea far partita,
E già richiesto haueua al Gran Signore,
Ch'egli per gratia, e cortesia infinita
Li uolesse impetrar qualche fauore
Dal Sacerdote del tempio di Gioue
Per importanti sue domande noue.

Promise il Sacerdote al gran Soldano
Farli giusta sua possa ogni piacere.
Hor mentre che Lucillo si fa sano
Florisena ogni dì lo ua a uedere,
E un dì tra gli altri, che'l gentil Christiano
A canto posto se gli era a sedere
Hebbe ella agio, & ardir di dirli quanto
Vi prometto narrar ne l'altro canto.



ARGOMENTO.

L'amor gentil, che a Fidelcaro porta,
Scopre la delicata Florisena:
Esso in Egitto a l'Oracol trasporta
Il piè, che a dietro astutto lo rimena:
Nel mar torna in Fenicia, onde per scorta
Prende fortuna; e al fin colmo di pena
Si rompe in scoglio: indi superbo a fronte
Si troua a litigar con Rodomonte.

CANTO DECIM'OTTAVO.



VANTI SCRITtori fur, quanti saranno,
E quanti n'ha la nostra etade ancora,
Non dican, nó han detto, e non dirãno
La penitentia d'un, che s'inamora,
Allhor che in fumo le speranze uanno,
Rimanendo il martir, che lo diuora,
Consumandolo tutto a poco a poco
L'hamo, l'esca, lo stral, la pania, e'l foco.

O piu d'ogn'altra auuenturosa sorte
S'un reciproco amor dui cori annoda;
E se san sì le paroline accorte,
Che l'aspra gelosia di lor non goda;
Ma piu d'ogn'altra disperata morte
S'un si lamenta, e non è alcun, che l'oda,
Ch'esser tengo minore ogn'altro duolo,
Che ritrouarsi inamorato solo.

Di questi tai digeneranti effetti
Cupido partorir souente suole,
Di fiamme a questi circondando i petti,
Di ghiacci a quei, ch'ognun s'affligge, e duole:
Creder che Dame tra bei giouinetti
Stien senz'amor, saria un creder, che'l Sole
Potesse star co'suoi lucenti rai
Sopra la neue, e non disfarla mai.

Era, com'io dicea ne l'altro canto,
Condotto ne le stanze di Lucillo
A Florisena Fidelcaro a canto,
Fidelcaro, che'l cor non ha tranquillo,
Anzi uersciando doloroso pianto
Per Lucefiamma, che d'amor ferillo,
In profondi pensier uarcar parea
Di che Lucillo gran dolor prendea.

Nè sendo appresso a loro altre persone
Tal'hor tentò, da la sorella spinto,
Di saper del suo mal l'alta cagione,
Perch'ella si credea, che fosse uinto
Da l'amor suo; ma il pouero Barone,
Che d'altre fiamme si ritroua cinto,
In ciò poco a proposito parlaua,
Il che a la Dama piu speranza daua.

Cosi parlando in sul piu bel del giorno
Lucillo stanco addormentar si uenne,
E la fanciulla dal bel uiso adorno
Col giouinetto il ragionar mantenne;
E tanto andò con le parole intorno,
Che a la fine sforzata le conuenne
Manifestare il suo pensier gradito
Chiedendol per Signore, e per marito.

Dicendo, che l'hauea costretta Amore
A far, che tanto di gran cor l'amasse;
E questo disse con tanto rubore,
Che parue, che la faccia gli auuampasse.
A quel parlar con palpitante core
Parue che Fidelcaro sospirasse;
Indi rispose. Ahi bella Florisena
Che'l mio core è pregion d'altra catena.

E per non ti tener celato il uero,
Tutto l'affanno mio, tutto il martire,
Tutto il mio sospirar, tutto il pensiero
Tutta la guerra, che mi fa languire,
E, ch'è lontan quel Sol, che goder spero,
O disperato al fin per lui morire;
Nè d'altro penso mai, nè cosi presto
Faria da te partirmi altro che questo.

Partir m'è forza, perche piu lontano
E sepolto il mio cor, che tu non pensi,
Non che a la bella figlia del Soldano
Non sien pronti a seruir tutti i miei sensi;
Nè a te douria parer, fanciulla, strano
S'altri prima di te m'ha i spirti accensi;
Che non meno anco tuo pregion sarei
Se a te giungea pria ch'io giungesse a lei,

Non son mio Dama nò, son d'altri, e s'io
Non ho in me libertade, hor come uuoi,
Ch'io doni ad altri quel, che non è mio?
Tu, che sei tua donarti ad altri puoi;
E ch'io manchi di fe non uoglia Iddio.
Al confin d'Asia ir mi conuiene, e poi
Donde fortuna uuol, quindi ritrarmi,
Si che ti prego Dama a perdonarmi.

Come se intorno a doue fanno il mele
Le susurranti Lape un ua per torre
Qualche dolcezza, e a un tempo aspra, e crudele
Esce ogni uespa, e a punzecchiarlo corre,
Lasciandol tutto pien d'amaro fele,
Che ogni puntura fin'al cor trascorre,
Cosi dolente la Dama lasciaro
Le parole crudei di Fidelcaro.

Rimase cosi mesta, e sconsolata,
Ch'esser piu non pareua Florisena.
Chinò al terren la faccia delicata
D'affanno tutta, e di uergogna piena;
E per non uiuer sempre disperata,
Sì puote in lei di gelosia la pena,
Che ueduto il pugnal del suo fratello
Vien per uolersi il cor passar con quello.

Ma accorto il Caualier del tristo uffitio
Corse a torre il pugnal prima di lei
Dicendo. Ahi Damigella, ond'è il giuditio
Col quale in fin'a qui cresciuta sei?
Vuoi dunque mandar l'alma in precipitio
Spauentando nel ciel fin'a li Dei?
Ha rimedio ogni affanno, ogni dolore
Fuor che colui, che disperato muore.

Deh lasciami Baron (disse la Dama)
Non già per cortesia, che in te non hai,
Che se n'hauessi amaresti, chi t'ama,
Troncare il fil de' miei dolenti guai;
Resterà almen de l'amor mio la fama,
Che te uia piu che la mia uita amai;
E si dirà, per mia felice sorte,
Questa per troppo amare è giunta a morte.

Se tu sei causa di tormi la uita,
Non mi uolere al men la morte torre;
E se tu cerchi di donarmi aita,
Perche mi uuoi, partendo, a morte porre?
Ahi possanza d'un giouine infinita,
Che in un tempo m'uccide, e mi soccorre,
Mi dona a un tempo l'alma, e me ne priua,
Nè mi lascia morir, nè uuol ch'io uiua.

Se tu non hai di me compassione,
Perche uuoi contraporti al mio languire?
E s'hai di me pietà, con che ragione
Mi dimostri la uia del mio martire?
A me par che uorrebbe la ragione
O darmi uita, o lasciarmi morire;
Ma tu crudel, cagion d'ogni mia guerra,
Non mi lasci habitar nè in ciel, nè in terra.

Che ti costaua, ancor che'l tuo desio
Fosse d'amare un'altra Damigella,
Darmi almen speme, e per contento mio
Con piu dolcezza usar la tua fauella?
Che pur s'al fin ti fossi ito con Dio
Cercando il mondo in questa parte, e'n quella
Conseruata m'haurebbe la speranza
Questa poca di uita, che m'auanza.

Esser ben può, ch'io sia men bella assai
Di colei, che ti tien cosi legato;
E che in lei maggior gratia trouerai,
E maggior nobiltà, maggiore stato;
Ma non già, che d'amarti ceda mai
A core alcun, che sia nel mondo nato.
Hor ti risolui pur come ti pare
Ch'io so quel, che di me diè resultare.

Rimase Fidelcaro in gran pensiero,
Che ben la morte sua chiara uedea,
E uedeua anco, ch'ella disse il uero,
Che lasciarla in speranza almen douea.
Ahi sfenturato, e misero Caualiero,
Che restar quiui gran Signor potea,
Senza andar piu cercando in alcun lato
Quel, che poi li dorrà d'hauer trouato.

Mirò poi Florisena, e nel mirarla
Vedendo il suo martir, la sua bellezza,
Per non uolere in tal dolor lasciarla;
E soprauinto ancor da tenerezza,
Aprì le man per uolere abbracciarla,
Ma la modesta Dama con prestezza
Si ritrasse dicendo. Hor ben piu forte
Questo saria, che s'io n'andasse a morte.

Hor oltra (le rispose il giouinetto)
Io ti giuro al Rettor de gli alti Dei,
Che s'auuien mai, che'l desiato effetto
Non segua de le nozze di colei,
A cui per giuramento son costretto,
Nè uolendo lasciarla anco potrei,
Che mia Signora, e mia moglier serena
Altra non sia giamai, che Florisena.

E per chiarirti meglio il mio pensiero,
Ho quasi oppinion, che quella hormai
Sia fatta moglie d'altro Caualiero,
Ilche essendo, per tuo sempre m'harai.
Oltra che anco hò da far tanto sentiero,
Ch'io non penso, che sia possibil mai
Trouarla uiua, o senza sposo a canto,
Sì che prenderne puoi speranza alquanto.

Ma perche sappi il tutto; e tu di questo
Se m'ami ad altri non darai nouella,
Io son Christiano, e non sarebbe honesto
Me accompagnar con la tua legge fella.
A che con un sospir, soggiunse presto,
La cara, e gentilissima Donzella.
Questo non danni il nostro bel desio,
Che come te battezerommi anch'io.

E star dieci anni ti prometto, e giuro
Senza dar mai risposta a qual si uoglia
Barone illustre, o Caualier sicuro,
C'hauer tenti di me l'opima spoglia;
Nè farà del Soldan prego, o scongiuro,
Che'l uirginal splendor nissun mi toglia;
E per farti di me piu saldo herede
Per pegno porterai questa mia fede.

E trattosi di dito un ricco anello,
Che dieci anni portò, di fede in guisa,
Con un L: & un'F. molto bello
Chiuso nel cerchio fatto a la diuisa,
Disse. Questo mi diede il mio fratello
Per segno, ch'esser mai non può diuisa
La nostra parentella alma, e serena.
L'L. è Lucillo, e l'F. è Florisena.

Preselo il giouinetto reuerente,
E se lo puose in dito, e l'hebbe caro.
Tra se dicendo; ancor questo presente
Potria dir Lucefiamma, e Fidelcaro;
E chi l'interpretasse anco altramente.
(Benche ch'esser nõ possa io l'ueggia chiaro)
Potrebbe dire. Vn legame tranquillo
Congiunge Fidelcaro con Lucillo.

Potria quest' L. con quest' F. ancora,
Meco parlando, dir che Florisena,
E Lucefiamma mi faranno ogn'hora
Viuere in foco, e lagrimeuol pena;
Cosi da gente, che uenne di fuora
Fur trattenuti fin che andaro a cena;
E in pochi giorni, con gioia infinita,
Lucillo si sanò d'ogni ferita;

Già il Sacerdote, per uoler partire
Con Fidelcaro, in punto si mettea;
Onde Lucillo seppe fare, e dire
Col padre sì, se ben gli e n'increscea,
Che con lor li concesse poter gire
Là doue Fidelcaro andar uolea;
Perche la cortesia, che gli hauea usata
Col farli compagnia fosse premiata.

Trecento Caualieri, ognun perfetto,
A far lor compagnia, mandò il Soldano.
Cantelmo (il Sacerdote cosi detto)
Mai da Lucillo non uenia lontano;
Hor per mõte, hor cãpagna, hor uallon stret-
Tanto che senza impedimento strano (to,
Vennero a un loco, che Pelusio è ditto,
Che separa l'Arabia da l'Egitto.

Quest'una apunto de le sette bocche
Del Nilo alter, che i campi Egitti inonda,
Fa sentir per le uille, e per le rocche
Di squille il suon, che ogni uallon profonda,
Per l'allegrezza, che le genti sciocche
Han di Cantelmo, in cui par che s'infonda
La gratia d'esser con l'Oracol solo
Come di Gioue o parente, o figliuolo.

Iui Cantelmo a Fidelcaro feo
Veder la non douuta Sepoltura
Del corpo, senza capo, di Pompeo,
Che fu stupor de le Romane mura.
Ahi crudo piu d'ogn'altro Tolomeo
Perche rendesti la tua fama oscura?
Qual trionfo, qual gloria al ciel ti guida
Vccidendo un, che nel tuo sen si fida?

Indi Cantelmo a la diuota cima
Del buon tempio di Gioue ognun condusse,
Ma ui durò molta fatica prima
Che con quei di Babelle in alto fusse;
Che trenta porte, non di poca stima
Di bronzo aprir con le sue man s'indusse;
Lucillo hauendo da la destra mano,
E a la sinistra il Caualier Christiano.

Giunto al muro del tempio il Sacerdote
Con discoperto crine ergendo il uolto
In purpurine ueste, assai diuote,
Prim'esso, e poi fu Fidelcaro inuolto;
E perche entrar là dentro alcun non puote,
Che non habbia di ciò bisogno molto,
Restar gli altri di fuora, & essi entraro
Onde un'alto Sepolcro ritrouaro.

Era cosi l'architettura altera,
Che male occhio mortal potria mirarla.
Metallo, o stucco, nè marmo non era,
Sì che di quel che sia non se ne parla.
Sotto un gran uolto, di bella maniera
Era una statua in piè, che assomigliarla
Volser l'antiche, e sì le genti nuoue
A quel, che i piu credean, che fosse Gioue.

Quiui fatta la solita oratione,
E la solita offerta; humile, e pio
Cantelmo fe che con diuotione
Fidelcaro esprimesse il suo desio;
Et egli disse. Oh del saper campione,
Fa c'habbia lume un dì del padre mio,
S'Asia, s'Africa, o Europa li fu patria,
Tra gente giusta, o pur gente idolatra.

Tremò la sepoltura, e il fondamento
Del tempio, e'l muro, e il cimiter di fuora.
Vscinne un tuon, che infuse alto spauento
In quei del monte, e'n quei del piano ancora,
Parue d'intorno a la figura un uento,
Che tutta la scotesse allora allora.
Stupì Cantelmo, e tenne un gran miracolo
Questo insolito moto de l'Oracolo.

E si pensò che Fidelcaro certo
Poca diuotione in quello hauesse
Come ceruel uia piu d'ogn'altro esperto,
Che non credea, che un tal ceruel credesse,
Che un pezzo d'uno impiastro poco esperto
I secreti del Ciel saper potesse,
Se però fuor del tenebroso centro
Non ui credesse qualche Spirto dentro.

E ueramente Fidelcaro hauea
Questo sospetto, e questa oppinione,
Che ch'iui fosse Belzabù credea,
Che lo stimasser Gioue le persone.
Ma il Diauol pouerello non potea
Allor render risposte, o false, o buone;
Perche, come sapete, Malagigi
Legati haueа fin quei de' Regni Stigi.

Già de i sei mesi, che star deggian senza
Nullo ubidir cinque ne son passati;
Onde la rabbia, onde la gran potenza
Di Sathan, ch'iui ha il fior de i disperati,
Mosse quel gran rumor per dar licenza
Al Sacerdote; il qual con gesti grati,
Poi che humilmente in sul terren si piega,
Di nouo Gioue ad esaudirlo prega.

Ma per quanto inchinar si seppe mai
Non ne potette una parola udire.
Ond'egli fe, non senza molti guai,
De l'alto Tempio il giouine partire.
E tornandoui ei sol con preghi assai
Vede di marmo una piastrella uscire
Sotto i piè de la statua, ch'iui scende,
Laqual subito in man Cantelmo prende.

E scritto in lingua Arabica ui troua.
Fa subito, che fuor di questo monte
Quel tuo domandator la gamba muoua,
Che'l battesimo tien sopra la fronte;
Ch'io non so come il centro in su non pioua
Traboccando la fossa d'Acheronte.
Non lice nò che un Christian duro, & empio
Cerchi d'impetrar gratie in questo Tempio.

Ma per lo pregar tuo per la tua fede
Dilli che senza hauer temenza alcuna
Torni a quel legno doue in terra diede,
E che si ponga in man de la Fortuna.
Nè che mai riuoltar lo faccia il piede
Mar procelloso, o nubilosa Luna;
Che'l cielo in parte condurrallo, doue
Potrà del sangue suo ritrouar nuoue.

E ch'altr'huomo non ha questo Emispero,
Che glie lo sappia dir, che Licofronte;
Il quale auuisi, ch'ogni Spirto fiero
Presto haurà al suo desir le uoglie pronte.
E se da lui uuol del suo sangue il uero
Lo scongiuri per l'acque d'Acheronte;
E che dal padre, che l'ha ingenerato
Debb'essere a la morte condannato.

Non indugia Cantelmo, anzi ueloce,
Fatti i soliti suoi ringratiamenti,
Vien doue molto a Fidelcaro nuoce
Gettar sì lunghe sue fatiche a i uenti;
E li fece saper con humil uoce
Di quanto Gioue uuol, che si contenti.
Ond'ei torcendo'l crin disse. Vn sol Dio
Sa, ma non tanti Gioui l'esser mio.

Così uenuti al pian, soletto un giorno
Non uolea Fidelcaro dimorarui;
Ma con Lucillo sì li fu d'intorno
Cantelmo, che tre dì conuenne starui.
Indi, perche nel cor, come d'un forno
Sente le fiamme, nè può ripararui,
Fa che Lucillo, e i suoi piu non soggiornano;
Ma licentiati uer Babelle tornano,

Nè uolse egli Lucillo abbandonare,
Che inanzi al padre accompagnar lo uuole;
E a piè d'una montagna, nel passare
Vn gran torrente, essendo ascoso il Sole,
L'acqua profonda assai piu che non pare,
Che corre, come un dardo correr suole,
Al destrier di Lucillo i piedi tolse,
E sozzopra il mandò uolse, o non uolse.

Affogosse il caual, onde il Guerriero
Fu trasportato d'armatura carco
In loco tanto periglioso, e fiero,
Che d'alma rimaner ui potea scarco;
Perche de' suoi piu d'un buon Caualiero,
Per dargli aita, andò di morte al uarco;
Ma Fidelcaro, che di duol moriua,
Vscì di sella, e a nuoto il trasse a riua.

Quest'atto il cor sì di Lucillo accese,
Che giunto al padre non uoleua poi,
Ch'egli partisse mai del suo paese,
Ma diuider con esso i Regni suoi;
Ma quel, dopo lunghissime contese,
Tolta licentia da tutti gli Eroi,
Lagrimando il Soldano, e la Soldana,
Da l'altera Cittade s'allontana.

Rimase piu d'ognun con gli occhi molli
L'inamorata, e uaga Florisena;
Che ben pria che partisse ricordolli
La fe de la saldissima catena.
Varca egli i boschi, i fiumi, i balzi, e i colli;
Et apunto la sorte un dì lo mena,
Non lontan da Sidone a una Isoletta,
Ond'era sola ancor la sua barchetta.

Merauigliato il Caualier pon mente,
Che alcun non l'habbia mai condotta uia;
E pensò che potrebbe facilmente
Esser che Gioue il uer detto gli hauria;
E spintala ne l'acque prestamente,
Che meza par che in su l'asciutto sia,
Sopra ui sale. Hor chi fia mai, che'l creda,
Ecco fortuna ria, che'l toglie in preda.

Trambustò l'aria, s'oscurò la Luna,
E grandine, e saette, e tuoni in mare
Fecer sì crudelissima fortuna,
Ch'egli il lago infernal solcar li pare.
Non ha il Guerrier di ciò temenza alcuna,
Se ne gli Abissi ben credesse andare.
Va il legno hor come biscia ha per costume,
Hor solca dritte le marine spiume.

Volge le poppe al soffiar di Leuante,
E uer Ponente costeggiando uiene
Tutta la Barbaria; sì che già mante
Scorre a le Sirti, e ancor non si ritiene;
Ma segue l'orme, e le pedate tante
Del buon figliuol d'Anchise a uele piene,
Eccetto che colà nol trasse Venere
V' Didon di Sicheo piangea la cenere.

Lontani i Promontorij di Sicilia
Mirando uenne, rischiarando l'aria,
Fece per forza piu d'una uigilia,
Ha hormai la uoglia al nauigar contraria.
Ecco che la fortuna un dì s'humilia,
Ma però il legno il suo camin non uaria,
Anzi par che a drittura il solco tegna
Al Ligustico mar uerso Sardegna.

Nè quarantasei miglia era lontano
Al lito Sardo, che come uno strale,
Bestemmiando egli la fortuna in uano,
Che gettando lo ua di male in male,
Peruien sopra le secche a un uarco strano,
D'un loco detto già Passo mortale,
Onde prudenza d'antico nocchiero
Non gioua, nè gran cor di Caualiero.

Non ual, per quindi torsi, alcun sapere
S'un legno per disgratia ui s'inciampa,
Che li conuiene aperto rimanere,
E di mill'un de' passaggier non scampa.
Erasi il Caualier posto a giacere,
Che tutto ardea da l'amorosa uampa,
Et un mal sogno hauea di lui la palma,
Che l'andaua rodendo il core, e l'alma.

Pareali Lucefiamma hauer trouata,
E ch'essa tutta allegra li dicesse.
Vatti con Dio, ch'io son ben maritata.
E che a gran pena mirarlo uolesse.
Questo li fu nel cor gran pugnalata,
Nè parea che dal sonno uscir potesse,
In questo affanno si ritroua, quando
La barca uien tra' duri scogli urtando.

Eran quindici, o uenti, qual distante
Vn trar di mano, e quale un mezo miglio,
Quale arenoso, e qual come diamante
Spargea le punte di mortal periglio.
Già due n'ha scorsi il legno, e uiene inante
Hor sotto l'acque a guisa di Smeriglio,
Hora in cima d'un'onda errar si uede
Fin che d'un scoglio in una punta diede.

Fracasciauisi dentro il legno tutto,
Và dormendo il Baron ne l'acqua armato;
Ma la sals'onda del marino flutto
In breue l'hebbe del sonno cauato.
Mena ei l'anche, e le man, fin che condutto
Si fu dietro a lo scoglio, ond'era un prato
A chi una collinetta ombra facea,
Che un mezo miglio circondar potea.

Non mette il piè sopra la sabbia a pena,
Che con uento maggior, con maggior'onde
Vn'altra barca la fortuna mena
Per forza a quelle perigliose sponde;
Questa per un pel d'acqua alta balena,
Nè par che punto in su le secche affonde;
Sì che uolando, come hauesse penne,
Del praticel sopra la sabbia uenne.

Questo era Rodomonte, il furioso,
Ilqual lasciai, se ui ricorda inante,
In Sardegna, col cor desideroso
Di trouar Lucefiamma, & Affricante;
Nè hauendone nouella, al fin rabbioso
In quella barca hauea poste le piante,
E quinci, e quindi era trascorso assai
Senza potersi a un porto accostar mai.

Hor quiui, come il ciel lo fesse ad arte,
Lo spinse il uento dietro a Fidelcaro;
Seco ha, da spauentar l'altero Marte,
Bardulasta crudel, di fino acciaro;
Nè punto Balzanel da lui si parte.
Iui i due Caualier ben si miraro;
E'l primo, che parlò fu Rodomonte,
Che conobbe il figliuol di Licofronte:

Dicendo. Hor non sei tu quel giouinetto
(S'io mi ricordo ben) del Mago figlio,
A cui uidi cauare il cor del petto,
Lasciando del tuo sangue il pian uermiglio?
Hor chi t'ha qui guidato poueretto?
Ch'oltra li scogli di tanto periglio,
Ti fia forza morir per l'odio antico
Del padre tuo, che m'è mortal nimico.

Rispose Fidelcaro. Se non hai
Contra me nimicitia altra, che questa,
Meco per hora non combatterai,
Che per cauarti il dubbio de la testa,
Non mi fu padre Licofronte mai,
Anzi egli è quel, che la mia uita infesta;
E di mia morte desiando il suono
Causa, che cosi quà condotto sono.

Son figliuol disperato di fortuna,
Laqual m'ha preso a nimicare anch'ella,
Hor se tu hai meco diferentia alcuna,
Anzi uogli, o non uogli, a piedi, o in sella,
Caccia mano a quel brando; perche s'una
Volta deggio morir, questa fia quella;
Nè mi duol per le man cadere al fondo
Del maggior Caualier, che uiua al mondo.

Nè piu opportuna, e desiata morte,
Che in questo tempo mi potea uenire;
E la reputerò felice sorte,
Che non è poca a l'huom poter morire;
Io posso adunque, e adunque render corte
Hor uoglio l'hore del mio gran martire;
Perche mai piu sotto i celesti rai
Disperato com'hor non mi trouai.

Io so ben, che a la uista non m'inganno,
Nè facilmente ingannar mi potrei,
Se ben col pianto m'affoga l'affanno,
C'ho da chi più soccorso hauer dourei,
Che tu, nato nel mondo per mio danno,
Veracemente Rodomonte sei, (bosco,
Che a quel brando, e al destrier, ch'io uidi al
E a l'arme, e a la superbia ti conosco.

Hor perche segua la nostra battaglia,
E perche la pietà di tanti guai
Non faccia sì, che'l mio morir t'assaglia,
Ti dirò cosa, onde poi non uorrai
Restar d'aprirmi la piastra, e la maglia;
E ti faccio saper, se tu nol sai,
Che'l tuo fratel Nembrotte, poco accorto,
Fu da uno amico mio ferito e morto.

Et io con questa man, con questa spada
Ad Affricante alter tolsi la uita:
E quello son, per non tenerti a bada.
C'ha teco d'odio al cor mortal ferita;
Però che tu da uno assassin di strada
Festi, che Lucefiamma fu rapita,
Del mio mal causa; onde il tuo fallo aspetta
Del mio ingiusto languir giusta uendetta.

In questo mentre fuor d'una cauerna,
Che tra lo scoglio, in mille parti rotto,
E'l bel fiorito praticel s'interna,
Oscura, e caua, e spauentosa sotto,
Ou'io non credo, che senza lanterna
Posse irui occhio mortal, quantunque dotto,
Escan due uecchiarei, moglie, e marito,
Che per molt'anni haueano il crin fiorito.

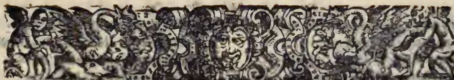
Costor, se a sorte non gli hauete a mente,
L'una Carmenta, e l'altro era Montano,
Quel Balio, e quella Balia ueramente,
Che soleua tener Quintiliano;
Quando per lo consiglio lor dolente
Andaro a spasso al crudo lito, e strano,
E che la cruda, e spauentosa Belua
Rosana diuorò fuor de la selua.

E che su la crudel destruttione
Di tante Dame, a la marina scese,
Allhor che'l ferocissimo Leone
Il piccolo bambin tra' denti prese;
Essi per tema di gran punitione,
Poi c'hebber de la uita il ciel cortese,
Tra quelli scogli, per disgratia uennero,
Onde sicuri da ciascun si tennero.

Disagio alcun di robe non hauea
Quel loco dispiaceuole, che parte
La picciola collina ne rendea,
Per lung'uso da lor fatta con arte,
E spesso alcun nauilio si rompea,
Oue da l'onde le reliquie sparte
Gettare a l'aspro scoglio si uedeano.
Sì che abondanza d'ogni cosa haueano.

Questi uennero fuor de la spelonca
Per la uoce, che udir di Fidelcaro,
E perche i sassi de la caua conca
Al percoter de' legni risonaro.
Tra lor dicendo. In queste parti adonca
Vengan Baroni? E si merauigliaro,
Come fortuna, senza lacerarli
Potesse iui in quelle Sirti trarli.

Indi appressati, e le parole odendo,
Che di mortal battaglia dauan segno,
Fer proua di uenirli componendo,
Ma ui uolea di Dedalo l'ingegno
Per separargli a uolo; che uolendo
Fargli iui amici star, non u'è disegno,
Come udirem ne l'altro tanto poi,
S'io uiurò tanto, o non morrete uoi.



ARGOMENTO.

Da Fidelcaro è Rodomonte ucciso,
Quel da' due uecchi in uita è conseruato.
Vengan tra' Sardi; ognun di lor sbandito.
Stà Fidelcaro a i giostrator celato;
Dà nome d'esser Rodomonte ardito
Con l'armi, e Balzanello; è assassinato
Da i crudi Balij; sì che con tempesta
È condannato al fin perder la testa.

CANTO DECIMONONO.



*F*V SEMPREMAI cagion la gelosia
Spinta d'Amor tra' piu famosi Eroi
Di sangue, e morte e di uergogna ria
Che par che tanto l'uniuerso annoi;
E uia piu uelenosa par che sia
Se l'aspra inuidia ui s'aggiunge poi,
Con l'ingordigia de l'altera fama,
Per farsi grato a qual si uoglia Dama.

Ma se tra questi nembi spauentosi
È interressata la disperatione,
Qual sarà mai quel cor, che si riposi,
E fin col ciel non uoglia far quistione?
Tra scogli cosi pessimi, e rabbiosi
Il cor di Rodomonte si ripone;
Nè meno in quel di Fidelcaro alloggia
D'accese fiamme uelenosa pioggia.

Era (com'io ui dissi) Fidelcaro
Per uenire a le man col Saracino;
E li dicea tra scogli in loco amaro
Sopra il tuo corpo, perfido assassino,
Farò uendetta; perche il mal Corsaro
Per te rapì quel uolto pellegrino
Di colei, che m'affligge di tal sorte,
Che per piu non morir bramo la morte.

È stata sempre Lucefiamma mia,
Nè sarà d'altri mai, fin ch'io sia uiuo;
Et ella altro non brama, e non desia
Se non che ogn'altro sia del mondo priuo,
Per poter meco ouunque io uada, o stia,
Le promesse goder, che in petto scriuo.
Ciò dicea Fidelcaro d'Amor cieco
Per irritarlo ad azzuffarsi seco.

Erasi nel principio Rodomonte
Del suo dolor quasi a pietà commosso;
Nè d'Affricante, ò di Nembrotte l'onte
L'hauriano il cor uel duro seu percosso;
Ma ben leuò l'insuperbita fronte,
Ben se li turbò il cor, ben uenne rosso,
Quando udì ch'era ei solo a gli altri inante
Di Lucefiamma il desiato amante.

E con la rabbia, che lo stral celeste
Generato per forza di uapori
Di uenti, e d'aria, e di nebbie conteste,
Tra caldi, e freddi, e piu diuersi humori,
Spinto da la gran furia scoppia, e inueste
Col tuono a un tempo le Torri maggiori,
Cosi auuampando, onde la strada tiene,
Col brando in aria'l Saracin ne uiene.

Non ha Carmenta ardir, non ha Montano
Voglia d'approssimarsi a tal periglio.
Ha Bardulasta Rodomonte in mano.
Diè Fidelcaro al buon brando dipiglio.
Hor ben sarebber le preghiere in uano,
Hor ben dourei per mio miglior consiglio
Porre a lo stil di tanto assalto il freno
Non mi bastando il cor cantarne a pieno.

Feriua il Saracin con maggior furia,
E Fidelcaro con maggior destrezza,
L'ardire egual tra loro, eguale ingiuria
Facea su l'arme d'una egual fortezza.
Sentano egual fra lor gioia, e penuria
Quand'hor l'un brand'hor l'altro fora, e spezza.
Fidelcaro d'ogn'hor girando uiene,
E sempre l'occhio a Bardulasta tiene.

S'affretta Rodomonte, e mette'l piede
Spesso onde'l piè nimico ha fatto l'orma;
E con tanta prestezza hor para, hor fiede,
Che non conuien, che Fidelcaro dorma.
Iui la furia la possanza eccede
Di qual si uoglia in terra armata torma.
Già parte di quel pian di sangue è brutto,
Ch'ogn'hor fuggir non ponno i colpi in tutto.

Tra mille un tratto Rodomonte finge
Vn rouerscio a man dritta; indi ritira
Col braccio il destro piede, e'l pugnal spinge,
E uieta un colpo, onde'l nimico mira,
E con quel tempo a Bardulasta tinge
La punta; e Fidelcaro ne sospira;
Perche tornò col destro piede ond'era
E'l uolto aprì, rompendo la uisiera.

Spiccò ferito Fidelcaro un salto,
Che uenne a dietro piu di cinque braccia;
Indi tornò con piu feroce assalto,
E l'African percosse ne la faccia
D'un man dritto bastardo; e fu tant'alto,
Che al ciglio destro pelle, e carne straccia.
Torna un riuerscio per la uia medesima,
E dritto l'apre onde'l Christian si cresima.

Stilla cosi abbondante il sangue uiuo,
Che n'empie l'elmo; e sì la uista offende,
Ch'egli ne resta quasimente priuo,
E l'aria in uan souente fora, e fende.
Vede'l Christian, ch'ei fa di sangue un riuo,
E ch'egli adosso non gli uenga attende.
Salta quello a l'orbesca, ogn'hor menando
Con furia intorno il sanguinoso brando.

Et una uolta allor, che Fidelcaro
Gli aprì d'una stoccata l'anguinaglia.
Sì che a la uita sua non è riparo
Tanto lo sfascia dentro, e fora, e taglia,
Spinto dal duol, che sì sentiua amaro,
Adosso a la balorda se li scaglia
Con tal uelocità, che'l giouinetto
Fu forzato abbracciarlo al suo dispetto.

Era piu grande Rodomonte assai;
E da l'ultimo sforzo indi sospinto
E dal desir di dar gli ultimi guai
A quel, ch'era non men di sangue tinto,
Leuollo in aria, e non si fermò mai
Fin che a l'orlo del pian da l'onde cinto
Peruenne errando, oue a furor si trasse
A fin che seco il nimico affogasse.

Iui sott'acqua in una punta dura
Del uiuo scoglio ambe le teste urtaro;
Nè Rodomonte di staccarsi ha cura
Fin che gli spirti al fin l'abbandonaro.
Morì ne l'onda per gran sangue oscura
Rimane sinaterato Fidelcaro
Pel rimbombar, che sopra'l duro sasso
La testa fe precipitando al basso.

Trasseglì l'onda a riua, un morto in tutto,
E l'altro poco men che trapassato;
Oue Carmenta, e'l uecchiarel ridutto
Ambi li strascinar sul picciol prato;
E di compassion pieni, e di lutto
Hauendo l'uno, e l'altro disarmato
Per sepellirgli in quella terra almeno,
Trouaron caldo a Fidelcaro il seno.

E sentendogli il cor battere ancora
Non restaro però nudo spogliarlo;
Indi con acque calde allhora allhora
Ogni sforzo trouar per conuersarlo;
Tanto che a poco a poco, d'hora in hora
Vedeuan de gli spirti migliorarlo;
Ma Carmenta, che'l petto gli asciugaua
Stupida il ciel mirando lagrimaua.

Lagrimaua costei colma di duolo,
Quando uide la Rosa, e si Montano,
Montan corso a ueder la Rosa a uolo,
Perche si ricordar di Floriano,
Floriano, il bellissimo figliuolo
Del Principe gentil Quintiliano,
Che Carmenta gettò sopra la rena,
Di che il Leon si procacciò la cena.

Questo fu il dì medesmo, che Lucilla
Da lor ueduta fu solcando il mare
A quel Baron, che con aura tranquilla
Ne gia mesto il paese a ritrouare.
Da gli occhi adunque il pianto ad ambi stilla,
Che al fanciullo il parean rassomigliare;
E s'ei uiuea, per dir la ueritade,
A punto allhor saria di quella etade.

Onde per quella rimembranza fero
Tanto con molti lor ristoratiui,
Che assicurar di uita il Caualiero,
E molti giorni lo trattenner quiui
Ilqual sanando, conseruò il destriero
Di Rodomonte, e Bardulasta, ch'iui
Era distesa, e l'armatura tutta,
Che Rodomonte seco hauea condutta.

Domandarongli i uecchi a chi era figlio.
Et ei rispose, che de la fortuna
Era figliuol, correndo ogni periglio
Senza speranza d'allegrezza alcuna;
Indi ad ambi due lor chiede consiglio,
Quando ui sia però strada uissuna,
D'uscir di quelli scogli aspri, e superbi
Fin che in Sardegna il piè securo serbi.

Perche se bene in pena de la uita
Quintilian l'ha fatto bandeggiare
Per una Dama angelica, e pulita,
Iui è disposto di uolere andare.
I uecchi, i quali hauean uoglia infinita
Vna uolta in Sardegna ritornare,
Disser, che anch'essi eran de' Sardi in bando,
E'l perche li narraro, e'l come, e'l quando.

Ma c'hormai son si uecchi, e si canuti,
Che occorrer facilmente anco potria,
Che da nissun non fosser conosciuti,
E che d'ir seco hauean gran fantasia.
Cosi d'accordo a la barca uenuti,
Che Rodomonte là condotta hauia,
Tanto di quà di là tentando giro
Col mare in calma, che de' sassi usciro.

E perche ben sapeano il lito Sardo
Vennero dritti a la Città d'Obia,
Oue non fu alcun d'essi a intender tardo
In qual terra il Signor tornato sia;
E a sorte apunto, non da un'huom bugiardo,
Odan, che quiui con gran compagnia
Era uenuto; e seco ha Licofronte
Con molte genti, ad ubidirlo pronte.

E che Quintiliano ha disegnato
Di fare in quella terra residentia,
Che Licofronte seco anco ha menato
La moglie con grandissima eccellentia,
Che Lucefiamma dal uiso rosato
Stà ogn'hor di Chiarastella a la presentia;
Ma che Meandro, nè il Principe cinto
Si trouò mai dal peggior laberinto.

Perche quiui è comparso Sempiterno,
Che dice, che al dispetto de la corte
Vuole hauer Lucefiamma al suo gouerno;
E d'altra parte Rabicante il forte
La uuol, s'andar douesse ne l'inferno,
O por Quintiliano, e gli altri a morte.
Asdrubale anco, al dispetto di Marte,
Non uuol ch'altro Baron ue n'habbia parte.

Non è manco di lui Centurione,
Che al dispetto del padre hauerla uuole.
Ella col petto pien di passione
Ha concluso a la fin queste parole,
Che se pigliar douesse alcun Barone
Mai non recusarebbe Mirasole;
Ma ch'ella nol può far; perche la fede
A Fidelcaro molto inanzi diede.

L'hauria fatta sforzar Quintiliano
Dal padre a torlo; ma quel gentil Conte
Non la uuole, anzi ha lor giurato in mano
Non far torto al figliuol di Licofronte;
Sì che'l padre al paese assai lontano
Condur la uuol; ma teme danni, & onte
Per li riuali; o che tra lor si uolghino,
O per forza, uccidendol, gliela tolghino.

Hanno concluso al fine, hanno bàndita
Vna giostra di corto, onde al rumore
Si ponga fine, e la Dama pulita
Sia concéssa per forza al uincitore;
Quiui è comparsa una gente infinita,
Ma nó può in giostra entrar chiunq. ha ualore;
Ma sol chiunque a ragion pretende in essa
Per seruitute antica, o per promessa.

Tredici Caualier son già accettati,
E posti in lista, per cagion diuerse;
Nè però ancor fra tanti annumerati
Il nome può di Mirasol uederse.
Iui del tutto assai bene informati
I uecchi, e Fidelcaro a prouederse
D'albergo se n'andar celatamente
Là uerso onde uarcar men sole a gente.

L'altro giorno Montano se ne uenne
Onde Quintilian daua audientia,
Informato di quanto far conuenne
Da Fidelcaro ben per eccellentia.
Iui, perche non molto s'intertenne,
Poi c'hebbe di parlar grata licentia
Disse. Qui Rodomonte m'ha mandato,
Che brama per la giostra esser notato.

E la ragion, che in questo caso adduce,
Oltra l'amor, che a la Donzella porta,
E ch'ei pretende esserle sposo, e Duce;
Perche Meandro in mezo a molta scorta
Gliela promise, onde il Sacro conduce
Lungo la Bossa una dolc'acqua morta;
E se sentenza alcun contra gli aggira
S'appella a Marte, e a gran uendetta aspira.

E se per esser, com'egli è, Pagano
Causasse il non poter quindi impacciarsi,
Promette, s'egli uince, esser Christiano
Per amor de la Dama, e battezarsi;
E perche debbe ognun metter la mano,
Che da uoi per giostrar faccia notarsi,
A la Colonna de la ueritade,
Ecco ch'ei uien, nè piu indugiare accade.

Questo dicendo la canuta fronte
(Causa che alcun non conoscesse quello)
Volge, ond'esser fingendo Rodomonte.
Vien Fidelcaro sopra Balzanello,
Con Bardulasta, e con quell'armi conte,
Con lequai fe ad Ossea tanto macello.
Iui fu fatto gran disputamento
S'accettar si douea nel torniamento.

Al fin Quintilian, poi ch'egli uuole
Farsi Christian, se la fanciulla acquista,
Lo lasciò, dopo usar molte parole,
La Colonna toccar, lo puose in lista.
Ilche uedendo il forte Mirasole,
Chi fia (disse tra se) che li resista
Di questi, che fatt'han l'altera mostra?
E li uenne desio d'entrare in giostra.

Dicendo

Dicendo. Meglio assai mi par che sia,
Poi che piu Lucefiamma esser non puote
Di Fidelcaro, almen ch'ella sia mia
Senza lasciar condurla in parti ignote.
Cosi fece notarsi in compagnia
Lasciar credendo l'altrui selle uote;
Quantunque debba un sol colpo di lancia
Per premio riportar sì ricca mancia.

Vn sol colpo di lancia esser douea,
Di quelle da la Ghiera in su la cima
Lo sforzo, che'l Guerrier mostrar potea.
Tre Giudici eran poi di molta stima,
Da i quali la sentenza s'attendea
Del portator di quella spoglia opima;
Nè scudo i giostrator portar poteano,
Ma ben del resto ogn'arme, che uoleano.

Darsi la gloria a quel doueua solo,
Che meglio in sella si uedeua stare,
E che con miglior garbo andando a uolo
Correua il suo nimico ad incontrare,
E che o'l trabeua in terra, o per suo duolo
Te lo facea sopra l'arcion piegare;
E di giuditio alcun colpo non era
Che l'huom colpisse fuor de la uisiera.

Nel petto, nè la gola, e ne le braccia
Non s'intendea per botta di momento,
Ma dal ciemiro in giù tutta la faccia
Di quà, e di là, pur che sia sopra'l mento;
E in somma il piu bel colpo, che si faccia,
Che lasciar deggia il feritor contento,
È tra l'un ciglio, e l'altro in loco apunto
Fra doue il naso a la fronte è congiunto.

E perche se tal'un di lor facesse
Quel colpo assai uia piu de gli altri degno,
E che negare un'altro lo uolesse,
Il ferro fer con un sottile ingegno
Sì de la lancia, che lasciar potesse
Per piu chiarezza a la uisiera il segno.
Di che contenti i Caualier fra loro
Quindici apunto a tant'impresa foro.

Tre giorni era distante la giornata
De la gran giostra; e là dolente Dama
Io dico Lucefiamma disperata,
Se piu d'ogn'altra esser meschina chiama
Poi ch'esser debbe al fin per forza data
Per moglie á chi d'esser men data brama.
Fidelcaro non s'ode in alcun lato
Che in pena de la uita è bandeggiato.

Ma perche la Fortuna traditora,
Che toglie una persona a seguitare
Non satia ben d'una disgratia ancora,
Che dopo l'una l'altra uuol mandare,
Fa che dormendo al spontar de l'Aurora
Morfeo Quintilian uiene a trouare;
E di sì fatta uision l'inuoglia,
Che a Lucefiamma raddoppiò la doglia.

E questo fu, che a lui parea uedere
La prima sua moglier resuscitata
Quella Rosana, che andando a piacere
Fu da la cruda Belua diuorata.
Li pareua costei sentir dolere,
Non perche noua moglie habbia menata,
Ma perche aspra uendetta indi non piglia
Contra color, che li uender la figlia.

Pareua, ch'ella gli dicesse. Guarda
C'hai ne la terra tua molti sbanditi
Il cui ualor, la cui forza gagliarda
Potria cingerti'l sen d'aspri partiti,
E potrebb'anco una lingua bugiarda
Farti pentir d'assai casi seguiti;
Sì ch'apri gli occhi, e d'ogn'intorno bada,
Che drittamente la giustitia uada.

Indi pareua a lui su per la riua
Del maladetto bosco di Pisano
Veder la cara figliuolina uiua;
Ma dirotta in un pianto horrido, e strano,
Che inginocchiata a lui se ne ueniua
Per una gratia, & ei crudo e uillano,
Senza uoler di nulla contentarla.
Lasciaua amaramente disperarla.

Vedea molt'altri appresso a lei uenire,
E la medesma gratia domandarli;
Ma quel non si poteua intenerire
E tutti a dietro in uan facea tornarli.
Pareua anco a se stesso il core aprire
La causa, che ueniano a supplicarli.
Ma se ben fortemente li dolea
Rompere il giuramento non uolea.

Li parea questa causa ueramente
Essere un lombo del suo proprio petto;
Indi un'occhio di testa rilucente,
Poi li parue il suo cor, che tenea stretto,
Pel qual tutti uiuean col cor dolente;
Et ei se'l uolea trarre a lor dispetto;
Che se bene era il duol ne i membri sui
Non s'accorgea di fare'l danno a lui.

Pareual'indi il rubator crudele
Del proprio sangue a lui uenire a uolo
Guidato: come da l'Angiol fidele
Scorta, e uero compagno a Tobiuolo;
E in manna conuertir l'amaro fele
Viuo rappresentandoli il figliuolo,
C'hauea gremito'l fier Leon terribile,
Il che pareua a lui cosa impossibile.

Con questo affanno, e con quest'allegrezza
Lo lascia il sonno tutto ammiratiuo;
Si ch'egli la mattina con prestezza,
Per non restar di buon consiglio priuo
Fa comparir quei Sauij, che piu apprezza;
Ma non sa alcun di lor se è morto, o uiuo
Circa à le sonnolenti frenesie
Risoluendo, che tutte eran pazzie.

E che non desse fede a cose uane,
Che'l ceruello de l'huom uanno aggirando.
Non però sattisfatto egli rimaue,
Anzi fu questo uia piu ripensando,
Ordina bellamente una dimane,
E ne fa per la terra udire il bando,
Che chiunque si pretende di giostrare
Vada seco in palazzo a desinare.

Venneui Sempiterno furioso,
Che d'acquistar la Dama ha gran speranza;
Nè quiui stette Rabicante ascoso,
C'hora ha speme mostrar la sua possanza.
Nè men di lui Centurion, bramoso
Di prouar la sua forte in quella danza.
Asdrubale ui uenne ardito, e franco;
Nè alcun port'arme, fuor che'l brãdo al fiãco

Venne un nipote di Quintiliano,
Che mai piu in giostra ancor non era entrato;
Ma i dolci sguardi del bel uolto humano
Di Lucefiamma a ciò l'haueau legato;
Questo era sì gentile, e sì soprano,
Ruberto: il fidelissimo: chiamato,
Che per dargli uno egual, girando a uolo,
Non ritroua in Europa altro che un solo.

E questo è quel bel spirto alto, e diuino
Vero splendor de la Romana prole
Nominato Gian Giorgio Cesarino,
Che un Regno mertaria fù i crin del Sole;
Il cui bel grido tra'l sangue Latino
Non sol s'honora, reuerisce, e cole,
Ma da l'Arene Hesperie a l'Inde Arene
Chiaro, con quel de' suoi Farnesi, uiene.

Hebbine il saggio a l'honorate riue
Ond'Adria inalza il ben fondato piede;
E per compagno ond'egli uisse, e uiue
Di sangue Illustre, di core, e di fede
Domenico de' Massimi si scriue,
La cui presentia, il cui ualor si uede
Altera far la delicata sponda
De la Città, che'l fiero Tebro inonda.

Ruberto adunque'l quinto, & indi il sesto
Fu Clodouico, un ualoroso figlio
Come un'Angiolo bello; e così lesto,
Che uscirebbe sicur d'ogni periglio.
Potria di Brescia assomigliarsi a questo,
Per pien d'amor, di fede, e di consiglio,
Di nobil sangue, e di uirtù sincera,
Quel gentil Caualier Claudio Peschiera.

Eraui

Erani Mirasol tra i piu famosi,
Con altri cinque, i primi di Sardegna.
Due Corsi, i piu gentili, i piu amorosi,
Che ornasser mai la militare insegna,
Venner di Lucefiamma desiosi,
A la discopertissima rassegna.
Questo par sol, che il buon Principe faccia
Perche tutti gli uuol uedere in faccia.

Ma Fidelcaro de l'astutia accorto,
Sendo l'hora di pranzo approssimata,
Vscito de la terra, a suo diporto
Finse d'andar con la persona armata.
Parue a Quintilian, che graue torto
Ei li facesse; e de la sua brigata
Li spinse un dietro come hauesse penne;
E in questo mentre il desinar trattenne.

Faceua Fidelcaro intorno al fosso
Girar uelocemente Balzanello,
Ch'esser parea, col giouinetto adosso
Volteggiando, di Gioue il fiero augello.
Il Messaggier correndo a piu non posso
Vi giunse; e tanto pregar seppe quello,
Ch'ei si condusse nel palazzo altero
Sott'ombra pur di Rodomonte fiero.

Ma posti gli altri a mensa, ei per non torsi
L'elmo, onde fosse conosciuto tosto,
Non uolse qnindi, per gran preghi, porsi,
Fingendo hauer lo stomaco indisposto.
Iui era Lucefiamma, che ne gli Orsi,
E ne le Tigri hauria pietade posto,
Cosi mesta sedea, pensosa, e bella,
Appresso a Corinetta, e a Chiarastella.

Era Meandro a Licofronte appresso,
E a Sempiterno, e parlaua con loro
Di uarie cose, pur mirando spesso
La figlia cinta di crudel martoro.
Hauea lo sguardo Fidelcaro messo
Nel bel del suo mestissimo tesoro,
Girando intorno a l'honorata mensa;
E quel che possa resultarli pensa.

Ma la parte maggior di quei Guerrieri
Vedendo, che costui preuaricaua
Con l'arme indosso i loro ordin ueri,
E che mangiar con lor non si degnaua,
E che per piu schernirgli in atti alteri
Celato a ognun, la Dama uagheggiaua,
Haurian, se con honor lo potean fare,
Fattolo al suo dispetto apalesare.

Nè puote si soffrir Centurione,
Che non dicesse, quasi motteggiando.
Principe, io non credea, che le persone
S'andasser fuor di tempo imascarando;
Se forse sotto spetie di buffone
Non gisse alcun le mense circondando;
Ma poco spasso hauer le Dame ponno
D'una lingua concessa in preda al sonno.

Finse di non udirlo Fidelcaro,
Ma Rabicante assai uia piu mordace,
Disse. Io so che un prouerbio è molto chiaro,
Che'l ladro sempre si nasconde, e tace;
Ma forse a questo Caualier preclaro
D'accommodarsi quà tra noi non piace,
Che non s'usando in suo paese il uino
Potria noiarlo standoli uicino.

O ueramente questo Caualiero
È cosi bianco in uolto, che ha timore,
Che non lo faccia il Sol diuentar nero;
Io non parlo del Sol, che sta di fuore,
Ma del Sol di tre Dame, c'hora in uero
Auanza qui di Febo lo splendore.
Ciò dicendo a le Dame s'inchinaua,
Di che ognuna di lor lo ringratiaua.

Ma perche dubitaua Licofronte,
E chiaramente li parea uedere,
Che s'egli fosse stato Rodomonte
Si sarebbe tra lor posto a sedere,
Fece segno a le Dame con la fronte,
Che bellamente cercassero hauere
In gratia ch'egli si scoprisse un tratto,
Nè impetrar lo poteo a nissun patto.

Onde Quintilian, che fin'allora
Taciuto hauea, non senz'alcun sospetto,
Tra se col sogno uacillando ancora,
E tra quel, che gli haueà Rosana detto,
Disse. Io comando, e stabilisco hor hora,
Che alcun, ch'io pria nó ueggia senz'elmetto
Non possa ne la Lizza aggirar l'hasta,
Perch'io so quel, ch'io dico; e questo basta.

Di questo hebbe ciascun molt'allegrezza;
Ma Fidelcaro tosto ritirossi,
E per la terra, come per uaghezza
D'andarla uagheggiando allontanossi;
E al fin per forza, o qualche sottigliezza
Lucefiamma rubar deliberossi,
Mentre, che gli altri a la giostra saranno,
O di morte soffrir l'ultimo affanno.

Vario parlar fra i Caualieri arditi
Rimase, e fra le Dame di costui.
Altri dicean, ch'egli era un de i banditi,
Et altri un Caualier de i Regni bui,
Altri, che pur de gli Africani liti
Sia Rodomonte, e che non paia a lui
Di far di se senza l'elmetto mostra
Fin a l'ultimo giorno de la giostra.

Ma Licofronte sol di ciò indouino.
Che fosse Fidelcaro animo hauea;
Ma come tolte l'arme al Saracino
Hauesse indouinar già non potea.
Pareua il cor del Principe tapino;
Nè quel, che lo noiasse dir sapea
La tema gli adducea nel cor gran pena
D'hauer la terra di sbanditi piena.

E perche poi non gli occorresse in uano
D'andarsi di se stesso lamentando
Fece, che da un trombetta alto, e soprano
Per tutta la Città s'intese un bando.
Ch'ogni sbandito n'andasse lontano,
E che s'alcun s'andaua approssimando,
E fosse preso in tempo de la festa
Senza processo perdesse la testa.

E s'un bandito un'altro n'accusasse,
Che spesso auuien per le triste persone,
La pena del suo bando s'annullasse;
Ma se lo daua in man de la ragione,
Se stesso, & un compagno liberasse.
Sparsesi il bando per ogni cantone;
Sì che di Fidelcaro urtò gli orecchi,
Che tosto uenne a darne auuiso a i uecchi.

Pregandoli di gratia a non uolere.
Vsargli atto nissun di tradimento;
Che far col tempo lor potria uedere
Cosa, che ognun ne rimarria contento.
Ahime (rispondon quelli) anzi il piacere,
Che habbiam nel petto è a conseruarti intento
Stà lieto pur, nè dubitar, che auuegna,
Che per noi mai di te sappia Sardegna.

Rimase Fidelcaro a la lor fede;
Ma fu la fede lor ben maladetta,
Perche non prima hebbe riuolto'l piede
Lasciandol uecchio insieme, e la uecchietta,
Che'l uelenoso tradimento diede
Tra loro; e se che s'auuisaro in fretta,
Che quello in man de la giustitia dando
Poteuano essi racquistare il bando.

Nè perde tempo il rustico Montano;
Ma con celerità la gamba spinge,
E uiene a ritrouar Quintiliano,
E di giustitia essere amico finge;
E si fa confermar la fede in mano
D'assolution, s'altrui di funi cinge;
E pria, che d'altro una parola muoua
Dice che Fidelcaro iui si troua.

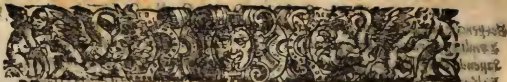
E che si finge d'esser Rodomonte,
Ma ch'egli stesso ha Rodomonte ucciso,
E che uuole a piu d'un romper la fronte,
E rapir quella dal candido uiso.
Quintilian di questo a Licofronte
A un tempo diè secretamente auuiso.
Ei consigliollo a impregionarlo; e quanto
Volea giustitia ne facesse tanto.

Ma perche intende, che ua sempre armato,
E molto penorà pria che lo prenda,
Sapendo ch'egli ha Bardulasta à lato,
E ch'egli è d'una forza sì tremenda,
Aspetta che dal sonno circondato
La notte sopra il letto si distenda;
E mandato una grossa comitiua
Lo fece impregionar, mentre dormiua.

Venne la luce l'altro giorno a pena,
Che s'ode dir ne la Città per tutto,
Che Fidelcaro, c'hor uiue in catena
Di Rodomonte in uece era condutto.
Trascorse il grido a la Dama serena,
Che non tenne di pianto il uiso asciutto;
Anzi la fune d'infiniti guai
La strinse più che ancor facesse mai.

Ode, che inanzi al giorno de la giostra
Di lui si debbe la giustitia fare:
Fu condotto legato in sala in mostra,
E un Turcimanno si sentia gridare.
Questo è colui, che ne la terra nostra
Cotanti Caualier uolea gabbare;
Ond'è ben giusto per ciascuna uia,
Che sempre il gabbator gabbato sia.

Hauea già data la sententia praua
L'inappellabil Giudice crudele,
Che fu Quintilian, nè s'aspettaua
Altro, che al uiuer suo troncar le uele:
Hora se un'altra uolta non ui graua
Di ritornar, farò sentirui de le
Sì inappensate cose, che le ciglia
Potreste al ciel uoltar per merauiglia.



ARGOMENTO.

Quintilian con molta merauiglia
Troua, che Fidelcaro è suo figliuolo:
Quel per amor di Lucefiamma piglia
L'impresa d'ir ne la gran giostra a uolo;
Essa a Quintilian si scopre figlia,
Che assai più che piacer gli apporta duolo;
E Mirasol si ne la giostra splende,
Che al fin per moglie Lucefiamma prende.

CANTO VENTESIMO.



OME SVOL rallegrarsi un Pellegrino,
Che lungo tempo habbia uagato; quando
Al fin del suo lunghissimo camino
Si uien uerso la patria approssimando;
O come il Ciel ringratia il Contadino,
Che a le lunghe fatiche ha dato bando;
Così le Stelle anch'io ringratiar deggio,
Che quasi al fin del mio cantar mi ueggio.

Ben ui prometto in quest'ultimo canto,
Canto pien di dolor, pien d'allegrezza;
Mostrar tal'hor tal'un colmo di pianto,
Indi il pianto annullar la contentezza;
E tal mesto in un tempo, e allegro tanto,
Che'l male, e'l bene egualmét'odia, e apprezza,
Senza sapere entro a le fiamme, e'l ghiaccio
Se'l caldo, o'l freddo piu l'apporta impaccio.

Era (com'io ui dissi) Fidelcaro
Ne le catene condannato a morte,
Senza speranza di trouar riparo
A la sua trista, e sciagurata sorte;
Nè però mostra il uolto manco chiaro,
Se ben non troua alcun, che lo conforte;
Anzi parea, che'l cor li giubilasse,
Quantunque dritto a la giustitia andasse.

Si uenne di Cantelmo a ricordare,
Che li disse in Egitto sopra il monte,
Che questo affanno li douea incontrare,
E che auuisar douesse Licofronte,
Ch'egli era poco lungi a ritrouare
I suoi perduti paggi d'Acheronte;
E che colui, che tra l'armate squadre
Lo condannaua a morte, era suo padre.

Ma questo uede ben, ch'esser non puote,
Perche Quintilian l'ha condannato;
E già s'appressan le dolenti note,
Già il Boia in mezo d'Birri è apparecchiato,
Già Lucefiamma il petto si percuote,
Già con saldo pensiero ha disegnato
Se la giustitia passa oltr'a la corte
Trarsi giu d'un balcon per gire a morte.

Et

Et ecco a punto, che già s'ode il suono
Di quella miseranda campanella
Onde non gioua domandar perdono;
Sì che corsa al balcon la Damigella
Era per traboccarsi in abbandono;
Ma accorta Corinetta, e Chiarastella
Del crudel'atto, ui puoser riparo,
Che per la gonna a dietro la tiraro.

Questa, che non parea morta, nè uiua,
Finge esser corsa là sol per uedere,
In questo in sala il Barigello arriua
Col reo legato; onde staua a sedere
Quintilian, che dentro si sentiua
Nel petto il core, e l'anima dolere;
Perche d'intorno hauea gente infinita,
Che ognun pregaua a conseruarlo in uita,

E dannarlo piu tosto a la Galea,
O finire i suoi giorni in qualche torre;
E sopra tutti Mirasol uolea
Il giouinetto da la morte torre,
Insin'a Sempiterno rincrescea,
E a Rabicante, che lo cercò porre
Prima in disgratia con superba fronte
Credendo, ch'egli fosse Rodomonte

Hora lo chiede in gratia quello, e questo,
E questo, e quello getta il tempo in uano,
Pregò Ruberto, e Clodouico; e presto
Furo scacciati da Quintiliano.
Non ui fu uecchio, o giouine modesto,
Da Licofronte in fuor crudo, e uillano,
Che aiutar non cercasse il giouinetto,
Che staua inginocchion legato stretto.

Non puotè far Meandro, ancor che hauesse
Con lui, per molte cause, odio mortale,
Che ad hauerne pietà non si mouesse;
Quando le Dame per camere, e sale
Venuero, e ognuna inginocchion si messe;
Ma chieder gratie indi a nissun non uale;
Perche Quintiliano a ognun si uolse,
E con queste parole li risolse.

Egli è degno di morte, io giustamente
L'ho sententiato, sì che alcun di uoi
Non perda tempo; e che diria la gente
S'io promettessi, e spromettessi poi?
Non è questo rancor, non odio ardente,
Ma il troppo ardir de' mancamenti suoi;
Nè a complacentia di questo, e di quello
Far deggio a la giustitia un tal cappello.

Vdito Fidelcaro il parlar d'esso,
Perche di sedia già uolea leuarsi,
Ringratiò tutti quei, c'haueua appresso,
Che per pietà degnaro affaticarsi;
Poi uolto a Licofronte, Io ti confesso,
Disse, ch'errai quanto potesse errarsi
Allhor che a cose giouenili intento
Trascorsi inanzi al tuo comandamento.

E sallo il ciel, che'l mio desir non era
Giamai di contrapormi a la tua uoglia;
Ma fosse stella, o libertade uera
La Cerua mi guidò dentro a la soglia
Di Lucefiamma, ù la sua luce altera
Mi prese; e non pensar, che me ne doglia;
Anzi per contentar nel ciel li Dei
S'io non ui fossi entrato u'entrarei.

Nè creder, che di morte l'habbia timore,
Che facilmente liberar mi posso;
Guardami in uolto, e mira s'il colore
Solito tengo, o s'io l'ho punto mosso:
Staua intento ciascun con gran feruore
Vedendol bello, rubicondo, e rosso
In un caso sì estremo, e sì infelice,
Quando ei pur uerso Licofronte dice.

Tu mi sei stato ogn'hor crudo, e molesto
Piu che al maggior nimico c'habbi al mondo
Hor io non uo però guardare a questo,
Anzi con cor magnanimo, e giocondo,
Ti uo render uin dolce per agresto,
Ti uo leuar d'un tenebroso pondo
Con una nuoua aia migliore assai
Di quante posso desiarne mai.

Habbi pietade, o nò de' casi miei,
Che hauer te la farò con un scongiuro.
Hora la buona nuoua, che hauer dei
E che nel mese prossimo futuro
Racquisterai giu de gli Abissi rei
Quanto perdesti, stanne pur sicuro;
Perche gli spirti, hor lungi a tua presenza,
Ritorneranno a darti ubidienza.

Sentissi a un tempo Licofronte altero
Raccapricciar dal capo insin'al piede;
E li rispose: Ahi ciel foss'egli il uero,
Che forse haurei di te qualche mercede;
Dammene segno, ond'io col cor sincero
Comprender possa in te ritrouar fede;
Che forse stato in questo tempo sei
A parlarne col centro, o con li Dei.

Hora eccoti un segnal, che se uorrai
La uerità tu stesso confessare;
(Soggiunse quello) il uero esser uedrai;
Nè piu chiaro segnal ti posso dare;
Chi m'auuisò, che in pochi dì potrai
A l'usato a gli Abissi comandare
Mi disse ancor, che tu sapeui solo,
Che di Quintiliano io son figliuolo.

Non mi disse però sì chiaramente,
Ch'io fossi suo figliuol, ma che la sorte
M'haueua dato per padre un, che aspramente
Così m'haurebbe condannato a morte:
Hora io prima ti prego humanamente,
Che al uero, ond'io son nato apra le porte;
Indi, acciò che me'l dica, o Licofronte
Ti scongiuro per l'acque d'Acheronte.

Tremò allhor Licofronte, e d'ogn'intorno
Mirò se d'alcun spirto hauesse odore;
Ma non è per amor uenuto il giorno,
Che li sia riconcesso il suo ualore,
E ben comprese, che'l parlare adorno
Del giouinetto in uero hauea colore;
Perche di chi sia figlio, altri che lui
Nol può saper tra il cielo, e i regni bui.

Onde con allegrezza, che hauer suole
Vn, che racquisti un suo perduto Impero;
E per la forza di quelle parole,
Che lo stringeano a non celare il uero,
Esclamò uerso il ciel, dicendo. O Sole,
O Luna, o Stelle, o candido Emispero,
Siatemi testimoni, aprite il foglio,
Che piu la uerità celar non uoglio.

Hor porgi quà la ualorosa mano
Fidelcaro gentil per questa nuoua,
E tu Prencipe mio Quintiliano
D'abbracciare il figliuol pietà ti muoua,
Questo, questo è il tuo figlio Floriano,
Che condannato a morte hor si ritroua;
E perche in dubbio alcun di ciò non stia,
Ti dirò quant'oprai con l'arte mia.

Hor sappiate, che'l giorno doloroso,
Che fe la Belua tanta uccisione,
Io d'hauere un bel figlio desioso
Mi trasformai per arte in quel Lione,
Che lo rapì sul mal lito arenoso,
Portandonelo dentro al fiero unghione,
Oue nutritò di ualor tremendo,
Ecco hor Quintilian, ch'io te lo rendo.

Indi per meglio aprir la cosa piana
Fe denudare il petto a Fidelcaro,
E la Rosa mostrò, con che Rosana
Lo partorì, sì gratiosa, e caro.
Hor quindi ogni mestitia s'allontana,
Quindi i Birri ben uia si dileguaro
Esce Quintilian di sedia, e corre
Le braccia al collo al caro figlio a porre.

E poi che mille uolte, e piu baciollo;
Senza ch'altri accostar se li potesse,
Conobbe, tanto in uolto remirollo,
La propria effigie, e le fattezze istesse:
Ogni buon Caualier quiui abbracciollo.
Fu forza a Lucisiamma, che piangesse
Per allegrezza, e Corinetta anch'ella;
E l'accettò per figlio Chiarastella.

Hor ben Quintilian tutto beato
Mostra il uiso a ciascun lieto, e giocondo;
E ben lo debbe far, pòi c'ha trouato
Il più gentil figliuol, che uiua al mondo;
Et egli ben si tiene auuenturato,
Che spera hormai porre ogni noia al fondo,
E Lucefiamma a sua richiesta prendere,
Che a pena il ciel gliela potrà contendere.

E' ben Meandro hor piu contento assai
Saria di darla a lui, che ad altra gente;
Ma la fanciulla con humidi rai,
Che'l giorno hebbe agio d'esserli presente,
Li disse. Eh Fidelcaro, io so che hormai
Per mia disgratia t'uscirò di mente,
Essendo io figlia d'un pouer Guerriero,
E tu disceso di gran sangue altiero.

Deh non mi dir queste parole, ch'io
(Rispose il Caualier) t'affermo, e giuro,
Che far potendo l'uniuerso mio,
Senza di te, poco l'apprezzo, o curo;
Non può mancare il nostro bel desio,
Ch'egli è scolpito in troppo saldo muro;
E ne la giostra uoglio entrar per farte
Veder se'l ciel per me uuol conseruarte.

Non uolea la Donzella in conto alcuno,
Che contra tanti a rischio si ponesse;
Tentando la fortuna; quando ognuno
Con uolontà del padre li cedesse;
Ma il padre, per non far torto a nissuno,
E in tutto mantener le sue promesse,
E conseruarsi amici i combattenti,
Vuol che ciascun la sua fortuna tenti.

Lieto adunque ciascun pel dì seguente
S'apparecchiò con molta leggiadria,
Senz'odio alcun tra lor, ma solamente
Per ueder quello, a cui la sorte dia
Per moglie la fanciulla rilucente,
Ben che sembri a ciascun, che chiaro sia
Che Fidelcaro habbia le stelle amiche
Per le durate sue lunghe fatiche.

Ma Mirasol, che mille uolte hauea
Abbracciato, e baciato il giouinetto,
E che di Lucefiamma il cor sapea,
Perche la suora glie l'haueua detto,
Contraporseli in giostra non uolea;
Ma da gli altri, e dal Principe fu astretto,
E da l'istesso Fidelcaro ancora,
A non si tor di tanta giostra fuora.

Daccordo adunque, i quindici Baroni,
Fur questi apunto; Ruberto, e Montino,
Argusto, e Mirasol, buono in tra'buoni,
E Fidelcaro, e Gallitran diuino,
Asdrubal, Sempiterno, e Manfredoni,
Ch'era prima chiamato Manfredino,
Centurion, Righetto, & Attamante,
Fuluian, Clodouico, e Rabicante.

Vennero questi al loco la mattina
Oue furo i tre Giudici anteposti
Da la sententia cui saggia, e diuina
Quindi alcun giostrator non si discosti;
E scritti i nomi in carta bergamina
Fur tutti a un tempo ne l'urna riposti
Di doue fosse a sorte ognun cauato,
Che douea prima entrar ne lo steccato.

Toccò il primo per sorte a Clodouico
Nobil Guerrier, di quei de la Sardegna,
Contra cui Fuluio; un suo diletto amico,
Pur del paese, è forza che ne uegna;
Ma Fuluio il fato in questo hebbe nimico,
Che a mezo il petto la sua lancia segna,
E Clodouico a lui segnò la guancia,
Sì che sul pian fuor de l'arcion lo lancia.

Asdrubale fu tratto, il Genouese,
Che mirò a coglier Clodouico in uiso,
Ma li fu la fortuna discortese,
Perche a mezo del corso a l'improuiso
Vn'ombra fu, che sì il destrier gli offese,
Ch'onde uolea colpir non puote a siso,
Ma li strisciò un'orecchia, e mal contento
Il colpo del riual portò nel mento.

Fu cauato Ruberto appresso a questo,
Il buonnipote di Quintiliano,
Che uenne incontra a Clodouico presto
Con tal destrezza, e con sì fiera mano,
Che'l colse dritto ond'ha la bocca a sesto,
Ilche assai parue a Clodouico strano,
Che a lui toccò del bel cimier le penne,
Sì che uscir de la giostra li conuenne.

Non si poteua colpo domandare,
Come hauer parmi un'altra uolta detto,
Chi non faceua botta singulare,
Che a segnar non andasse almen l'elmetto.
Venne quiui Ruberto ad incontrare
Vn gentil Corso chiamato Righetto;
Ma uia d'Amor piu che di forze cinto
Fu da Ruberto de la lizza spinto.

Venne Montin contra Ruberto, & hebbe
Il peggio sì, che abbandonò la lizza.
Augusto fu abbattuto, e gliene increbbe;
Quando ecco Sempiterno pien di stizza.
Hor che far quiui il buon Ruberto debbe,
Che in modo l'hasta Sempiterno drizza,
Che a mezo il uiso l'elmetto li roppe
E del destrier lo riuersciò a le groppe.

Fu tratto Mirasol contra costui,
Che con tal gentilezza se ne uenne,
Che ancora alcun non simigliossi a lui,
E per uittorioso ognun lo tenne.
Sembran due strali, anzi due lampi i dui
Destrier; ma quiui a Sempiterno auuenne
Cosa, che occorsa ancor mai piu non gli era,
Che non colse al Baron pur la uisiera.

Mirasol fere a lui l'altera fronte,
E quinci, e quindi traballar lo fece;
Sì c'hebbe a uscir di là le piante pronte,
Poi ch'altro scontro raddoppiar non lece.
Vien Manfredin con sue fattezze conte,
Ma de' suoi par n'hauria atterrati diece.
Mandollo Mirasol fuor de l'arcione
A dar due girauolte in sul sabbione.

L'undecimo fu tratto Rabicante,
Che con piu forza assai, che con destrezza
Spinge il cauallo, e con la lancia inante
Frastaglia l'elmo a Mirasole, e spezza
Da la guancia sinistra; e fanne tante
Fauille uscir, che credan per certezza
Tutte le genti, ch'erano in quel loco,
Che in su lancia habbia portato il foco.

Ma Mirasol tra l'uno, e l'altro ciglio,
E tra la fronte, e l'incauato naso,
Li puose l'hasta con tanto periglio,
Che'l mandò quasi di uita a l'occaso.
Priuo del suo medesimo consiglio
Rabicante stordito era rimaso
Piegando tutto in questa parte, e'n quella,
Sì che gli amici lo leuar di sella.

Tosto, che fu costui di sella tolto
Fu dato un'altro elmetto a Mirasole,
C'haueua in loco Rabicante colto;
Che forza humana, nè ragion non uuole,
Che si possa auanzar poco, ne molto,
Sì c'hormai ui uuole altro che parole
A qual si uoglia piu figliuol di mamma,
Per uolerli di man tor Lucefiamma.

Iui non basta la medesma botta
Per poterli di man la gloria torre,
Che lo bisogna con quel colpo a un'otta
Sopra la sabbia, o su le groppe porre.
Quel colpo il cor di Lucefiamma scotta,
Se non è Fidelcaro un nouo Hettorre.
Confusi tutti di gran merauiglia
Fin'a' Giudici al ciel drizzar le ciglia.

Questi tolgono in nota ad una ad una
Le botte, che i Guerrier giostrando fanno.
Rinega Fidelcaro la fortuna,
Che tutti gli altri ne la sorte danno
Ad uscir fuor de la chius'urna, e alcuna
Voce ancor del suo nome udir non sanno;
Quando il nome s'udì di Gallitrano,
E Mirasol te lo distese al piano.

Odesi appresso d'Attamante il nome,
Che se ne uien sopra'l destrier ueloce,
E prende Mirasol dritto a le chiome
In cima a l'elmo, ma poco li nuoce;
Ch'ei se ne stà sopra la sella, come
Scoglio fondato in ben profonda foce.
E sì la buffa a lui del uolto afferra,
Che d'un bel salto lo riuerscia in terra.

Due restauano ancor ne l'urna chiusi
De i quali uenne fuor Centurione.
Hor ben conuien, che Fidelcaro accusi
La trista sorte del suo duol cagione.
I due, che a correr lancia son ben'usi,
Se ne uengan leggier sopra l'arcione.
E fu d'ambi il ueder certo un bel tiro,
Ch'ambi su l'occhio destro si colpiro.

Sul destro lato de l'altere fronti
Le lancie dier, che se n'andaro in pezzi.
Piegar di Mirasole i membri pronti
Alquanto a dietro; indi a tenersi auuezzi
Dritti gli mostra a noua lite pronti,
Come se in tutto ogni fatica sprezzi.
Ma l'auuersario, con pallida faccia,
Perdè le staffe, e spenzolò le braccia.

E s'a lui Mirasol tutto pietoso
Non correa col destrier cadeua forse;
Ma quello col suo braccio ualoroso
Perche non gisse in terra lo soccorse.
Fu lodato quell'atto generoso
Da chiunque l'occhio a remirarlo porse.
E già ciascuno ha ferma fantasia,
Ch'egli Signor di Lucefiamma sia.

Ma Fidelcaro, a cui Fortuna uolle
Mostrar la sua disgratia manifesta,
Essendo'l sezzo la sua lancia tolle.
E la pon gentilmente in su la resta.
Deh (dicea Mirasol) ben sarei folle
Via piu d'ognun s'io mi perdessi questa
Occasion d'hauer la Dama bella;
E se ne uien come murato in sella.

Sopra'l suo Balzanel uien Fidelcaro
Con tanta leggiadria, con tal ualore,
Che tutti i circostanti giudicaro,
Che ne douesse riportar l'honore.
Vinca chi uuol Quintilian l'ha caro;
Ma ben tremaua a Lucefiamma il core.
E pur speraua; e la tema, e la speme
In lei facean duro contrasto insieme.

Vennero i Caualier con l'haste basse
Ambi a colpir doue segnaro apunto
Tra'l naso, e'l fronte, onde lo spatio fasse
Che l'un'occhio da l'altro tien disgiunto.
En forza, ch'ogni lancia in aria andasse,
E ch'egualmente in un medesmo punto
Percotessero gli elmi a le groppiere
Stando egualmente in forse di cadere.

Drizzansi a un tẽpo in sella, e a un tempo passa
Inanzi ogni destrier con merauiglia.
Ma qui riman gran dubbio, ed alta, e bassa
Ognun sparge la uoce, ognun bisbiglia;
Che Mirasole ambe le staffe lassa,
E a Fidelcaro uscì di man la briglia
Sì che i piè saldi quel tener non puote,
E questo se ne uien con le man uote,

A un tempo Fidelcaro il fren racquista,
E nel medesmo tempo Mirasole
Ferma i piè de le staffe in su la lista.
Hor qui ben dritto misurar si uuole
Qui ben conuiene assottigliar la uista
Giudici saggi a paragon del Sole,
Per uoler giustamente far uedere
Chi di lor debba la Donzella hauere.

Prendansi ambi per mano, e allegramente
Dal Principe in palazzo se ne uanno.
Iui i Giudici in dubbio hanno la mente,
E di retta sentenza in dubbio stanno.
Prendano gli elmi, e miran sottilmente,
Ma nè in questo, nè in quel cõprender sanno
Vantaggio, che ad alcun sia in pregiuditio;
Sì che mandano in lungo il lor giuditio.

In questo mentre il ciel, per non uolere
Che al mondo Fidelcaro habbi mai bene,
O pur il gran Motor per far uedere
Quanto celato la fortuna tiene,
Fa che il uecchio Montan, con la mogliere
Per rihauere il bando iui ne uiene,
A lei parendo, e a lui tempo opportuno,
Che goder debba d'allegrezza ognuno.

Già Carmenta sapea, sapea Montano,
Non senza ergere al cielo il curuo ciglio,
Che Fidelcaro di Quintiliano
S'era trouato ueramente figlio.
Questi addoppiando l'una, e l'altra mano,
Mentre che fanno i Giudici consiglio,
Vengono inanzi tra Dame, e Baroni,
E si gettano a un tempo inginocchioni.

Quiui era Lucefiamma, e Corinetta,
E Chiarastella in mezo lor sedea.
Miran questo uecchion, quella uecchietta,
Che l'Imprincipio ognun di lor parea.
Ver lor Quintilian la uista getta,
E a un tempo li ritorna ne l'idea,
Che questi esser potean quei uecchi soli,
Che portar per lo lito i suoi figliuoli.

Cominciò il uecchio lagrimando forte.
Ahi Principe gentile, e ualoroso
Se'l ciel conserui in pace la tua corte,
Non ci negar quest'ultimo riposo,
So ben, che meritiamo ambi la morte,
Ma miri il tuo bell'animo pietoso,
Che maggior gloria, e maggior premio aspetta
Nel ciel gran perdonar, che gran uendetta.

Io son Montano, il pouero uecchietto,
Questa è Carmenta, a'figli tuoi nutrice,
C'hauemmo in cambio d'andare a diletto
Vn giorno il più d'ogn'altro empio, e infelice;
E se per noi perdesti il giouinetto,
La nostra mano è stata anco adiutrice
A la sua uita la qual senza nui
Saria tra'scogli al fin de'giorni sui.

E li narrò in che guisa l'hauean tratto
Da morte, quando Rodomonte uccise,
Seguendo. Noi non ricerchiamo il patto
Di quello, che'l tuo bando ci promise;
Quantunq; ha il nostro oprar causato affatto
Che quindi il tuo figliuol non si diuise,
Ma domandiam perdon de l'error nostro,
E gratia di regnar nel terren nostro.

Gridan tutti d'intorno gratia gratia,
E per lor Fidelcaro il primo prega;
Indi ciascun Quintilian ringratia,
Che si giusta domanda egli non nega;
Ma ben disse a Montan. Dimmi di gratia,
Poi che a perdon pur la pietà mi piega.
Che morte fece la figliuola mia,
Che ne le braccia tue portasti uia.

Signor (disse Montan) la bella figlia
Non morì ueramente a quella riua,
Ma in mar la conducemmo molte miglia;
Et esser potria ancor che fosse uiua;
Perche a un Baron, nè so di qual famiglia,
Che dal Santo Sepolcro ne ueniua,
Per uendita uenimmo in seno a porla,
Che per figliuola ci promise torla.

E ciò facemmo, perche di necesso
Era, ch'ella con noi se ne morisse;
Quel Caualiero hauea la moglie appresso,
E che una figlia gli era morta disse
Tre giorni inanzi, sì che'l latte istesso
Le puote dar, senza ch'ella patisse.
Meandro a quel parlar la faccia leua,
Ch'esso la figlia comperata haueua.

Era stato Meandro il Caualiero,
Che comprò Leucilla, la fanciulla;
Nè da lui seppe, o da la moglie in uero,
Il mondo mai di questa cosa nulla;
Perche promesso hauean'a Dio il pensiero
Di trarla fuor de la picciola culla
Come un li fosse babbo, e l'altra mamma,
E li posero nome Lucefiamma.

Iui adunque Meandro alzando l'uiso
Vn grido trasse, che ciascun l'intese,
Dicendo. O sommo Re del Paradiso
Tu fai col tempo il tutto pur palese,
Ahi Principe felice, io ti dò auuiso,
Che troppo ti si mostra il ciel cortese,
Poi che'l tuo figlio a ritrouarti uola,
E sei per trouar anco la figliuola.

Non è morta Leucilla Signor mio
Nò, ch'ella è uiua, oh merauiglia grande,
E piu bella d'ogni altra. Ahi giusto Iddio,
Oh, oh quant'allegrezza in me si spande.
E in questo dir giù per le guancie un rio
Di lagrime cocenti par che mande
Dicendo. Era ben giusto (ahi litta stella)
Che Fidelcaro amasse la sorella.

La sorella gentil di Fidelcaro
E' Lucefiamma da lui tanto amata
Questa è Leucilla, che nel mare amaro
Fu per me da i due Balij comperata;
E per la mia, che i ladri m'ammazzaro,
Fu da me Lucefiamma nominata;
E'l ciel ringratio, che mi trasse in mano
Il gentil sangue di Quintiliano.

Stauan tutti d'intorno strasognati,
Però che chiaramente si uedea
Che Lucefiamma da' bei lumi ornati
Tutta l'effigie del fratello hauea.
Hauea Quintilian gli occhi bagnati;
Quando Montan pien di stupor dicea,
Fissando bene in Meandro le ciglia.
Certo questo è colui, c'hebbe la figlia.

Mirò Carmenta a Lucefiamma il uolto,
E ben considerò, ch'ella era dessa;
Et al Principe disse. Hor perche molto
Meglio la uerità si ueggia espressa,
Fa che la Rosa habbia ogni dubbio sciolto,
Con che con Fidelcaro nacque anch'essa.
Confessò la Donzella gratiosa
Nel petto hauer la delicata Rosa.

Restò Quintiliano il piu contento,
Che si trouasse in questo mondo mai.
Baciò la figlia de le uolte cento.
Trasse, e fece trar uia tesoro assai.
Ma se fu ogn'altro a l'allegrezze intento
Fidelcaro riman colmo di guai;
E la fancinlla dal bel uiso adorno
Restò senza parlar tutto quel giorno.

Certo che questi s'abbracciaro insieme,
Ma non con quell'amor, quella dolcezza,
Che haurebber fatto non sendo d'un seme,
Che questo fa, ch'ogni piacer si sprezza.
Maladicean le lor fortune estreme,
Che gli haueuan condotti a quell'altezza,
E che non feter con miglior consiglio
Vn sol di loro a sì gran padre figlio.

Deh (dicea Fidelcaro inuida stella
Ond'auuien questa mia disauentura?
Deh perche non hebb'io di ciò nouella
Fin di Babelle a le superbe mura?
Che s'al fin Lucefiamma esser sorella
Mi douea pur, ch'ogni piacer mi fura
Quindi stato'l mio mal saria minore
Col contentar di Florisena il core.

Nè d'aspra ingratitudine l'haurei
Pagata (ahi lasso) ond'hor fassel'l cielo
Se la memoria piu de i dolor miei
La terrà piu ne l'amoroso zelo.
Ahi tempi indarno spesi, ahi sacri Dei
Ond'auuien sì gran caldo in sì gran gielo?
Ecco, ch'io pur ritrouo (ahi dura sorte)
A un tempo la mia uita, e la mia morte.

Ma se indarno costui s'affligge, e piange
Lucefiamma non men piange, e s'accora
Poi che Amor, ch'ogni cor da Tile a Gange
Allegrar suol di chiunque s'inamora,
Miseramente a me l'anima infrange,
E fa che a un tempo ogni speranza muora;
Nè creder può, che piu felice palma
Di nouo Caualier l'impiaghi l'alma.

E certo, ch'io non fosse fu maggiore
L'allegrezza del padre auuenturato
Nel ritrouare i figli, o'l gran dolore
De' figli, hauendo il padre ritrouato.
Ecco in quante fatiche per Amore
S'è l'uno, e l'altro indarno affaticato; (no,
Ma perche indarno? anzi allegrarsi deggia-
Poi che hauersi pel sangue oprato ueggiano.

Ma poi che al fin conobber ueramente,
Che non era rimedio a' casi loro,
Fu forza, che ognun stesse paciente;
Sì che daccordo i tre Giudici foro,
Che Mirasole, il Caualier ualente
Si godesse a la fin quel bel tesoro;
E fu sposata la gentil Donzella
Con gran bagordi in questa parte, e'n quella.

Iui restaro i Balij al primo loco,
E Meandro d'ognun Gouernatore,
Gli altri ne' lor paesi a poco a poco
Tornar con molto fausto, e molto honore.
Ma Fidelcaro, a cui nouello foco
De la promessa fede ardeua il core
Per Florisena figlia del Soldano,
Pensa in breue lasciar Quintiliano.

Ma io di questo, o Principe Farnese,
Non penso così tosto ragionare;
Che così graui, e sì superbe imprese,
Forse miglior stil potria cantare;
Bastiui, che si ueggia in me palese
Quella gran Fideltà, che non ha pare;
E ch'io quanto saprò spenderò tanto
Sotto il chiaro splendor del uostro manto.

IL FINE.

A01 166408

Con licentia de' Superiori.

